BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XXXV

STORIA
D' INGHILTERRA

DI

DAVID HUME

TRADUZIONE DALL' ORIGINALE INGLESE.

VOLUME QUARTO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XXXV

STORIA
D' INGHILTERRA

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO

ENRICO VIII.

Popolarità del nuovo re — Suoi ministri — Castigo d'Empson e Dudley — Nozze del re — Stato delle cose oltremare — Giulio II — Lega di Chambray — Guerra colla Francia — Spedizione a Fontarabia — Perfidia di Ferdinando — Ritorno degl' Inglesi — Leone X — Parlamento — Guerra colla Scozia — Il ministro Wolsey — Suo carattere — Invasione in Francia — Battaglia di Guinegate — Battaglia di Flouden — Pace colla Francia.

Esternò il popolo, per quanto il comportava la decenza, una gioia palese e visibile alla morte d'Enrico VII, e l'avvenimento al trono e la coronazione di suo figlio Enrico VIII sparse ovunque la contentezza la più sincera ed universalmente dichiarata. Ad un monarca geloso, severo, ambizioso, ognor più immerso in siffatti invisi difetti quanto più invecchiava, un giovane principe di diciotto anni era subentrato, il quale dava ottime speranze alle persone assennate, molto più al popolo sempre vinto dalla novità della gioventù e dallo splendore del trono. La leggiadria

e il vigore delle sue membra, unite alla destrezza negli esercizi ginnastici ritraeva maggior lustro da un aspetto rubicondo e fiorente, da una certa qual aria di vivacità, da un apparenza di brio e d'attività che emergeva in tutto il suo contegno. Onde distorlo dall'istruirsi nelle cose pubbliche, avevalo il padre incamminato sulla carriera letteraria, e i progressi fatti da lui non fornivano un cattivo pronostico delle sue facoltà morali e talenti. Quell'ardore, quell'impaziente bollore a cui talvolta cedeva e degenerarono in appresso in tirannide, erano riguardati siccome falli inerenti ad una gioventù sconsigliata, e speravasi che col giungere ad un'età più matura e moderata sì si avesse a correggere. E siccome i titoli in contrasto delle case York e Lancaster trovavansi uniti in lui, perciò da un principe a nessuna fazione inviso s'aspettavano tutti un governo imparziale, governo da lunga pezza sconosciuto agl'Inglesi.

Siffatte favorevoli prevenzioni del pubblico s'accrebbero in causa de' provvedimenti dati da Enrico al principio del suo regno. Viveva tuttavia sua madre la contessa di Richmond e Derby, donna esimia per prudenza e virtù, e perciò da saggio mostrò deferire al parere di lei sull'attivazione del nuovo consiglio del re. Ne chiamò membri Warham arcivescovo di Canterbury e cancelliere, il maggiordomo conte di Shrewsbury, il ciamberlano lord Herbert, sir Tommaso Lovel ministro dei pupilli e conestabile della Torre, il controllore sir Eduardo Poynings, sir Enrico Marney in appresso lord Marney, sir Tommaso poi lord Darcy, Tommaso Ruthal dottore in legge, e sir Enrico Wiat, uomini tutti avvezzi da lungo tempo agli affari, ed invisi al popolo meno degli altri ministri impiegati sotto il defunto re.

Primeggiavano però sopra gli altri e si contendevano

il favore e l'autorità del nuovo re il conte di Surrey tesoriere, e Fox vescovo di Winchester segretario guardasigilli. Aveva il prelato, molto in credito sotto il precedente regno, acquistato talmente l'abitudine della cautela e della frugalità, che non poteva disfarsene a sua voglia, e quindi rimostrava non poco contro que' disegni di dissipazione e di prodigalità verso i quali vedeva la gioventù d'Enrico propendere. Surrey era più destro cortigiano, e sebbene pochi più di lui partecipassero nel sistema economico del re defunto, nondimeno sapeva benissimo uniformarsi all'umore del suo nuovo padrone, e nessuno lo superò nel promuovere l'amore della liberalità, del piacere e della magnificenza che trapelava nel giovane monarca. Per tal modo entrò destramente in grazia al re; trasse, quanto gli altri cortigiani, partito dall'indole prodiga del medesimo, e lo ingolfò talmente sulla carriera de' passatempi e dell'ozio, che lo rese trascurante del maneggio delle cose, e propenso ad abbandonare le redini del governo a'suoi ministri. Enrico scialacquò a poco a poco in ispese fantastiche gl'immensi tesori ammassati dal defunto re. Una partita di piacere succedeva ad un'altra, e s'offerivano al pubblico colla magnificenza tutta propria del secolo, giostre, tornei e caroselli, mentre alle cose d'importanza poco s'attendeva, tanto più che la pace lasciava tutto l'adito alla corte di darsi in preda a qualunque passatempo. Se poi il re sottraeva qualche ora alle feste e al solazzo, soleva impiegarle di preferenza nel coltivare la musica e le belle lettere, occupazioni sue favorite e molto confacenti al suo genio. Si era reso esperto nella prima al punto di comporre alcuni pezzi di musica da chiesa, quali faceva cantare nella cappella reale. Conosceva i rudimenti della elegante dottrina degli antichi, e sebbene si lasciasse per mala sorte tra-

scinare dalla passione delle sterili controversie scolastiche, in allora di moda, e si elegesse in autore favorito Tommaso d'Aquino, nullameno palesò sempre non poca capacità per più utili e più divertenti cognizioni.

Come un'indole schietta ed irreflessiva induceva il re a scialacquare i tesori ammassati dal padre, così del pari rendevalo trascurante nel proteggere coloro che avevano servito d'istromento alle estorsioni del medesimo. Uscito un editto atto a dar peso alle lagnanze, la rabbia del popolo si scatenò contro gl'informatori che da tanto tempo tiranneggiavano oltre ogni limite la nazione. Chi venne cacciato prigione, chi esposto alla berlina, ma la maggior parte rimase vittima della violenza del popolo. Empson e Dudley, più degli altri abborriti, furono citati innanzi al consiglio per rispondervi d'una condotta che avevali resi odiosi. Empson aringò abilmente in difesa propria e del socio. Disse al consiglio che lungi dal meritare una censura sul contegno passato, quelle stesse azioni su cui i suoi nemici fondavano i loro clamori gli parevano degne d'approvazione e ricompensa. Che lo si accusava insieme a Dudley d'avere eseguito alla lettera le leggi, sebbene queste leggi fossero il risultamento del voto generale, sebbene dessi avessero obbedito al re a cui la legge fondamentale devolveva l'amministrazione della giustizia. Che non spettava nè all'uno nè all'altro, stromenti entrambi del potere supremo, determinare quali di queste leggi fossero le passate in disuso, le vigenti, quali le giovevoli o le dannose, mentre tutte erano valide finchè la legislatura non le rivocava. Che era ben naturale che un popolo propenso alla licenza mormorasse al trovarsi tenuto in soggezione; che però laddove la saviezza reggeva, la gloria di uno stato consisteva in una giusta distribuzione di ricompense e castighi, le prime a chi osservava

e faceva obbedire le leggi, i secondi a chi le violava od infrangeva. Che sarebbe andato d'improvviso sovvertito il governo ovunque s'abbandonassero i giudizi alla discrezione de' colpevoli, i reggitori a quella de' sudditi.

Malgrado le addotte ragioni, Empson e Dudley furono cacciati in Torre, e poco dopo tratti in giudizio. In una corte giudiziaria non potevasi attribuire loro a delitto se si erano attenuti alla stretta osservanza delle leggi, checchè obsolete; e poichè, anche laddove avevano agito arbitrariamente, avevano obbedito agli ordini secreti del padre del re, così è naturale che questi non amasse vederne la condotta esposta a troppo severo scrutinio. Quindi i due ministri invisi, onde appagare il popolo col loro castigo, furono tacciati di delitti improbabili, anzi assolutamente impossibili, cioè ch'essi avessero cospirato contro il re, e divisato alla morte di suo padre impadronirsi a forza dell'amministrazione del governo. Il consesso de' giurati, mosso dalle prevenzioni sinistre prevalenti nel popolo e dall'influenza della corte, emanò una sentenza contro essi, sentenza confermata in appresso mediante un atto di proscrizione uscito in parlamento (1), ed eseguito con decreto del re a piena soddisfazione del popolo. Così a quei tempi alla giustizia si derogava del pari e quando il re s'industriava per procacciarsi potere e ricchezze, e quando procurava di cattivarsi il popolo.

(1) Questa seduta del Parlamento avvenne il 21 gennaio 1510, una legge ne fu decretata atta a prevenire gli abusi dell'ultimo regno. Si ridusse a tre anni il discadimento prodotto dall'incorsa pena legale. All'accusato assolto si concesse indennizzazione di danni e spese contro gli informatori. Si decretarono castighi più severi per lo spergiuro. Le false indagini procurate da Empson e Dudley furono dichiarate nulle ed invalide. Si lasciò campo a' contradditorii, e si estese anche il tempo di presentarli.

Mentre puniva gli stromenti della passata tirannide, Enrico deferiva talmente a' contratti impegni, che appena salito in trono deliberò se avesse a sposare l'Infante Caterina, fidanzatagli mentre viveva ancora suo padre. Le nozze s'erano convenute dapprima col fratello, poi esisteva troppa disparità negli animi, per lo che ripugnava a sposarla. Parlavano però in favore di lei la sua nota virtù, la sua modestia ed indole dolcissima, non che l'amore ch'essa portava al re, la pingue dote a cui aveva diritto come principessa di Wales, il vantaggio d'una stretta lega colla Spagna, la necessità di trovare un alleato atto a conbilanciare la possanza della Francia, la convenienza d'adempire agl'impegni del defunto re. Il Consiglio, pesate tutte queste considerazioni, determinò, contro il parere del primate, di persuadere Enrico a celebrare le nozze. La contessa di Richmond opinò col consiglio, e, concluse le nozze del nipote, morì.

3 Giugno

Popolarità di governo, titolo al trono incontrastato, estesa autorità, colmi forzieri, pace domestica, tutto in somma contribuiva ad imprimere all'amministrazione di Enrico un movimento scorrevole e tranquillo; ma progredivano meno bene le cose oltremare. L'Italia si manteneva, come sotto l'ultimo regno, centro d'ogni guerra e negoziato de' principi d'Europa, e tutti corteggiavano l'amicizia d'Enrico, mentre egli non si trovava obbligato nè da immediato interesse, nè da necessità, a far lega con alcuno. Luigi XII di Francia, dopo la conquista di Milano, teneva, solo tra le primarie potenze, un piede stabile in Italia, e se avesse saputo rimanervi in pace si sarebbe trovato in grado di dar la legge ai principi ed alle repubbliche della penisola, e tener ferma la bilancia fra loro. Ma la brama di conquistare Napoli, laddove mirava con pari titolo o pretese del suo predecessore, lo impegnava in

imprese ognor nuove, e prevedendo un intoppo in Ferdinando, perchè alleato e per trattati e per affinità di sangue con Federico di Napoli, cercò, mediante l'esca dell'interesse a cui sapevalo sempre proclive, allettarlo a contrarre patti contrari ai primi. Divisò di concerto seco lui un disegno circa al dividere il regno ed allo scacciarne Federico, disegno da'politici contemporanei considerato quale enorme imprudenza nel monarca di Francia, qual massima perfidia nell'altro di Spagna. Federico senza appoggio, meno quello de'sudditi o malcontenti del suo governo o poco curanti della sua sorte, mal potendo opporsi a sì potente confederazione, perdè il regno, ma però ebbe il contento di veder Napoli sorgente ben presto di contesa fra suoi nemici. Ferdinando ingiunse sottomano a Gonsalvo, detto dagli Spagnuoli il Gran Capitano, di assalire i Francesi ed impadronirsi di tutto il paese; e Gonsalvo dopo aver vinto in ogni scontro, e rotti i Francesi due volte in battaglia ordinata, assicurò al suo principe l'intero possedimento del regno. Luigi, mal atto colla forza dell'armi a farsi rendere soddisfazione, si vide costretto a venirne senza frutto a patti, e l'Italia restò qualche tempo indecisa a quale de' due potenti monarchi attenersi.

Non era forse fino allora esistita epoca in cui la bilancia del potere si trovasse in più giusto bilico, e paresse in grado di mantenersi senza che se ne prendessero briga o sollecitudine i principi d'Europa. Vi si contavano non poche vaste monarchie, ma non ne esisteva nessuna che emergesse al punto di lasciare alle altre fondamento o pretesto di gelosia. Viveva l'Inghilterra unita in pace domestica, e, per la sua situazione, salva da un'invasione nemica. L'unione di diversi regni della Spagna avevane formato una possente monarchia, quale Ferdinando reg-

geva colla scorta della malizia e dell'inganno, ma pure con sagacità e vigore. Luigi XII, principe prode e generoso, aveva, col maritarsi ad Anna di Bretagna vedova del suo predecessore, conservato annesso quel principato su cui la salvezza del regno in gran parte riposava. L'imperatore Massimiliano, oltre i dominii ereditari della casa d'Austria, possedeva autorità nell'Impero, e malgrado la leggerezza naturale del suo carattere poteva far convenire a suo talento i principi alemanni in qualunque grande disegno di vantaggio od almeno di difesa comune. Carlo, principe di Castiglia nipote a Massimiliano e a Ferdinando, si trovava già in potere de' ricchi dominii della casa di Borgogna, e come era ancor giovanetto ne rimaneva il governo affidato a Margherita di Savoia sua zia, principessa eminente per virtù e prudenza. L'interna forza di cadauno, col tenere tutti questi stati in una bilancia correlativa, avrebbe potuto conservarli in pace lungo tempo, se il genio attivo ed intraprendente di Giulio II, pontefice ambizioso, non avesse destato le fiamme della guerra e della discordia fra loro. A forza d'intrighi riuscì a combinare una lega a Cambray con Massimiliano, Luigi e Ferdinando, il cui scopo era di correre di concerto a schiacciare la veneta repubblica. Enrico, senza che lo movesse passione veruna od interesse, si lasciò indurre a far parte di nome nella confederazione, e questa lega ingiusta e prepotente valse pur troppo a nuocere alla Repubblica.

La molta forza e la ferma situazione delle possenti monarchie impediva, che l'una qualunque aspirasse ad una conquista improvvisa, e sebbene a mantenere la pace o ad ovviare all'inquietudine naturale degli uomini non bastasse, giovava però un siffatto riflesso a rendere i principi a quell'epoca più proclivi al mancare a'contratti im-

pegni, al cambiare alleanze, giacchè la volontà o il capriccio, più d'un interesse naturale e durevole, valeva a mantenerveli. Appena ebbe umiliata la veneta repubblica, Giulio si sentì mosso dalla più nobile ambizione di scacciare i forestieri d'Italia, o, per servirmi dell'espressione degl'Italiani di quel secolo, di liberarla intieramente dal dominio de'barbari. Risolse di far cadere la tempesta dapprima sopra Luigi, e per agevolarsi la strada ad impresa sì vasta, mentre gli cercava lite, corteggiava l'alleanza degli altri principi. Mosse guerra all'alleato di Luigi duca di Ferrara. Sollecitò l'appoggio dell'Inghilterra col mandare ad Enrico una rosa consacrata, profumata di musco e cresimata. Impegnò in proprio favore Bambridge arcivescovo di York e l'ambasciatore d'Enrico a Roma, quale creò poco dopo cardinale. Trasse Ferdinando dalla sua, sebbene non dichiarasse al momento le sue intenzioni; e ciò che più gli andava a sangue, convenne un trattato coi Cantoni svizzeri, i quali, adontatisi di alcune negligenze accompagnate da parole di contumelia del re di Francia, abbandonatane l'alleanza, guatavano per vendicarsi che l'opportunità se ne offrisse.

Mentre la Francia respingeva gli attacchi de'suoi nemici, vide la convenienza di fare un tentativo contro lo stesso papa, e spogliarlo, per quanto poteva, di quel sacro carattere che lo rendeva terribile. Indusse alcuni cardinali malcontenti della violenza di Giulio ad abbandonarlo, e forte dell'autorità de'medesimi, risolse di concerto con Massimiliano, sempre unitogli in lega, di convocare un concilio generale onde riformare la Chiesa e porre un freno agli eccessi del pontefice di Roma. Il concilio s'adunò a Pisa sotto un aspetto sfavorevole e poco lusinghiero fin dal principio per chi vi aderiva, poichè, meno pochi vescovi francesi ligi contro voglia ai comandi

del re, gli altri prelati non vollero assistere ad un'assemblea quale riguardavano figlia dello spirito di parte, dell'intrigo e di una politica mondana. La stessa Pisa, ove dessa sedeva, se ne mostrò malcontenta, talchè fu d'uopo trasferirla a Milano, in allora sotto il dominio del monarca di Francia; nè incontrando in questa città un trattamento più rispettoso, ebbe a rimuovere a Lione. Giovava anche Luigi a favorire la superstizione del popolo devoto alla papale autorità col lasciar trapelare sintomi di riguardo, e sommessa deferenza verso Giulio, col risparmiarlo ogniqualvolta s'offriva l'opportunita d'umiliarlo, e come sapevasi che la regina viveva in molta inquietudine d'animo per siffatte dissensioni, e dominava il marito, perciò tutti s'aspettavano che il Santo Padre dovesse uscire con buon esito dall'ineguale contesa.

Conosceva l'intraprendente pontefice tutto il vantaggio della sua situazione; e se ne valse colla massima temerità ed insolenza. Talmente teneva in non cale il proprio carattere di sacerdote, che anzi in persona all'assedio della Mirandola visitò le trincee, vide cadersi al fianco alcuni de'suoi, e sopportò di buon grado al pari di un giovane soldato tutti i rigori di un rigido verno per conseguire una gloria militare. Eppure sapeva opportunamente gettare tutto il biasimo di una profana empietà sopra i più moderati suoi opponenti. Convocò in Laterano un concilio; pose Pisa e le città che avevano dato ricovero al concilio scismatico sotto interdetto; scomunicò i cardinali e prelati che v'avevano assistito. Giunse persino a scagliare i fulmini della Chiesa contro i principi che v'avevano accudito, e ne liberò i sudditi dal giuramento d'obbedienza, e ne cesse i dominii a chiunque avesse saputo impadronirsene.

A Ferdinando d'Aragona, benchè sopranominato il Cat-

tolico, la causa del papa e della religione non era che un manto a'suoi progetti ambiziosi e alla sua interessata politica. Enrico in vece, dotato d'un carattere più sincero ed ardente, anche a motivo di gioventù, sentivasi mosso da una brama cordiale di sottrarre il papa all'oppressione in cui lo vedeva minacciato, attese le ambiziose imprese di Luigi. Lasciavagli Giulio sperare che, in ricompensa dei suoi servigi, avrebbelo investito del titolo di re Cristianissimo, titolo il quale, annesso fino allora alla corona di Francia, n'era riguardato il più prezioso gioiello. Come poi lo pungeva il desiderio di procacciarsi in Europa quel grado distinto a cui gli davano diritto potere ed opulenza, perciò mal sapeva rimanersi neutrale fra lo strepito dell'armi; e la nimicizia innata dell'Inghilterra contro la Francia, e le sue antiche pretese di padroneggiarla gli suggerivano di unirsi alla lega formata contro questa potenza dal papa, dalla Spagna e dalla veneta repubblica. Spedì quindi a Parigi ad esortare il re di non muovere un'empia guerra al pontefice, e ritornatone l'araldo senza buon esito, ne mandò un altro a chiedere le province d'Anjou, di Maine, di Guascogna e di Normandia, patrimonio antico della sua corona. S'interpretò il messaggio per una dichiarazione di guerra, ed il parlamento unitosi concesse di buon grado sussidii per un motivo alla nazione cotanto gradito.

1512

4 Febb.

Buonaviso, agente del papa a Londra, subornato dalla corte di Francia aveva rivelato a Luigi quanto Enrico aveva contro di lui concertato. Però una tale infedeltà non recò al re poco danno in confronto al tradimento a cui soggiacque in causa degl'interessati disegni dell'alleato sul quale contava di preferenza. Ferdinando, suocero al re, s'era talmente attenuto sempre ad un sistema di politica tortuosa, che tronfio della propria destrezza in fatto

di frode e sutterfugi giungeva perfino a millantare i vergognosi più volte conquistatine vantaggi. Informato un giorno che Luigi, principe di un carattere assai diverso, lagnavasi di essere stato in un'occasione ingannato: «Egli mente l'ubbriaco, rispose, poichè io l'ho ingannato più di venti volte». Costui, considerando i suoi rapporti di amicizia col re siccome un mezzo più agevole di trarre profitto dalla sua inesperienza, lo consigliò a non invadere la Francia dal lato di Calais, mentre non avrebbe potuto soccorrervelo, ma piuttosto a spedire forze a Fontarabia, donde gli riusciva facile di riuscire nella Guascogna, creduta sempre parteggiante in pro degl'Inglesi. Colà promise d'assisterlo con un esercito spagnuolo, e seppe simulare d'aver a cuore l'interesse del genero al punto di spedire vascelli perchè trasportassero d'Inghilterra le milizie allestite per la spedizione. Capitanavala il marchese di Dorset, e componevanla diecimila uomini, fanti in gran parte. Lord Howard figlio al conte di Surrey, lord Broke, lord Ferrars e molt'altri nobili e signori lo seguirono, ansiosi tutti di segnalarsi con gloriose gesta, e di conquistare pel loro padrone paesi importanti. Nessuno sospettando neppure ove mirasse una generosità così senza esempio in Ferdinando.

Giace il piccolo regno di Navarra sulle frontiere della Spagna e della Francia, e siccome Giovanni d'Albret sovrano del paese viveva in buona armonia ed alleanza con Luigi, parve a Ferdinando quella opportunità favorevole d'impadronirsene, mentre le forze d'Inghilterra stavano unite alle sue, e tutti gli aderenti al concilio di Pisa erano scomunicati. Quindi sbarcato appena nella Guipiscoa, Dorset si dichiarò pronto ad unirglisi colle proprie forze onde tentare combinati l'invasione di Francia, e cingere d'assedio Baiona, chiave della Guascogna. Fece però riflet-

tere al generale inglese quanto fosse pericoloso lasciarsi dietro il regno di Navarra, il quale stretto in alleanza colla Francia, poteva agevolmente, coll'introdurre in casa i Francesi, tagliare qualunque comunicazione fra la Spagna e i due eserciti alleati. Onde tenersi in guardia contro il pericolo temuto, volle che Giovanni stipulasse di mantenersi neutrale nell'intesa guerra, ed allorquando questi gli si palesò pronto a contrarre qualunque impegno in proposito, pretese una guarentigia in pegno della stretta osservanza della promessa. Avendo Giovanni acceduto anche ad una tal dimanda, Ferdinando chiese che gli consegnasse sei piazze delle più ragguardevoli della Navarra e gli désse in ostaggio il suo primogenito. Non erano patti da proporsi ad un sovrano, e il monarca di Spagna che s'aspettava un rifiuto ingiunse senza esitare al duca d'Alva suo generale d'invadere ed assoggettare la Navarra. Alva s'impadronì in un momento delle città le meno importanti e in procinto d'assediare la capitale, Pamplona, chiamò a sè il marchese di Dorset coll'esercito inglese, onde continuare di concerto le operazioni di guerra.

Dorset, il quale già incominciava a sospettare che poco si curassero in tutto l'avvenuto gl'interessi del proprio padrone, nè teneva ordine d'invadere la Navarra, negò di contribuire menomamente all'impresa, e rimase immobile a'suoi quartieri di Fontarabia. Aveva però Ferdinando ordito il disegno con tant'arte, che anche col restare ove si trovavano gl'Inglesi, servivano alle sue mire quanto coll'unirsi seco lui. Tenevano in soggezione l'esercito di Francia, e gl'impedivano d'avanzarsi a soccorrere la Navarra, perlochè Alva ebbe tutto l'agio di progredire nell'assedio di Pamplona, e presala, costrinse Giovanni a ricoverare in Francia. Il generale spagnuolo si volse a

Dorset una seconda volta, e gli propose di guidare di concerto le operazioni della *santa lega*, così chiamandosi la guerra contro Luigi. Ma perchè quegli negava di prestarsi ad assediare Baiona, ed insisteva perchè invece si invadesse il principato di Bearne il quale forma parte de'dominii del re di Navarra e giace sul lato francese dei Pirenei, Dorset, sospettando a buon diritto sinistre intenzioni, rappresentò che senza nuovi ordini del suo padrone non poteva concorrere nell'impresa. Ferdinando sollecitò di farglieli pervenire, spedì Martino De Ampios a Londra, il quale persuase ad Enrico che in causa dell'umore pertinace e scrupoloso del generale inglese s'erano perdute le più favorevoli occasioni, e che in ogni caso era d'uopo che egli agisse di concerto col comandante spagnuolo il quale conosceva meglio il paese e i motivi delle operazioni di guerra. Prima però che giungessero in Ispagna ordini in proposito, Dorset, nell'impazienza di vedere che il più oltre fermarsi non giovava a far progredire l'impresa principale, che l'esercito deperiva in causa di penuria e malattie, chiese vascelli da trasporto per ritornare in Inghilterra. Ferdinando, che vi si era obbligato con espresso patto ogniqualvolta richiestone, si vide costretto, dopo un molto procrastinare, a cedere all'importunità di Dorset, che imbarcatosi s' accingeva a partire. Intanto i messaggeri apportatori dell'ordine di Enrico per la fermata giunsero in Ispagna, ma i soldati disgustati dell'incontratovi trattamento, s'ammutinarono e costrinsero i comandanti a porsi alla vela. Enrico rimase mortificato del mal esito dell'impresa, ed a stento Dorset, col porgli sott'occhio la condotta fraudolente di Ferdinando, riuscì a rappattumarsi seco lui.

Accadde nella state di quell'anno uno scontro sul mare che non riuscì di un maggiore vantaggio per gl'Inglesi.

Sir Tommaso Knevet intendente de' cavalli fu spedito sulla costa di Bretagna con una flotta di quarantacinque vele, e condusse seco sir Carlo Brandon, sir Giovanni Carew con molti altri giovani cortigiani impazienti di segnalarsi. Dopo fatte alcune depredazioni s'imbatterono in un navilio francese di trentanove vele uscito da Brest sotto il comando di Primauget. Venuti a battaglia s'appiccò il fuoco al vascello di Primauget, il quale veduta inevitabile la propria rovina, si buttò contro la nave ammiraglia degl'Inglesi, ed afferratosi seco lei decise renderla partecipe della sua sorte. Le due armate rimasero qualche tempo immobili spettatrici dell'orrenda zuffa, e guatavano con ispavento ambo i vascelli cader preda delle fiamme, ed udivano le grida di una feroce disperazione mandate dai miseri combattenti. Finalmente il vascello francese col saltare in aria avendo distrutta in pari tempo l'inglese, le reliquie della flotta di Francia ricoverarono ai diversi porti del regno.

La guerra che l'Inghilterra moveva alla Francia, sebbene alla prima non recasse utile, pregiudicava non poco la seconda, poichè coll'obbligare Luigi a concentrare le proprie forze in difesa de' suoi dominii gli faceva perdere la superiorità ch'egli s'era acquistato in Italia nel principio della campagna. Gastone di Foix giovane eroe, nipote al re, al quale stava affidato il comando de' Francesi, vi aveva in pochi mesi eseguito tali gesta di valore e d'arte militare, che avrebbono bastato ad illustrare la vita del più vecchio capitano. Ma finì la sua gloriosa carriera alla battaglia di Ravenna, ove dopo zuffa ostinata ruppe gli eserciti del papa e della Spagna, poichè spirò precisamente nel momento in cui la vittoria si dichiarava in favor suo, e seco lui perì la fortuna dell'armi di Francia in Italia. Gli Svizzeri, terribili in allora per le loro scelte

bande di fanti disciplinati, invasero con un esercito poderoso il Milanese ove spinsero l'incostanza del popolo a ribellarsi contro il dominio di Francia. Genova imitò l'esempio de'Milanesi, e Luigi perdè per tal modo in poche settimane le conquiste fatte, meno alcune città ove lasciò presidio; e Massimiliano Sforza, figlio a Lodovico, ritornò in possesso del ducato di Milano.

All'udire della rotta de'Francesi Giulio palesò molta gioia, più perchè si andava debitore agli Svizzeri, popolo ne'consigli del quale sperava poter a suo talento prevalere. Ma sopravisse poco a'suoi trionfi, e gli subentrò Giovanni de'Medici che si fe'chiamare Leone X e fu uno de'più illustri principi fra quanti sederono sul trono papale. Umano, benefico, generoso, affabile, protettore di ogni arte, amico d'ogni virtù, nutriva in petto al pari del suo predecessore un'anima capace d'aspirare a vaste mire, ma era più gentile, più pieghevole e destro nel trovare mezzi idonei a conseguirle. Peccava solo di troppa squisitezza d'artifizio, difetto ch'egli mal poteva schivare perchè prete ed italiano. Co'negoziati giunse a staccare dalla causa della Francia l'imperatore Massimiliano, ed a far persistere Enrico ne'provvedimenti di guerra contro Luigi, ancorchè gli fosse andata fallita l'ultima impresa.

21 Febbr.

Aveva Enrico convocato il Parlamento, ottenuto un sussidio a tal uopo, e consisteva in una tassa personale divisa secondo il grado e le ricchezze rispettive di cadauno. Un duca pagava dieci marchi, un conte cinque sterlini, un barone quattro sterlini, un cavaliere quattro marchi, e quattro marchi ugualmente chi possedeva una proprietà in mercanzie di ottocento sterlini. Ottenne anche due quindicesimi e quattro decimi; e con questi sussidii, e con quanto gli rimaneva ancora del danaro lasciatogli dal padre si trovò in grado di porre in piedi un

esercito poderoso e rendersi formidabile a' nemici. Vuolsi che l'arrivo nel Tamigi di un vascello con bandiera papale giovasse ad infondere animo negl'Inglesi. Desso recava vino e presciutti in dono al re ed ai cortigiani i più distinti, e tale era la devozione a que' tempi verso la corte di Roma, che questi futili regali vennero da pertutto ricevuti in trionfo con esultanza.

Onde impedire dal lato della Scozia qualche molesta scorreria, mentre l'esercito combatteva sul continente, Enrico spedì ambasciadore al cognato re Giacomo, il dottor West, decano di Windsor, coll'incarico di comporre qualunque differenza fra' due regni, e di scoprire le intenzioni della corte di Scozia, giacchè lagnanze si erano già fatte da una parte e dall'altra. Certo Barton, Scozzese, insultato da Portoghesi senza potersi far dare soddisfazione, si procacciò lettere patenti per combatterne i vascelli, ma postosi a mare vi abusò sfacciatamente, e catturò a danno degl'Inglesi, ed infestò gli stretti. Usciti ad affrontarlo lord Howard e sir Edoardo Howard ammiragli, figli entrambi al conte di Surrey, e venuti seco lui a disperata pugna il pirata cadde estinto, e i suoi vascelli, presi, gli trassero sul Tamigi. Enrico negò qualunque soddisfazione per un atto così giusto, perlochè i limitrofi contenti d'aver un pretesto per saccheggiare, si buttarono sull'Inghilterra guidati da lord Hume governatore del confine, e vi commisero di molti guasti. Nondimeno anche con tante ragioni di mala intelligenza da un lato e dall'altro, le cose si sarebbero aggiustate, se l'intesa invasione di Francia non ridestava la gelosia degli Scozzesi. Valutavano questi fra loro più stretti legami d'amicizia l'antica lega fra Scozia e Francia, giacchè credevano che senza una siffatta alleanza non avrebbero potuto così a lungo durarla indipendenti contro un

popolo superiore di tanto. A Giacomo serviva poi di sprone per ingerirsi nella lite Anna regina di Francia, della quale s' era professato il cavaliere in tutti i tornei, e di fatti dessa non cessava d'invitarlo, secondo le idee del valore da romanzo di que' tempi a comparire in campo in sua difesa, ed a mostrarsi il suo vero e prode campione. Invano s'opponevano allo spirito guerriero del principe e la moglie e i suoi primi saggi consiglieri. Da principio spedì in ajuto alla Francia una squadra, la sola forse in potere della Scozia, e quantunque persistesse a dirsi neutrale, l'ambasciadore inglese veduta inevitabile la guerra ne rese avvertito il padrone, che mandò il conte di Surrey a porre il confine in difesa ed a respingere un'invasione creduta in pendente.

Enrico smanioso di gloria non si lasciò scoraggire da una tale apparenza di diversione dal lato del Nord, anche perchè ad invadere la Francia contava sull' assistenza dei più ragguardevoli potentati dell'Europa. Il papa non cessava di fulminare scomuniche contro Luigi e chi aderiva al concilio scismatico, mentre i Cantoni Svizzeri esternavano un'animosità violenta contro la Francia. Gli ambasciadori di Ferdinando e di Massimiliano avevano soscritto con quelli d'Enrico un trattato d' alleanza, stipulato e tempo e luogo per agire di concerto, ed ancorchè Ferdinando smentisse l'operato del proprio ambasciadore e fermasse colla Francia una tregua, pure Enrico non appieno convinto de'suoi disegni interessati e sinistri, sperava, spirata la tregua, di attirarlo nella causa comune. S'era provveduto d'un ministro compiacentissimo che trovava ottimo qualunque divisamento sapesse andare a garbo della tempra bollente ed impetuosa del re.

Emergeva sopra gli altri ministri Tommaso Wolsey decano di Lincoln, elemosiniere al re, e s'avanzava a gran

passi verso quella grandezza senza esempio a cui giunse in appresso. Costui, benchè figlio d'un beccaio d'Ipswich, era stato dottamente educato; e perchè distinguevasi per una capacità non comune, passato in casa del marchese di Dorset in qualità d'ajo a'suoi figli, seppe guadagnarsene l'amicizia e la protezione. Raccomandato ad Enrico VII acciò lo nominasse suo cappellano, e da questi impiegato in secreto negoziato circa alle sue nozze con Margherita di Savoia figlia di Massimiliano, eseguì l'incumbenza con soddisfazione del re, e s'acquistò lode di destrezza e diligenza. Un'altra volta credevalo Enrico lontano in una missione presso Massimiliano, in allora di soggiorno a Brusselles, allorquando rimase sorpreso di vederselo comparire in faccia tre giorni dopo. Mentre nell'idea che avesse differito la partenza s'accingeva a fargli de'rimbrotti perchè tardasse ad obbedire a'suoi comandi, Wolsey lo istrusse che veniva da Brusselles, ove con buon esito aveva eseguito l'affidatogli incarico. «Ma nel pensarvi meglio, soggiunse il re, trovai d'aver omesso qualche circostanza negli ordini dativi, e perciò aveva spedito un messo dietro voi con altre istruzioni». — «Incontrai al mio ritorno il messo per istrada, rispose Wolsey, ma accortomi dell'omissione, m'era già preso la libertà di fare quanto sapeva essere l'intenzione di V. M.». La morte d'Enrico avvenuta poco dopo non permise che Wolsey avanzasse di posto, e non gli lasciò tempo di côrre profitto dalla buona opinione che quel monarca nutriva sul conto suo. Però d'allora in poi lo si riguardò alla corte come uomo idoneo ad innalzarsi, e Fox vescovo di Winchester volse su di lui lo sguardo, e gli parve ottimo per valersene ne'suoi casi. Ben s'accorgeva il prelato che il conte di Surrey lo ecclissava nel favore del re, per lo che risolse d'introdurre Wolsey nella famigliarità del

giovane monarca, nella lusinga che con destramente insinuarglisi in grazia avrebbe rivaleggiato con Surrey mantenendosi però sempre ligio negli intrighi del gabinetto a lui che lo avea promosso. In poco tempo Wolsey giunse a tal auge che seppe soppiantare Surrey e deluse la buona fede e la confidenza di Fox. Ammesso in ogni partita di piacere, dirigeva il filo d'ogni conversazione gioviale, e promoveva qualunque fantasia o passatempo gli sembrasse adattata all'età ed all'indole del giovane monarca. Nè gli anni maturi (compiva quasi i quaranta), nè il carattere sacerdotale valevano a contenere lui o a frenare con una inutile severità l'allegria in seno alla quale Enrico, poco inclinato allo stravizio, passava sbadatamente le ore. Fra gl'intervalli d'un passatempo all'altro soleva parlare d'affari, ed insinuare quelle massime di condotta che desiderava fargli adottare. Gli osservava che nell'affidare il maneggio delle cose ai consiglieri di suo padre traeva da un lato il vantaggio d'impiegare persone savie ed esperte, si danneggiava dall'altro, poichè costoro non gli andavano debitori dell'auge in cui si trovavano, perciò poco conto credevano dovergli sul loro reggimento. Che a motivo delle fazioni, delle cabale e delle gelosie da lungo tempo prevalenti fra essi, inceppavano il corso degli affari più che non valessero ad accelerarlo mediante le cognizioni che colla pratica e coll'andare degli anni s'erano procacciato. Che per tutto quel tempo ch'egli divisava spendere ne'piaceri a cui l'invitavano la sua gioventù e il regio patrimonio, o consacrare a quegli studii che dovevano a tempo opportuno porlo in grado di reggere con dispotica mano lo scettro, l'ottimo fra quanti disegni di governo potesse adottare era d'affidare l'autorità regale ad una creatura sua propria, la quale non nutrisse pensiero che non sa-

pesse utile all'interesse del re. Che ad un tale ministro qualora anch' esso inclinasse alla vita piacevole e gustasse del paro le scienze, sarebbe riuscito più agevole rispondere di tanto in tanto della propria condotta al suo padrone, e dirigerlo a poco a poco nel maneggio della cosa pubblica, iniziandolo senza obbligarlo ad una tediosa occupazione nella scienza del governare.

Entrò in capo ad Enrico un siffatto modo di vedere, e non conoscendo chi meglio di Wolsey potesse eseguire il suggerito disegno d'amministrazione, lo innalzò in grado, e da compagno favorito de'suoi piaceri lo avanzò nel consiglio, e da membro del consiglio ne fe'l'unico dispotico ministro. In sì rapida carriera ed attesa l'illimitata devolutagli autorità, il carattere ed il genio di Wolsey ebbero pieno campo di svilupparsi. Insaziabile nel procacciarsi danari, ma più magnifico ancora nello spendere; dotato d'esimii talenti, intraprendente oltre ogni credere, ambiva il potere, ma ambiva maggiormente la gloria. Sapeva insinuarsi, cattivarsi gli animi, persuadere, ed a sua posta mostrarsi dignitoso, sublime, imperioso. Altero co'suoi pari, co'dipendenti affabile, oppressore col popolo, liberale cogli amici, generoso anzichè grato, lo feriva più dell'oltraggio lo sprezzo, e nato per sollevarsi, ogniqualvolta entrasse in relazione con chicchessia menava tanta boria della sua superiorità che destava l'invidia e ricordava al pensiero d'ognuno l'infima origine, o piuttosto la bassezza della sua fortuna.

Mentre riposava con piena fiducia in Wolsey, Enrico s'applicava sopratutto all'amministrazione militare, e perchè s'adattava meglio alla sua galanteria e bravura naturale, gli assorbiva quasi tutto il tempo. Vedeva Luigi allestire vasti preparativi, onde opporglisi per terra e per mare, e perciò non si diè poca cura nel porre in piedi

un esercito poderoso, e nel equipaggiare una grossa flotta per mandarli all' invasione della Francia. Edoardo Howard, destinato a comandare la flotta, presentatosi in faccia a Brest ove stanziava l'armata navale di Francia le offrì la battaglia. L'ammiraglio francese stava nell'aspettativa che gli giungesse dal Mediterraneo un rinforzo di alcune galee, sotto gli ordini di Prejeant de Bidoux, e quindi non uscì dal porto, sebbene vedesse gl'Inglesi porre ogni cosa a ferro ed a fuoco nelle vicinanze. Finalmente Prejeant giunto di fresco con sei galee, e penetrato a Conquet, a poche leghe di Brest, vi si pose al coperto dietro alcune batterie che piantò sulle due roccie a manca ed a destra della piazza. Howard decise assalirvelo, e delle due sole galee di cui poteva disporre prese a capitanare l'una, affidò l'altra a lord Ferrars, ed alcuni palischermi e barche a remi guidate da sir Tommaso Cheyney, sir Guglielmo Sidney ed altri ufficiali distinti gli tennero dietro. Aggrappatosi subito col vascello di Prejeant vi saltò dentro seguìto da Carroz cavaliere spagnuolo, e da diciasette Inglesi. Mentre ciò accadeva, fu tagliata la gomena che teneva il suo vascello serrato coll'altro del nemico, per lo che l'ammiraglio rimase in mano a' Francesi, i quali, stantechè si batteva tuttavia da disperato, lo buttarono dal cassero (1). Lord Ferrars al vedere staccarsi sbandata la galea ammiraglia corse a raggiungerla cogli altri piccoli vascelli, e l'intera flottiglia scoraggiata per la perdita del comandante, scomparve dinanzi a Brest. L'armata navale di Francia uscita dal porto avventurò per sino

25 Aprile

(1) Howard teneva per norma che un ammiraglio non fornito d'un coraggio da disperato, non fosse buono a nulla; e avvegnachè il servizio di mare esiga meno disegno, invenzione e talenti dell'altro di terra, una tal massima sembra plausibile e giusta quantunque la sorte di Howard provi che anche in mare il coraggio non vuol essere esagerato.

un'invasione sulla costa di Sussex, ma fu respinta; e Prejeant che le capitanava, colpito da una freccia, perdè un occhio. Lord Howard subentrò al fratello, il defunto ammiraglio, nel comando della flotta inglese, e durante la state non accadde cosa degna di memoria.

Vasti preparativi s'erano allestiti durante il verno per invadere la Francia dal lato di Calais, ma la state s'avanzava al suo fine, e nulla esisteva di pronto per accingersi all'impresa. Una lunga pace aveva reso gli Inglesi un cotal poco mal pratici in fatto di spedizioni militari; ed attesi i cambiamenti introdotti nell'arte della guerra, massime nell'armi offensive; rendevasi viepiù difficile l'esercitarli nel mestiere del soldato. Gli Svizzeri, indi gli Spagnuoli avevano fatto conoscere il vantaggio d'una fanteria permanente, che combattendo colla picca e colla spada sapesse sostenere l'urto della cavalleria, laddove consisteva un tempo il nerbo degli eserciti. Comune s'era reso il maneggio dell'armi da fuoco, sebbene l'archibuso in allora usitato assai, fosse difficile e pericoloso ad adoprarsi, per lo che non aveva scemato di molto il credito dell'arco, arma di cui gl'Inglesi si servivano con maestria più di qualunque altro popolo in Europa. In arcieri consistevano diffatti in gran parte le forze allestite per invadere la Francia, ed appena tutto si trovò in pronto, la vanguardia dell'esercito composta di otto mila uomini guidati dal conte di Shrewsbury fece vela alla volta di Calais, conducendo seco il conte di Derby, lord Fitzwater, Hastings, Cobham e sir Rice ap-Thomas capitano di cavalleggieri. Ben presto le tenne dietro un altro corpo di 6000 uomini capitanati dal ciamberlano lord Hebert, e sotto i suoi ordini, dai conti di Northumberland e Kent, dai lord Andley e Delawar, da Carew, Curson ed altri gentiluomini. Il re si tenne pronto a raggiungerli col ner-

bo e il retroguardo dell'esercito, ed in sua assenza destinò la regina a reggere l'isola. Onde però assicurarne il governo da qualunque commozione fece decapitare nella Torre quell'Edmondo della Pole conte di Suffolk che era stato sentenziato reo, e messo in prigione sotto il regno precedente. Pretese Enrico che un tal atto di violenza glielo prescrivesse il padre al letto di morte, perchè gli disse ch'egli non sarebbe mai stato immune da pericolo, sinchè viveva un uomo d'un indole così turbolenta; e siccome Riccardo della Pole fratello a Suffolk s'era impegnato al servizio di Francia, e tentava da balordo ridestare la fazione York, ed istigarla contro il governo imperante, perciò questa fu forse la accusa che fece incorrere quell'infelice signore nella vendetta del re.

Il 30 giugno Enrico sbarcò a Calais seguìto da Buckingham e da molti altri nobili, e diresse la sua marcia verso una spedizione dal cui buon esito si lusingava mietere non poca gloria. Di quanti alleati sull'assistenza dei quali contava, i soli Svizzeri tennero parola appuntino. Posti in fermento dal danaro spedito loro da Enrico, resi animosi dalle vittorie riportate in Italia, e mossi da risentimento contro i Francesi s'accingevano a penetrare nella Francia con un esercito di venticinque mila uomini. Nè potevasi opporre all'invasione di costoro una forza simile, perchè Massimiliano dopo aver ricevuto da Enrico un'anticipazione di centoventi mila corone, ed aver promesso di unirsi agli Svizzeri, mancava alla data parola. Onde però supplire in parte s'era mostrato ne' Paesi Bassi, ove aveva raggiunto gl'Inglesi, con alcuni soldati alemanni e fiamminghi che giovarono nel dar l'esempio della disciplina alle reclute nuove d'Inghilterra. Veduto propendere il re a favore della gloria, anzichè del proprio interesse, si arruolò sotto i suoi vessilli, ed indos-

sata la croce di San Giorgio, n'ebbe la paga di cento corone al giorno quasi fosse suo suddito o l'uno de' suoi capitani. Però, mentre offeriva lo strano spettacolo di un imperatore d'Alemagna al servizio d'un re d'Inghilterra, egli era trattato con rispetto al campo degl'Inglesi, e vi dirigeva le operazioni tutte della guerra.

Prima dell'arrivo di Enrico o di Massimiliano, il conte di Shrewsbury e lord Herbert avevano cinta d'assedio Terovana città situata sulla frontiera della Picardia, e già l'assalivano vigorosamente. Telignì e Crequì vi comandavano un presidio composto di duemila uomini e non più, ma si difesero con tanta fermezza che protrassero l'assedio oltre un mese, e finalmente si trovarono ridotti a mal partito piuttosto per mancanza di provviande e munizioni di quello che per gli assalti degli assedianti. Fatta conoscere la loro situazione a Luigi mentre progrediva coll'esercito verso Amiens, egli diè ordine di soccorrere la piazza a Fontrailles, il quale si mostrò capitanando ottocento cavalli con in groppa cadauno un sacco di polvere da schioppo e due lardoni. Con sì poche milizie fatta irruzione nel campo degl'Inglesi, e superato ogni ostacolo s'avanzò verso la fossa della città, ove ciascun cavaliero depose il suo carico, poi ritornaronsene tutti al galoppo, riuscirono un'altra volta a farsi strada in mezzo agl'Inglesi senza riportare perdita alcuna, o ben poca in causa d'un siffatto pericoloso colpo di mano.

16 Agosto

Poco dopo però gl'Inglesi vendicarono appieno l'insulto. Informato Enrico dell'accostarsi de' cavalli francesi colla mira di proteggere un'altra scorreria di Fontrailles, ingiunse ad alcune bande de' suoi di varcare la Lis per combatterli; e quantunque i primi si componessero in gran parte di nobili che s'erano battuti da prodi in molti fieri scontri in Italia, pure alla vista del nemico li colse,

non si sa come, un terrore panico, e datisi alla fuga vennero inseguiti dagl'Inglesi. Il duca di Longueville che capitanava i Francesi, Bussì d'Amboise, Clermont, Imbercourt, il cavalier Baiardo e molti altri uficiali distinti rimasero prigionieri, e la zuffa o meglio rotta chiamasi talvolta la battaglia di Guinegate dal luogo ove fu combattuta, ma più comunemente la *battaglia degli speroni*, perchè i Francesi adoprarono gli speroni di preferenza alla spada o a tutt'altr'arma in quella giornata campale.

Dopo un tanto vantaggio, al re padrone di un esercito di cinquantamila uomini riusciva agevole il percorrere il paese sino alle porte di Parigi, e recare ovunque la confusione e la desolazione; nè fu poca la gioia di Luigi all'udire che gl'Inglesi, invece di trarre partito dalla vittoria ad assalire le avvilite milizie di Francia, retrocedessero ad assediare una piazza così poco importante qual era Terovana. I governatori dovettero poco dopo capitolare, ed in allora s'avvide Enrico d'avere sparso più sangue che non ne valesse l'acquisto, e, quel che più montava nelle sue circostanze, d'avervi speso troppo tempo; perciò la fece demolire. Intanto l'ansietà de'Francesi sui movimenti degl'Inglesi ricompariva. Gli Svizzeri, i quali avevano invaso la Borgogna con un grosso esercito, assediavano Digione, ove non v'era molta speranza di poter opporre resistenza; e Ferdinando, sebbene in tregua con Luigi, pareva disposto, se la fortuna gli offriva il destro, a non lasciarlo sfuggire. Forse non s'era mai la monarchia di Francia trovata in più evidente pericolo, o meno in grado di combattere gli eserciti poderosi che da ogni lato l'assalivano o la minacciavano. A Parigi per sino molti degli abitanti, credendosi esposti alla violenza rapace di un nemico, già sloggiavano senza sapere se altro luogo esisteva atto ad offrir loro un asilo più sicuro.

Gli sbagli ripetutamente commessi da'suoi nemici valsero a trarre Luigi d'impaccio. Gli Svizzeri si lasciarono allettare a venire ad un componimento con la Tremouille governatore della Borgogna, e senza darsi briga d'indagare se egli avesse o no facoltà di trattare, ne accettarono la proposta pace. Sapeva Tremouille che il re suo signore avrebbe disapprovato ogni cosa, perciò concesse quanto piacque loro di chiedere, e si riputò ben fortunato di poter con un po' di danaro ed ampie promesse liberarsi da un nemico cotanto formidabile.

I provvedimenti dati da Enrico palesarono ch'egli era ignorante nell'arte della guerra quanto i Svizzeri in quella de'negoziati. Aveva Massimiliano, nella brama di trarre il nipote d'impaccio, consigliato ad Enrico l'assedio di Tournay, grande e ricca città la quale, sebbene entro il confine delle Fiandre, apparteneva alla Francia, e le forniva un mezzo di far passare nel cuore de'Paesi Bassi i suoi soldati. Il monarca d'Inghilterra ebbe l'imprudenza d'ascoltare questo parere interessato senza accorgersi che, presa Tournay, le sue conquiste in Francia non avrebbero menomamente progredito. Patenti antiche esentavano la città da qualunque presidio, ed ancorchè il sovrano rimostrasse caldamente per porvelo, i cittadini ostinati nel voler mantenere un privilegio cotanto pericoloso risolsero difendersi da sè soli contro il nemico, ma posti alla prova mancarono di coraggio. Dopo un assedio di pochi giorni la piazza cesse agl'Inglesi, e perchè era morto da poco tempo il vescovo, ed il nuovo pastore, sebbene eletto dal capitolo, non si trovava ancora installato, il re affidò l'amministrazione della diocesi al suo favorito Wolsey e lo pose in possesso immediato delle ragguardevoli entrate della mensa. Poscia, udito della ritirata degli Svizzeri, pensò che il verno s'inoltrava e ripatriò

24 Settem.

colla maggior parte dell'esercito. Ogni cosa era accaduta a seconda de'suoi desiderii, per lo che menava assai boria di una tale apparenza di prosperità; ma chi vedeva giusto e confrontava i vantaggi lasciati col buon esito ottenuto, le spese dell'armamento colle fatte conquiste, ben s'accorse che questa stagione campale riusciva nociva ai suoi interessi senza recargli alcuna gloria.

Ben più decisa gli sorrise la fortuna dal lato del Nord. Il re di Scozia radunate tutte le milizie del regno e varcata la Tweed con un esercito di cinquantamila uomini prodi bensì, ma indisciplinati, aveva recato il guasto in quella porzione del Northumberland che confina con quel fiume, ed attendeva ad impadronirsi di Norham, Etal, Werke, Ford ed altre piazze di poco conto, allorquando fatta prigioniera Ladi Ford nel proprio castello, e condotta a Giacomo seppe talmente insinuarglisi in grazia che gli fe'perdere un tempo, quale in assenza del nemico poteva con frutto impiegare nel progredire vittorioso. I suoi soldati, dopo aver consumato qualunque provvista, già incominciavano a patire la fame, e perchè a que'tempi l'autorità del re era poca, la disciplina militare rilassata, molti avevano disertato dal campo ritirandosi alle proprie case. Intanto il conte di Surrey raccolti ventiseimila uomini, cinquemila de'quali erano stati levati dall'esercito del re in Francia, marciava in difesa del paese e s'accostava agli Scozzesi stanziati sull'una delle alture presso i monti di Cheviot. Siccome la Till scorreva fra due eserciti, e dessi non potevano venire a battaglia, perciò Surrey spedì un araldo al campo nemico perchè lo sfidasse a scendere al piano di Milfseld a mezzodì del paese, laddove potevano i due eserciti in un giorno appuntato far prova di valore sopra un terreno uguale. Non avuta la risposta che s'aspettava finse di marciare verso Berwic, quasi intendesse pe-

netrare nella Scozia, porre a soqquadro il confine ed intercettare i viveri al nemico. Onde impedirnelo gli Scozzesi si posero in cammino, e, dato fuoco alle capanne ove si trovavano accampati, discesero dalle alture. Surrey tratto partito dal fumo che gli soffiava in faccia, e perciò nascondeva i suoi movimenti, varcò la Till colla vanguardia e i cannoni al ponte di Twisel, mentre spediva il resto dell'esercito a cercarsi un guado più in su.

Diveniva impossibile lo schivare uno scontro, quindi da ambo i lati ognuno vi si preparò con tranquillità e buon ordine. Gl'Inglesi partirono l'esercito in due linee, e dell'una lord Howard capitanava il nerbo, sir Edmondo Howard l'ala diritta, il conestabile sir Marmaduke la sinistra, dall'altra il conte di Surrey in persona guidava il centro, lord Dacres il fianco destro, sir Edoardo Stanley il sinistro. Gli Scozzesi si schierarono divisi in tre corpi; il re capitanava il centro, il conte di Huntley e lord Hume l'ala diritta, la sinistra guidavanla i conti di Lenox e d'Argyle: una quarta divisione stava in riserva sotto gli ordini del conte di Bothwel. Huntley diè principio alla zuffa, e dopo aspro conflitto sgominata l'ala destra degli Inglesi, la pose in fuga. Ritornato dall'incalzo trovò gli Scozzesi in gran disordine, perchè la divisione Lenox ed Argyle imbaldanzita al vedere vittorioso l'altro lato dell'esercito, s'era buttata sul nemico alla rinfusa senza dar retta all'ambasciatore di Francia la Motte, che rimostrava e pregava di non farlo; ma accolta prodemente da sir Edmondo Howard, e colta alla schiena da Dacres, che durante lo scontro fe' perno per circuirla, aveva soggiaciuto ad orrenda carnificina. Nondimeno la divisione guidata da Giacomo e l'altra sotto gli ordini di Bothwel, animate entrambe dal valore de' capi, proseguivano tuttavia la pugna, e col far fronte da ogni lato disposti in ordine

circolare protrassero la durata dello scontro, finchè la notte scese a separare i combattenti. Parve indecisa la vittoria da un lato e dall'altro essendo caduti cinquemila uomini, se non che il mattino palesò che gl'Inglesi avevano sofferto assai meno mentre perderono solo gente di poco riguardo, laddove il fiore de'nobili scozzesi era caduto spento, nè si sapeva ancora del re dopo tutte le indagini fatte. Finalmente riuscì agl'Inglesi, praticate molte ricerche nel campo, d'imbattersi in un cadavere che pareva il suo; e vestitolo con regia veste, e postolo in una bara di piombo lo spedirono a Londra. Colà rimase qualche tempo insepolto, perchè Giacomo era morto colpito da scomunica, siccome alleato della Francia e contrario alla Santa Sede; ma poi avendo Enrico impetrato grazia coll'asserire che poco prima di spirare si fosse pentito, fu assolto e inumato. Nullameno gli Scozzesi pretendevano tuttavia che il rinvenuto cadavere non fosse quello di Giacomo, ma di certo Elphinston, il quale aveva indossato un'armatura uguale onde stornare dal re l'attenzione degl'Inglesi, e per tal modo correre lo stesso rischio col proprio padrone. Si credè generalmente che Giacomo varcasse a Kelso la Tweed, e taluni vollero che i vassalli di lord Hume lo uccidessero, istigatine a commettere una tanta sceleraggine. Il volgo proseguì a crederlo vivo ed a sperare che di ritorno da un pellegrinaggio secretamente intrapreso a Terra Santa sarebbe risalito al trono, nè cessò presto la smania di una siffatta credenza.

Rimasti spenti sul campo di Flouden (così chiamavasi il luogo ove era accaduta la battaglia) la maggior parte dei nobili di Scozia, l'opportunità pareva lusinghiera perchè Enrico ne traesse partito e potesse anche nutrire l'idea d'assoggettarla; ma in quest'occasione palesò grandezza e vera generosità d'animo. Allorquando la regina

di Scozia Margherita, creata reggente, gli chiese la pace, l'accordò di buon grado, mosso a compassione dallo stato d'abbandono ove vedeva la sorella ed il nipote. Il conte di Surrey che gli aveva guadagnato una tanta vittoria riebbe il titolo di duca di Norfolk da cui suo padre era discaduto a motivo d'aver parteggiato per Riccardo III; e lord Howard gli successe in quello di conte di Surrey. Sir Carlo Brandon, favorito del re, e creatone prima visconte di Lisle, fu innalzato alla dignità di duca di Suffolk; e Wolsey suo favorito e ministro ad un tempo ottenne il vescovado di Lincoln, lord Hebert ebbe il titolo di conte di Worcester, e sir Edoardo Stanley quello di conte Montagle.

1514

Sebbene la pace convenuta assicurasse Enrico dal lato di Scozia, e gli dêsse tutto l'agio per proseguire in pace l'invasione di Francia, ciò nondimeno altri casi accadutigli moderarono la sua gioia per un avvenimento cotanto fortunato, e gli aprirono gli occhi sulla temerità d'un'impresa, a tentare la quale gioventù e fortuna propizia lo avevano allettato.

Luigi, convinto appieno che nella stagione campale precedente lo si aveva ridotto a mal partito, aveva deciso per ovviare al ritorno del pericolo di tentare ogni strada a dirompere la nemica lega. Il papa non pareva altrimenti disposto a spingere la Francia agli estremi, e perchè non cercasse impadronirsi un'altra volta di Milano gli tornava meglio il conto di mantenere la bilancia in bilico fra le parti contendenti. Accettò quindi la proposta fattagli da Luigi di rinunziare al congresso di Lione, e levò la scomunica fulminata da lui e dal predecessore contro il re ed il regno. Fedinando s'incamminava a gran passi verso la tomba, e come gli stava solo a cuore di mantenersi padrone di Navarra dopo averla soggiogata

coll'armi e coll'arte, acudì di buon grado all'offerta di Enrico di protrarre per un altro anno la tregua, e per sino si mostrò non schivo dell'entrare seco lui in più stretti vincoli. Aveva Luigi lasciato intendere ch'egli volesse maritare la sua secondogenita Renata od a Carlo di Spagna od al fratello di questi, Ferdinando, e darle in dote le proprie pretese sul ducato di Milano. Ferdinando non solo accettò il partito con gioia, ma riuscì ad impegnare nella propria causa l'imperatore Massimiliano, e lo fece accordare ad un trattato che apriva ai nipoti rispettivi dell'uno e dell'altro un prospetto d'ingrandimento così lusinghiero.

All'udire della tregua protratta tra Ferdinando e Luigi, Enrico uscì dai gangheri e gridò alto contro il suocero perchè lo avesse da principio con promesse e proteste tratto in aperta nimicizia colla Francia, poi, senza rendernelo avvertito, lo sacrificasse alle sue mire interessate e lo esponesse solo al pericolo ed alle spese della guerra. E maggiore era anche la bile del ricevuto trattamento, perchè s'era lasciato menare pel naso, nè mai aveva nutrito sospetto della buona fede di Ferdinando, per lo che minacciava vendetta dell'enorme perfidia e mancanza alla datagli fede. Ma perdè ogni pazienza all'udire degli altri negoziati col mezzo de'quali s'era distolto Massimiliano dalla lega seco lui, e s'erano convenute le nozze del principe di Spagna colla figlia di Francia. Carlo di Spagna, promesso sposo a Maria sorella minore d'Enrico mentre viveva ancora Enrico VII, già s'avvicinava alla pubertà, e il re s'aspettava imminenti le nozze, e l'onorevole accasarsi di una sorella per cui nutriva una tenera affezione. Quindi una siffatta complicazione d'affronti gli recava un vivo dispiacere e gli destava nell'animo la brama di mostrare quanto disprezzasse chi aveva frodato

per tal modo la inesperienza della sua gioventù ed abusato della sua troppa buona fede.

Il duca di Longueville fatto prigione alla battaglia di Guinegate viveva detenuto in Inghilterra, e vi stava all'erta di quanto udiva onde trarre partito di questa disposizione favorevole nel re, ed indurlo a convenire una pace od anche una lega col proprio padrone, sapendo di fargli cosa assai grata. Gli fe' presente che la morte, recentemente avvenuta, d'Anna regina di Francia gli apriva l'adito a contrarre una parentela proficua ad ambo i regni, ed atta a comporne con onore ogni lite. Che dessa non aveva lasciato prole maschia; e poichè Luigi nutriva da tempo il pensiero di avere eredi al trono, non esistevano nozze che più gli convenissero di quelle con una principessa d'Inghilterra, la cui gioventù e bellezza lasciavano luogo a speranze lusinghiere su questo particolare. Che sebbene sembrasse sconvenire il maritare una giovine di sedici anni ad un uomo di cinquantatrè, i vantaggi dell'alleanza erano molti, e bastavano a coprire il difetto. Che Enrico nel liberarsi dall'alleanza di Spagna, donde non aveva mai côlto profitto alcuno, contrattava una stretta affinità con un monarca noto per avere, durante l'intera sua vita, serbato intatto il suo carattere di probità e d'onore.

Persuaso Longueville che Enrico prestasse orecchio di buon grado al tenutogli discorso, istrusse il proprio padrone sulla probabilità di condurre la cosa a buon fine, e n'ebbe in risposta la plenipotenza di negoziare il trattato. Si convennero i patti, e Luigi acconsentì: che Tournay rimanesse in mano agl'Inglesi; che Riccardo della Pole fosse confinato a Metz, onde viverci di una pensione assegnatagli. Che ad Enrico si pagasse un milione di corone, somma a cui ammontavano gli arretrati dovuti per trattato a lui ed al padre. Che la principessa Maria por-

7 Agosto

tasse in dote quattrocentomila corone e godesse di una contradote equivalente alla più ricca delle accordate sino allora alle principesse di Francia, senza eccettuarne quella della defunta regina erede di Bretagna. I due re pattuirono anche il numero delle milizie che si dovevano fornire rispettivamente nel caso che il nemico avesse assalito l'uno di loro.

In conseguenza del trattato Maria tragittò in Francia con uno splendido corteggio, e Luigi le andò incontro ad Abbeville ove si celebrarono le nozze. Attratto dalla bellezza, dalla grazia e dalle molte doti della giovine principessa, ed essendo egli per natura di un temperamento amoroso, cui gli anni non avevano per anco raffreddato, si lasciò trascinare talmente dai piaceri venerei, che ne soffrì assai lo stato deperente della sua salute. In meno di tre mesi dopo le nozze morì; pianto assai da'Francesi, i quali convinti quanto gli stêsse a cuore il loro ben essere, gli conferirono unanimi l'onorevole nome di *padre del suo popolo*.

9 Ottob.

1515 1 Genn.

Francesco duca d'Angouleme, giovine di ventun anni e marito alla figlia primogenita di Luigi, suo successore al trono, dava le più vive speranze di un regno glorioso, perchè attivo, prode, magnifico e fornito di altre belle qualità. Colpito questo giovane monarca dai vezzi della principessa inglese, avevala, durante la vita del predecessore, corteggiata al punto di far temere ad alcuni dei suoi amici ch' egli nutrisse disegni amorosi verso lei. Avvertito però, che col cedere alla propria passione, correva pericolo di chiudersi la strada al trono, ristette dal dichiararlesi amante, e vegliò persino la giovane regina ne'primi mesi della sua vedovanza. Carlo Brandon duca di Suffolk primeggiava a que'tempi alla corte di Francia, ed era destrissimo in quegli esercizi cavallereschi che a

que' tempi riputavansi i più adattati ad un cortigiano e ad un soldato. Godeva sopra ogni altro del favore d'Enrico il quale aveva anche avuto un tempo in pensiero di dargli in moglie la sorella, chiudendo gli occhi sulla passione che nutrivano l'uno per l'altro. La regina chiese a Suffolk se avrebbe ardito, deposto ogni pensiero, sposarla, e soggiunse che il fratello gli avrebbe piuttosto perdonato il farlo senza chiedergliene l'assenso, di quello che una espressa disobbedienza a' suoi voleri. Suffolk non seppe resistere all'adescamento dell'invito, e le nozze furono secretamente celebrate a Parigi. Francesco, a cui un tal matrimonio andava a sangue perchè impediva ad Enrico qualunque possente alleanza per mezzo della sorella, s'interpose mediatore affine di placarlo; e Wolsey che non era geloso di Suffolk perchè lo sapeva pago di trovarsi a parte dei piaceri del re senza ingerirsi delle cose di stato, si diè moto onde il re si rappattumasse colla sorella e il cognato, e procurò loro il permesso di ripatriare.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO

Amministrazione di Wolsey — Affari di Scozia — Carriera brillante di Francesco I. — Enrico n'è geloso — Tournay consegnato alla Francia — Wolsey legato — In qual modo adempisca ai doveri della carica — Morte dell'imperatore Massimiliano — Carlo re di Spagna viene eletto imperatore — Abboccamento d'Enrico con Francesco presso Calais — L'imperatore Carlo arriva in Inghilterra — Mediazione d'Enrico — Processo e sentenza del duca di Buckingham.

I nemici, cui un innalzamento improvviso, un carattere ambizioso ed un altero contegno avevano suscitato contro Wolsey, contribuivano solo a guadagnargli meglio la confidenza del re, il quale metteva importanza nel difendere la fatta scelta, nè punto si travagliava di cedere alle mormorazioni del popolo ed al malcontento de' grandi. Dal canto suo l'artifizioso prelato, ben istrutto del carattere imperioso del re, nascondeva l'ascendenza assoluta ch'egli aveva acquistato sull'animo di lui, e mentre dirigeva sottomano a suo talento il consiglio di stato, sfoggiava tutta la sommissione al volere ed all'autorità del proprio padrone. Coll'entrare a parte ne' passatempi del re ne conservava l'amore, col maneggiare la cosa pubblica ne appagava l'indolenza, e con una compiacenza illimitata nell'una e nell'altra capacità toglieva l'adito alla gelosia, quale infallibilmente non avrebbero mancato di produrre gli acquisti importanti ch'egli andava facendo, e quel suo treno ostentatamente splendido di vita. Rimasta vacante per la morte di Bambridge la sede arcivescovile d'York,

Wolsey vi fu promosso, e rassegnò il vescovado di Lincoln. Oltre al godere l'amministrazione della mensa di Tournay s'era procacciato, mediante pensioni poco gravose, il godimento delle mense vescovili di Bath, Worcester ed Hereford, vescovadi coperti tutti da Italiani viventi con permesso fuori stato, i quali acconsentirono di buon grado a cedere in compenso di una tale indulgenza una porzione ragguardevole della loro entrata. Era depositario del reddito dell'abbadia di Sant'Albano e di molt'altri posti ecclesiastici, e gli si permise di unire alla sede di York quella di Durham, poi l'altra di Winchester, e pareva che non fosse mai sazio di fare acquisti. Più s'innalzava nella carriera ecclesiastica, meglio credevasi autorizzato ad aumentare le proprie entrate. Il papa, che lo vedeva dominare il re, lo creò cardinale onde farselo amico. Vi fu mai nissuno ecclesiastico che più di lui portasse alto la condizione e la dignità del sacerdozio sotto pretesto di fare onoranda la religione. Manteneva un treno di ottocento servi, cavalieri in gran parte e gentiluomini. Taluni fra nobili collocavano i propri figli, quasi fossero in educazione, presso lui affine di procacciarsene la grazia, e permettevano che adempissero in casa del loro protettore ad incumbenze servili. Chiunque si acquistava nome in qualche arte o scienza corteggiava il cardinale, e non mai senza profitto. Le belle lettere, bambine tuttavia a'suoi tempi, trovavano in lui un protettore generoso che per mezzo di pubbliche istituzioni, o donativi privati incoraggiava qualunque ramo d'erudizione. Non pago di una munificenza che gli valeva l'approvazione degli uomini dabbene, si studiava di abbagliare gli occhi del popolo collo splendore de'suoi equipaggi e de'fornimenti, col costoso ricamo delle sue livree e collo sfarzo della sua attillatura. Portò primo fra

gli ecclesiastici d'Inghilterra abiti di seta con oro, e ne guerniva persino le selle e le gualdrappe de'suoi cavalli. Si faceva portare alto da un personaggio d'alto grado il cappello cardinalizio, e quando entrava nella cappella del re lo voleva deposto sull'altare. Soleva farsi precedere da un prete altissimo di statura ed avvenente della persona fra quanti se ne potevano trovare, il quale portava una colonna d'argento con sopra una croce; e non pago di un tale sfoggio a cui credevasi autorizzato nella sua qualità di cardinale, si providde di un secondo prete pari in bellezza ed in statura, acciò marciasse col primo di fronte e portasse la croce di York, persino nella diocesi di Canterbury, in opposizione all'antica norma ed alla convenzione avvenuta fra'prelati delle due sedi rivali. Il volgo si prendeva giuoco di una tale ostentazione, e soleva dire, che appariva all'evidenza che un solo crocefisso non bastava ad espiare i peccati e le colpe del cardinale.

L'arcivescovo di Canterbury cancelliere Warham, uomo d'un carattere dolce ed avverso alle liti, amò meglio rinunziare al suo impiego anzichè impegnarsi in una contesa ineguale, e cêsse il cancellerato. Wolsey ottenne il gran sigillo, e se l'aggiunta di questa dignità accrebbe il numero de'nemici, servì anche a porre in chiara luce l'altezza d'ingegno ed a provare la vasta mente del cardinale. La giustizia fu amministrata esattamente finchè restò in carica, nè vi fu mai cancelliere più imparziale nel decidere, più penetrante nel formare un giudizio, più istrutto nella legge e più equo.

Il duca di Norfolk, al vedere quasi esaurito il regio tesoro ne'disegni e passatempi del re, la sua smania di sciupare non per anco moderata, ebbe a fortuna di poter rassegnare la carica di tesoriere e ritirarsi dalla corte.

Non trasse il suo rivale Fox vescovo di Winchester profitto alcuno dell'assenza di lui, giacchè oppresso dagli anni e dalle infermità, e disgustato di veder prevalere Wolsey, si dedicò interamente alle cure della propria diocesi. Il duca di Suffolk, esso pure incollerito perchè il re a suggestione del cardinale gli negasse il pagamento di un debito contratto in Francia, affettava d'allora in poi di vivere in pieno ritiro; per lo che Wolsey potè godere in pace di tutto il potere e del favore del re, e disporre senza temere rivali di qualunque sorta di autorità. Invano prima di ritirarsi Fox gli diè il consiglio di non permettere che il servo divenisse più grande del padrone, mentre Enrico rispostogli, che ben sapeva come farsi obbedire da'suoi sudditi, proseguì a lasciarsi interamente guidare dai consigli del cardinale.

Regnava talmente la tranquillità in Inghilterra, così piena v'era l'abbondanza del popolo, e tanto esatta v'era in grazia del cardinale l'amministrazione giudiziaria, che non accadde cosa che valesse a sconvolgere il riposo di cui godevano il re ed il ministro. Avrebbero anche potuto esimersi dall'ingerirsi direttamente nelle cose oltre mare, se non che non accade mai che gli uomini godano in piena pace di uno stato qualunque, o s'astengano dal divisare o dall'imprendere, sebbene senza profitto e senza bisogno.

Il testamento dell'ultimo re di Scozia che lasciava la vedova reggente ed il voto della convenzione degli stati che confermava la nomina del re, imponevano per condizione lo stato vedovile della regina. Malgrado una tale prescrizione, pochi mesi dopo morto il marito, dessa si unì in matrimonio al conte d'Angus della casa dei Douglas, giovane d'alto lignaggio e molta speranza. E perchè alcuni de'nobili suggerivano d'innalzare Angus alla reg-

genza, e raccomandavano una tale scelta siccome attissima a conservare la pace esistente negl' Inglesi, la gelosia delle altre possenti famiglie e il timore di troppo innalzare in grado i Douglas generò un'opposizione. Più degli altri lord Hume, potentissimo capitano del regno, insisteva acciò si richiamasse il duca d'Albany, figlio ad un fratello di Giacomo III, il quale confinato in Francia v'avea tolto moglie e lasciato discendenti, prossimi eredi del trono, e congiunti strettissimi al defunto re. Ancorchè primo principe del sangue, Albany non s'era mai portato in Iscozia, e perciò ne ignorava i costumi, non ne conosceva la situazione, non ne sapeva la lingua. E nondimeno talmente vi dominavano la smania dell'alleanza di Francia e l'autorità di lord Hume, che fu invitato ad assumere le redini del governo. Premuroso di non disgustare il re d'Inghilterra, Francesco trattenne Albany in Francia per qualche tempo, ma finalmente persuaso che gli convenisse tenersi amica la Scozia, gli permise di andare a farvisi istallare reggente. Rinnovò anche l'antica lega de' due regni, sebbene dessa implicasse una tale unione d'interessi, che potevasi con ragione crederla derogatoria all'alleanza convenuta coll'Inghilterra.

Giunto in Iscozia, il reggente praticò indagini sullo stato del paese non che sul carattere del popolo, e scoprì una scena della quale fino allora ben poco era al fatto. Trovò in questo regno turbolento piuttosto una confederazione, nè molto unita, di piccoli principi anzichè un sistema regolare di civile reggimento, e comprese che il re v'era null'altro che un reggente con autorità incerta e precaria. L'armi vi prevalevano sopra le leggi, e più della virtù o della giustizia vi si rispettava ed apprezzava il coraggio. La nobiltà, depositaria del potere, qua era strettamente legata da' vincoli d'amicizia ereditari, là partita da

nimistà inveterate; talchè diveniva impossibile, senza adoprare la forza armata, punire il più evidente delitto, o proteggere l'innocenza la più provata. La rapina e la violenza a danno di una tribù rivale anzichè renderne il reo odioso alla propria borgata glie ne valevano la stima e l'adesione, e siccome lo rendevano utile al capo, così gli davano un titolo ad esserne preferito. Il bisogno reciproco di ajutarsi serviva bensì ad aumentare amicizia fra le persone della stessa parentela, ma la sete di vendetta e la brama di tirare in lungo le liti di morte erano sempre le passioni dominanti di questo popolo rozzo.

Ora accadde che Albany al suo arrivo si diresse per procacciarsi notizie sul paese a gente nemica inveterata di Hume, le quali gli dipinsero questo possente signore qual origine primaria di tutti i disordini, ed ostacolo massimo all'esecuzione delle leggi ed all'amministrazione della giustizia. Onde rendere la magistratura autorevole, conveniva, dicevano, dare un esempio di chi più degli altri offendevala, affinchè il terrore del suo castigo insegnasse ai rei minori a rispettare il sovrano. Mosso da siffatte ragioni Albany pose in non cale gli antichi servizi resigli da Hume, a'quali andava in gran parte debitore della reggenza, nè più d'allora in poi lo guardò con quell'aria di favore con cui soleva accoglierlo. Hume si avvide che le cose avevano cambiato aspetto, e l'amor della propria sicurezza e il risentimento gli fecero adottare provvedimenti contrari al reggente. Osservò ad Angus ed alla regina vedova il pericolo del principe infante attesa l'ambizione di Albany, erede più immediato della corona, imprudentemente dagli stati rivestito di tutta l'autorità governativa. A suggestione di lui Margherita divisò mandare il giovane re fuori di stato e porlo sotto la protezione del fratello, e scoperta la trama a tal uopo ordita,

dessa in compagnia di Hume e d'Angus ricoverò in Inghilterra ove poco dopo si sgravò d'una figlia.

Onde opporre un intoppo all'autorità di Albany e tenere in soggezione i fautori della Francia, Enrico fece animo ai malcontenti e li assicurò del suo appoggio. Parve che le cose s'aggiustassero fra Hume ed il reggente, e quegli ripatriò; ma i sospetti e le gelosie non erano cessate, per lo che affidatolo in custodia a suo cognato il conte d'Arran, restò qualche tempo detenuto nel castello di questi. Se non che persuasolo a congiurare seco lui, potè fuggire e muovere aperta guerra al reggente. Accadde un secondo aggiustamento non più sincero del primo, e Hume imprudente al segno di darsi col fratello in mano ad Albany, arrestato seco lui, furono entrambi detenuti in custodia, processati, condannati e giustiziati. Non si giunse a convincerli legalmente di delitto alcuno; solo si volle, che come non avevano combattuto abbastanza ostinatamente, secondo che loro prescriveva il dovere, in difesa del re a Flouden, nè potevasi una tale ritrosia attribuirsi a viltà perchè troppo noto n'era il valore, perciò fossero rei di un disegno colpevole. Nullameno la prova della loro colpa non riuscì valida nè convincente, e il popolo che li odiava vivi, restò assai mal soddisfatto del loro supplizio.

Sovente una tranquillità illusiva è il risultamento di tali rimedii violenti; ma perchè distruggono la fiducia reciproca, e generano animosità interminabili, la conseguenza suol essere fatale al pubblico bene ed alla sicurezza di chi vi ha ricorso. Nullameno il reggente trasse partito della calma prevalente, ed invitatovi dal re, premuroso in allora di far cosa grata ad Enrico, andò in Francia ove fu impegnato a soggiornare alcuni anni. In assenza del reggente accaddero in Iscozia alcuni tumulti,

e la nimicizia fra le grandi famiglie vi generò rapine e violenze al punto che il regno non si trovò per lunga pezza più in grado nè di offendere i nemici, nè di soccorrere gli amici. Nel raccontare le cose della Scozia oltrepasseremo di alcuni anni il confine dell'epoca di cui tessiamo la storia, onde, a motivo della poca ingerenza del paese nel sistema generale dell'Europa, meno interrompere per l'avvenire la narrativa degli avvenimenti memorabili che accaddero altrove.

Prevedevasi bene che Francesco, giovine principe, attivissimo e proclive alla guerra, non lascierebbe di porre a profitto gl'immensi preparativi allestiti dal suo predecessore prima di morire per la conquista di Milano. Lo si aveva veduto piangere all'udire le militari imprese di Gastone di Foix, e riguardavansi le sue lagrime qual sicuro presagio delle sue gesta avvenire. Rinnovò il trattato da Luigi conchiuso con Enrico, e lasciate le cose in buon sesto diresse l'esercito verso il mezzodì della Francia, col pretesto di difendere il regno dall'invasione degli Svizzeri. Nutriva questo terribile popolo tuttavia un vivo risentimento contro i Francesi, e preso a proteggere Massimiliano duca di Milano, o meglio ridottolo in piena dipendenza, risolsero, mossi da viste d'onore e d'interesse ad un tempo, difenderlo. Trinceratisi entro le vallate dell'Alpi laddove supponevano che i Francesi dovessero immancabilmente transitare, non si lasciarono però scoraggiare allorquando seppero che Francesco a forza d'industria e perseveranza era tacitamente penetrato per tutt'altra strada in Piemonte; ed ancorchè sprovveduti di cavalleria, scesero al piano per opporsi ai progressi dell'armi di Francia. Combatterono a Marignano presso Milano una delle più feroci e contrastate battaglie fra quante rammenti la storia de'tempi a noi più vicini, e vi

volle l'eroico valore di Francesco per infondere a' suoi soldati un coraggio capace a far fronte all'assalto dispe-
1515 rato di questi montanari. Dopo una carnificina che durò
13 sino a sera avanzata, l'oscurità della notte divise i com-
Settem. battenti, ma il mattino susseguente gli Svizzeri rinnovarono l'attacco con un coraggio istancabile, nè vollero ritirarsi senonchè dopo aver perduto il fiore delle loro più prodi milizie. Il campo si trovò coperto di morti in numero di ventimila da ambo i lati, e il maresciallo Triulzi che aveva assistito a diciotto battaglie ordinate, dichiarò, che quelle erano scontri da fanciulli, quello di Marignano un combattimento di eroi. Dopo la vittoria riuscì agevole e sbarrata a Francesco la conquista del Milanese.

La vittoria e la fama acquistatasi dal re di Francia incominciavano a destar gelosia in cuore ad Enrico, ed i rapidi progressi di quegli sebbene fatti in paese lontano non erano veduti senza timore dal ministero inglese. Era l'Italia a que' tempi sede della religione, delle belle lettere e del commercio, e perchè rifulgeva essa sola di quello splendore che s'è dappoi diffuso fra le altre nazioni, a lei stava vôlto lo sguardo di tutta l'Europa, ed ogni conquista fattavi veniva riguardata di maggiore importanza nella bilancia del potere di quello che in stretto senso nol fosse. Credeva poi Enrico aver motivo a dolersi di Francesco perchè avesse spedito il duca d'Albany in Iscozia colla mira di nuocervi all'autorità ed al credito di sua sorella la regina vedova. Riguardava anche le riparazioni che si facevano a Terovana siccome un'infrazione al trattato, ma sopratutto contribuiva a metter male colla corte d'Inghilterra il disgusto di Wolsey contro il monarca di Francia.

Nella circostanza della conquista di Tournay aveva Enrico ricusato di ammetterne l'eletto vescovo Luigi Gal-

lart in possesso de' beni della mensa, atteso che il prelato negava di prestarne omaggio al suo nuovo sovrano, e, siccome riferimmo, erasi investito dell'amministrazione del vescovado Wolsey. Il cardinale che voleva goderne in pace le entrate e senza disturbo, s'era vôlto a Francesco acciò cedesse a Gaillart qualche diocesi di ugual valore in Francia, e ne ottenesse la rinuncia di quella di Tournay. Ma perchè Francesco sperava di ritornar padrone della città, e temeva che il pieno stabilimento di Wolsey nel vescovado riuscisse un ostacolo a quanto divisava, aveva fino allora trascurato di appagare l'altero prelato, ed intanto Gaillart direttosi a Roma vi aveva ottenuto l'istallamento nella diocesi. Wolsey, che voleva ogni cosa a suo modo ed esigeva rispetto da' più gran potentati, sentì al vivo la poca premura di Francesco, ed indusse il proprio padrone a cercargli lite.

L'imperatore Massimiliano teneva per massima di prestar orecchio a qualunque impresa nuova gli si proponesse, massime allorquando gli si offriva danaro, perchè n'era avidissimo, lo prodigava e n'era sempre in bisogno. Si spedì a Vienna Riccardo Pace, segretario dapprima al cardinale Bambridge, ed in allora segretario di stato, affinchè proponesse a quella corte qualche considerabile somma; lo che eseguito s'incamminò verso la Svizzera per impegnarvi alcuni de' Cantoni a somministrar soldati all'imperatore. Questi invase l'Italia con un esercito poderoso, ma respinto sotto Milano, si ritirò in Alemagna ove conchiuse la pace colla Francia e la veneta repubblica, alla quale cêsse per una somma di danaro Verona. Si chiuse, in certo qual modo, per l'avvenire la strada all'Italia. Quindi Enrico s'avvide, che dopo aver speso cinque o seicentomila ducati per appagare il mal umore del cardinale ed il proprio, aveva nociuto ai vincoli d'alleanza

che lo legavano a Francesco, senza intaccarlo menomamente nel potere.

Esistevano non poche ragioni perchè il re non procedesse più oltre nell'odio contro la Francia. Non poteva sperare soccorso da potenza alcuna in Europa. Ferdinando suo suocero, che lo aveva più volte zimbellato, deperiva, côlto dalla vecchiaia e dai malanni, per lo che aspettava imminente la fine del lungo e prosperoso regno di un tanto monarca. Carlo principe di Spagna, sovrano ne' Paesi Bassi, bramava la pace con Francesco, perchè lo sapeva in grado, qualora provocato, di chiudergli la strada alla ricca eredità che gli andava a toccare. Il papa stava in soggezione della possanza francese, e Venezia viveva colla Francia in istretta lega. Perciò ebbe Enrico a restarsene tranquillo per qualche tempo e mostrare di non ingerirsi nelle cose del continente. Indarno cercò Massimiliano allettarlo a spender in allestimenti col proporgli d'abdicare in favor suo la corona imperiale, giacchè l'artifizio era troppo grossolano per riuscire anche col poco politico Enrico; e Pace, l'ambasciadore suo, ben istrutto del carattere e de' motivi dell'imperatore, lo avvertì che nel fargli una offerta tanto liberale questi non mirava che a mungergli danaro.

Mentre l'Europa intera viveva in seno alla pace, accadde quell'avvenimento da lunga pezza preveduto, e dal quale potevansi aspettare tante conseguenze, e fu questo la morte di Ferdinando il Cattolico, e la successione del nipote a' suoi vasti dominii. Più Carlo diveniva possente ed autorevole, più Francesco comprendeva la necessità di cattivarsi l'amicizia e la fiducia d'Enrico, quindi s'appigliò al solo mezzo di potervi riuscire, quello cioè di corteggiare con donativi e carezze l'altero cardinale.

1518 Bonnivet, ammiraglio di Francia, partì per Londra col-

l'incarico d'insinuarsi in grazia a Wolsey coll'arte e coi modi di cui era maestro, nè gli andò fallita l'impresa. Colse in allora la prima opportunità per esprimergli quanto spiacesse al suo padrone, che alcune male intelligenze e falsi sospetti gli avessero sgraziatamente fatta perdere l'amicizia, cui tanto apprezzava, di Sua Eminenza. Wolsey non seppe fare il sordo a siffatte lusinghiere parole di un tanto monarca, e lo si osservò d'allora in poi esprimersi in qualunque occasione in favore dell'alleanza di Francia. Onde impegnarlo maggiormente nella sua causa, Francesco gli palesò tutta la fiducia al punto di consultarlo nelle cose sue le più secrete, e di ricorrere a lui siccome ad oracolo in fatto di saviezza e profonda politica in ogni difficile emergenza. Il cardinale si guardò bene dal tener secreta al proprio re una tale corrispondenza, e tanta era la prevenzione di questi sulla capacità del suo ministro, che era persuaso, soleva dire, avesse a governare lui e Francesco.

Allorquando vide le cose bastantemente incoate, Bonnivet s'aprì col cardinale circa alla brama del proprio padrone di ricuperare Tournay, e Wolsey s'impegnò senza esitare ad appagarlo. Colse il destro per rappresentare al re e al consiglio che Tournay giaceva troppo distante da Calais perchè riuscisse non pure agevole, ma possibile tenere aperta una comunicazione fra le due piazze; che stava collocata sul confine tra la Francia e i Paesi Bassi, perciò esposta ad essere assalita da tutte due le parti, doveva necessariamente cadere vinta dalla forza o dalla fame in mano a chi prima l'assaliva. Che anche in tempo di pace vi occorreva un presidio numeroso onde tenerne in soggezione i molti abitanti i quali erano di un carattere proclive alla rivolta e del governo inglese malcontenti. Che se il possedimento di Tournay era pre-

cario e costoso, desso era anche inutile, perchè lasciava poco adito o nessuno a molestare in un'occasione i dominii di Carlo o di Francesco.

Siffatte ragioni non prive in sè stesse di fondamento divenivano irresistibili nell'uscire dalla bocca del cardinale, e perciò si pose sul tappeto la cessione di Tournay, e perchè la cosa vestisse un'apparenza di gentilezza, si convenne che la principessa Maria rimarrebbe fidanzata al Delfino, quantunque bambini tutti e due, colla città per dote. Siffatte convenzioni erano comuni in allora, sebbene accadesse di rado che i sovrani che v'avevano parte vi si attenessero al segno di verificare gl'intesi matrimoni. Ma Enrico avendo speso somme ragguardevoli nell'erezione di una cittadella a Tournay, perciò Francesco acconsentì a pagare seicentomila corone in dodici rate annue, dandogli in ostaggio otto personaggi di distinzione per la piena esecuzione del patto. Nel dubbio poi che il cardinale s'avesse a credere dimenticato nelle convenzioni, Francesco promise di pagargli una pensione annua di dodicimila lire in compenso della sua amministrazione del vescovado di Tournay.

Andatogli tutto a seconda delle sue brame nel convenuto negoziato, il monarca di Francia concepì più ampie viste e speranze di vantaggi più ragguardevoli, e le fondava sulla vanità e sull'importanza che si dava il favorito cardinale. Raddoppiò le carezze, e si diè a consultarlo più spesso sopra qualunque dubbio o difficoltà, a chiamarlo nelle sue lettere padre, tutore, governatore, a professarsi deferente senza riserva al suo consiglio ed opinione. Tutto ciò serviva ad incoare un negoziato relativamente alla consegna di Calais contro un'equivalente somma di danaro; e se dobbiamo credere a Polidoro Virgilio, mal prevenuto contro Wolsey che lo aveva tolto d'impiego e cac-

ciato prigione, l'offerta checchè straordinaria dessa si fosse, non spiaceva al cardinale. Nullameno non osò parlarne in consiglio e si limitò ad indagare sottomano come la pensassero i ministri, faceva cadere la conversazione sulla cosa, e parlava di Calais quasi fosse di carico al regno. Ma accortosi che tutti opinavano ostinatamente in senso contrario, credè convenisse deporne il pensiero, e contratti poi nuovi vincoli col re di Spagna, l'amicizia fra lui e Francesco andò poco a poco a sfumare.

Wolsey era divenuto orgoglioso più di prima al vedersi maggiormente autorevole ed innalzato in grado. Avevasi spedito legato in Inghilterra il cardinale Campeggio a procurarvisi una decima dal clero onde il papa potesse opporsi ai progressi dei Turchi, pericolo in allora reale e temuto da tutta la cristianità; ma aveva talmente altre volte servito di pretesto ai disegni interessati della corte di Roma, che non prevaleva più tanto sull'animo della gente. Rifiutossi il clero alla dimanda: Leone richiamò Campeggio, e il re gli chiese d'investire il solo Wolsey, compagno a Campeggio nell'incumbenza della commissione di legato, e di conferirgli il diritto di visitare le case del clero c monasteri, e per sino quello di sospendere per un anno le leggi dclla Chiesa. Ottenuta una tale dignità Wolsey sfoggiò tutta quella pompa e sfarzo per cui era già tanto inclinato. Ne' giorni festivi non cra pago se non diceva la messa secondo il costume praticato dal papa medesimo, e non solo vescovi ed abati lo servivanó, ma i nobili primari gli davano l'acqua e l'asciugamano. Affettava un alto grado oltre quante avesse mai preteso dapprima niuno ecclesiastico in Inghilterra. Avevagli il primate Warham indirizzato una lettera appiè dclla quale s'era sottoscritto *vostro affezionato fratello.* Wolsey si lagnò perchè presumesse pcr tal modo intimar-

gli un'uguaglianza di grado, e Warham allorquando udì dell'offesa da lui recata ne fe'le risate; « E non vedete, » disse, che costui è ubbriaco perchè la fortuna gli è trop- » po propizia ».

Spinse però la cosa oltre una vana pompa ed ostentazione, poichè creò un uffizio, quale chiamò la corte del legato; e siccome in forza d'un tale incarico e del favore del re si trovava investito dell'autorità intera ecclesiastica e civile, non vedevasi entro quali limiti potesse circoscrivere quella del nuovo tribunale. Difatti lo autorizzò ad indagare e censurare la condotta anche de'secolari; ad occuparsi di materia di coscienza, ad ingerirsi di qualunque condotta dèsse scandalo, di qualunque azione apparisse contraria ad una sana morale, ancorchè non soggetta alla legge. Una siffatta commissione realmente illimitata dispiacque assai, e più cresceva il disgusto nel vedere un uomo così amante dello sfarzo e de'piaceri per sè, e così severo contro la minima ombra di licenza negli altri. E perchè la corte del legato riuscisse anche più invisa, Wolsey ne volle giudice Giovanni Allen, uomo che conduceva una vita scandalosa, il quale egli stesso, nella sua qualità di cancelliere, aveva una volta condannato spergiuro. Siccome poi costui carpiva multe a chiunque gli piacesse trovare colpevole, o lasciavasi subornare per sopire un processo qualunque, si concludeva, e non senza motivo di verità, che dividesse col cardinale i guadagni della sua ingiustizia. Il clero, i frati in ispecie, erano i più esposti ad una tale tirannide, e perchè con una vita libertina v'incorrevano sovente a giusto titolo, era d'uopo che sborsassero grosse somme al legato od al giudice per uscirne immuni. Non pago di tanta autorità, Wolsey pretese in virtù della sua incumbenza arrogarsi la giurisdizione su tutte le corti vescovili, massime rela-

tivamente ai testamenti e disposizioni al letto di morte; ed in questi punti importanti decideva in modo assai arbitrario. Quasi fosse stato papa, e quasi che il papa potesse assolutamente disporre di qualunque carica ecclesiastica, egli nominava e primati e benefizi senza riguardo al diritto di elezione ne'monaci, o di gius patronato nella nobiltà e ne'gentiluomini (1).

Nessuno osava portare lagnanze al re contro siffatte usurpazioni di Wolsey, se non che Warham s'avventurò d'informarlo del malcontento del popolo. Enrico protestò di tutto ignorare e disse: che l'uomo soleva d'ordinario vedere meno in casa propria che altrove. Andate; soggiunse al primate, e dite a Wolsey che se v'è qualche mancanza, la corregga. Certo che un rimbrotto concepito in questi termini difficilmente poteva riuscire efficace, e difatti valse solo ad accrescere l'odio di Wolsey contro Warham. Ma un cittadino di Londra avendo richiesto il giudice del legato, Allen, presso una corte legale, lo convinse di mal tolto e d'ingiustizia; per lo che la cosa andò ad orecchio del re il quale se ne mostrò talmente offeso col cardinale, che divenne più cauto nell'esercizio della propria autorità.

1519 Mentre, trascinato dall'amore del piacere e dei passatempi Enrico lasciava le redini del governo in mano all'imperioso ministro, accadde oltremare un avvenimento che ne attrasse tutta l'attenzione. Morì Massimiliano imperatore, uomo invero di poco peso in sè stesso, ma perchè in causa della sua morte rimaneva vacante il primo

(1) Polidoro Virgilio, lib. 27. Questa narrativa la copiarono tutti gli storici dell'autore sopra citato. Vi sono però circostanze che ne fanno sospettare la verità, ed a motivo della parzialità nota dello storico, e perchè il Parlamento non potè trovare prova di colpa importante, allorquando esaminò in appresso la condotta di Wolsey.

seggio della cristianità, le passioni di tutti si posero in trambusto, ed il fatto fece epoca in certo qual modo nel sistema generale d'Europa. I re di Francia e di Spagna si dichiararono subito aspiranti alla corona imperiale e posero in opera arte, danaro e quanto pareva promettere loro il conseguimento d'uno scopo di tanta ambizione. Enrico si lasciò indurre anch'esso a proporre le sue pretese; ma Pace, suo ministro incaricato di portarsi presso gli elettori, s'avvide che s'adoprava troppo tardi, avvegnachè i voti di questi principi fossero già anticipatamente impegnati in favore dell'una parte o dell'altra.

Professarono Francesco e Carlo fin dai primordii di voler gareggiare colla massima emulazione nel contendersi la corona imperiale. Il primo in ispecie dichiarò che col fratello Carlo s'erano entrambi vantati palesemente adoratori di una sola bella, e che il più fortunato avrebbela posseduta, e l'altro doveva rimanersene pago. Prevedeva però ognuno, che una tale moderazione esagerata, checchè ragionevole, non poteva a lungo durare, giacchè sarebbero occorsi casi atti ad inasprire gli animi de'due candidati l'uno contro dell'altro. Carlo prevalse alfine con estremo dolore del monarca di Francia, il quale persistè sempre fino all'ultimo momento a credere, che la maggiorità de'voti del collegio fosse sua; e perchè contava qualche anno più del rivale, e dopo la vittoria di Marignano e la conquista del Milanese lo superava di molto in fama, mal seppe contenere la collera al vedersi per tal modo in faccia al mondo deluso nell'importante pretesa dopo un'aspettativa cotanto ansiosamente prolungata. Da un siffatto competere, non che da opposti interessi, nacque quell'emulazione fra due monarchi che, mentre teneva il secolo in trambusto, pose loro in così grave e perpetuo contrasto. Forniti l'uno e l'altro di talenti e di

abilità, prodi, ambiziosi, attivi, guerrieri, amati da'sudditi e famigliari, da'nemici temuti, rispettati da tutti; era però Francesco schietto, leale, liberale, munificente al punto di nuocere alle cose sue; Carlo in vece politico, secreto, artifizioso, economo più dell'altro, atto a conseguire un buon esito nella guerra, ancor meglio nei negoziati. L'uno, uomo compagnevole, l'altro grande monarca. Il re, a motivo delle sue sviste ed indiscrezioni, esposto naturalmente a rovesci, ma idoneo a trarsi onorevolmente d'impaccio, perchè spiritoso e magnanimo; l'imperatore, atteso un carattere proclive a'disegni ed all'interesse, tagliato espressamente per destare gelosia e contrasti fra suoi alleati per sino, per suscitarsi contro molti nemici in cambio d'uno che aveva soggiogato. Come stavano in bilico le qualità personali, così i vantaggi e gli svantaggi che i due principi traevano da'rispettivi dominii. Giammai la fortuna, senza che vi concorressero la prudenza e il valore, innalzò una possanza tanto vasta quanto quella di cui fe'centro Carlo. Egli raccolse la successione di Castiglia, d'Aragona, d'Austria, de'Paesi Bassi, creditò le conquiste di Napoli e di Granata, si vide scelto all'Impero e parve che s'estendesse espressamente poco prima de'suoi giorni il confine del globo, a ciò potesse possedere i tesori non per anco dilapidati del nuovo mondo. Ma quantunque per la concorrenza di tanti vantaggi ne fosse l'impero grande e vasto oltre qualunque altro noto in Europa dai Romani in poi, cionnondimeno il regno di Francia perchè stretto, compatto, unito, ricco, popoloso, e si trovava intersecato nelle province all'imperatore soggette, bastò da sè solo ad opporglisi vigorosamente ed a mantenere seco lui aperta la lite.

Poteva Enrico fortunatamente e per l'innata forza e per la situazione del suo regno tenere la bilancia in equi-

librio fra questi due potenti, e se avesse saputo in qual modo trarre partito con una cauta politica d'un tale inapprezzabile vantaggio, egli sarebbe divenuto più grande ancora de' due possenti monarchi che parevano contendersi il dominio dell'Europa. Ma stordito di sua natura ed irriflessivo, capriccioso, impolitico, schiavo delle passioni del favorito, vano, imperioso, altero, talvolta guidato dall'amicizia per una potenza oltremare, più spesso dal risentimento, di rado dal suo vero interesse, non seppe giovarsi in proprio durevole ed essenziale vantaggio, od in quello del regno di quella superiorità che traeva dalla sua situazione, sebbene ne andasse esultante.

1520 Conosceva Francesco a fondo il carattere d'Enrico, e cercò nella propria condotta d'adattarvisi. Gli chiese un abboccamento presso Calais nella lusinga di riuscire, col conversare seco lui, a cattivarsene l'amicizia e la fiducia. Wolsey assecondò la dimanda perchè contava in presenza d'ambe le corti sfoggiare tutto lo sfarzo delle sue ricchezze, del suo fasto, e mostrare quanto prevalesse sull'animo d'entrambi i monarchi. E siccome Enrico pure amava la pompa e la magnificenza, e nutriva non poca curiosità di conoscere personalmente il re di Francia, convenne con piacere i preliminari dell'abboccamento. I nobili di entrambi le nazioni gareggiarono nel fasto e nella spesa al punto che molti di loro ingolfatisi in molti debiti non giunsero colla più stretta economia in tutta la loro vita a sanare il guasto causato nella loro sostanza dal vano sfarzo di pochi giorni. Il duca di Buckingham, uomo assai ricco, ma economo non poco, al vedere a quale immensa somma giungessero gli allestimenti da lui fatti per una tale fastosa circostanza, uscì in parole disgustose contro il cardinale, credendolo l'autore della cosa: imprudenza dal ministro mai più scordata.

Mentre Enrico s'accingeva a partire per Calais, udì dell'imperatore sbarcato a Dover, e v'accorse frettoloso colla regina onde accogliere in modo conveniente il suo ospite regio. Questo gran principe, politico benchè giovane, istrutto dell'abboccamento fissato tra Francesco ed Enrico, ne temeva le conseguenze, e risolse côrre l'opportunità di dover transitare dalla Spagna a'Paesi Bassi per obbligare l'ultimo con una visita ne'suoi dominii. Oltre all'esternargli tutti i riguardi e l'amore, si studiò di accarezzare la vanità ambiziosa e l'avarizia del cardinale con adulazioni, con proteste, promesse e donativi. Seppe in quest'occasione insinuare in cuore all'ambizioso prelato la speranza di cingere il triregno, nella persuasione che come questo era il solo grado superiore alla sua grandezza attuale, così dovesse immancabilmente assorbirne le ardenti brame, quasi che la fortuna non lo avesse mai colmato de'suoi doni. Nella fiducia di pervenire ad una tale dignità coll'assistenza dell'imperatore, ne favorì secretamente la causa; e forse Carlo esagerava nelle promesse, perchè sperava, essendo ancor giovane Leone, di non trovarsi per molti anni nel caso di doverle adempire. Non durò fatica Enrico ad accorgersi quanto si corteggiasse il suo ministro, ma in vece d'adombrarsene se ne pavoneggiava, e credeva che Wolsey mancando d'appoggio, meno il favore ch'esso gli accordava, la deferenza di monarchi cotanto possenti pel servidore fosse in realtà un omaggio ancor più cospicuo alla grandezza del re.

Il 30 maggio, giorno della partenza di Carlo, Enrico tragittò a Calais insieme alla regina seguìto da tutta la corte, e di là proseguì il cammino alla volta di Guisnes, piccola città presso alle frontiere. Francesco con un corteggio uguale giunse ad Ardres, distante poche miglia di

là, e i due monarchi s'incontrarono per la prima volta ne'campi ad un luogo situato fra le due città, però entro il territorio spettante agl'Inglesi, giacchè Francesco volle usare questa gentilezza in compenso dell'avere Enrico varcato il mare per trovarsi all'abboccamento. Wolsey incumbenzato dal re di regolare l'etichetta, immaginò un tal ritrovato onde il proprio padrone ne traesse onore. La nobiltà francese ed inglese spiegò assai sfarzo, e gareggiò talmente ne'costosi abbigliamenti, che il luogo dell'abboccamento fu chiamato *il campo del panno d'oro*.

Dopo essersi salutati colla massima cordialità, i due monarchi ripassarono ad una tenda a bella posta eretta, e colà conferirono secretamente. Enrico propose alcune correzioni negli articoli della loro alleanza precedente, e lettone il trattato, laddove incomincia: « Io Enrico re d'*Inghilterra*, omise soggiungere, *e di Francia* » siccome era stile de'suoi predecessori. Non isfuggì a Francesco un tale delicato riguardo, e mostrò approvarlo con un sorriso.

Colse in appresso il destro di fare ad Enrico un complimento ancor più lusinghiero. Principe d'animo generoso, onorato ed incapace di alcuna diffidenza, lo disgustavano quelle cautele che vedeva prese ogniqualvolta egli s'abboccava col re d'Inghilterra. Esaminavasi da ambo i lati appuntino il numero delle guardie e de'seguaci, e misuravasi scrupolosamente e disponevasi ogni passo. Se poi i due re volevano far visita alla regina, uscivano dai loro alloggiamenti rispettivi entrambi, ad un segnale marcato dallo sparo di una colubrina, transitavano nel mezzo precisamente delle due piazze, e mentre Enrico entrava in Andres, Francesco si consegnava in mano agli Inglesi di Guisnes. Onde tôrre una cerimonia tanto tedio-

sa, la quale implicava in sè stessa sospetti oltraggiosi, Francesco, condotti seco un giorno due gentiluomini ed un paggio, cavalcò alla volta di Guisnes. Le guardie rimasero sorprese all'udire il monarca gridar loro ad alta voce: « Siete miei prigionieri, guidatemi al vostro padrone ». Lo stesso Enrico non rimase meno attonito al vedere Francesco, e strettolo al seno « Mio fratello, gli » disse, voi mi feste una celia aggradevolissima, e mi mo» straste ch'io posso fidarmi appieno di voi, per lo che mi » arrendo subito vostro prigioniero ». Poscia toltasi d'addosso una collana di perle del valore di quindicimila angeli (1), e cintone il collo a Francesco, lo pregò a portarla per amore del suo prigioniero. Questi l'accettò, ma col patto che Enrico portasse un braccialetto di cui gli fe' dono e che valeva il doppio del monile dell'altro. Il re andò ad Andres il giorno susseguente senza guardie o persone di seguito, e stabilita per tal modo piena fiducia fra due monarchi, passarono la giornata in tornei ed in feste.

Un cartello erasi dai due re mandato alle corti l'uno dell'altro ed alle principali città d'Europa, nel quale si dicevano pronti con quattordici ajutanti ciascuno a misurarsi in giostre, tornei e steccati con qualunque gentiluomo si fosse presentato nelle pianure della Piccardia; e per adempire alla sfida uscirono i due monarchi in campo a cavallo, Francesco in mezzo alle guardie d'Enrico, Enrico circondato dall'altre di Francesco. Rifulgevano ambedue di uno splendido arnese, e come erano belli della persona ed espertissimi negli esercizi di guerra, vinsero il premio in ogni prova di que' rozzi e peri-

(1) Un angelo valutavasi sette scellini, cioè circa dodici, moneta d'oggigiorno.

colosi passatempi, e rovesciarono diversi cavalli e cavalieri col vigore e coll'agilità del loro braccio. Le dame sedevano giudici in siffatte gesta cavalleresche, e davano fine alla pugna ogniqualvolta credevano opportuno il farlo. Enrico innalzò una vasta casa di legno e canevaccio costrutta a bella posta in Londra, e vi diè feste al monarca di Francia. In fronte alla fabbrica stava ricamato un arciere inglese con soscritto il motto: *Cui adhæreo præest* (prevale quei che io favorisco) adattato al caso suo, perchè teneva in mano la bilancia fra potentati d'Europa. E così, innanzi partire, passarono il tempo i due re in mezzo ai divertimenti, anzichè nell'attendere a cose di importanza.

Enrico si portò in appresso a Gravelines per visitarvi l'imperatore e Margherita di Savoia, ed impegnò l'uno e l'altra a trasferirsi seco lui a Calais ed a passarvi alcuni giorni. Colà seppe Carlo, destro ed artifizioso, dar complemento all'idea favorevole già da lui ispirata ad Enrico ed al favorito, e pervenne a cancellare dal loro cuore tutta l'amicizia che vi aveva il carattere schietto e generoso di Francesco destato. Incominciava la casa d'Austria di già a prevalere gradualmente a danno della Francia, per lo che conveniva all'Inghilterra stendere a questa la mano e più ancora intromettersi, acciò non insorgesse una guerra che valesse a dare all'una una superiorità decisiva sopra dell'altra. Ma la gelosia degl'Inglesi aveva impedito che s'unissero di cuore alla potenza rivale, e Carlo che ben ne conosceva l'odio ereditario e bramava incensare la vanità d'Enrico, gli aveva offerto (offerta quale Francesco si trovò anch'esso costretto a ripetere) di renderlo l'arbitro di qualunque differenza o disputa potesse insorgere fra loro. Però la politica di Carlo emerse meglio nel saper trarre Wolsey dal suo lato col rendergli importanti

servigi e col promettergliene ancor più. Gli ripetè la parola d'assisterlo a conseguire il papato, e lo pose in possesso al momento delle entrate delle diocesi di Badajox e Placenzia nella Castiglia. Erano gli acquisti di Wolsey divenuti immensi; le sue entrate, unitamente alle pensioni pagategli dalle potenze oltremare cui Enrico gli permetteva di ricevere, pareggiavano quasi i redditi della corona; ed egli le spendeva con magnificenza, anzi con fasto al punto di recare disgusto al popolo e scemare la considerazione dovuta al re presso le nazioni straniere.

1521

Scoppiò alfine in aperta guerra quella gara ostinata, quella gelosia politica che prevaleva fra il re di Francia e l'imperatore. Ambiziosi ed all'armi proclivi, i due principi si facevano la guerra in ogni parte quasi dell'Europa, ma proseguivano sempre a professare le più vive brame di pace, nè cessavano di volgere entrambi le loro lagnanze ad Enrico, qual arbitro eletto della lite. Il re, che pretendeva essere imparziale, gl'indusse a mandare ambasciadori a Calais onde trattarvi della pace colla mediazione di Wolsey e del nunzio del papa. Istrutto l'imperatore quanto i mediatori inclinassero dal lato suo, propose dimande esorbitanti al punto di mostrare ch'egli era al fatto della cosa. Esigeva la restituzione della Borgogna, provincia molt'anni prima ceduta con trattato alla Francia, il possedimento della quale gli apriva l'ingresso nel cuore del regno. Dimandava d'essere sciolto dall'omaggio che i suoi antenati avevano sempre prestato per la Fiandra e l'Artesia, omaggio a cui s'era egli pure obbligato col trattato di Noyon. Ricusati da Francesco tali patti, il congresso di Calais si sciolse, e Wolsey s'incamminò al momento alla volta di Bruges, laddove s'abboccò coll'imperatore, e fu ricevuto con pompa, con rispetto e con magnificenza, quasi fosse stato il re d'Inghilterra

in persona. Conchiusa a nome del proprio padrone una alleanza offensiva e difensiva contro la Francia, stipulò, che l'Inghilterra invaderebbe questo regno nella state avvenire con quarantamila uomini; che la principessa Maria figlia unica del re, in allora erede in certo qual modo presuntiva della corona, rimarrebbe fidanzata a Carlo. In siffatta guisa i capricci e le prevenzioni del re, le viste e le speranze private del cardinale produssero un'alleanza dannosa per l'interesse dell'Inghilterra, e che avrebbe potuto riuscire fatale alla sua libertà ed indipendenza.

Il popolo vedeva ogni giorno nuovi atti della sconfinata autorità del ministro. Il duca di Buckingham conestabile d'Inghilterra, primo signore del regno per altezza di lignaggio e per vastità di patrimonio, non stette lunga pezza senza aver motivo di pentirsi d'avere imprudentemente disgustato il cardinale. Pare ch'ei fosse un uomo leggiero e invasato di temerari disegni: infatucchiato di astrologia giudiziaria viveva in relazione con certo Hopkins, frate certosino, il quale gli alimentava in cuore l'idea d'essere destinato un giorno a salire sul trono d'Inghilterra. Discendente da lato di donna dal duca di Glocester, l'ultimo de'figli di Edoardo, sebbene i suoi titoli alla corona fossero perciò lontani, Buckingham s'era lasciato uscire imprudentemente di bocca alcune espressioni quasi che si credesse più in diritto di qualunque di possedere la regia dignità nel caso in cui il re fosse morto senza prole. Era giunto persino alle minaccie contro la vita del re, e s'era provveduto d'armi coll'intenzione di valersene all'opportunità. Lo si trasse in giudizio, ed il duca di Norfolk, il cui figlio conte di Surrey aveva sposato la figlia di Buckingham, fu creato lord maggiordomo onde presedesse formalmente al processo. Com-

ponevasi il consesso de' giurati, di un duca, di un marchese, di sette conti e dodici baroni, i quali pronunziarono la condanna di Buckingham che fu al momento eseguita. Non v'è luogo a battezzare ingiusta la sentenza, ma perchè il reato di Buckingham sembrava piuttosto figlio dell'indiscrezione di quello che di una deliberata malizia, il popolo che lo amava s'aspettava che il re gli facesse grazia, e deluso ne incolpò l'animosità vendicativa del cardinale. Nullameno anche la gelosia dimostrata dal re, finchè visse, contro chiunque tenesse per vincolo di parentela alla stirpe reale, avrebbe dessa sola bastato a rendergli inviso Buckingham. L'ufficio di conestabile quale Buckingham ereditava dai Bohuns conti d'Hereford ricadde alla corona, nè fu mai dopo rimesso in Inghilterra.

CAPITOLO VENTESIMONONO

Digressioni sullo stato della Chiesa — Origine della riforma — Enrico riporta il titolo di difensore della fede — Motivi pe' quali la riforma progredisce — Guerra di Francia — La Francia è invasa — Guerra di Scozia — Parlamento — Invasione in Francia — Guerre in Italia — Il re di Francia penetra in Italia — Battaglia di Pavia e prigionia di Francesco — Francesco ricupera la libertà — Sacco di Roma — Lega colla Francia.

Stava da parecchi anni l'Europa agitata da religiose controversie per cui vi era accaduta la riforma, uno dei più importanti avvenimenti nella storia; ma perchè l'Inghilterra non v'aveva per anco preso parte pubblicamente, così non v'era motivo perchè dessimo contezza dell'origine e de'progressi della medesima prima dell'epoca di cui parliamo. Ora la necessità si offre di spiegare queste dispute teologiche, o, ciò che più monta, di tracciare sino alla sorgente quegli abusi, in forza de'quali l'opinione prevalse ovunque, che fosse venuta, se non l'assoluta necessità, almeno la convenienza di una riforma della Chiesa, o dell'ordine ecclesiastico. Potremo meglio comprendere la cosa se rimonteremo un po'più indietro e rifletteremo un istante per quali motivi debba esistere in ogni comunità incivilita un ordine ecclesiastico, una religione pubblicamente stabilita, e ci giova sperare che l'importanza del caso presente servirà di scusa a questa breve digressione.

La maggior parte dell'arti e delle professioni sono di

tale natura, che mentre giovano all'interesse della società in uno stato qualunque, vi divengono pure utili od aggradevoli a taluni individui. In tal caso occorre che il magistrato tenga per norma costante di abbandonare a sè stessa un'arte od una professione qual siasi, meno forse al primo introdursi della medesima, ed affidarne l'incoraggiamento a coloro che ne traggono profitto. Gli artefici, al vedersi il guadagno crescere in ragione della frequenza degli avventori, aumentano, per quanto sta in loro, d'abilità e d'industria, e se non v'è chi se ne ingerisca fuor di proposito, la mercanzia si troverà sempre proporzionata nella quantità allo spaccio.

Esistono invece alcune vocazioni le quali, ancorchè utili e necessarie, non recano vantaggio o piacere all'individuo, per lo che occorre che il potere supremo alteri sul conto loro la propria condotta. Uopo è che incoraggisca le persone che vi si dedicano onde sussistano, e col fissare distinzioni particolari, collo stabilire una lunga carriera di gradi subordinati e di stretta dipendenza o con altri mezzi, provveda contro quell'accidia di cui rimarrebbero infallibilmente la vittima. Gl'impiegati nei rami di finanza, dell'armata o dell'esercito e nelle magistrature ne sono un esempio.

Potrebbe a prima vista credersi che gli ecclesiastici appartengono alla prima classe, e che si possa con sicurezza abbandonare l'incamminatoria al pari di quella dei medici e legisti alla liberalità di chi nutre affezione per le dottrine, e trae utile o consolazione dall' assistenza e spirituale ministero de'medesimi. Certo che un tale motivo verrà ad aguzzarne l'ingegno, a renderli più vigilanti, e la loro abilità nella professione c disinvoltura nel sapersi guadagnare gli animi uopo è che crescano ogni giorno coll'aumentarsi in loro della pratica, dello studio c dell'attenzione al mestiere.

Se però consideriamo la cosa più da vicino, vediamo che una tale diligenza interessata del clero è quanto un saggio legislatore deve studiarsi di prevenire; poichè in ogni religione, meno la vera, è nociva assai, e tende anche a pervertire la vera coll'infondervi una forte dose di superstizione, di stoltezza e d'inganni. Un operaio spirituale, onde rendersi più prezioso e sacro agli occhi de'suoi aderenti, insinuerà loro la più violenta abborrizione delle altre sètte, e per non lasciare illanguidire la devozione di chi l'ode ricorrerà incessantemente al ripiego di qualche novità. Curerà poco nelle inculcate dottrine la verità, la morale e la decenza; adotterà qualunque opinione, purchè combini colle affezioni disordinate della forma umana. Ogni conventicolo di tal sorte di gente attrarrà a sè ogni giorno nuovi frequentatori coll'inventare industremente sutterfugi ognor nuovi, onde agire meglio sulle passioni e sulla credulità del volgo. S'accorgerà finalmente il magistrato civile che ha pagato ben cara la mal intesa economia di risparmiare uno stabilimento fisso pei preti, e che veramente il miglior mezzo e più decente di venire a componimento colle guide spirituali, si è di allettarne l'indolenza assegnando loro salari fissi e rendendo superflua quella qual siasi attività che oltrepassi lo scopo d'impedire al gregge di andare in cerca di nuovi pascoli. E quantunque gli stabilimenti ecclesiastici ripetano per la più parte l'origine da viste religiose, pure il risultamento ne diverrà vantaggioso sempre agl'interessi politici della società.

Giova nullameno osservare che pochi tra codesti stabilimenti poggiano quanto quello di Roma sopra una falsa base, pochi sortirono un esito accompagnato da circostanze più dannose alla pace ed alla felicità del genere umano.

Le pingui entrate, i privilegi, le immunità e i poteri del clero lo resero formidabile al magistrato civile, ed armarono di un'autorità troppo estesa una classe di persone strettamente l'una all'altra aderenti, alle quali non manca mai un pretesto plausibile per usurpare e derogare. Vero è che le più alte dignità della Chiesa servivano al sostegno de'gentiluomini e de'nobili, ma col fondare monasteri deviò dalla carriera dell'arti proficue una gran parte della feccia del popolo per mantenerla in que'ricettacoli dell'ignavia e dell'ignoranza. Il capo supremo della Chiesa era un potentato straniero guidato da interessi separati, talvolta anche opposti a quelli della comunità; siccome poi la gerarchia si studiava naturalmente di mantenere unità di fede, di riti e di cerimonie, così la libertà di pensare correva un rischio manifesto di perdersi, ed accadevano persecuzioni violenti, e ciò che è peggio una stupida ed abbietta credulità regnava dappertutto.

Onde accrescere il male, non paga la Chiesa di quanto aveva acquistato, sebbene possedesse ampie entrate, si riservò la facoltà di agire ancor più addentro sull'ignoranza degli uomini, e cesse ad ogni prete individualmente quella di arricchirsi colle offerte volontarie del fedele, lasciandogli con ciò un motivo bastante per darsi moto, ed industriarsi sul far valere il mestiere. È per questo motivo che lo stabilimento della Chiesa sebbene costoso e gravoso soggiacque agli stessi inconvenienti come se la Chiesa null'altro fosse fuorchè una società di preti che confida solo nella propria industria e ritrovati per procacciarsi il vitto.

In compenso di tante inconvenienze pochi vantaggi offriva la romana gerarchia. Non v'ha dubbio però che i privilegi ecclesiastici giovarono in tempi di barbarie a tenere in soggezione il dispotismo dei re; che l'unione

delle Chiese occidentali tutte sotto un solo pontefice agevolò una comunicazione fra le nazioni, e contribuì a legare strettamente l'una all'altra le provincie diverse dell'Europa; che la pompa e lo splendore nel culto di uno stabilimento sì ricco, giovò ad incoraggiare le belle arti, a difondere una certa quale eleganza nel gusto innestandola colla religione.

Facile riesce però il vedere che sebbene la bilancia del male prevalesse nella Chiesa di Roma, non fu questa la causa prima della riforma, e che molti accidenti devono aver concorso per affrettare una rivoluzione così grande.

Aveva Leone X, a motivo del suo generoso e intraprendente carattere, impoverito i forzieri al punto di dover ricorrere a qualunque ripiego lo fornisse del danaro occorrente a'suoi disegni, piaceri e liberalità. Gli si suggerì l'idea di vendere le indulgenze qual espediente a cui aveva la Chiesa ne'tempi scorsi ricorso per mungere danaro ai cristiani, e far contribuire i divoti di buon grado alle grandezze ed alle ricchezze della corte di Roma. Possedeva la Chiesa, volevasi, una gran provvista di meriti, affinchè avesse diritto a quelle buone opere de'santi, che eccedevano le occorrenti alla loro giustificazione, anzi l'aveva persino ai meriti di Cristo i quali erano infiniti ed illimitati. Da un siffatto inesauribile tesoro poteva il papa staccarne diverse porzioncelle, e venderle e cavarne danaro, per servirsene in oggetti di pietà, o nel resistere agl'infedeli, o nel soggiogare i scismatici; sebbene nell'incassarlo lo erogasse usualmente in tutt'altro disegno.

Si crede comunemente che Leone, dotato d'un ingegno assai penetrante e famigliare colle antiche lettere, conoscesse appieno il ridicolo e l'assurdo di una dottrina, cui qual supremo pontefice era costretto pel proprio interesse a promuovere. Reca perciò meno sorpresa ch'egli

si servisse in proprio vantaggio di quelle frodi pie, alle quali i più ignoranti e creduli fra'suoi predecessori avevano sotto pretesti plausibili sempre ricorso pel loro interesse. Pubblicò nel 1517 la vendita di un'indulgenza generale; e siccome le sue spese non pure avevano esaurite le entrate, ma gli avevano fatto tôrre a prestito su quello ch'egli sperava di ricavare da questo straordinario ripiego, perciò ne diè in appalto a private persone i diversi rami autorizzandole ad incassare l'imposta. Ne assegnò il prodotto, massime in Sassonia e ne'paesi bagnati dal Baltico, alla sorella Maddalena, moglie a quel Cibo figlio naturale d'Innocenzo VIII; e costei onde trarne maggior profitto ne appaltò il reddito a certo Arcemboldi genovese, mercante un tempo, vescovo in allora, il quale non aveva scordato le destre pratiche dell'antico mestiere. Gli Agostiniani erano stati di solito adoperati per questa bisogna in Sassonia e ne traevano profitto e considerazione; ma Arcemboldi nel timore che coll'andare del tempo avessero imparato a stornare il danaro, e nella poca speranza di cavare un lucro straordinario coi metodi soliti, ne affidò l'incumbenza ai domenicani. Costoro per mostrarsi degni della distinzione ricevuta esagerarono il giovamento delle indulgenze con panegirici infiniti, e spacciarono in proposito dottrine, le quali, sebbene non più ridicole delle già ricevute, giungevano nuove agli orecchi del popolo (1). E perchè lo scandalo crescesse, avvenne che molti di chi raccoglieva questa entrata vivessero una vita licenziosa, e sciupassero nelle taverne, nelle case da giuoco ed in luoghi anche più infami il danaro che le persone divote sottraevano ai propri bisogni, onde procacciarsi l'assoluzione de'peccati.

(1) Vedi la nota in fine al volume.

Potevano però siffatte circostanze offendere senza che ne accadessero conseguenze importanti, se non sorgeva un uomo atto a trarre partito dalla cosa. Martino Lutero, frate agostiniano e professore nell'università di Wittemberga, ferito al vivo dell'oltraggio fatto all'Ordine, si diè a predicare contro gli abusi introdottisi nella vendita delle indulgenze, e perchè dotato d'un carattere risoluto, e provocato dalla opposizione, procedè a screditare le indulgenze anch'esse, e dal calore della disputa trascinato passò a porre in dubbio l'autorità del papa, dalla quale traevano i suoi avversari i più forti argomenti per combatterlo. Coll'applicarsi nell'andare del tempo viepiù alla lettura onde ricavarne di che argomentare in favore delle sue opinioni, scoprì nuovi abusi ed errori nella Chiesa di Roma, e veduto che il pubblico lo ascoltava avidamente promulgava le proprie dottrine con iscritti, con discorsi, con prediche e conferenze, talchè il numero de'suoi discepoli cresceva ogni giorno. La Sassonia, l'Alemagna, l'Europa tutta eccheggiarono in brevissimo tempo della voce dell'ardito novatore, e gli uomini si destarono dal letargo ove giacevano da lungo assopiti, ed incominciarono a rivocare in dubbio le opinioni le più antiche e le più ricevute. L'elettore di Sassonia, favorevole alla dottrina di Lutero, lo protesse contro la violenza della giurisdizione papale. La repubblica di Zurigo riformò la sua chiesa secondo il nuovo modello. Molti sovrani dell'Impero, la dieta imperiale persino gli si gli mostrò favorevole. Naturalmente inflessibile, impetuoso, incocciato delle sue idee, Lutero trovossi nell'impossibilità, ancorchè lusingato d'avanzamento o minacciato di castigo, di abbandonare una setta di cui era il fondatore e che gli recava una gloria superiore ad ogni altra, la gloria cioè di dettare la fede religiosa e le massime di popoli interi.

La voce di tante innovazioni giunse ben presto in Inghilterra, e come esistevano tuttavia nell'isola non pochi avanzi di Lollardi le cui massime rassomigliavano a quelle di Lutero, la nuova dottrina vi guadagnò ben presto partigiani in tutte le classi e denominazioni di secolari. Ma Enrico educato strettamente ne' principii della Chiesa di Roma, nutriva poi una sinistra prevenzione contro Lutero perchè avesse ne' suoi scritti parlato con disprezzo di Tommaso d'Aquino, suo autore favorito; e perciò s'oppose ai progressi della dottrina nuova con tutta quella preponderanza che un'estesa e quasi assoluta autorità gli procurava. S'accinse anche ad impugnarla colla penna, arma non d'ordinario adoprata da' monarchi, massime allorquando si trovano nel fiore degli anni e bolle in essi la forza delle passioni. Scrisse un libro in lingua latina contro i principii di Lutero, opera che, astrazion fatta dall'oggetto discussovi e da' tempi, non fa torto a' suoi talenti, e ne mandò copia a Leone, il quale accolse con dimostrazioni di stima il magnifico dono, e gli conferì il titolo di *difensore della fede*, titolo conservato tuttavia dai re d'Inghilterra. Lutero che si trovava nel calore della controversia pubblicò subito una risposta, ove senza riguardo alla dignità del suo antagonista lo trattò con tutta quell'acrimonia di stile a cui s'era abituato durante il lungo corso della sua carriera polemica. Per un tale cattivo trattamento il re si sentì ancor più prevenuto contro le nuove dottrine; ma il pubblico, che d'ordinario sposa la causa del più debole, inclinava ad attribuire a Lutero la vittoria nella disputa, e siccome la controversia traeva importanza dell'aver Enrico fautore, perciò otteneva meglio l'attenzione comune, e la dottrina di Lutero acquistava ogni giorno proseliti in ogni parte dell'Europa.

Può a buon diritto attribuirsi il rapido e sorprendente

progresso di quest' ardita setta all' invenzione della stampa ed al risorgimento delle lettere che l'avevano preceduto. Non già che la ragione contribuisse assai ad aprire gli occhi sulle imposture della Chiesa di Roma, giacchè la filosofia non aveva fatto, ne fece per gran tempo progressi considerabili, e poi non v'ha esempio che la pura ragione sia riuscita una volta a sollevare il popolo dall'enorme peso di un'assurda credenza, di cui la superstizione lo ha sempre gravato in ogni paese. Difatti lo stesso rapido progresso e la smania con che fu accolta provano abbastanza, che la dottrina di Lutero non andò debitrice alla ragione ed all'esame del suo buon esito. L'arte della stampa ed il risorgimento delle lettere ne sollecitarono i progressi in quanto che i libri di Lutero e suoi settari, riboccanti di espressioni veementi e di una rozza eloquenza declamatoria, si diffusero con maggiore rapidità e molti in numero. Stavano gli uomini, alquanto desti dal profondo sonno di tanti secoli, preparati a ricevere qualunque novità, e si fecero meno uno scrupolo di battere la nuova strada che si vedevano aperta dinanzi. Come poi rendevansi più comuni le copie delle scritture e degli altri monumenti della fede di Cristo, s'accorsero delle innovazioni introdottevi dopo i primi secoli, ed ancorchè l'argomento e il raziocinio non valessero a convincerli, un fatto storico ben fondato bastò esso solo a penetrarne la concezione. Fra le molte facoltà che s'arrogava la Chiesa di Roma ne esistevano delle antichissime, anteriori allo stabilimento di quasi tutti i governi politici d'Europa; ma perchè gli ecclesiastici non volevano adattarsi a possedere i loro privilegi quali diritti civili coll'addurne in iscusa mai sempre l'origine divina, gli uomini vollero esaminarne la patente primitiva, e senza difficoltà la trovarono difettiva nel vero e poco autentica.

Onde l'argomento calzasse meglio, Lutero e seguaci non contenti d'impugnare la pretesa divinità della Chiesa di Roma e farne conoscere le inconvenienze temporali, spinsero più oltre l'ardire, e chiamarono la religione degli avi abbominevole, esecranda, condannabile, e dagli scritti suoi predetta quale sorgente di malvagità e polluzione. Trattarono di Anticristo il papa, e battezzarono la comunione papale col nome di puttana purpurea, e diedero a Roma il nome di Babilonia; le quali espressioni, bene o male applicate, trovavansi nella Scrittura, e perciò servivano meglio de' più solidi argomenti a convincere. Intizzati dalla contesa e dalla persecuzione da un lato, dal buon esito e dall'applauso dall'altro, molti de' riformatori spinsero all'ultimo punto l'opposizione alla Chiesa di Roma, e per contrastare alle immense superstizioni della comunione romana addottarono un sistema di divozione contemplativa che, non ammettendo osservanza di riti o cerimonie, collocava ogni merito in una specie misteriosa di fede, di visione interna, di rapimento, di estasi. Côlti da siffatto spirito proseguivano i nuovi settari, infaticabili nel propagare la loro dottrina, affrontando quegli anatemi e castighi sotto il peso de' quali procurava la corte di Roma di opprimerli.

Affinchè il potere civile li proteggesse contro la giurisdizione ecclesiastica, i luterani spacciavano dottrine favorevoli, in certo qual modo, all'autorità temporale dei sovrani. Inveivano contro gli abusi della corte di Roma, abusi che a que' tempi incominciavano a dispiacere, ed esortavano i principi a riassumere quelle facoltà di cui lo spirito d'usurpazione, comune al clero, inerente nel pontefice sovrano, li aveva da lungo tempo defraudati. Condannavano il celibato e i voti monastici, e con ciò aprivano le porte dei conventi a chi vi si trovava annoiato

d'obbedire e di vivere casto o ributtato dalla licenza che vi prevaleva. Biasimavano le ricchezze eccessive, l'ozio, il libertinaggio del clero, e ne indicavano i tesori e le entrate quale spoglia spettante di diritto a chi prima se ne impadroniva. E perchè gli ecclesiastici, avvezzi sino allora a disporre a loro talento di una ligia e stupida udienza, erano d'ogni controversia digiuni, e più ancora di qualunque specie di bella letteratura, perciò mal sapevano reggere al confronto di gente che provveduta d'autorità, di citazioni, d'argomenti popolari, era idonea a trionfare in qualunque alterco o discussione. Tali erano i vantaggi de' riformatori allorchè uscirono in campo contro la gerarchia di Roma, tali le cause che valsero ad affrettarne maravigliosamente il buon esito.

Leone X, le cui sviste e la credenza cieca nella profonda ignoranza del popolo avevano dato moto alla setta, ma il cui sano giudizio, la moderazione e il carattere sarebbero stati ottimi a ritardarne i progressi, morì nel fiore degli anni poco dopo ricevuta l'opera d'Enrico contro Lutero, e gli subentrò nel papato il Fiammingo Adriano, tutore un tempo dell'imperatore Carlo V. Ottima era la scelta per vincere la causa contro la riforma, poichè integrità, candore, semplicità di costumi distinguevano il nuovo papa; ma tali erano le prevenzioni sinistre dei novatori, che con uno sfoggio imprudente di tali virtù nocque piuttosto alla causa della Chiesa, e fornì anzi un motivo di trionfo ai luterani col confessare schiettamente le pratiche, non poco abbominevoli e detestabili, della corte di Roma. Pontefice ben intenzionato anzichè penetrante, si lasciò sedurre a concorrere nella lega di Carlo ed Enrico contro la Francia, e con ciò accrebbe lo scandalo causato dall'usanza comune a suoi predecessori di far servire le armi spirituali ad oggetti politici.

10 Dic.

Non ignorava l'imperatore quanto fossero rimaste deluse le ambiziose speranze di Wolsey dall'elezione di Adriano, e perchè temeva la collera dell'altero ministro si diè premura di rimarginare il vuoto lasciato nella loro amicizia da un siffatto avvenimento. Visitò una seconda volta l'Inghilterra, dove dopo aver lusingato la vanità del re e del cardinale, ripetè a Wolsey le fattegli promesse circa all'assecondarne le pretese al papato, talchè questi, convinto che l'infermiccio e decrepito Adriano dovesse lasciare fra poco il trono vacante, dissimulò il proprio risentimento nella lusinga di riuscir meglio nella vicina elezione. Si rinnovò il trattato di Bruges coll'aggiunta di alcuni articoli, e l'imperatore promise al re ed a Wolsey d'indennizzarli del reddito che potessero perdere in causa d'una rottura di pace colla Francia. E per entrare maggiormente in grazia ad Enrico e agl'Inglesi affidò a Surrey, ammiraglio d'Inghilterra, una uguale incumbenza ne'suoi dominii, e si fe'istallare a Londra cavalliero della giarrettiera. Dopo un soggiorno di sei mesi s'imbarcò a Southampton, e giunto entro dieci giorni in Ispagna vi sedò i tumulti che vi si erano destati durante la sua assenza.

1522

26 Mag.

Il re dichiarò la guerra alla Francia, ne altro motivo seppe addurne se non che l'essersi Francesco ricusato di sottomettersi al suo arbitrio, e l'avere spedito in Iscozia Albany, sebbene il re di Francia non fesse quest'ultimo passo prima di sapere di certo che Enrico contava assalirlo. Surrey sbarcato a Cherburgo in Normandia con alcune milizie, dopo aver devastato il paese, fece vela alla volta di Morlaix, ricca città della Bretagna, ed impadronitosene la pose a sacco, nè i soldati risparmiarono più di quella de'Francesi la roba de'mercanti inglesi che vi esisteva in gran quantità. Indi affidato il comando della

flotta al vice-ammiraglio, Surrey s'imbarcò per Calais, ove assunse a capitanare l'esercito inglese destinato ad invadere la Francia, il quale, allorquando lo raggiunsero i Fiamminghi guidati dal conte di Burea ascese in tutto a diciottomila uomini.

Avevano i Francesi dal re Carlo V in poi adottato nelle guerre contro gl'Inglesi la massima di non arrischiare uno scontro generale, a meno che la necessità l'esigesse, e il duca di Vandomo che li comandava s'attenne in allora saggiamente ad un tale principio. Fornì le città le più esposte, Boulogne in ispecie, Montreuil, Terovana, Hedin di forti presidii e di proviande in abbondanza, e si collocò ad Abbeville con alcuni fanti svizzeri e francesi e con un corpo di cavalleria, mentre il conte di Guisa s'accampava con seimila uomini a Montreuil. Per tal modo potevano darsi l'un l'altro la mano all'occasione, e far penetrare soccorsi nelle città minacciate, e molestare nelle marcie gl'Inglesi. Di magazzini sprovveduto, Surrey divise dapprincipio l'esercito onde agevolarsi la sussistenza, ma colto ogni momento ne'suoi quartieri a motivo dell'attività de'generali nemici, raccolte le proprie forze, cinse d'assedio Hedin. Gli andò fallito il colpo perchè ne usciva il presidio ad assalirlo, mentre i Francesi gli serravano addosso al di fuori. Intanto a motivo delle dirotte pioggie, delle fatiche e del cattivo tempo, la dissenteria infuriava nel suo campo e lo costrinse a levare l'assedio ed a porre i suoi in quartieri d'inverno verso il finire d'ottobre. Il suo retroguardo attaccato a Pas nell'Artois perdè cinque o seicento uomini tagliati fuori, nè gli riuscì, per quanto s'adoprasse, d'impadronirsi di una piazza sola entro il confine della Francia.

Gli alleati incontrarono una miglior fortuna in Italia, ove Lautrec, comandante i Francesi, perdè presso Milano

la gran battaglia della Bicocca, ed ebbe a ritirarsi colle reliquie dell'esercito. A questa disgrazia, di cui era causa la negligenza di Francesco perchè non mandava danaro a Lautrec, tenne dietro la perdita di Genova, nè rimase ai Francesi una sola fortezza in Italia, meno il castello di Cremona.

Stava l'Europa talmente legata in causa delle alleanze diverse, tale era lo stato delle cose sue, che diveniva quasi impossibile che la guerra s'accendesse in un lato senza che l'incendio si comunicasse agli altri. Però di quante leghe abbiano mai esistito la più stretta era quella che durava da lungo tra la Francia e la Scozia, e gl'Inglesi non potevano certo sperare di rimanersene tranquilli al settentrione finchè duravano le ostilità contro i Francesi. Difatti, appena giunto in Iscozia, Albany providde per muovere ai primi la guerra, e chiamò a tal fine tutta la forza armata del regno affinchè s'unisse ne'campi di Rossine. Di là condusse l'esercito verso il sud nell'Annandale, e s'accingeva a varcare i confini al golfo di Solway, allorquando molti de'nobili disgustati del governo del reggente, e persuasi che in Iscozia egli avesse minori relazioni che in Francia, si lagnarono che per favorire una causa forestiera si disturbasse sovente la loro pace, e s'entrasse, durante la minorità del re, così a badalucco in guerra con una nazione limitrofa di tanto superiore in forze ed in ricchezze. I Gordon in ispecie negarono progredire, ed Albany, veduto prevalere il malcontento, ebbe a conchiudere una tregua con lord Dacres intendente de'confini dell'Inghilterra occidentale. Poco dopo partì alla volta di Francia, e nel timore che la fazione rivale prendesse piede in sua assenza vi si fece precedere dal conte d'Angus, marito alla regina vedova.

Nell'anno appresso, onde approfittare dell'assenza del 1523

reggente, Enrico fe' marciare un esercito in Iscozia sotto gli ordini di Surrey, il quale recò, senza incontrare ostacolo, la distruzione nelle provincie di Merse e Teviotdale e diè alle fiamme la città di Jedbourg. Senza re o reggente, mancavano gli Scozzesi di chi fosse atto a guidarli, perchè, suppliziati i due Hume, bandito in certo qual modo Angus, non rimaneva più nobile alcuno energico od autorevole nel regno. Istrutto della cattiva situazione del paese, risolse il re d'Inghilterra di ridurli agli estremi, nella speranza d'impegnarli, mossi dal sentimento della loro debolezza presente, a rinunziare solennemente l'alleanza di Francia per abbracciare quella d'Inghilterra. Si lusingò pure che avrebbe contratte le nozze di Maria erede d'Inghilterra col giovane monarca di Scozia, onde con tal mezzo eternare l'unione dei due regni; per lo che la regina vedova e l'intera fazione di lei predicavano dappertutto i vantaggi di un tal patto e dell'alleanza con Enrico. Dicevano che gl'interessi della Scozia s'erano troppo a lungo sacrificati al bene della Francia, la quale soleva, ogniqualvolta trovavasi alle strette, chiamare in ajuto i suoi alleati, pronta poi ad abbandonarli se il destro le si offriva di rappattumarsi coll'Inghilterra. Che un siffatto trattamento doveva un piccolo stato aspettarselo sempre allorquando entrava in istretta lega con uno stato più vasto, giacchè tale era la conseguenza di un patto ineguale; che però esistevano circostanze particolari nella situazione attuale delle cose, che rendevano inevitabile il convenirlo. Che la Francia era distante e segregata dal mare per lo che difficilmente, nè mai in tempo, poteva mandar soccorso che valesse a proteggere gli Scozzesi contro i guasti degl'Inglesi limitrofi. Che la natura aveva in certo qual modo legate l'una all'altra due nazioni entrambe brittanne, nel circoscriverle

entro un'isola stessa, nel dar loro costumi uguali, una lingua sola, una pari forma di governo, nel preparare quanto giovava a legarle intimamente. Che, spente una volta le antipatie nazionali, lo che doveva essere ben presto l'effetto della pace, avrebbero i due regni, difesi dall'oceano e protetti dalla forza reciproca, sfidato i nemici tutti oltremare ad intaccare la loro salvezza, a molestare la loro tranquillità.

I partigiani della Francia sostenevano al contrario: che le ragioni addotte in favore di una lega coll'Inghilterra, la vicinanza cioè e la sua forza superiore, erano precisamente la causa per cui non mai si sarebbe convenuta un'alleanza durevole con una nazione naturalmente nemica. Che fra gli stati limitrofi i motivi di lite sono frequenti, ed in allora il più possente potrebbe a suo talento addurre i più frivoli pretesti per opprimere il più debole ed assoggettarlo. Che se la vicinanza serviva ad eternare la guerra tra gl'Inglesi e i Francesi, stava nell'interesse della Scozia, se voleva mantenersi indipendente, di non mancare alla lega co'secondi, onde tenere in bilico la forza de'primi. Che se abbandonavasi quell'antica e giovevole alleanza, causa prima del peso che aveva la Scozia nella bilancia dell'Europa, e l'averla i suoi vecchi nemici invasa al momento, le avrebbero tolte tutte le libertà, stimolati dall'interesse e dalla passione; e qualora avessero differito il farlo, scordato allora dagli Scozzesi in una pace insidiosa l'uso dell'armi, si sarebbero aperto la strada ad una schiavitù più certa e più irreparabile.

Parve prevalessero gli argomenti posti in campo dai fautori della Francia, perchè secondati dalle prevenzioni del popolo; ed allorquando il reggente, trattenuto oltre il tempo assegnato dal timore d'imbattersi ne' vascelli inglesi, comparve tosto a far pendere la bilancia

dal loro lato. Coll' autorità della convenzione degli stati radunò un esercito, e coll'idea di vendicare i guasti commessi dagli Inglesi nel principio della stagione campale, lo guidò al confine del mezzo giorno. Nell' atto però di varcare la Tweed al ponte di Melross, la fazione d'Inghilterra gli oppose un tale intoppo che credè opportuno retrocedere, e costeggiato la sponda del fiume sulla sua diritta, s'accampò dirimpetto al castello di Werk, il quale Surrey aveva poco prima riparato. Spedite alcune milizie a cingerlo d'assedio, queste vi praticarono la breccia, e vi presero d'assalto alcune delle esterne fortificazioni; ma all'udire dell'avvicinarsi degl' Inglesi, scorraggiato in causa della stagione inoltrata, il reggente credè il caso, congedate le milizie, di ritirarsi ad Edimburgo, e di là poco dopo in Francia donde non mai più ricomparve. Gli Scozzesi, atteso il trambustio delle fazioni domestiche, rimasero alcuni anni senza poter recare molestia all'Inghilterra, per la qual cosa ebbe Enrico pieno agio di proseguire ne' suoi disegni sul continente.

Procedeva la guerra contro la Francia assai lentamente, perchè l'Inghilterra mancava di danaro. Esauriti da lungo tempo erano i tesori lasciati da Enrico VII, mentre invece durava tuttavia l'abitudine prodiga del re, e le sue entrate non bastavano a coprire le spese ordinarie del governo, molto meno a supplire ad imprese militari. Aveva il re l'anno prima fatto eseguire un catastro generale del regno, ove indicavasi la popolazione, gli anni, la professione, i fondi, l'entrata di cadauno, e si mostrò assai pago al vedere la ricchezza della nazione, e spedì lettere dal consiglio privato a'più opulenti affinchè gli prestassero delle somme. Un tal atto d'autorità, quantunque irregolare alquanto e tirannico, lo avevano praticato i suoi predecessori, talchè v'era il popolo

avvezzo. Ma Enrico spinse la cosa più in là col pubblicare in quell'anno un editto per gravare di una tassa i suoi sudditi, e persistè a chiamarla prestito, e fu di cinque scellini per ogni sterlino sul Clero, di due sui secolari, e come il preteso prestito era più regolare dell'altro, così riuscì anche più nocivo alla libertà del popolo, e servì d'esempio perchè il re imponesse tasse senza l'assenso del Parlamento.

15 Aprile

In appresso Enrico convocò un Parlamento ed un Convocato (1), ma trovò l'uno e l'altro niente affatto inclinati a permettere che si violassero i loro privilegi; solo si discusse sin dove sarebbono stati liberali verso il re. Wolsey, che s'era indossato il maneggio della cosa, incominciò dal Convocato nella speranza che l'esempio inducesse il Parlamento a concedere un ampio soccorso. Chiese di poter esigere in cinque anni la metà de' redditi della Chiesa, ovvero due scellini annualmente per ogni sterlino, ed incontrati ostacoli rimbrottò i membri renitenti con termini cotanto aspri, che accederono alla richiesta. In seguito si portò il cardinale alla Camera dei Comuni in compagnia di molti nobili e prelati, e colà in un discorso assai lungo ed elaborato, esposta l'esigenza de' pubblici bisogni, il pericolo d'un'invasione dal lato di Scozia, la lega del re contratta col papa e l'imperatore, chiese ottocentomila sterlini pagabili in quattro rate, somma calcolata, sull'ultimo cadastro od estimo, pari a quattro scellini d'uno sterlino d'entrata, od uno scellino per sterlino dei quattro anni secondo la proposta divisione (2). I Comuni non avevano mai concesso tanto, e seb-

(1) A *convocation.* Il Convocato componevasi dagli arcivescovi, vescovi ed abati mitrati, e il Clero minore vi mandava i suoi deputati.

(*Il Trad.*)

(2) Il cadastro od estimo lascia luogo a credere che portasse troppo

bene l'oratore della Camera Tommaso Moro, e diversi altri membri ligi alla Corte, assecondassero la dimanda, pure non si potè indurre la Camera ad accedere. Votò appena due scellini per ciascuno sterlino di chi ne aveva venti e più d'entrata, uno scellino sopra ciascuno che possedeva fra i venti sterlini ai quaranta scellini di reddito, ed una tassa personale di quattro soldi sopra gli altri sudditi, quelli che avessero compiuto i sedici anni. L'ultima tassa fu divisa in due pagamenti nell'anno, la prima in quattro, e quindi nessuna delle rate oltrepassò i sei soldi per sterlino. I Comuni non avevano concesso che metà della chiesta somma, e perciò il cardinale mortificato di vedersi deluso, ritornato alla Camera, chiese discutere la materia con chi aveva ricusato accedere alla dimanda del re; ma gli fu detto che i membri della Camera tenevano per norma di non ragionare delle cose se non che fra loro, e si ebbe un rifiuto. Nullameno i Comuni ampliarono la prima concessione un cotal poco, col votare un'imposta di tre scellini per ogni sterlino su chi possedeva un reddito di cinquanta sterlini in su (1). Da un tale procedere della Camera possiamo desumere all'evidenza l'umore de' tempi poichè mostravasi gretta nel concedere sussidii al punto di negare una dimanda della corona ben altro che irragionevole, ma lasciava senza censura l'aperta violazione de' privilegi nazionali, ancorchè tendesse a sovvertire del tutto la libertà del popolo. Il re rimase talmente disgustato da una siffatta inclinazione alla parsimonia ne' Comuni, che come aveva lasciato passare sette anni senza convocare il Parlamento prima

alto le rendite, a meno che la somma comprenda le entrate d'ogni genere, cioè dell'industria, del danaro e delle terre.

(1) Vedi la nota in fine al volume.

dell'attuale seduta, così ne lasciò scorrere sette altri senza chiamarlo a seduta un'altra volta. Poi sotto pretesto di bisogno volle esigere entro un anno, da chi aveva un reddito di quaranta sterlini, ciò che il Parlamento gli aveva concesso a riscuotere in quattro anni: altra violazione de' privilegi nazionali. Ascrivevansi comunemente siffatti arbitrii ai consigli del cardinale, il quale, forte della protezione di cui godeva pel suo carattere ecclesiastico, si faceva poco scrupolo di violare i diritti civili.

Le agognatrici mire dell'ambizioso prelato rimasero in quest' anno deluse un' altra volta, perchè, morto papa Adriano VI, la fazione imperiale riuscì a fargli eleggere successore Clemente VII del casato de' Medici. S'accorse alfine Wolsey quanto poca fosse la sincerità dell'imperatore, e si convinse che non ne avrebbe mai ottenuto l'appoggio per giungere al papato; e perchè l'oltraggio lo pungeva al vivo, da quell'istante incominciò a staccarsi dall'interesse della corte imperiale, ed a preparare la strada ad una lega fra il proprio padrone e il re di Francia. Dissimulava intanto; anzi dopo essersi congratulato della promozione col nuovo papa, lo richiese di continuargli l'incumbenza di legato conferitagli dai due papi suoi predecessori; e Clemente, convinto dell'importanza di tenerselo amico, gli affidò un tale incarico a vita, investendolo in certo qual modo per siffatta insolita concessione di tutta l'autorità papale in Inghilterra. Sotto alcuni rapporti Wolsey fece buon uso di un potere tanto vasto, poichè fondò due collegi de' quali l'uno ad Oxford, l'altro ad Ipswich luogo della sua nascita, e v'assegnò a professori uomini illustri d'ogni paese. Poi, onde fornirli ambidue d'una dotazione, abolì alcuni piccoli monasteri e ne distribuì i monaci in altri conventi, e la cosa gli riuscì piuttosto agevole a motivo che la Chiesa di Roma

già s'era avveduta di soprabbondare in frati, mentre le mancavano uomini dotti atti a lottare contro lo spirito indagatore, o meglio disputatore de' riformatori.

All'aprirsi della stagione campale la lega contro la Francia si mostrò in un aspetto più che mai formidabile. Aveva Adriano prima di morire rinnovato alleanza con Carlo ed Enrico. I Veneziani erano stati indotti ad abbandonare l'amicizia della Francia ed a contrarre impegni per assicurare il possedimento del Milanese a Francesco Sforza, fratello a Massimiliano. Combinarono seco loro nello stesso provvedimento i Fiorentini, i duchi di Ferrara e di Mantova, e le altre potenze dell'Italia. L'imperatore minacciava d'invadere la Francia in persona con un esercito poderoso dal lato della Guascogna. Le forze d'Inghilterra e de' Paesi Bassi stavano per irrompere sulla Piccardia, ed un corpo numeroso d'Alemanni s'accingeva a devastare la Borgogna. Pur nondimeno malgrado tanti pericoli aveva la Francia a temer meno dai nemici stranieri di quello che a motivo di una congiura che si era ordita contro il monarca in casa, e stava lì lì per iscoppiare.

Carlo duca di Borbone, conestabile di Francia, principe d'un merito eminentissimo, oltre alla gloria che si era acquistato nelle imprese di guerra possedeva anche le doti che s'addicono ad un personaggio d'alto grado. Tante virtù abbellite dalle grazie d'un aspetto giovanile avevano colpito al vivo Luigia di Savoia madre a Francesco, per lo che senza riguardo alla disparità degli anni gli offrì la mano, ed incontrata una ripulsa divisò disegni della più implacabile vendetta contro di lui. Donna poco sincera, ingannatrice, vendicativa, maligna, sapeva cionnondimeno, sgraziatamente per la Francia, dominare coi suoi talenti il figlio. Ad istigazione di costei Francesco

recò più volte al conestabile ingiurie d'un genere assai difficile a tranguggiarsi da un uomo prode qual era, e le permise persino di intentargli un processo, in forza del quale co' più frivoli pretesti il duca fu privato dei suoi ampi possedimenti e poco men che rovinato.

Provocato da tanti indegni tratti Borbone entrò in segreta corrispondenza coll'imperatore e col re d'Inghilterra, e pensava che se bastavano gli oltraggi perchè un uomo potesse a buon diritto ribellarsi contro il proprio principe e la patria, egli di certo non era condannabile nel farlo. Siccome Francesco, incocciato nel pensiero di invadere il Milanese, divisava guidare in persona l'esercito in Italia, Borbone si finse ammalato onde aver un pretesto di rimanersene, e contava, appena il re avesse passato l'Alpi, far insorgere rivoltosi i propri vassalli che lo amavano assai, ed introdurre i nemici nel cuore del regno. Il re fu reso istrutto del disegno, ma perdè tempo nell'assicurarsi di un nemico cotanto pericoloso, per lo che gli lasciò campo a fuggire. Entrato al servizio dell'imperatore, il conestabile fe' servire in danno della sua patria tutta la forza di uno spirito intraprendente e dei suoi molti talenti nell'arte della guerra.

Ristava in quest'anno il re d'Inghilterra dal minacciare apertamente l'invasione della Piccardia perchè voleva prima veder Francesco ingolfato nella spedizione d'Italia, quindi la stagione era già inoltrata allorquando Suffolk comandante le forze inglesi tragettò a Calais. Ve lo seguirono i lord Montacute, Herbert, Ferrars, Morney, Sandys, Berkeley, Powis e molti altri nobili e gentiluomini. Ascendevano gl'Inglesi, compreso un rinforzo di milizie tolto al presidio di Calais, a dodicimila uomini, e raggiunti da un pari numero di Fiamminghi guidati dal conte di Buren, s'accinsero di concerto ad invadere la

24 Agosto

Francia. Si proponevano prima d'ogni cosa d'assediare Boulogne, ma veduta l'impresa troppo difficile, pensarono convenisse meglio lasciarsela alle spalle. Trovavasi la Piccardia mal provveduta di soldati, nè poteva contare in propria difesa fuorchè sull'attività degli uffiziali francesi che molestavano gli alleati nella loro marcia, e facevano entrare presidii colla massima prontezza laddove vedevano una città che ne fosse minacciata. Dopo aver costeggiato la Somma ed oltrapassato Hedin, Montreuil, Dourlens, gl'Inglesi unitamente ai Fiamminghi comparvero innanzi a Bray, piazza poco forte, imperante ad un ponte su quel fiume. Colà parevano decisi a valicarlo, onde provvedersi in Francia di quartieri d'inverno, allorquando Crequì, penetrato in città, vi si mostrò deciso a difenderla. Gli alleati lo assalirono vigorosamente, e, mentre si ritirava sul ponte, lo incalzarono con calore al segno che senza dargli tempo di abbatterlo vi passarono sopra anch'essi e lo posero in compiuta rotta. Progredirono in appresso dal lato di Montdidier, e cintolo d'assedio se ne impadronirono per capitolazione; poi, non incontrato altro ostacolo, procederono verso il fiume Oise ad undici leghe sotto Parigi, quale immersero nella più profonda costernazione, allorquando Vandomo giunse frettoloso con alcune milizie a liberarla. I confederati, nel timore d'essere circondati e ridotti agli estremi nella stagione già inoltrata, riputarono convenienza il retrocedere, ed abbandonato Montdidier senza aver nulla conchiuso di importante, si ritrassero Inglesi e Fiamminghi al loro paese rispettivo.

La Francia si difese dalle altre invasioni con pari facilità e buon esito. Penetrati nella Borgogna dodicimila lanzi sotto gli ordini del conte di Furstenberg, il conte di Guisa, sebbene non contasse per difendere la

frontiera se non se poche milizie e novecento cavalieri di pesante armatura, presidiò coll'une le città murate, e battè la campagna cogli altri. Poi si diè talmente ad incalzare gli Alemanni che a stento riuscì loro riparare alla Lorena, ed assaliti da Guisa mentre varcavano la Mosa, ne furono sgominati, e il loro retroguardo rimase in gran parte tagliato fuori.

Allestiva intanto l'imperatore non pochi preparativi dal lato della Navarra, la quale, ancorchè ben custodita dalla natura, pareva assai esposta al pericolo della minacciatale invasione. Carlo assediò Fontarabia, città da pochi anni caduta in potere dei Francesi, ma appena gli venne fatto di attirarvi il loro generale Lautrec, egli levò ad un tratto l'assedio e corse a stanziare dirimpetto a Baionna. Lautrec accortosi dello stratagemma vi si portò a marcie sforzate, ed entratovi difese la città con vigore e coraggio al punto di costringere gli Spagnuoli a levarne l'assedio. Pareva che la fortuna perseguitasse da quel lato l'imperatore, se non che venutogli in capo, malgrado il parere contrario de'suoi generali, di tornare a Fontarabia ed assediarla, quantunque ben fortificata e munità d'un forte presidio, la codardia o cattiva condotta del governatore lo tolse all'onta d'un nuovo smacco. La piazza cêsse in pochi giorni, e terminata questa impresa l'imperatore pose i suoi soldati a'quartieri d'inverno.

Ancorchè fosse la Francia in balìa di tanti occupatori, era talmente Francesco incocciato della meditata spedizione d'Italia, che risolse guidare un esercito poderoso alla conquista del Milanese. Però all'udire della congiura e della fuga di Borbone si trattenne a Lione, e nel timore d'una rivolta che potesse essere fomentata nel regno dagl'intrighi di un uomo così possente ed amato, credè prudenza ritornarsene e far marciare l'esercito

sotto gli ordini dell'ammiraglio Bonnivet. Avevasi a bella posta lasciato il ducato di Milano sprovveduto in certo qual modo di difesa, acciò adescasse i Francesi ad assalirlo, e così lasciassero campo a Borbone di condurre la disegnata impresa a buon fine. Difatti, varcato il Ticino, Bonnivet inferì la massima confusione nell'esercito della lega, e sconcertò lo stesso Prospero Colonna che lo capitanava, generale prudentissimo, talmente che se avesse senza perdere tempo proseguito alla volta di Milano, vuolsi che questa vasta città, da cui dipende il ducato, gli dovesse aprire le porte senza opporre resistenza. Ma perchè gettò il tempo in futili imprese, Colonna ebbe agio di rinforzarne il presidio e porre la piazza in istato di difesa; per la qual cosa a Bonnivet fu forza di cercare d'impadronirsene col bloccarla ed affamarla, ed occupò a tal uopo i posti importanti alle vie che vi guidavano. Intanto non dormiva l'esercito della lega, e serratosi addosso ai quartieri de' Francesi talmente li molestava, che pareva che questi fossero piuttosto nel caso di morire di fame di quello che ridurre la città ad un tal punto. Oppressi dalle malattie e dai disagi già stavano per sbloccare la città, ma trattenevali la speranza del soccorso di un corpo di Svizzeri arruolati in servizio del re di Francia, del quale s'aspettava di giorno in giorno l'arrivo. Giunse difatti, ma appena questi montanari furono in vista del campo de' Francesi fecero alto, mossi da una capricciosa fermata improvvisa, ed invece d'unirsi a Bonnivet spedirono ad un corpo di loro compatriotti, in allora sotto i vessilli di questi, affinchè li raggiungesse e s'incamminasse seco loro verso la comune patria. Abbandonato dagli Svizzeri, non ebbe Bonnivet altro partito fuorchè riparare al più presto in Francia.

Scacciati i Francesi d'Italia, il papa, i Veneziani, i

Fiorentini, paghi del riportato vantaggio, risolsero di non spingere più oltre la guerra. Nutrivano tutti, Clemente in ispecie, molta gelosia della possanza dell'imperatore, e più ancora perchè lo vedevano ricusare l'investitura del Milanese, feudo imperiale, a Francesco Sforza, dopo averne riconosciuti validi i diritti ed averne assunta la difesa. Conclusero quindi ch'egli volesse arrogarsi il possedimento del ducato e ridurre l'Italia schiava. Clemente, più degli altri punto da una tal gelosia, procedè oltre nell'opporsi all'imperatore al punto d'ordinare al suo nunzio in Londra d'intromettersi mediatore d'una riconciliazione tra la Francia e l'Inghilterra. Le cose non erano però mature per un tal cambiamento, e quantunque Wolsey fosse disgustato dell'imperatore, nullameno poteva ancor più su di lui la vanagloria di risolvere egli stesso una siffatta importantissima faccenda; perciò indusse il re a non accedere alla mediazione del papa. Anzi si conchiuse un nuovo trattato fra Enrico e Carlo per invadere la Francia, ove Carlo stipulò di fornire al duca di Borbone un esercito poderoso atto a conquistare la Provenza e il Delfinato; Enrico di pagargli cento mila corone il primo mese, poi o d'invadere la Piccardia con un forte esercito, o di sborsare mensilmente una somma uguale. Borbone avrebbe possedute le accennate province col titolo di re, col patto di tenerle in feudo da Enrico qual re di Francia. Il ducato di Borgogna doveva cedersi a Carlo, ad Enrico il restante del regno.

Questa partizione chimerica andò subito fallita precisamente a motivo del patto che pareva il più agevole a mantenersi, giacchè Borbone negò riconoscere Enrico re di Francia. Cionnondimeno s'eseguì l'impresa ideata contro la Provenza, cui egli invase con un grosso esercito di imperiali guidato dal marchese di Pescara. Cinta d'asse-

dio Marsiglia, speravano, per essere debole il presidio, d'impadronirsene in breve; ma i cittadini vi si difesero talmente con valore ostinato, che Borbone e Pescara all'udire dell'avvicinarsi del re con poderose forze, si videro costretti a levarne l'assedio, e ricondussero l'esercito in Italia indebolito, deluso e scoraggiato.

Poteva Francesco godersi a suo bell'agio la gloria di aver respinto i nemici in ogni tentativo fattone per invadergli il regno; ma giuntagli notizia che il re d'Inghilterra, avvilito del cattivo esito delle imprese precedenti e dell'imperatore disgustato, non allestiva per invadere la Piccardia, lo colse l'antica smania di conquistare Milano, e malgrado la stagione già inoltrata risolse improvvisamente, contro il parere de' più saggi fra suoi consiglieri, guidare l'esercito in Italia.

Varcate le Alpi al monte Cenisio apparve in Piemonte e sparse nel Milanese la costernazione. Le milizie dell'imperatore e di Sforza ripararono a Lodi, e se per buona sorte Francesco le avesse inseguite, l'avrebbero abbandonato e si sarebbero sbandate. Ma la sua cattiva stella gli suggerì d'assediare Pavia, città assai forte, ben presidiata e difesa da Leyva, uno de' più prodi ufficiali al servizio di Spagna, che gli mandò falliti tutti i tentativi fattine per impadronirsene. Batteva invano le mura, invano vi praticava la breccia, giacchè attesa la vigilanza di Leyva s'ergevano trinceramenti nuovi dietro le aperture. Tentò stornare il Ticino che scorrendo lunghesso un fianco della città la difendeva, ma un'inondazione del fiume distrusse in una notte gli argini che i soldati avevano durata tanta e sì lunga pena ad erigere. I disagi e le intemperie d'un rigoroso verno mietevano intanto i

1525 Francesi, nè stavano colle mani alla cintola i generali dell'Impero. Pescara e Lannoy vicerè di Napoli radunavano

forze da ogni lato, mentre Borbone impegnati i gioielli di casa e portatosi in Alemagna, ed arruolativi, col mezzo del danaro ricevutone e della prevalenza che vi aveva, dodicimila lanzi s'univa anch'esso agl'Imperiali. Tutto l'esercito s'avanzò per liberare Pavia, e il pericolo dei Francesi diveniva più grande ogni giorno.

Tale in quell'epoca era lo stato dell'Europa che da un lato attesa la mancanza del commercio e dell'industria, generale dappertutto meno in Italia e ne'Paesi Bassi, dall'altro in causa degli ampi privilegi del popolo nelle grandi monarchie e la parsimonia de'sussidii concessine, i principi mancavano di danaro al punto di trovarsi nell'impossibilità di pagare regolarmente le poche milizie che essi mantenevano. Gl'Imperiali sotto gli ordini di Borbone, Pescara e Lannoy non oltrepassavano i ventimila, ed erano le sole forze al soldo dell'imperatore, giacchè non gli era bastato di porre in piedi un esercito per invadere la Francia dal lato della Spagna o delle Fiandre. Eppure questo possente monarca era talmente povero, che non aveva danaro sufficiente per pagare un sì piccolo esercito, e vi voleva tutta la speranza di saccheggiare il campo dei Francesi, perchè i soldati progredissero e non abbandonassero i loro vessilli. Se Francesco prima dell'avvicinarsene avesse levato l'assedio e riparato a Milano, dovevano per necessità sbandarsi e dargli in pegno una compiuta vittoria a poco costo e senza spargimento di sangue. Ma ostinato per natura a misura che le difficoltà crescevano, e perchè anche aveva detto una volta che voleva prendere Pavia o morire sotto le sue mura, il monarca di Francia decise di correre qualunque azzardo anzichè rinunziare all'adottata risoluzione.

I generali imperiali, dopo aver battuto coll'artiglieria

il campo de'Francesi per alcuni giorni, vi diedero alfine l'assalto e penetrarono a viva forza contro le trincee; mentre Leyva, fatta una sortita sopra gli assedianti, li poneva nel massimo disordine. I fanti svizzeri contro al solito abbandonarono vilmente il loro posto; i Francesi vennero sgominati, e Francesco cinto ovunque da nemici, dopo aver combattuto unicamente ed ucciso sette uomini di sua mano, fu costretto a darsi prigione. L'esercito pressochè intero, composto di nobili e valorosi ufficiali in gran parte, perì mietuto dalle nemiche spade od annegato nel fiume, ed i pochi a cui riuscì scampare la vita caddero in mano agl'Imperiali.

All'imperatore pervenne notizia dell'avvenuto col mezzo di Pennalosa che transitò per la Francia munito di un salvocondotto rilasciatogli dal re prigioniero, e se fosse stato sincero certo che gli avrebbe fatto onore la moderazione ch'egli esternò in siffatta circostanza. Invece di rallegrarsene si mostrò intenerito dell'avversa fortuna di Francesco, e mostrò quanto sentisse che alle calamità anche i più grandi monarchi si trovano esposti. Negò il permesso alla città di Madrid di far pubbliche feste, le quali voleva riservate all'occasione della sua prima vittoria sugl'infedeli. Ingiunse ai presidii delle città di frontiera di non trattare ostilmente la Francia, giacchè intendeva al momento conchiudere la pace a patti onorevoli. Sotto tanta moderazione covava però un'ipocrisia tanto più pericolosa quanto era meglio nascosta. L'attenzione intera di lui stava volta all'idea di trarre un grande profitto dall'importanza dell'avvenuto, onde far paga quell'esagerata ambizione che lo aveva mai sempre in tutte le sue azioni governato.

Pennalosa recò anche a Lione, ove risedeva la madre di Francesco, lasciatavi dal figlio reggente del regno, una

lettera nella quale stavano vergate queste poche parole: « Madama, tutto è perduto, meno l'onore ». La principessa rimase colpita dell'accaduto infortunio. Vedeva la Francia senza sovrano, senza esercito, priva di generali, mancante di danaro, cinta da ogni lato da nemici vincitori ed implacabili, nè le rimaneva altra speranza nella sua sciagura fuórchè quella di una pace imminente, o l'altra pure dell'ajuto del re d'Inghilterra.

Qualora il re si fosse impegnato nella guerra contro Francia mosso da concertate viste politiche, certo che la rotta di Pavia e la cattività di Francesco sarebbero stati avvenimenti per lui felicissimi, giacchè non vi voleva meno perchè potesse conseguire lo scopo che s'era prefisso. Finchè procedeva la guerra debolmente sul piè di prima senza trarne molto vantaggio, poteva tutto al più impadronirsi di qualche città di frontiera, fors'anco di un piccolo territorio, ove per mantenersi padrone avrebbe speso più che desso non meritasse. Vi voleva una calamità segnalata che annichilasse il potere della Francia, perchè avesse a lusingarsi di acquistare il dominio di province considerabili, e di smembrare una monarchia i cui sudditi erano tanto affezionati al proprio governo e sovrano. Ma essendo probabile che Enrico non avesse giammai spinto le sue viste tant'oltre, perciò gli fe' colpo l'importanza del caso, e s'avvide che tolto per tal modo un contrapeso al potere di Carlo, e l'Inghilterra e l'Europa intera correvano un grande pericolo. Quindi invece di trarre partito dall'infelice condizione di Francesco risolse prestargli ajuto nelle sue sciagure, ed esitava ancor meno ad adottare un tale partito, perchè all'interesse politico univa, col farlo, la gloria di stendere una mano soccorrevole ad un nemico oppresso.

Erano pure insorte scissure fra Carlo ed Enrico, anzi

meglio fra Carlo e Wolsey, e il possente ministro vegliava un'opportunità favorevole per vendicarsi de' ripetuti sofferti smacchi. La condotta tenuta da Carlo dopo la battaglia di Pavia gli fornì il destro di ridestare la gelosia sospettosa del re, giacchè l'imperatore seppesi poco conservare la prima simulata apparenza; chè cambiò stile per sino nelle lettere ad Enrico, ed invece di scrivergli di proprio pugno e di soscriversi *vostro affezionato figlio e cugino* vergava appiedi la sola parola *Carlo*. Wolsey s'avvide pure che s'erano scemati di molto le espressioni lusinghiere di prima nelle lettere a lui dirette, ed una siffatta imprudenza, figlia dell'ebbrezza del buon esito, riuscì forse più dannosa dell'altra agl'interessi di Carlo.

Ancorchè divisasse cangiar subito bandiera, ebbe Enrico cura di salvare l'apparenza col dar ordine acciò si celebrassero ovunque feste in memoria della rotta e prigionia di Francesco a Pavia. Congedò pubblicamente l'inviato di Francia, sebbene gli avesse conceduto, malgrado la guerra, di restare a Londra; ma voltasi umilmente a lui la reggente, aprì seco lei una corrispondenza, ed assicuratala della sua amicizia e protezione, ne esigè la promessa che non avrebbe mai acceduto a smembrare nessuna provincia della monarchia per pagare il riscatto del figlio. Però in faccia all'imperatore simulò un'apparenza di rigore ed attività, e per aver un pretesto di troncare ogni amicizia seco lui, spedì a Madrid, per convenire una invasione possente in Francia, Tonstal vescovo di Londra. Dimandava che Carlo entrasse subito in Guascogna con un esercito poderoso onde porlo in possesso della provincia, e voleva che lo rimborsasse delle vistose somme prestategli nella circostanza della sua ultima visita a Londra. Ben sapeva che l'imperatore nè era in grado d'accedere a nessuna delle due dimande, nè inclinava certo

a dargli in mano una provincia ragguardevole sulla frontiera della Spagna.

Dall'altro lato, siccome riferiva Tonstal appena giunto a Madrid al proprio padrone, Carlo esponeva varii motivi di lagnanza contro l'Inghilterra, in ispecie perchè Enrico nell'anno precedente non avesse continuato i pagamenti mensili a Borbone, nè invaso la Piccardia secondo il convenuto. Soggiungeva poi Tonstal che invece di palesare la menoma brama per unirsi in matrimonio a Maria allorquando fosse giunta ad un'età conveniente, aveva l'imperatore prestato orecchio ad offerte di nozze colla propria nipote Isabella principessa di Portogallo. Che aveva separatamente convenuto un trattato con Francesco, e pareva divisasse raccorre per sè solo i vantaggi che s'aspettava degli allori con cui la fortuna aveva incoronate le sue armi.

Determinato dagli addotti motivi, il re conchiuse a Moore una lega colla reggente di Francia, e s'impegnò a procurarle il riscatto del figlio a patti ragionevoli. In altro trattato la reggente riconobbe la Francia debitrice per la somma di un milione e ottocentomila corone, pagabili in rate semestrali di cinquantamila corone per ciascuna fino all'estinzione del debito, e poi Enrico avrebbe ricevuto, vita sua durante, una pensione annua di cento mila corone. Centomila corone pure convenne di pagare a Wolsey in riconoscenza de'suoi buoni ufficii, però sotto pretesto di rimborsarlo degli arretrati dovutigli sull'assegno fattogli nell'occasione in cui cèsse l'amministrazione di Tournay.

30 Agosto

Intanto Enrico, nel dubbio che il trattato colla Francia lo impegnasse in una guerra contro l'imperatore, risolse colmare i forzieri ponendo a contribuzione i sudditi, e siccome il parlamento mostravasi schivo dell'accedere

alle sue dimande, addottò il partito consigliatogli, vuolsi da Wolsey, di ricorrere a tal uopo alla prerogativa regale. Emanò in tutte le contee d'Inghilterra mandati per esigere quattro scellini per ogni sterlino dal clero, tre scellini e quattro soldi dai secolari, e credeva talmente assoluta la propria autorità che non si diè neppure la pena di coprire un'esazione cotanto arbitraria col velo di un prestito, siccome aveva fatto altra volta. S'avvide però assai presto ch'egli contava troppo sulla sommissione passiva de'sudditi, poichè il popolo malcontento di un tributo, oltre i soliti a pagarsi a que'giorni, più poi disgustato dall'illegalità nel metodo d'imporlo, uscì in mormorazioni, in lagnanze, e si oppose a'commessari esattori, talchè da una tale disposizione negativa temevasi avesse a nascere una generale sommossa. Enrico, trattenuto prudentemente il passo nel sentiero laddove s'era inoltrato, spedì lettere alle contee dichiarando che egli non intendeva si adoprasse la forza, nè voleva nulla da'sudditi se non che a titolo di Benevolenza. Credeva con un tal mezzo termine acchetare il popolo, e che nessuno avrebbe ardito negare e rendersi inviso al re, allorquando accondiscendeva a chiedere per tal modo; ma lo spirito di opposizione, suscitato una volta, non potevasi poi sopirlo a piacimento. Ad un legista di Londra perchè citava lo statuto di Riccardo III che aboliva per sempre le Benevolenze, si rispose dalla corte, che siccome Riccardo era un usurpatore, e il suo parlamento una assemblea di faziosi, non potevano perciò gli statuti emanatine essere obbligatorii per un monarca legittimo ed assoluto, il quale cingeva la corona per diritto ereditario nè aveva bisogno di corteggiare il favore di una plebe licenziosa. I giudici giunsero persino ad affermare che al re fosse lecito esigere a piacimento col mezzo di commes-

sari una somma qualunque, e ad una tale sentenza accedè, senza esitare, il consiglio privato, ancorchè distruggesse i privilegi del popolo i più importanti, e rendesse gli altri precari. Forte dell'autorità imponente della prerogativa regale e di una supposta legge, Wolsey, mandato a cercare il gonfaloniere di Londra, gli chiese cosa intendesse dare per supplire ai bisogni del re. E come pareva volesse esimersene coll'addurre di voler prima sentire il consiglio comunale, il cardinale gl'ingiunse di conferire separatamente secolui e cogli aldermani in proposito, e così schivò il pericolo di una opposizione combinata. Le cose non procedevano però con tanta pace nel resto del paese, ed in alcuni luoghi scoppiò la rivolta, ma i capi popolari non essendo persone di riguardo, riuscì agevole al duca di Suffolk ed al conte di Surrey, divenuto duca di Norfolk, indurli col comando o colla persuasione a deporre le armi ed a darsi prigioni. Il re, che temeva punire persone impegnate in una causa cotanto popolare, divisò vincere la violenza del suo imperioso carattere coll'accordare loro il perdono, e prudentemente ne attribuì la colpa, non a mancanza di lealtà od amore, ma a povertà. Tradotti i rei al cospetto della Camera Stellata, dopo una severa accusa loro intentata dal consiglio del re, il cardinale disse: « Che malgrado l'enormità del reato il re sentiva pietà delle loro circostanze e perdonava graziosamente, a condizione che offrissero sicurtà di condursi bene per l'avvenire ». E adducendo essi di non avere chi rispondesse, il cardinale il primo, poi il duca di Norfolk soggiunsero entrambi, che se ne rendevano essi stessi garanti, e furono congedati.

Attribuito ai consigli del cardinale, sebbene non si sa su qual base, l'arbitrio delle imposte tasse accrebbe l'odio pubblico contro di lui; ascritta al re, la clemenza del

perdono valse ad espiare quella porzione di colpa ch'egli aveva nell'illegalità dell'adottato provvedimento. Nullameno Wolsey colla scorta dell'autorità devolutagli dal re e dal papa procedè senza scrupolo a violare i privilegi ecclesiastici, a que' tempi riputati più sacri de' civili, ed andatagli bene una volta la non mai prima tentata impresa di abolire diversi monasteri, teneva gli altri in rispetto ed esercitava sopra quelli che non se ne accomodavano, una giurisdizione arbitraria. Nella sua qualità di legato gli era lecito visitarli, riformarli, punire le irregolarità che vi accadevano, e si serviva a tal uopo del ministero del suo solito agente Allen. S'obbligavano le case religiose a transigere per una colpa vera o supposta, collo sborso di vistose somme al cardinale od al suo delegato, ed una tale vessazione fu spinta al punto, che giunse alfine ad orecchio del re, sebbene lo si sapesse non proclive ad udire lagnanze sul conto del favorito. Aveva Wolsey fabbricato uno splendido palazzo ad Hampton-court, forse coll'idea di abitarlo al pari dell'altro in piazza York a Westminster, ma temendo che una tale magnificenza gli suscitasse contro gl'invidiosi, onde anche accapparrarsi il re, gli donò il fabbricato, e disse che fin dapprincipio lo aveva fatto erigere ad uso del sovrano.

Atteso l'assoluta autorità sua, il re governava i sudditi ed i ministri con un metodo facile e speditivo. Solo il maneggio delle cose oltremare richiedevano mezzi e attenzione, giacchè si trovavano in tale stato che non conveniva più oltre il non ingerirsene affatto. Durò poco la simulata moderazione dell'imperatore, e tutto il mondo s'avvide che, lungi dal trovarsi soddisfatta, la sua ambizione riguardava i dominii conquistati solamente quale scala ad ampliare il suo impero. Difatti al re suo prigioniero chiedeva condizioni atte a distruggere il potere

della Francia ed a tôrre l'equilibrio in Europa; e proposte queste a Francesco dopo la battaglia di Pavia mentre si trovava detenuto a Pizzighettone, se ne adirò vivamente, e più perchè aveva alquanto contato sulla generosità dell'imperatore. Disse, che meglio avrebbe amato passare l'intera vita prigione, anzichè accedere a smembrare porzione del regno; che se avesse anche accettato vilmente tali patti, i suoi sudditi gli avrebbero impedito di eseguirli.

Persisteva Francesco ad esigere condizioni più moderate perchè sapeva della favorevole disposizione d'Enrico a suo riguardo e delle spavento sparso fra le potenze primarie d'Italia dalla notizia della sua rotta e prigionia. Lo angustiava però il trovarsi molto lungi dall'imperatore, e chiese, ed ottenne di passare a Madrid nella lusinga che un abboccamento seco lui gli avesse a giovare, e che Carlo, non dominato in tal caso da'suoi ministri, non mancasse di quella schiettezza d'indole che distingueva lui pure. Ma vedutosi ben presto deluso, cadde in una malattia di languore causatagli in parte dalla mancanza d'esercizio, in parte dalla convinzione della propria sciagura, per lo che si destò in Carlo il timore che la morte del suo prigioniero lo privasse di quei vantaggi ch'egli si proponeva carpirne. Portatosi a fargli visita nel castello di Madrid, mentre s'accostava al letto ove l'ammalato monarca giaceva: « Voi venite, o sire, questo gli disse, a visitare il vostro prigioniero ». — « No, replicò l'imperatore, vengo a visitare un fratello, un amico che ben presto otterrà la libertà », e cercò blandirne la mestizia con parole consolanti, e vi riuscì al punto che il re s'andò ricuperando in salute, e s'adoprò d'allora in poi nel concertare coi ministri dell'imperatore i patti del trattato.

1526 14 Genn. Mosso dal timore di una lega generale a desistere da condizioni troppo rigorose, l'imperatore convenne il trattato di Madrid, in forza del quale si sperò che terminassero una volta le discrepanze fra' due monarchi di Spagna e di Francia. Ne fu primo patto la libertà di Francesco contro la consegna de' suoi due figli maggiori in guarentigia della cessione della Borgogna, e qualora fosse insorto un intoppo su questo rapporto, opposto dagli stati di Francia o di Borgogna, Francesoo s'obbligava di ritornare al suo carcere entro sei settimane, e rimanervi sino alla piena esecuzione del trattato. Altri patti esistevano nella convenzione, rigorosi tutti pel monarca prigioniero, e Carlo palesava all'evidenza che intendeva ridurre ad obbedirgli l'Italia e la Francia del pari.

Prevedevano molti de' ministri di Carlo che, malgrado i solenni giuramenti, le promesse e le proteste carpitegli, non avria mai Francesco mantenuto un trattato cotanto svantaggioso, anzi rovinoso per lui, pe' suoi discendenti e la sua patria. Col dare la Borgogna in mano all'imperatore lasciava, ad un nemico possente, libero l'accesso nel cuore della Francia; col sagrificare gli alleati d'Italia si privava d'un'assistenza fuori del regno; coll'armare il proprio oppressore di tutta la forza e la ricchezza di un paese opulento, lo rendeva irresistibile. A siffatte grandi viste d'interesse si univano i motivi non meno imperiosi della passione e del risentimento, ed a Francesco ostentatamente generoso doveva certo far senso il rigore usatogli nella prigionia e i severi patti impostigli per la libertà. Prevedevasi pure che la gara che aveva sempre esistito fra i due monarchi rivali dovesse far provare a Francesco un'estrema ripugnanza nel riconoscere superiore un antagonista, il quale, dall'intera condotta tenuta seco lui, aveva diritto di giudicare poco degno

de' vantaggi della fortuna e dalla sola fortuna procuratigli. Ministri ed amici, sudditi ed alleati, certo che dovevano unanimi inculcargli nel cuore, che lo scopo primo d'un principe consisteva nel serbare illeso il suo popolo, che le leggi dell'onore superiori ad ogni cosa, all'interesse persino in un uomo privato, dovevano in un sovrano obbedire al dovere che massimo gl'incumbeva di assicurare la salvezza della propria patria. Nè potevasi immaginare Francesco incocciato delle sue idee da romanzo al punto di non aprire l'orecchio ad una dottrina casuistica cotanto in sè stessa plausibile o lusinghiera di quelle passioni tutte, che qual principe e qual uomo dovevano agire con forza sull'animo suo.

Nell'atto di porre il piede sul territorio di Francia Francesco consegnò agli Spagnuoli in ostaggio i suoi due figli maggiori, e salito in groppa d'un cavallo turco e spintolo a tutto corso, agitava la mano e gridò alto più volte *sono ancor re*. Giunto in un baleno a Bajona vi fu accolto con gioia dalla reggente e dalla corte, e scrisse senza perder tempo ad Enrico per dichiarargli si grato della ottenuta libertà, e protestargli che intendeva seguirne il parere ogni qualvolta gli fosse occorso trattare coll'imperatore. Allorquando l'inviato di Spagna gli chiese di ratificare il trattato di Madrid, giacchè trovavasi libero appieno, si scansò dal farlo sotto pretesto che gli fosse uopo radunare prima gli stati di Francia e di Borgogna, onde ottenerne l'assenso. Gli stati di Borgogna si adunarono difatti, e dichiaratisi contro il patto dello smembramento della provincia dal regno, si mostrarono decisi ad opporsi anche coll'armi all'osservanza di un articolo cotanto rovinoso ed ingiusto. Chiesto in allora dal ministro imperiale che Francesco, in esecuzione del prescritto nel trattato, ritornasse prigioniero, il monarca di

18 Marzo

2 Magg. Francia non pure negò farlo, ma rese pubblico il trattato di Cognac da lui secretamente conchiuso a danno degli ambiziosi disegni e delle usurpazioni dell'imperatore.

Il papa, i Veneziani e gli altri stati d'Italia interessati a fondo nell'accaduto vivevano nella più anziosa inquietudine per sapere qual partito adotterebbe Francesco dopo aver ricuperato la libertà; e Clemente, nel dubbio che eseguisse un trattato così nocivo a'suoi interessi e distruggitore della sua indipendenza, avevagli con tutta franchezza offerto una dispensa dai giurati impegni. Non esitò Francesco ad entrare nell'offertagli lega, e restò fra i patti fisso quello che il papa, i Veneti, gli Svizzeri, i Fiorentini e il duca di Milano obbligherebbero l'imperadore a restituire i due principi di Francia datigli in ostaggio, contro un equo compenso in danaro, ed a ripristinare Sforza in possesso di Milano senza patto o gravame ulteriore. Al re d'Inghilterra si propose d'accedere non pure come parte, ma come protettore della così detta lega santa; e si convenne, qualora in forza di questa si fosse tolto Napoli all'imperatore, che Enrico v'avesse a godere un principato di trentamila ducati di reddito; che Wolsey, in considerazione de'servigi resi alla cristianità, vi sarebbe esso pure posto in possesso di un'entrata di diecimila.

1527 Sperava Francesco che l'aspetto di una tale confederazione avesse ad impegnare l'imperatore ad allontanare un cotal poco l'estrema sevizie del trattato di Madrid, e perciò fu lento negli allestimenti di guerra, nè mandò in tempo rinforzi agli alleati d'Italia. Impadronitosi Borbone del Milanese, di cui intendeva l'imperatore concedergli l'investitura, e posto in piedi un esercito ragguardevole in Alemagna, diveniva formidabile ai potentati tutti d'Italia; tanto più che Carlo, privo al solito di da-

naro, non aveva spedito la paga a' suoi soldati. Il generale n'era adorato e per impedire che s'ammutinassero, siccome minacciavano ogni istante, trattenuti appena dall'amore che gli portavano, li guidò alla volta di Roma col promettere loro di farli ricchi delle spoglie di quella opulenta città. Colà fu ucciso mentre piantava contro il muro una scala, ma i soldati inviperiti all'udirne la morte vi salirono con valore da disperati, ed entrativi colla spada in mano vi commisero tutti gli orrori che si ponno aspettare dalla ferocia intizzita dalla resistenza e dall'oltraggio che subentra alla resistenza vinta. Questa rinomata città esposta a tanti infortunii a motivo della sola sua fama, non soffrì mai in nessun'epoca, neppure dai barbari che l'avevano più volte soggiogata, l'indegno trattamento a cui in questa circostanza soggiacque, poichè de'mali che afflissero la sciagurata Roma, il sacco e la carnificina non furono certo i peggiori. Quanto esisteva di rispettabile per modestia, di sacro per religione pareva servisse ad inasprire maggiormente il soldato. Si violavano le vergini in braccio de'loro parenti, sugli altari persone che ivi speravano trovare protezione. Vecchi prelati, dopo aver patito ogni sorta di contumelie, ogni sorta di tormenti, venivano cacciati in duro carcere e colà minacciati di una morte crudele, onde rivelassero i nascosti tesori, o comprassero ad un prezzo esorbitante il proprio riscatto. Clemente anch'esso, che, riposando sulla protezione del suo sacro carattere, aveva trascurato di fuggire in tempo, cadde in potere de'nemici e s'avvide che la dignità papale non solo non gli otteneva il rispetto dagli Spagnuoli, ma gli valeva l'insolente derisione degli Alemanni, i quali affezionati quasi tutti ai principii di Lutero, esultavano nel far paga la loro animosità deprimendo il sovrano pontefice.

Allorquando gli pervenne la notizia d'un sì grande avvenimento, il giovane imperatore, abituato a fingere, manifestò il più profondo dolore del buon esito delle sue armi. Vestì la gramaglia e la fe' vestire alla corte. Vietò che si festeggiasse la nascita di Filippo suo figlio, e non ignorando che qualunque artifizio checchè grossolano può colla scorta dell'autorità imporre al pubblico, ordinò per diversi mesi in tutte le chiese che si recitassero preci per la libertà del papa, ancorchè sapessero tutti che una lettera di suo pugno potesse procurargliela all'istante.

30 Aprile — Più sincero fu l'interessamento espresso in favore del loro alleato da Enrico e da Francesco. Avevano i due monarchi conchiuso a Westminster, pochi giorni prima del sacco di Roma, un trattato, ove, rinnovate le leghe precedenti, convennero di spedire a Carlo ambasciadori colla dimanda di accettare due milioni di corone in prezzo del riscatto de' principi di Francia, e di rimborsare il danaro tolto a prestito ad Enrico; in caso di rifiuto gli ambasciadori accompagnati da araldi doveano dichiarargli la guerra. Questa era poi da proseguirsi nei Paesi Bassi con un esercito di trentamila fanti e mille e cinquecento uomini d'arme, due terzi francesi, l'altro a carico d'Enrico; ed a viepiù consolidare una tale alleanza restò fisso che Francesco o suo figlio il duca d'Orleans, secondochè si sarebbe in appresso deciso, sposerebbe la principessa Maria figlia d'Enrico. Udito appena dell'impresa di Borbone, i due monarchi convennero in un nuovo trattato di trasportare dai Paesi Bassi in Italia la scena della guerra dove la prigionia del papa li stimolava a spingerla vigorosamente per rimetterlo in libertà. Lo stesso Wolsey tragittò oltremare onde abboccarsi con Francesco e concertare provvedimenti a tal uopo. In tale occasione,

29 Maggio

siccome n'era tanto ebbro, sfoggiò tutta la pompa e magnificenza, facendosi seguire da un treno di mille cavalli. Il cardinale di Lorena ed il cancelliere d'Alençon gli andarono incontro sino a Boulogne, e Francesco che aveva concesso all'altro prelato l'autorità di liberare i prigionieri da per tutto ove transitava, viaggiò alla volta di Amiens per accoglierlo, anzi progredì oltre poche miglia acciò il ricevimento riuscisse più onorevole. Colà stipulò le nozze del duca d'Orleans colla principessa Maria, e siccome dagli andamenti dell'imperatore pareva ch'egli intendesse convocare un concilio generale, i due monarchi s'accordarano di non riconoscerlo, e di regolare invece di propria autorità le chiese de'dominii rispettivi, finchè il papa non otteneva la libertà. Wolsey s'adoprò perchè la sua facoltà di legato si estendesse sulla Francia e sulla Germania pure; ma andarono fallite le sue mire, e ristette, sebbene con assai ripugnanza, dal tentare più oltre il buon esito di un'impresa cotanto ambiziosa.

18 Settem.

Onde accordare meglio i vincoli della pattuita alleanza, i due principi conchiusero a Londra un nuovo trattato nel quale Enrico rinunziò alfine a qualunque pretesa sulla corona di Francia, pretesa invero chimerica in allora, che però servì più volte di pretesto per eccitare gl'incauti Inglesi a muovere guerra alla Francia. In compenso della rinunzia Francesco s'obbligò co'suoi successori a pagare un continuo tributo di cinquantamila corone ai re d'Inghilterra, e perchè il trattato ricevesse tutta la solennità, si convenne che i parlamenti ed i nobili primari d'ambo i regni vi dessero l'assenso. Si spedì a Londra per ratificarlo il maresciallo di Montmorency accompagnato da molte persone distinte, e col seguito di un pomposo treno, e colà fu accolto con uno sfarzo degno della solennità della circostanza. Il terrore ispirato dalla crescente

grandezza dell'imperatore aveva estinto l'odio de' due popoli, e la Spagna, ancorchè dalla Francia più lontana, divenne, d'allora in poi, per più d'un secolo l'oggetto principale della gelosia degl'Inglesi.

Ancorchè i nuovi vincoli d'amicizia dell' Inghilterra colla Francia aggiungessero peso all'ambasceria spedita, di concerto dei due re, all'imperatore, non perciò volle questi accedere a' patti chiesti con insistenza dai due alleati. Cessò bensì dal pretendere la Borgogna qual prezzo del riscatto de' principi di Francia, ma esigeva, prima di porli in libertà, che Francesco sgombrasse Genova e le fortezze da lui possedute in Italia; dichiarava poi essere sua intenzione tradurre Sforza in giudizio, e confiscargli il ducato di Milano in pena d'un preteso tradimento. Perciò gli araldi di Francia e d'Inghilterra, siccome fu pattuito, intimatagli la guerra gli gettarono il guanto. Carlo rispose al secondo moderatamente; al primo coll'accusarne il padrone di mancanza di fede, e rammentate le parole dell'abboccamento di Madrid prima che si separassero, offrì provargli in un combattimento corpo a corpo che si era condotto senza onore. Francesco rispose sfida a sfida col dare a Carlo una mentita, e chiesta la sicurezza del campo offrì di sostenere la sua causa in singolar tenzone seco lui. Dall'una parte all'altra partirono ed andarono a vicenda messaggi, ma il duello non accadde, ancorchè non esistesse dubbio sul valore personale de' due principi. Francesi e Spagnuoli contesero in allora uno zelo a chi de' due monarchi spettasse il biasimo di aver ricalcitrato, alle persone più moderate rincrebbe però che la fortuna prevalesse al punto di ridurre il più candido, il più generoso e schietto d'entrambi nella trista situazione di dover violare un trattato, per serbare illeso il suo popolo, di dover poi in appresso tranguggiarsi

un rimprovero di mancata fede da chi gli era inferiore d'assai in virtù ed onore.

Quantunque questa famosa sfida non portasse conseguenze immediate nè a Francesco nè a Carlo, produsse però un gran cambiamento ne'costumi del secolo. Quella pratica delle sfide e duelli che formava una parte dell'antica barbara giurisprudenza, e tuttavia osservavasi ne'casi i più solenni appoggiata talvolta dal magistrato civile, incominciò a poco a poco a prender piede anche nelle occasioni le più frivole, e gli uomini d'allora in poi si crederono autorizzati, anzi dall'onore obbligati a vendidicare qualunque affronto od ingiuria, a sostenere i propri diritti combattendo ciascuno il suo nemico corpo a corpo. A motivo di un principio così assurdo, sebbene generoso in sè stesso, si versò per due secoli il sangue il più puro della cristianità, e malgrado che la legge sevisca e la ragione disapprovi, talmente prevale la forza dell'uso, che siamo ben lontani dal vedere vinta interamente la massima.

CAPITOLO TRENTESIMO

Scrupoli circa al matrimonio del re — Il re se ne capacita — Anna Bolena — Il re si volge al papa acciò gli permetta il divorzio — Il papa propende a concederglielo — È minacciato dall' imperatore — Tiene una condotta oscillante — Avoca a Roma la causa — Wolsey cadde in disgrazia — Primordii della riforma in Inghilterra — Affari d' oltremare — Morte di Wolsey — Parlamento — Progressi della riforma — Parlamento — Il re tronca ogni rapporto con Roma — Parlamento.

Malgrado la deferenza sommessa che si aveva prima della riforma per l'autorità del papa, non erano andate esenti da scrupoli ed intoppi le nozze di Enrico colla vedova del defunto fratello, Caterina d'Aragona. L'opinione del popolo ripugnava ad una tale specie d'unione fra stretti congiunti; e il defunto re che n'aveva contratta la promessa allorquando il figlio compiva appena i dodici anni, si era più volte in appresso esternato di voler alla prima occasione annullare il contratto. Difatti ordinò che, uscito dalla minorità, il principe protestasse contro le nozze, ed al letto di morte gl'ingiunse di non compiere un'unione fuor dell'usato ed esposta a tante insuperabili obbiezioni. Salito il re al trono, alcuni membri del consiglio privato, Warham il primate in ispecie, si dichiararono apertamente contrarii alla conclusione del matrimonio, e sebbene gioventù e disposizione non lasciassero ad Enrico per qualche tempo nutrire scrupoli sull'adottato partito, accaddero più circostanze atte a destarne l'attenzione e ad istruirlo dell'opinione pubblica in proposito. Avevano gli stati di

Castiglia fra le diverse obbiezioni fatte al matrimonio di Carlo con Maria figlia d'Enrico opposto quella della nascita illegittima della giovine principessa; e così pure il vescovo di Tarbe ambasciadore di Francia allorquando si maneggiò con questa potenza di fidanzarla a Francesco od al duca d'Orleans. A que' dubbii che naturalmente destavansi nell'animo d'Enrico in forza delle riferite circostanze, altre cause s'unirono che valsero ad accrescerne i rimorsi, a renderne più scrupolosa la coscienza.

La regina gli era maggiore di sei anni, e siccome la sua beltà deperiva ed acciacchi e malanni d'una specie particolare la tormentavano, perciò, a dispetto d'una condotta e d'un carattere illibato, tutto contribuiva a renderla al re poco gradita. Avevane avuto diversi figli, morti tutti bambini meno una fanciulla, ed una tal sciagura gli faceva anche più colpo perchè la maledizione della legge mosaica contro chi sposa la vedova del fratello minaccia precisamente la mancanza di prole. Affacciavasi poi ad ognuno il pensiero della successione alla corona ogniqualvolta si fosse ricevuta in dubbio la legittimità del matrimonio del re, e temevasi in tal caso, che il difetto nella nascita e la debolezza del sesso in Maria movessero il re di Scozia, ch'era l'erede del trono dopo lei, ad inoltrare pretese atte a capovolgere il regno. Fresca esisteva tuttora la memoria de'mali delle guerre civili e delle trambuste causate da un titolo allo scettro conteso, e il popolo sospirava quell'avvenimento qualunque giovasse a stornare un infortunio così irreparabile. Per tal guisa concorrevano i privati sentimenti del re coi motivi del pubblico interesse a fargli cercare lo scioglimento del suo malaugurato e generalmente riputato illegittimo matrimonio con Caterina.

In appresso pretese il re, che gli scrupoli gli nascessero

da motivi privati, perchè interrogato il proprio confessore vescovo di Lincoln lo aveva scorto dominato dagli stessi suoi dubbii e difficoltà. Poi, come era gran casuista e teologo egli pure, s'era dato ad investigare la quistione colla propria dottrina e collo studio, ed aveva osservato che Tommaso d'Aquino, la cui autorità era molta presso la Chiesa, assoluta presso lui, nel trattare la materia, dichiarava in termini non equivoci illegali tali matrimoni. I divieti, dice l'illustre dottore, espressi nel Levitico, quello in ispecie contro chi sposa la vedova del fratello, sono morali, eterni e sanzionati da Dio; e il papa può dispensare dal seguire le norme della Chiesa, ma le leggi di Dio non v'ha autorità che valga ad esimere dall'osservarle, meno quella di chi le ha fatte. Interpellato in appresso l'arcivescovo di Canterbury, e richiesto di consultare gli altri prelati, tutti, meno Fischel vescovo di Rochester, dichiararono unanimi di proprio pugno e sigillo, che riputavano illegittimo il matrimonio. Contribuiva anche Wolsey a nutrire gli scrupoli del re perchè voleva troncata ogni relazione coll'imperatore nipote di Caterina, e bramava legare il re a Francesco maggiormente col dargliene in moglie la sorella duchessa d'Alençon; fors'anco perchè disgustato dalla regina pei rimbrotti ricevutine sul conto di alcuni atti liberi sconvenienti al suo carattere e grado. Sebbene probabilmente non così da principio, altra causa però più impellente delle suggestioni del possente favorito moveva il re a spuntarla da questo rapporto.

Era da poco comparsa alla corte Anna Bolena e destinata dama d'onore alla regina, era riuscita nella frequente opportunità di vedere e conversare col re ed acquistare sul cuore di lui molta preponderanza. Costei, cui e grandezza e sventure resero in appresso tanto cele-

bre, era figlia a sir Tommaso Boleyn, uomo adoprato in molte ambascerie, e congiunto a nobili primari del regno. Sua moglie madre ad Anna era figlia del duca di Norfolck, sua madre del conte d'Ormond; suo avo sir Goffredo Boleyne era stato gonfaloniere di Londra, e s'era unito in matrimonio con una delle figlie coeredi di lord Hastings. Anna nella sua adolescenza aveva seguìto a Parigi la sorella del re allorquando v'andò a dar la mano di sposa a Luigi XII, ed alla morte di questo ritornatane la vedova in Inghilterra, la giovine damigella, di cui le belle doti rifulgevano a dispetto della sua età troppo tenera, rimase al servizio della regina Claudia, moglie di Francesco, la quale essendo morta passò nella famiglia della duchessa di Alençon, donna di un merito singolare. Ignorasi in qual tempo precisamente ripatriasse, però non v'ha dubbio che ciò accadde dopo nati gli scrupoli del re sulla legittimità delle proprie nozze, qualora almeno si voglia prestarne fede a quanto egli stesso raccontò in seguito sull'accaduto. Gli scrupoli avevano indotto Enrico a troncare ogni commercio conjugale colla regina. Manteneva però sempre seco lei una certa qual relazione d'amicizia e di civiltà, e nelle frequenti visite che le faceva avuta occasione di osservare la bellezza, la gioventù e i vezzi della Bolena, ed accortosi che le doti dell'animo non cedevano in lei alle grazie del corpo, divisò innalzarla al trono, indottovi anche dalla convinzione che la virtù e modestia di lei gli togliessero l'adito a far paga altrimenti la sua passione. Quindi risolse, giacchè inclinazione privata e ragione di stato parevano concorrere a fargli bramare il divorzio, dirigersi a Roma, ed a tal uopo vi spedì il suo segretario Knight.

Onde non urtare di fronte le altiere pretensioni del papa, decise di non fondare la dimanda sopra dubbii

generali circa alla facoltà pontificia di permettere il matrimonio fra così stretti consanguinei, invece d'insistere particolarmente acciò s'annullasse la bolla di Giulio II relativa alle nozze d'Enrico con Caterina. Teneva per massima la corte di Roma che ove le si fosse carpita con falsi supposti qualche dispensa o indulgenza, si poteva annullare la bolla di concessione, ed ogniqualvolta un papa rivocava un atto del suo predecessore soleva addurre un siffatto pretesto. La bolla di Giulio dava molta presa ad un'eccezione di tal genere, nè occorreva che un tribunale qualunque, favorevole ad Enrico, mendicasse in essa motivi speciosi per appagarne la domanda sul divorzio. Era detto nel preambolo della bolla che veniva concessa dietro sua inchiesta, sebbene fosse noto che in quell'epoca non aveva il re compiuto i dodici anni: vi si affermava che le permesse nozze fossero necessarie a mantenere in pace le due corone, quantunque non esistesse nè ragione nè apparenza di lite fra loro. Pareva perciò che la falsità de'pretesti addotti bastasse perchè Clemente potesse a buon diritto addurla in ragione o scusa per rivocare la bolla e permettere ad Enrico di contrarre altre nozze.

Ma il papa avrebbe concesso la dispensa anche con pretesti meno plausibili, perchè nella sua situazione aveva troppi motivi per non cercare di cattivarsi il favore del monarca d'Inghilterra coll'appagarne le brame. Stava prigioniero dell'imperatore, non trapelava la minima speranza per lui di ricuperare la propria libertà a patti ragionevoli, per lo che potea solo a tal uopo contare sulla lega conchiusa tra Enrico, Francesco e le potenze d'Italia contro l'ambizione di Carlo. Perciò, allorquando il segretario inglese gli parlò in privato del divorzio, ne ottenne favorevole risposta con promessa di spedirne al

suo padrone sollecita la dispensa. Poco dopo, scesi in Italia i Francesi capitanati da Lautrec, gl' Imperiali dovettero porre in libertà il papa, il quale riparò ad Orvieto; laddove dal segretario e da sir Gregorio Cassali residente del re presso la corte di Roma rinnovata l'istanza, lo trovarono esuberante in espressioni d'amicizia, di gratitudine, di attaccamento al re, nè però così premuroso di accordare la dispensa come s'aspettavano. L'imperatore, reso istrutto dei passi d'Enrico, aveva carpito al papa la promessa di non emanare provvedimenti sull' affare in quistione, se prima non ne avvertiva i ministri imperiali; e Clemente pareva inclinasse a posporre la dimanda di Enrico perchè gli pesava la fatta promessa, poi stava in soggezione delle forze dell' imperatore in Italia. Pure vinto dall' importunità dei ministri inglesi diè loro in mano un *mandato*, col quale autorizzava Wolsey nelle sue qualità di legato, unitamente all' arcivescovo di Canterbury od a qualunque altro prelato d'Inghilterra, ad esaminare la validità del matrimonio del re e quella della dispensa di Giulio. Si rivestiva pure della facoltà di una dispensa provvisoria al re per unirsi in altro matrimonio, e prometteva di emanare in seguito la bolla decretale del divorzio di Caterina. Fe' però ad essi presente quanto potessero costare a lui le conseguenze della collera dell' imperatore qualora gli fossero note quelle concessioni, e li scongiurò a non pubblicare quelle carte, e a non valersene altrimenti, finchè le cose sue rimanevano in istato di schiavitù e dipendenza. All' orecchio suggerì poi ai medesimi, che ogniqualvolta si fosse offerta l'opportunità d'aprire la scena, convenisse prevenire qualunque intoppo col dichiarare invalido il matrimonio di Caterina, e concludere senza perdere tempo le seconde nozze del re. Nè gli era difficile, soggiungeva, il confermare il fatto dopo acca-

duto, quanto l'autorizzarlo prima e renderlo col suo assenso autorevole.

1528 Al ricevere il mandato e la dispensa, all'udire de'suoi ambasciadori come la pensasse il papa, Enrico espose la cosa ai ministri acciò lo consigliassero in sì delicate circostanze. Il consiglio vide la difficoltà di pronunziare colla scorta del ricevuto avvertimento, giacchè se il papa negava di ratificare l'atto potendo addurre a giusto titolo che era irregolare e precipitoso, e se disapprovava il consiglio dato così sotto mano, le seconde nozze del re divenivano nulle, i figli delle medesime illegittimi, e così le catene del matrimonio con Caterina erano ribadite più che mai. Contribuiva non poco a nutrire i timori della possibilità, od anche probabilità di tal cosa l'essere al re non ignoto il carattere e la situazione del sovrano pontefice.

Era Clemente dotato d'un ottimo giudizio se la timidezza del suo naturale gli lasciava la facoltà di adoprare que'talenti e penetrazione di cui era ampiamente fornito, ma la cattività e le sciagure diverse a cui soggiacque in causa della lega contro Carlo lo avevano così sbigottito che non seppe più in appresso adoprarsi vigorosamente nel provvedere alle cose dello stato, massime ogniqualvolta l'interesse o l'inclinazione di quel potentato stava in opposizione alla sua. L'imperatore teneva in allora assai milizie in Italia, e, perchè mal difesa, poteva Roma andarne assalita ogni momento e soggiacere alle calamità che l'avevano oppressa altra volta: oltreciò altri pericoli immaginava Clemente da'quali credeva minacciata la propria persona e la dignità papale.

Non ignaro dell'indole assai timida del Santo Padre, Carlo usciva incessantemente nella minaccia di convocare un concilio generale, cui rappresentava indispensabile

per operare una riforma nella Chiesa, e correggere gli enormi abusi introdottisi in ogni ramo d'amministrazione ecclesiastica in causa dell'ambizione e dell'avarizia della corte di Roma. Uopo era circoscrivere l'autorità del pontefice sovrano, la cui condotta esigeva un'emenda; e potevasi persino rivocare in dubbio a buon diritto il titolo pel quale sedeva sul trono. Clemente fu sempre creduto figlio naturale a Giuliano del casato dei Medici signori di Firenze, e sebbene Leone X suo parente lo avesse dichiarato legittimo in forza d'una pretesa promessa di matrimonio fra'genitori di quegli, pochi però credevano un tal atto fondato sopra giusti motivi ed autorevoli. Per verità la legge canonica tace affatto sul proposito di promuovere i bastardi al papato, ma un intoppo più pericoloso nasceva dalla forte prevenzione del popolo, il quale viveva convinto che una tal macchia fosse incompatibile colla santità del posto. Come poi, secondo lo stesso diritto canonico, era espressamente e positivamente vietato l'innalzare al trono papale chi si fosse reso colpevole di simonia, e Giulio aveva sanzionato il divieto, dichiarando con severa bolla non valida l'elezione simoniaca, ancorchè forte per l'assenso posteriore de'cardinali, perciò Clemente che per mala sorte aveva promesso in iscritto al cardinale Colonna di promoverlo, se giungeva al papato, trovavasi minacciato ad ogni punto di vedere pubblicato il suo biglietto dal cardinale che era tutto ligio all'imperatore.

Mentre per tal guisa gli incuteva terrore, Carlo allettava nello stesso tempo il papa col fargli sperare cose atte a guadagnarsene l'amore. Nella circostanza del sacco di Roma e della cattività di Clemente, i Fiorentini, mossi dal desiderio dell'antica libertà, avevano côlto il destro dell'accadutegli sciagure per ribellarsi, ed abolita l'autorità

de'Medici in Firenze ristabilirono la democrazia. Onde proteggere la loro libertà s'erano poi stretti in lega colla Francia, l'Inghilterra ed i Veneziani a danno dell'imperatore, in forza della quale sebbene confederate di Clemente le tre potenze, non potevano più ajutarlo a rimettere la propria famiglia sul trono, oggetto massimo de'suoi voti. Quindi, checchè fossero le proteste di fedeltà a'suoi alleati, ben vedeva che dall'imperatore solo poteva aspettarsi di conseguire il suo scopo, per lo che trovavasi ad ogni barlume di speranza sempre pronto ad accettare qualunque offerta di una cordiale riconciliazione seco lui.

Conoscevansi appieno in Inghilterra siffatte viste interessate del papa, e come prevedevasi che l'imperatore si sarebbe opposto al divorzio dovendo stargli a cuore l'onore e gl'interessi di Caterina sua zia, non che la soddisfazione di recar molestia ad un nemico, si stimava sconveniente l'arrischiare un passo decisivo nell'aspettativa di vederlo approvato da un uomo debole qual era Clemente, la cui condotta peccava sempre di doppiezza, ed in allora non dipendeva dalla sua volontà. Conveniva meglio inoltrare il papa tanto innanzi che non potesse più recedere, ed approfittare della sua ambiguità ed incertezza per carpirne al momento le più importanti concessioni; e perciò si spedì a Roma Stefano Gondiner segretario del cardinale, in compagnia di Edoardo Fox elemosiniere del re, coll'ordine di sollecitare dal papa una commissione di natura tale, che non potesse in appresso esimersi dal confermare la sentenza dei commessari, qualunque dêssa si fosse, o di revocare le facoltà del mandato, o di tirare la causa a Roma.

10 Febbr.

Però quelle ragioni precisamente che destavano nel re la brama di ottenere una tale concessione, mantenevano nel papa la risoluzione di ricusarla, giacchè gli stava a

cuore di lasciarsi sempre aperta una strada per venirne a patti coll'imperatore, nè facevasi scrupolo di sacrificare qualunque riguardo ad un punto quale riputava essenziale ed importante più d'ogni altro alla propria salvezza ed al lustro della sua famiglia. Quindi rilasciò un secondo mandato di delegazione a Wolsey ed al cardinale Campeggio per sindacare la validità del matrimonio del re; ma non si giunse a persuaderlo d'inserirvi la clausola desideratane, e quantunque consegnasse a Gardiner una lettera ove prometteva di non revocare il mandato, si trovò dopo esame che la promessa era concepita in termini ambigui, e lo lasciava in arbitrio di mancarvi a piacimento.

Campeggio andava debitore al re di qualche servigio, ma troppo era ligio al papa per non uniformarsi del tutto alle sue mire, e ricevuto l'incarico in aprile, differì partire sotto molti pretesti, talchè non giunse in Inghilterra che nell'ottobre. Suo primo passo fu di consigliare al re di non insistere sulla dimanda del divorzio; ed accortosi che l'avvertimento offendevalo, aggiunse che intendeva anche esortare la regina a ritirarsi in un chiostro, che però gl'incumbeva prima tentare un componimento amichevole. A meglio blandire il re mostrò a lui ed al cardinale la bolla decretale che annullava il matrimonio, ma non valsero preghiere a far sì che ammettesse al secreto qualunque del consiglio privato, sebbene ad ammenda di tanta ostinazione esprimesse ad entrambi quanto al papa stêsse a cuore l'appagarli in tutt'altra ragionevole dimanda. Difatti li avvertì, che la loro richiesta relativa alla soppressione e conversione in cattedrali e sedi vescovili di alcuni monasteri era stata esaudita da Sua Santità.

Un siffatto ambiguo nella condotta del papa e del legato teneva la corte d'Inghilterra in sospeso, e il re

1539 divisava aspettare con pazienza l'esito di consigli tanto incerti, allorquando la fortuna parve lusingarlo d'un mezzo più certo e speditivo di torsi d'impaccio. Côlto Clemente da malattia pericolosa, già intrigavano i cardinali per eleggergli un successore; Wolsey in ispecie, forte dell'appoggio della Francia e dell'Inghilterra, nutriva la speranza di salire sul trono di san Pietro, e se il vuoto v'accadeva è probabile ch'egli fosse giunto ad un tanto apice di grandezza, ove mirava la sua ambizione. Ma il papa, dopo varie ricadute, ricuperò la sanità, e colla corte d'Inghilterra riassunse quel falso ed ingannevole contegno con cui avevala per l'addietro zimbellata. Verso Enrico proseguì a protestarsi cordialmente affezionato ed a promettergli un esito pronto e favorevole del processo di divorzio; verso Carlo a maneggiare secreti negoziati, deciso sempre in cuore di sacrificare e le fatte promesse, e l'interesse della religione all'innalzamento della propria famiglia. Campeggio, che ne conosceva le mire e l'intenzione, procrastinava a decidere ricorrendo a sutterfugi ed a ripieghi, e gli dava intanto tutto l'agio di convenire i patti d'un trattato coll'imperatore

Istrutto l'imperatore quanto premesse al re l'affare del divorzio, voleva si dirigesse, per riuscirvi, a lui solo, onde imporgli il patto di troncare una lega che aveva sostenuto, contro le forze prevalenti della Spagna, la vacillante monarchia di Francia. Quindi prestò orecchio di buon grado alla zia Caterina allorquando gli diresse un riclamo, e promessale protezione l'esortò a non cedere alla malizia ed alle persecuzioni de' suoi nemici. La regina era di sua natura ferma e risoluta, e tutto impegnavala a perseverare protestando contro un atto ch'essa riputava ingiusto. Le destava orrore il pensare che s'imputasse d'incesto il suo matrimonio. Le ispirava a buon titolo pietà una figlia,

la cui nascita diveniva per conseguenza illegittima. Ripugnava poi per natura dall'idea di dover cedere ad una rivale che aveva occupato il suo posto nel cuore del re. Mossa da queste considerazioni non cessava d'invocare l'assistenza del nipote, e come lo scongiurava affinchè la causa s'avocasse a Roma, laddove solo credeva che le sarebbe resa giustizia, perciò l'imperatore esigeva per patto primo dal papa la rivocazione dell'incumbenza affidata a Campeggio ed a Wolsey.

Intanto aperto in Londra il tribunale dai due legati, essi vi sedettero in persona e citarono a comparirvi il re e la regina. Comparvero, e il re rispose allorquando s'udì chiamare per nome; ma la regina in vece di rispondere essa pure a sua volta, s'alzò di seggio, e gettatasi appiedi del re lo apostrofò con parole cui la sua virtù, il suo grado e le sofferte sciagure rendevano più penetranti. Gli disse ch'era una straniera nel regno senza chi la proteggesse, la consigliasse, o l'assistesse, esposta alle ingiustizie tutte che a' suoi nemici piaceva farle soffrire. Che nel lasciare la patria aveva confidato solo nei vincoli che la legavano a lui ed alla regia famiglia, s'era quindi ripromessa che invece di patire violenze od ingiustizie avrebbe in loro trovato una salvaguardia contro ogni sinistro. Che pel corso di venti anni, dacchè gli era moglie, a lui se ne appellava acciò pronunziasse, se col mostrargli la più doverosa affezione non avesse meglio meritato ch'essere così vilipesa e ripudiata. Ch'essa era certa, nè egli l'ignorava, che il suo onore verginale non aveva macchia allorquando divise seco il letto, che i vincoli col fratello di lui non erano giunti oltre la cerimonia nuziale. Che i loro genitori rispettivi, i re di Spagna e d'Inghilterra, savissimi fra' monarchi de' loro giorni, avevano, non v'ha dubbio, agito

col miglior consiglio nel contrarre un matrimonio, cui volevasi in allora rappresentare criminoso e contro natura. Che, forte dell'opinione de' medesimi, non avrebbe giammai acconsentito a piatire la propria causa innanzi ad una corte, tribunale apertamente ligio a'nemici suoi al punto di non lasciarle la menoma speranza di ottenerne equa od imparziale decisione. Proferite queste parole s'alzò, e fatta al re una profonda riverenza uscì dall'aula, nè mai più vi volle ricomparire.

Dopo partita, il re le rese la giustizia di confessare, che dessa gli si era dimostrata mai sempre moglie doverosa ed affezionata, e che s'era invariabilmente condotta secondo le più strette regole della probità e dell'onore. Solo battè il chiodo rapporto agli scrupoli che lo dominavano circa alla legittimità delle sue nozze, e rese nota l'origine, i progressi, il fondamento de'dubbii che lo agitavano da lungo tempo. Scolpò Wolsey sul proposito dell'aver questi avuta mano nel nutrire siffatti scrupoli, e pregò la corte a proferire una sentenza analoga alla giustizia della sua causa.

I legati, citata una seconda volta la regina e dichiaratala contumace, ancorchè si fosse appellata a Roma, procederono ad esaminare la causa. Emerse sopra ogni altra la prova della consumazione del primo matrimonio di Caterina, e conviene confessare che dopo un sì lungo intervallo i dati per crederlo non potevano essere più positivi, giacchè l'età del principe che aveva compiuto il suo quindicesimo anno, l'ottimo stato della sua salute, il lungo coabitare colla consorte, deponevano in favore dell'asserzione del re. A questi, morto il fratello, non fu permesso di portar subito il nome di principe di Galles, perchè credevasi certa la gravidanza della regina; più, l'ambasciadore di Spagna onde non perdesse la con-

tradote v'aveva spedito prove delle nozze consumate. La stessa bolla di Giulio si fondava sul caso che *forse* Arturo avesse avuto commercio colla principessa, e nel trattato delle nozze d'Enrico le parti contraenti entrambe riconobbero avvenuta la consumazione. Esposte tutte queste particolarità innanzi al tribunale, accompagnate da un continuo ragionare sull'ampiezza dell'autorità papale sulla facoltà nel pontefice di permettere le nozze ne' gradi di parentela vietati, Campeggio, impazientato da siffatte dottrine, più volte si sentì tentato ad imporre silenzio a' consiglieri del re allorquando li udiva insistere sopra punti così poco graditi. Il processo filò in lungo fino al 23 luglio, e Campeggio s'assunse di dargli l'ultima mano. Wolsey, quantunque de' due cardinali il più vecchio, lo lasciò agire qual presidente, nell'idea di persuadere che il processo dovesse progredire con maggior candore ed imparzialità trattato da un cardinale italiano anzichè da un altro, che era ministro e favorito del re. Pareva imminente una decisione, e il re aspettavasi di giorno in giorno favorevole la sentenza, allorquando tutto ad un tratto, senza renderlo avvertito e sopra pretesti assai frivoli, Campeggio prorogò la corte sino al primo d'ottobre. Giunto pochi dì dopo l'ordine d'avocare la causa a Roma, le speranze del buon esito svanirono, di cui s'era il re per tanto tempo e con tanta ansietà lusingato.

L'avocazione avevala l'imperatore sollecitata col mezzo de' suoi ministri presso Clemente durante il processo innanzi ai legati, e s'era valso a tal uopo di quegli argomenti che sapeva meglio prevalenti sull'ambizione o sulla timida indole del pontefice. Dall'altro lato gli ambasciadori d'Inghilterra di concerto con que' di Francia non s'erano meno adoprati perchè si lasciasse finire il pro-

cesso da'legati, ma sebbene ricorressero alle minacce e alle promesse essi pure, i motivi da loro esposti non premevano poi tanto davvicino quanto quegli schieratigli sott'occhio dall'imperatore. Poco colpo faceva al pontefice il timore che l'Inghilterra si staccasse dal grembo della Chiesa, e con ciò s'aumentasse la setta luterana, perchè l'ansietà della propria salvezza, la viva brama di riporre i Medici in seggio a Firenze agivano maggiormente sul suo cuore. Perciò tosto che ebbe composto ogni lite coll'imperatore, s'appigliò al pretesto, che la giustizia esigesse d'occuparsi dell'appello della regina, e, sospesa l'incumbenza de'legati, richiamò la causa a Roma per giudicarla egli stesso. Aveva già Campeggio ricevuto col mezzo di Campana privatamente l'ordine di dare alle fiamme la bolla decretale di cui era depositario.

Wolsey prevedeva dalla lunga un tale passo siccome il precursore della sua rovina. Sebbene suo desiderio fosse di congiungere il re ad una principessa di Francia anzichè alla Bolena, cionnondimeno s'era adoperato colla massima assiduità ed ardore, perchè la causa del divorzio sortisse buon esito; perciò non era da incolparsi se la parzialità di Clemente aveva sortito un esito opposto. Ma conosceva quanto al re, focoso ed impaziente, dispiacesse qualunque contradizione, e sapevalo per prova avvezzo senza esame, o distinzione, a rendere i ministri responsali della buona riuscita in qualunque incumbenza loro affidata. La Bolena stava assai mal disposta contro lui perchè gli attribuiva il fallimento delle proprie speranze, e tornata alla corte, donde per un decente riguardo era stata esclusa durante il processo del divorzio innanzi ai legati, dominava meglio di prima l'animo d'Enrico, e ne nutriva la sinistra prevenzione contro il cardinale. La regina e suoi partigiani, che giudicavano Wolsey da quello che aveva operato in palese, si

dimostravano animosamente avversi, per lo che sembrava che le fazioni le più opposte congiurassero di concerto alla rovina dell'altero ministro. Contribuiva persino l'alta opinione d'Enrico sui talenti del cardinale ad affrettarne la caduta, giacchè imputava a maligne e infedeli intenzioni, non all'avversa fortuna, il mal esito di quanto il ministro aveva tentato. Non perciò gli scoppiò il colpo subito sul capo, e il re forse per non saper come giustificare la disgrazia del suo favorito rimase alquanto ondeggiante, e proseguì ad accoglierlo se non colla bontà di prima, almeno con un certo riguardo ed apparenza di fiducia.

Ha però la esperienza dimostrato mai sempre che di rado la più alta fiducia ed affezione soffrono il minimo minoramento, senza cambiarsi in indifferenza assoluta od anche in odio giurato. Il re decise la rovina del cardinale con quella precipitazione con cui lo aveva dapprima inalzato al seggio. Spedì i duchi di Norfolk e Suffolk a chiedergli il gran sigillo, ed egli esitando a consegnarlo se non riceveva un ordine più positivo, gli scrisse il re, ed avutolo lo affidò a Tommaso More, uomo, che all'ornamento di un'elegante letteratura univa la più alta virtù, un carattere integerrimo e molti talenti.

18 Ottob.

Wolsey ebbe ordine di lasciare il palazzo di Yorck-Place da lui fabbricato in Londra, del quale, sebbene spettasse alla sede arcivescovile di York, Enrico s'impadronì e divenne in appresso residenza de' re d'Inghilterra sotto il nome di Whitehall. Se ne sequestrarono le suppellettili e gli argenti, la cui ricchezza e magnificenza meglio convenivasi a regia che a privata fortuna. Tappezzerie di stoffe d'oro o d'argento coprivano le pareti del palazzo; d'oro massiccio era la coppa di cui faceva uso al suo desco. Gli si trovarono mille pezze di tela d'Olanda finissima. Tutto insomma il suo corredo corrispondeva

in magnificenza ai capi indicati; nè forse tanta ricchezza contribuì meno delle sue colpe alla violenta mossagli persecuzione.

Il cardinale ebbe ordine di ritirarsi ad Asher, palazzo di campagna ch'egli possedeva presso Hampton-Court; laddove il mondo dopo avergli fatto vilmente la corte nella prospera abbandonollo nell'avversa fortuna. Rimase da un siffatto sovvertimento avvilito, giacchè quel modo stesso di pensare che rendevalo tronfio nella grandezza, gli faceva sentire i colpi dell'avversità con forza raddoppiata. Il più leggiero soffio d'un'aura propizia lo poneva in un orgasmo di gioia sconveniente. Parve che il re inclinasse per qualche tempo a lasciarlo respirare, e gli concesse la sua protezione, e lo lasciò in possesso delle sedi di York e di Winchester. Gli spedì persino col mezzo d'un messaggero un anello in pegno della sua affezione, e Wolsey che mentre cavalcava lo incontrò per istrada, scese di sella al momento, ed inginocchiatosi nel fango ricevette in quell'umile attitudine un siffatto contrasegno della benigna disposizione del re a suo riguardo.

I suoi nemici che ne paventavano il ritorno alla corte, non cessarono di indisporre il re col racconto delle sue colpe; Anna Bolena più di tutti si adoprava di concerto collo zio duca di Norfolk per torgli l'adito a ritornare autorevole. Wolsey congedò i suoi servi, e come era un padrone benefico e buono, la separazione avvenne non senza assai lagrime da'due lati. Parve, malgrado quei barlumi di benignità, che il cuore del re si indurasse contro il favorito, giacchè lo volle citato innanzi alla Camera Stellata, ove uscì sentenza in suo danno. Di ciò non pago, lo abbandonò alla severità del parlamento che in allora si trovava dopo lungo intervallo adunato.

Novem. La camera dei lordi votò un'accusa divisa in quaranta-

quattro capi contro Wolsey, e nel dirigerla al re chiese che fosse punito e rimosso da qualunque ingerenza. L'atto passò senza molto ostacolo per parte della camera alta, nè si cercò la prova dell'asseritovi, nè per verità ne occorreva essendone i capi d'accusa generali. Mandatolo ai comuni, Tommaso Cromwel, servo un tempo del cardinale, e trattone da una condizione assai bassa, difese generosamente il suo sgraziato protettore con un tal brio e con tanta fermezza, che s'acquistò molto onore, e pose le fondamenta del favore in cui entrò in seguito presso al re.

Convinti i nemici di Wolsey che l'innocenza o la cautela del cardinale non lasciasse loro l'adito ad accusarlo con fondamento, ricorsero ad un espediente per verità molto straordinario, e lo accusarono perchè, in opposizione allo statuto detto de' Provvisori di Riccardo II, si fosse procacciato bolle da Roma, quella in ispecie che lo investiva dell'autorità di legato, autorità da lui esercitata colla facoltà la più ampia. Confessò vera l'accusa, ed addotta in iscusa l'ignoranza dello statuto, implorò ai ginocchi la pietà del re. Forse aveva qui trasgredito la legge, ma, oltrechè lo statuto era caduto in dimenticanza, era per verità troppa la durezza di volergli imputare a delitto quanto coll'assenso del re e colla tacita approvazione del parlamento e del popolo, aveva per tanti anni praticato. Ometto la circostanza ch'egli sempre asseriva, e v'è appena motivo a dubitarne, che la dispensa dal re avevala ottenuta in modo formale, lo che avrebbe potuto addurre innanzi ai giudici in propria difesa, se non avesse temuto gli effetti pericolosi dell'opporre un intoppo palese alla capricciosa volontà del re. Perciò uscì sentenza « ch'egli non era più sotto la protezione del re; che » le sue terre e suppellettili dovessero ricadere alla co- » rona; la sua persona essere custodita ». La persecuzione

non fu spinta più oltre; anzi Enrico, perdonate a Wolsey le sue colpe, gli restituì porzione degli argenti e del corredo di casa, e continuò a dargli di tempo in tempo contrasegni di favore e di compassione.

Lagnavasi il popolo da assai tempo in Inghilterra, come in altri regni dell'Europa, delle usurpazioni del clero, e l'argomento si era reso tanto comune che aveva aperta la strada alle opinioni di Lutero, ed avvezzato la gente ad udire con meno spavento i nomi d'eresia e di novazione. Côlto il destro dalle circostanze, i Comuni decretarono una diminuzione sulle imposte del clero, l'una sui regolamenti mortuari, l'altra sulle (1) verificazioni de' testamenti, la terza sulla non residenza, sulla pluralità de' benefizi e sugli ecclesiastici affittuari di terre. Ma più di tutto recò timore ai preti l'udire che nella camera s'uscisse in invettive contro la vita dissoluta, l'ambizione, l'avarizia, l'interminabile usurpare del clero sui secolari. Ci rimane, conservatoci da lord Herbert, un discorso d'un gentiluomo di Gray's-Inn singolarissimo, che contiene argomenti, quali certo non ci aspetteremmo da que' tempi. Egli insiste sulla molta varietà d'opinioni teologiche presso popoli e secoli diversi; sulle controversie infinite delle differenti sètte; sull'impossibilità che l'individuo, meno poi la generalità possa esaminare le opinioni e i principii d'ogni setta; sull'ignoranza inevitabile e sulla necessità di dover sospendere un giudizio rapporto a tanti motivi di disputa. Da tutto ciò conchiude, che la credenza in un ente supremo autore della natura ed una buona morale che valga ad ottenerne la grazia e la protezione siano la sola religione obbligatoria pel genere umano. Cotali sentimenti, anche a' dì nostri,

(1) Siffatte arbitrarie esazioni erano salite molto alte. Un membro disse nella Camera che gli si erano carpiti per questo titolo mille marchi.

sembrerebbero un po'arditi, nè si spaccierebbero certo senza cautela in una pubblica adunanza; e quantunque al primo agitarsi delle controversie religiose si svegliasse in pochi, d'indole propensa allo studio, una certa tendenza allo scetticismo, nullameno lo zelo con cui ciascuno sostenne in appresso la propria fazione, fe' riguardare lunga pezza siccome sospetta una tale libertà.

Il regolamento pel clero incontrò qualche ostacolo per parte dei lordi; Fisher, il vescovo, in ispecie ascrisse un tal passo alla poca fede de' Comuni, e al concepitone disegno eretico e luterano di spogliare la Chiesa del suo patrimonio, e di capovolgere la religione del regno. Il duca di Norfolk uscito in severe rampogne contro il prelato con termini alquanto indecenti, disse che i più grandi cherici non erano sempre i più saggi fra gli uomini; e Fisher rispose che non si rammentava di nessun pazzo del suo tempo che fosse stato gran cherico. Nè qui terminarono le gelosie, perchè, lagnatisi i Comuni, per bocca dell'oratore della Camera, sir Tommaso Andley, delle riflessioni contenute nel discorso del vescovo di Rochester, questi si vide costretto a dare alle sue parole un senso più favorevole.

Non ispiacque al re che la corte di Roma e il clero s'avvedessero di dover dipendere da lui; che il parlamento propendesse a circoscrivere l'autorità e i privilegi ecclesiastici, qualora gli fosse piaciuto assecondarlo. I Comuni lo compiacquero poi in un affare di non lieve momento coll'accordargli quietanza de'debiti contratti dal suo avvenimento al trono in poi; e d'un tale provvedimento, che destò molti lagni, addussero in pretesto la molta premura che il re si prendeva del suo popolo, ed il suo regolarmente impiegare in servizio del pubblico il danaro toltone a prestito. I suoi creditori erano in gran

parte gli amici del cardinale, i quali erano stati impegnati a supplire ai bisogni del re, per la qual cosa ai cortegiani della giornata andava assai a garbo poter côrre il destro di multarli. A taluni l'espediente non dispiaceva, anche perchè speravano screditare un metodo di sussidio irregolare e non dipendente dal parlamento.

Tale interesse ispiravano al re gli avvenimenti del regno che ne assorbivano quasi tutta l'attenzione, e delle cose oltremare se ne prendeva briga appena come di cose che ne dipendessero. Aveva dichiarato guerra all'imperatore, ma avendo, in causa de'vantaggi che traeva dal commerciare co'Paesi Bassi, contratto con queste province un patto neutrale, meno il danaro sborsato per proseguire la guerra in Italia non esercitò atto ostile contro i dominii imperiali. Accadde in quella state una pace generale in tutta l'Europa, e Margherita d'Austria e Luigi di Savoia abboccatisi a Cambray fissarono le condizioni di un aggiustamento fra il re di Francia e l'imperatore. Carlo, accettati in cambio della Borgogna due milioni di corone, restituì i due principi di Francia consegnatigli in ostaggio, ed Enrico si condusse assai generosamente verso il suo amico ed alleato Francesco coll'assolverlo del debito di seicentomila corone. Ai confederati di Francesco in Italia non andò a garbo, come a lui, la pace di Cambray giacchè essa li abbandonava alla discrezione dell'imperatore, nè lasciava loro scampo fuorchè nell'equità e moderazione del medesimo. Fiorenza, dopo un prode resistere, soggiogata dall'armi imperiali cedette alfine al dominio de'Medici. Ai Veneziani toccò un miglior trattamento perchè furono solo costretti a rinunziare ad alcuni acquisti fatti sulla costa di Napoli. Francesco Sforza ottenne col perdono delle passate offese l'investitura di Milano. L'imperatore, scorsa l'Italia con un

treno magnifico, ricevette dalle mani del papa in Bologna la corona imperiale, e come compiva appena in allora il ventinovesimo anno dell'età sua, e già aveva con una savia ed energica condotta guidato a buon fine molte imprese, facendo prigioni i due più grandi potentati d'Europa, spirituale l'uno, temporale l'altro, così vi attrasse l'attenzione generale e vi si fecero di molti pronostici sul suo impero crescente.

Ma benchè gli progredisse ogni cosa con prospera fortuna, e la conquista del Messico lo fornisse di danaro di cui aveva sino allora patito molta penuria, Carlo vedeva affacciarglisi ostacoli in Alemagna, e la brama di vincerli lo indusse più d'ogni altro motivo a garantire patti moderatissimi alle potenze d'Italia. Aveva Solimano, il più grande e il più compìto fra quanti principi abbiano seduto sul trono ottomano, quasi soggiogata l'Ungheria e posto l'assedio a Vienna; e sebbene respintone, minacciava tuttavia di conquistare e rendersi soggetti i dominii ereditari della casa d'Austria. I principi luterani dell'Impero al vedere che si voleva negar loro libertà di coscienza s'erano, in difesa propria, uniti in lega a Smalcalda, ed ebbero il nome di *protestanti* perchè avevano protestato contro i decreti della dieta dell'Impero. Accingevasi Carlo a ridurli a dovere, e sotto il pretesto di mantenere pura la religione divisava ingrandire la propria famiglia coll'estenderne il dominio sull'intera Alemagna.

Mancava a Carlo, onde non andassero falliti tanti disegni ambiziosi, l'amicizia d'Enrico, il quale s'avvedeva abbastanza che col guadagnarlo poteva tôrre ad un tratto tutti gl'intoppi che s'opponevano al divorzio, scopo principale da lungo tempo de' suoi più fervidi voti. Ma oltrechè gl'interessi del regno pareva esigessero di preferenza l'alleanza di Francia, non poteva l'altero spirito di lui

piegarsi ad un'amicizia impostagli da circostanze imperiose, ed avvezzo per lungo tempo ai corteggiamenti, alle defferenze, alle sollecitazioni de'più grandi potentati, mal sapeva adattarsi allo stato di dipendenza a cui pareva che questo malaugurato affare lo riducesse. Fra le ansiose cure che lo agitavano sentivasi spesso tentato a troncare ogni rapporto colla corte di Roma; e quantunque educato in una riverenza superstiziosa verso di quella, è probabile che la cognizione, per esperienza acquistata, della doppia ed interessata politica di Clemente, non contribuisse poco ad aprirgli gli occhi in proposito. Vedeva la regia prerogativa stabilita su di ferma base nel regno, ed osservava che il popolo in generale, assai disgustato dalle usurpazioni del clero, inclinava a veder circoscritta l'autorità e i privilegi dell' ordine ecclesiastico. Sapeva che la nazione, la quale aveva sposato la sua causa nell' affare del divorzio, era incollerita per l'indegno trattamento usatogli dalla corte di Roma dopo tanti servigi e tanta devozione. La Bolena anch'essa non cessava d'adoprarsi con ogni arte insinuatrice acciò passasse agli estremi col papa, e perchè questa per lei era la strada più corta per arrivare al trono, e perchè, educata alla corte della duchessa d'Alençon, la quale piegava in favore de' riformatori, propendeva verso la credenza delle nuove dottrine. Malgrado tante tentazioni, esistevano forti motivi perchè il re bramasse rappattumarsi col sovrano pontefice. Paventava il pericolo di tante novazioni, gli pesava il rimprovero d'eretico, abborriva qualunque legame co' luterani, primi oppositori all'autorità del papa; ed essendosi una volta adoprato con applauso, credeva, in difesa della comunione di Roma, si vergognava di ritrattare le opinioni antiche, e di lasciarsi vincere dalla passione al punto di palesare tanta inconstanza. Mentre

viveva agitato in mezzo alla contrarietà degl' indicati motivi, gli venne suggerito un mezzo termine, il quale, siccome quello che prometteva di togliere di mezzo ogni difficoltà, fu da lui abbracciato colla massima gioia.

Accadde che il dottore Tommaso Cranmer socio del collegio di Gesù in Cambridge, uomo notissimo in quell'università per dottrina, più ancora per un carattere candido e disinteressato, s'imbattesse per caso una sera in compagnia di Gandimer e di Fox, il primo segretario di stato, l'altro elemosiniere del re; e che, caduta la conversazione sul soggetto del divorzio, osservasse qual mezzo il più pronto d'acchetare la coscienza d'Enrico, o carpire l'assenso del papa, quello di consultare tutte le università dell'Europa rapporto ad un punto cotanto in controversia. Se queste si accordavano ad approvare le nozze di Caterina, ed in allora cessavano naturalmente i rimorsi del re; o le condannavano, ed in tal caso diveniva difficile che il papa potesse non cedere alle sollecitazioni d'un monarca possente, appoggiato dall'opinione degli uomini i più dotti del mondo cristiano. Informatone il re, l'espediente gli piacque, e con espressione giuliva, anzichè delicata, giurò che Cranmer aveva ravvisato dall'orecchio la vera troia; e fattone cercar conto ed entrato a ragionare seco lui concepì la più alta opinione della virtù ed intelligenza di quel teologo, ed impegnatolo a scrivere in difesa del divorzio, divisò spedire persone al momento presso tutte le università dell'Europa, acciò ne raccogliessero i giudizi.

Non era poi tanto intralciata la questione circa alle nozze di Caterina, qualora si avesse voluto esaminarla colla scorta di sodi principii filosofici scevri da superstizione. La ragione per cui le leggi civili ed i sentimenti morali de'popoli condannano i matrimonii de' congiunti

in un certo grado si fonda sulla premura di mantenere illibati i costumi, giacchè è evidente, che se fra parenti stretti s'autorizzasse un commercio d'amore, l'opportunità ripetuta d'un intimo conversare, massime nella prima gioventù, diverrebbe causa della più universale dissolutezza e corruttela. Ma variando le usanze dei paesi, e la comunione fra le famiglie e fra le persone della stessa famiglia trovandosi dove più dove meno libera, è naturale che la moralità del precetto variando esso pure a seconda de'casi che vi danno moto, abbia potuto senza ineonvenienza trovarsi suscettibile di una maggiore o minore latitudine presso i diversi popoli e secoli del mondo. A'Greci una squisita delicatezza inibiva una comunicazione qualunque fra le persone di un sesso diverso, a meno che non vivessero sotto lo stesso tetto; anzi gli appartamenti persino di una matrigna e delle sue figlie trovavansi tanto chiusi alle visite de'figli del marito, quanto a quelle di qualunque altra persona, od estranea o parente più lontano. Quindi presso quella nazione non solo permettevansi le nozze colla nipote, ma colla sorella ancora dal lato paterno; libertà ignota ai Romani ed a tutt'altro popolo, presso il quale fosse autorizzata una maggior comunicazione fra duc sessi. Se ragioneremo dietro un tale principio, risulterà chiaro che il commercio ordinario della vita trovasi talmente fra grandi principi inceppato dalla cerimonia e dal sorvegliare de'servi, che non ne nascerebbero di certo tristi conseguenze se si permettessero fra loro le nozze colla vedova del fratello, massime se si esigesse prima la dispensa del supremo sacerdote, onde giustificare quanto ne'casi comuni può andar condannato, ed impedire che la cosa non passi troppo facilmente in esempio. Come poi accade non di rado, che forti motivi d'interesse e di

pubblica tranquillità esigono fra le famiglie sovrane siffatte alleanze, perciò v'è meno ragione di applicare alle medesime tutto il rigore della norma posta in pratica fra gli altri individui.

A contraporre a siffatte ragioni, ed alle altre che si potevano addurre, aveva però Enrico l'usanza ed il fatto che d'ordinario sogliono governare le azioni e le opinioni degli uomini. Inusitato era il matrimonio colla vedova del fratello, nè esistevane esempio, ricordato dalla storia o dagli archivi di un popolo cristiano; e quantunque fosse il costume de' papi di dispensare da' precetti morali i più essenziali, e permettere le nozze negli altri gradi di parentela vietati, quelle persino fra zio e nipote, cionnondimeno l'umana imaginazione non s'era per anco assuefatta a vedere i papi esercitare la loro autorità anche su questo rapporto. Perciò diverse università d'Europa senza esitare, non compre nè rimunerate pronunziarono sentenza in favore del re; nè può certo eccepirsi che quelle di Parigi, d'Orleans, di Bourges, di Tolosa, d'Angiers fossero prevenute siccome dipendenti dal re di Francia alleato d'Enrico, giacchè fra quelle che votarono in suo favore v'erano pure le altre di Venezia, di Ferrara, di Padova in Italia, e della stessa Bologna, sebbene sotto l'immediata giurisdizione di Clemente. Le università di Oxford e di Cambridge opposero qualche difficoltà: spaventate dai progressi del luteranismo e dal timore che si disertasse dalla Santa Sede, esitarono a sanzionare un provvedimento, le cui conseguenze temevano riuscissero fatali all'antica religione. Finalmente uscì anche il voto delle medesime conforme a quello dell'altre università, ed il re, acciò l'autorità di tutte avesse maggior peso, impegnò i nobili a scrivere al papa in favore della sua causa, minacciandolo delle più terribili

1530

conseguenze se negava giustizia. Anche le collegiate di Canterbury e d'York decisero il matrimonio del re invalido, irregolare e contrario alla legge di Dio: legge, dall'obbedire la quale potenza umana nessuna aveva autorità a dispensare. Ma Clemente, tuttavia ligio all'imperatore, non cessava di citare il re a comparire in persona o per mezzo di procuratori innanzi al suo tribunale in Roma, e il re, che si avvedeva di non dover aspettarsi colà lindo il processo, negò di accedere; anzi nemmeno volle riconoscere legale la citazione, riguardandola qual grave insulto, qual violazione della regia prerogativa. Il padre d'Anna Bolena, creato conte di Wiltshire, recò al papa le ragioni del re sul non presentarsi per procura, ed in prima prova di una mancanza di rispetto dal lato dell'Inghilterra, negò baciargli il piede, sebbene Sua Santità glie l'offrisse a tal fine con molta grazia.

Doveva naturalmente spiacere a Wolsey che il re passasse per tal guisa agli estremi contro il papa e l'ordine ecclesiastico, per lo che Enrico, che prevedevane l'opposizione, forse per questo motivo riprese a perseguitare il suo antico favorito. Dopo soggiornato qualche tempo ad Asher aveva il cardinale ottenuto di passare al palazzo di Richmond donatogli da Enrico in compenso dell'altro di Hampton-Court, allorquando i cortigiani gelosi della sua vicinanza al re ne carpirono l'ordine di sloggiarlo alla sua diocesi di York. Convinto dell'inutile sua opposizione, il cardinale, fissata la propria dimora a Cawood nell'Yorkshire, vi si rese estremamente popolare nei contorni colla sua gentilezza ed ospitalità; ma non gli fu concesso soggiornare a lungo nello sceltosi ritiro, perchè giunse l'ordine al conte di Northumberland di arrestarlo per causa di fellonia, e condurlo a Londra acciò vi fosse processato. Il cardinale, stanco dalle fatiche

del viaggio, fiaccato dall'ansioso travaglio di una mente agitata, cadde malato, poi lo colse la diarrea al punto, che a stento si potè trascinarlo all'abbadia di Leicester, dove all'abate uscitone co' monaci ad incontrarlo con molto rispetto e riverenza disse, ch'egli veniva a lasciare le ossa fra loro; e postosi immantinente a letto, non se ne alzò mai più. Poco innanzi morire, a sir Guglielmo Kingston conestabile della Torre, di cui stava in custodia, si volse colle seguenti parole: « Raccomandatemi cordial- » mente, ve ne prego, alla Maestà Sua, e scongiuratela » per parte mia a richiamarsi alla memoria quanto è ac- » caduto fra noi da' primi momenti in poi, in ispecie » l'affare relativo alla regina, ed in allora la sua coscienza » gli dirà se io l'ho offeso.

28 Novem.

» Egli è un principe che ha un contegno sovrano ed » un cuore principesco, ed anzichè mancare o ritrarsi da » quanto s'è fisso in capo manderebbe sossopra la metà » del suo regno.

» V'accerto che più d'una volta, postomi a'suoi piedi, » mi vi tenni per tre ore consecutive inutilmente, onde » dissuaderlo da qualche divisamento o capriccio. Avessi » io servito Iddio con tanta cura con quanta m'adoprai » pel mio re, certo che non m'avrebbe da sè respinto » nella mia vecchiaja; ma questa è la ricompensa che mi » merito dall'essermi per tal guisa affaticato e studiato » in servizio del principe e non del cielo. Lasciate perciò, » se mai foste del consiglio privato, siccome la vostra » saviezza ve ne darebbe il diritto, ch'io v'avverta di ba- » dar bene cosa dite, giacchè entrata una volta in capo al » re una cosa, non vi riuscirà poi di tornela se vorrete ».

Morì per tal guisa quel famoso Wolsey, il cui carattere pare subisse i cambiamenti dell'avvicendata fortuna a cui si trovò esposto. Può giovare a diminuire il biasimo a

cui soggiacquero taluni de' provvedimenti del favorito la ben nota caparbia e focosa indole del re, e se consideriamo che la condotta d'Enrico fu più colpevole dopo, che allorquando regolata da' consigli di Wolsey, converrà certo propendere a sospettare parziali quegli storici che caricarono di violenti rimproveri la memoria di questo ministro. Se nelle cose d'oltremare fe' servire talvolta al suo privato vantaggio, anzichè all'utile del re, il dominio ch'egli aveva sul cuore di questi, giova ricordare ch'egli teneva l'occhio al trono papale, laddove, qualora fosse salito, avrebbe potuto mostrarsi grato al re de' favori ottenutine. Tale era l'apologia che anche il cardinale Ambuosa, la cui memoria è rispettata in Francia, faceva della propria condotta, rassomigliante in certo qual modo a quella di Wolsey; e v'è motivo a pensare che Enrico conoscesse quali mire regolassero il suo ministro, e si gloriasse di favorirle. Certo che gli dolse saperlo morto, e che rese in appresso assai lode alla sua memoria: prova evidente che il capriccio, anzichè giusto motivo o perfidia scoperta, lo aveva spinto a perseguitarlo.

1531 16 Genn. Si tenne una nuova sessione parlamentaria ed un Convocato, ove il re diè forti prove d'un'ampia autorità non che dell'intenzione di volgerne il risultamento a deprimere il clero contro il quale fu richiamato in vigore antico rancido statuto di cui s'era fatto uso per buttare di sgabello Wolsey e deciderne contraria alla legge, malgrado l'assenso del re, l'autorità di legato. Si volle che chiunque aveva obbedito alla corte del legato, cioè alla Chiesa tutta, si fosse fatto reo di violazione contro lo statuto de' Provvisori, ed in conseguenza il procuratore li citò a render conto. Il Convocato, persuaso ch'era vano l'opporre la ragione e l'equità al capriccio del re, o l'addurre in iscusa che la rovina del clero sarebbe stata la

conseguenza del non obbedire alla delegazione di Wolsey (delegazione procuratagli coll'assentimento e afforzato dall'autorità del re) decise abbandonarsi alla clemenza del proprio sovrano, e convenne in ammenda del fallo di sborsare 118,840 sterlini. Gli si carpì anche una dichiarazione che *il re era il protettore ed il capo supremo della Chiesa e del clero d' Inghilterra*, nella quale taluno dei membri ottenne inserita la clausola *in quanto è permesso dalla legge di Cristo*, per lo che l'intera sommissione vestiva un carattere ambiguo.

Al vedere perdonata al clero la colpa dell' aver obbedito alla corte del legato, i Comuni paventarono di patire molestia per la stessa cagione o di dover pagare anch'essi il perdono del re e gli diressero una petizione, acciò condonasse il fallo a'suoi sudditi secolari, ma n'ottennero un rifiuto. Disse che un perdono spontaneo l'avrebbe forse concesso, non però richiestone, onde non si credesse che gl'incumbeva il farlo; poi, mentre credevasi il caso disperato, assolse i secolari, ed i Comuni gli si dichiararono grati oltremodo d'un tal atto di clemenza.

1532

Attesa la stretta osservanza dello statuto de'Provvisori restò in gran parte rescissa la quota dell'utile, più circoscritta l'autorità della corte di Roma nel regno, e sciolti in certo qual modo i vincoli che legavano il clero d'Inghilterra al papato. Nella seduta susseguente il re e il parlamento persistendo nella stessa disposizione uscì un atto contro la riscossione dell'annate o primizie, che corrispondevano al reddito d'un anno de'vescovadi vacanti, tassa imposta dalla corte di Roma in compenso della bolla ai nuovi vescovi, e per essa assai lucrosa. Difatti si trovò che dal secondo anno del regno d'Enrico VII in allora le aveva fruttato centosessantamila sterlini, per lo che il parlamento credè opportuno ridurla al cinque per

15 Genn.

cento estendibile a tutti i benefizi vescovili; anzi per tenere in soggezione il papa affidò al re la facoltà di regolare siffatti pagamenti, ed anche quella di confermare od annullare il decreto parlamentario a piacimento. Votò parimenti che s'avesse a tenere in nessun conto qualunque censura potesse uscire dalla corte di Roma rapporto a questa legge; che si proseguisse cioè a dir messa e ad amministrare i sacramenti come se l'interdetto non esistesse.

Durante la seduta i Comuni si lagnarono al re con esteso ragguaglio degli abusi e vessazioni de' tribunali ecclesiastici, e s'accingevano a rimediarvi con apposite leggi, allorquando una discrepanza troncò le sessioni prima che il parlamento dêsse sesto alle cose per cui s'era unito. Erasi introdotta l'usanza di legare la proprietà territoriale in testamento con disposizioni od atti fiduciari concepiti in modo, che non pure il re, ma i lordi rimanevano defraudati di quanto ad essi competeva in causa di pupilli o nozze o laudemii; il re in ispecie a motivo d'un tale ripiego perdeva le propine d'uso sulle consegne e sulle liberazioni da tutela formanti un ramo non ispregevole delle sue entrate. Enrico fece compilare un atto onde moderare, se non tôrre del tutto, l'abuso, col quale prescriveva, che potesse ognuno disporre a piacimento della metà del suo patrimonio, e disse chiaro al parlamento, che se non si contentava di una cosa ragionevole offertagli, egli avrebbe ricorso alla legge in istretto senso, nè più avrebbe poi offerto altretanto. I lordi accederono alla proposta, ma i Comuni scartarono l'atto, caso strano, donde risultò chiaro ad Enrico che anche la sua molta autorità e potere avevano de' limiti. Però a' Comuni costò cara la vittoria, perchè il re mantenne parola, e convocati i giudici e i giurisconsulti i più abili, e fattone discutere in cancelleria il punto della controversia, dessi

pronunziarono, che la legge non autorizzava alcuno a disporre per testamento, neppure in parte, del suo patrimonio in pregiudizio dell'erede legittimo.

Radunatosi un'altra volta, dopo breve proroga, il parlamento, il re fe' leggere in seduta le due formole di giuramento che i vescovi prestavano al papa ed al re appena istallati; e siccome l'obbedienza giurata in pari tempo a due sovrani implicava una contradizione, trattavasi d'abolire il primo de' due, allorquando, manifestatasi la peste a Westminster, si troncò la seduta, e si avvertì una proroga. È osservabile che, durante l'adunanza, un tale Temse di nome ardì proporre che la camera presentasse un indirizzo al re, acciò, troncato il processo del divorzio, ritornasse a convivere colla regina. Il re, al riceverlo, mandò a cercare Andley, l'oratore della camera, e s'aprì seco lui sugli scrupoli che da lunga pezza, diceva, gli aggravavano la coscienza: scrupoli che non nascevano dalla voglia di sfogare un capriccio; e gli si erano affacciati alla mente allorquando era passato il bollore della sua gioventù, ed erano nutriti dal vedere concordi i pareri emanati sul punto in controversia dalle più dotte società dell'Europa. Meno in Ispagna ed in Portogallo, soggiungeva, non erasi udito mai di nessuno che avesse sposato due sorelle, egli invece aveva la disgrazia di essere l'unico nel mondo cristiano, a sua saputa, che si fosse maritato colla vedova del fratello.

10 Aprile

Nel frattempo il cancelliere Tomaso More che vedeva i provvedimenti del re e del parlamento inclinare ad una separazione dalla Chiesa di Roma e ad un cambiamento di religione, lo che si opponeva a'suoi principii, rinunziò il gran sigillo, e scese di scanno con maggior soddisfazione che non avesse provato nel salirvi. Austero nella

virtù, santo ne' costumi, senza che ne soffrisse la gentilezza del suo carattere, o ne venisse minorata quella vispa allegria a cui per natura inclinava, soleva scherzare fra le vicende della fortuna or prospera or avversa, nè mai lo si vide orgoglioso allorquando in alto seggio seduto, o mesto dopo essere ricaduto nella povertà e nel ritiro. Sapeva per sino fare scopo de' suoi motteggi i sintomi d'afflizione palesati dalla propria famiglia nel dover rinunziare al magnifico e grandioso tuono di vita a cui s' era avvezzato, e la fe' arrossire di sacrificare un istante appena di gioia ad una disgrazia di sì poco momento. Il re, che ne apprezzava la molta virtù, dopo aver mostrato renitenza nell'accettarne la rinunzia, dispose del gran sigillo in favore di sir Tomaso Audley.

Mentre ciò accadeva in Inghilterra, e l'autorità papale ed ecclesiastica v'andava perdendo terreno, la corte di Roma non viveva in poca inquietudine, e non senza motivo paventava di perdere la sua prevalenza in un regno più d'ogni altro devoto alla Santa Sede, e per lei di tanto profitto. I cardinali della fazione imperiale opinavano di passare agli estremi, ma altri consiglieri più saggi rappresentavano indegna la tenuta condotta, e disapprovavano che si fosse negato ad Enrico un favore chiestone a giusto titolo, e forse non mai ricusato da prima a persona del suo grado. Malgrado queste rimostranze, ammesso l'appello della regina, Clemente citò il re a comparire, e tenne diversi concistorii perchè esaminassero le validità del matrimonio d'entrambi. Enrico, risoluto a non mandare a piatire la propria causa innanzi ad un tal tribunale per mezzo di procuratore, delegò col titolo di escusatori (così gli chiamò) sir Edoardo Karner col dottore Bronner affinchè lo scusassero col papa se non tributava all' autorità di lui una tal deferen-

za. Era duopo, diceva, sacrificare la prerogativa regale per concedere gli appelli nel regno, e come la quistione s'aggirava su d'un caso di coscienza non su motivi d'autorità o d'interesse, mal poteva un procuratore supplirvi, o recare quella soddisfazione che i dettami dell'animo potevano soli conferire. Onde poi nell'adottato provvedimento persistere, e non mancar d'appoggio nella circostanza di dover separarsi da Roma, chiesto a Francesco un abbocamento a Boulogne ed a Calais vi rinnovò seco lui i legami di un'amicizia privata e d'una pubblica alleanza, intesa in difesa reciproca d'ambedue. Credè anche d'averlo persuaso con buone ragioni ad imitare il suo esempio col rinunziare qualunque obbedienza al vescovo di Roma, e coll'amministrare le cose della Chiesa senza più ricorrere alla Santa Sede; e come aveva fitto il chiodo daddovero, ed era pronto a correre qualunque azzardo, celebrò in secreto le nozze colla Bolena, dopo averla creata marchesa di Pembroke. Orlando Lee nominato in appresso vescovo di Coventry ufficiò alle nozze il divino servizio; e il duca di Norfolk zio alla regina e che di concerto con Cranmer le faceva da padre, da madre e da fratello, assisterono alla cerimonia. Anna restò incinta poco dopo, ed un tale avvenimento, mentre recava assai gioia al re, riguardavalo il popolo qual prova calzante che la regina s'era condotta prima delle nozze con modesta virtù.

11 Ottob.

14 Novem.

S'adunò di nuovo il parlamento, ed Enrico e il Gran Consiglio procederono con fermi passi e graduali a sciorre i vincoli che legavano il regno alla Santa Sede, non che reprimere le usurpazioni del pontefice. Uscì un atto contro qualunque appello di accusa relativa a matrimoni, divorzi, testamenti ed altre di cui sollevansi i tribunali ecclesiastici occupare, appelli tutti disonorevoli pel re-

1533 4 Febb.

gno, perchè l'assoggettavano ad una giurisdizione straniera e vessatoria, perchè causavano spesa e dilazioni inevitabili. Onde poi apparisse più chiaro quanto poco tenesse in conto il papa, accortosi che la gravidanza della regina progrediva, rese pubbliche le nozze, ed acciò non esistesse alcun dubbio sulla loro legalità dispose le cose in modò che uscisse sentenza formale sull'invalidità del suo matrimonio con Caterina, sentenza che avrebbe invece dovuto precedere le nozze colla Bolena.

Malgrado gli scrupoli ed i rimorsi entratigli in capo sulla validità delle sue nozze seco lei, proseguiva Enrico a trattare Caterina con rispetto e distinzione, e procurava col mezzo della dolcezza e della persuasione spostarla dal ricorrere a Roma, e dall'opporsi al divorzio. Ma trovatala ferma a voler piatire per la giustizia della sua causa, cessata ogni visita e qualunque corrispondenza seco lei, la invitò a scerre fra regi palazzi ove le fosse piaciuto soggiornare. Viveva da qualche tempo in quello di Amphill presso Dunstable, allorquando Cranmer, creato arcivescovo di Canterbury dopo la morte di Warham, ebbe l'incarico di aprire in quest'ultima città un tribunale per esaminarvi la validità del matrimonio con Caterina. Nello scerre un luogo così vicino alla residenza di lei si voleva toglierle l'adito a qualunque scusa d'ignoranza che potesse addurre; e non avendo risposto alla citazione nè essendo comparsa nè mandato procura, si passò ad esaminarne la causa. Si produssero le prove della consumazione del primo matrimonio di lei con Arturo; si lessero i pareri delle università, unitamente al giudizio pronunziato in proposito due anni prima dalle collegiate di Canterbury e di York. Dopo questi passi preparatorii Cranmer pronunziò sentenza, dichiarando nullo il matrimonio di Caterina col re, perchè illegale,

10 Maggio

non valido; poi un'altra sentenza ratificò quella della Bolena, la quale venne pubblicamente incoronata regina con tutta la pompa e magnificenza convenienti alla dignità della cerimonia. Acciò la soddisfazione del re riuscisse completa per essersi tratto d'impaccio in un affare così imbrogliato e molesto, dessa gli partorì una figlia ch'ebbe il nome d'Elisabetta, e resse poi lo scettro con tanta rinomanza e buona fortuna. Ad Enrico andò talmente a sangue la nascita di questa ragazza che le conferì poco dopo il titolo di principessa di Galles, provvedimento alquanto precipitoso, se si riflette che dessa era bensì l'erede presuntiva, non l'apparente del trono. Aveva onorato Maria dapprima dello stesso titolo, perciò volle che la prole del secondo matrimonio fosse distinta collo stesso contrasegno, onde la prole del primo perdesse ogni speranza di succedere. Parve che i contratti legami lo rendessero verso la nuova regina più rispettoso di prima, e s'aspettava ognuno di vederlo dominato da una donna, la quale, salita al trono a dispetto che ne fosse per diritto di nascita tanto lontana, aveva saputo con un misto opportuno di severo e di dolce vincere lo spirito intrattabile del re. Onde poi scomparissero possibilmente le tracce delle prime nozze lord Mountjoy fu spedito ad annunziare all'infelice divorziata regina che essa d'allora in poi sarebbe stata trattata come principessa vedova di Galles e nulla più. Si tentò ogni strada acciò piegasse ad una tale determinazione; indarno però, perchè proseguì ostinata a sostenere valide le sue nozze, nè volle mai ammettere alla sua presenza persona che non l'avvicinasse colla solita cerimonia. In allora Enrico, scordata l'usatale generosità, ricorse alle minaccie contro chi de'suoi servi obbediva agli ordini di lei in proposito,

ma non ottenne mai di farle rinunziare a'suoi titoli ed alle sue pretese.

Giunta a Roma contezza d'avvenimenti cotanto dannosi all'autorità ed all'onore della Santa Sede, il conclave montò sulle furie, e i cardinali della fazione imperiale volevano che il papa sentenziasse definitivamente, e lanciasse contro Enrico i fulmini della Chiesa. Ma essendo accaduto un caso per cui il pontefice sperava comporre la lite, e perciò non volendo spingere agli estremi la cosa, si contentò di dichiarare nulla la decisione pronunziata dal Cranmer, e non valide le seconde nozze del re, minacciandolo di scomunica se prima del novembre susseguente non riponeva ogni cosa in pristino.

Aveva il papa diritto sul ducato di Ferrara, per la sovranità di Reggio e di Modena, e sottoposte le sue pretese al giudizio dell'imperatore gli fe'assai senso l'udirne pronunziare sentenza contraria, per lo che vedutosi deluso prestò orecchio all'amistà offertagli da Francesco, ed allorquando gli giunsero proposte di dare in moglie la nipote Caterina de'Medici al secondogenito di Francia duca d'Orleans, accedè con trasporto ad un'alleanza che l'onorava. Accaduto a Marsiglia un abboccamento fra il papa e il re di Francia, questi vi si adoprò per riconciliare il suo nuovo alleato col re d'Inghilterra.

Qualora una tal lega della Francia colla corte di Roma fosse avvenuta poc'anni prima, la lite d'Enrico si sarebbe composta con lieve difficoltà. Nè egli chiedeva una cosa straordinaria, nè costava poi tanto al papa annullare il matrimonio di Caterina con quella stessa facoltà plenaria con cui gli aveva concesso sposarla; ma nel progredire della lite aveva cambiato aspetto da ambo i lati lo stato delle cose. S'era Enrico disfatto non poco del rispetto da lui succhiato col latte verso la Sede Apostolica, e al ve-

dere i sudditi d'ogni classe parteggiare in favor suo, e di buon grado prestarsi a'suoi provvedimenti per troncare qualunque dipendenza oltremare, già gustava il piacere d'imperare sulle cose spirituali ancora, e temevasi che difficilmente lo si avrebbe indotto a ritornare all'antica obbedienza verso il pontefice di Roma. Dall'altro lato correva il papa in assai manifesto rischio di pregiudicare alla propria autorità se accedeva, e la sentenza del divorzio non potendo più fondarsi sulle inconseguenze della Bolla di Giulio, giacchè tutti l'avrebbero interpretata qual confessione degli arbitrii papali, ben vedeva che i Luterani vi avrebbero tratto occasione di trionfo e si sarebbero incocciati ne'loro principii. Malgrado tanti ostacoli non disperava Francesco di farsi mediatore di un aggiustamento, e perchè vedeva il re d'Inghilterra conservare tuttavia qualche tinta di superstizione cattolica, e tremare che derivassero conseguenze funeste da innovazioni troppo subitanee, e perchè gli pareva interesse del papa mantenersi ligia l'Inghilterra qual preziosissimo gioiello della corona papale. Si lusingava perciò che motivi tanto convincenti per ambo i lati, dovessero facilitare una convenzione reciproca, e sollecitare il buon esito degli uffizii da lui interposti.

Riuscì a Francesco di far promettere al papa che se il re voleva mandare a Roma un procuratore e rendere della propria causa arbitra la Santa Sede, egli avrebbe delegato commessari acciò innovassero il processo a Cambray, poi pronunziato favorevolmente al divorzio. Dal re ne ottenne un'altra col mezzo di Bellay arcivescovo di Parigi spedito a Londra a tal uopo, cioè che avrebbe sottoposto la sua accusa alla decisione del Concistoro, purchè se ne escludessero i cardinali della fazione imperiale. Recata dal prelato a Roma la parola del re, il

papa si mostrò disposto ad assecondarne la domanda, ma voleva la promessa ratificata per iscritto. Stava fissato il giorno per un invio di messaggieri rispettivi, talchè l'Europa riguardava già quasi terminato un affare che minacciava da tanto tempo di sovvertire la pace fra l'Inghilterra e la Chiesa di Roma. Ma nelle cose le più importanti l'esito dipende più volte da frivoli casi. Il corriere latore della promessa in scritto del re differì il suo arrivo oltre il giorno prescritto. Intanto circolava per Roma la notizia che si fosse in Inghilterra pubblicato un libello contro la corte pontificia, e rappresentata al cospetto del re una farsa che metteva in ridicolo i cardinali col papa. Perciò e papa e cardinali entrati in concistoro istizziti, dichiararono precipitosamente valido il matrimonio di Caterina, ed Enrico scomunicato se negava uniformarsi a tale sentenza. Giunto il corriere due giorni dopo, Clemente comprese d'avere, contro il suo solito, varcato il confine della prudenza, e s'avvide che, quantunque sinceramente si pentisse di quel passo pericoloso, non gli era però del paro agevole a ritrattarsene, e rimettere le cose sul piede di prima.

Pure sembra probabile che quand'anche il papa si fosse condotto con moderazione e temperatezza non avrebbe potuto riuscire sinchè viveva Enrico a riacquistare l'antica autorità e prevalenza in Inghilterra; perchè impetuoso e caparbio era il carattere del re, e portatosi una volta tant'oltre circa allo scuoter il giogo papale, diveniva impossibile che vi piegasse sommessamente il collo un'altra volta. Difatti mentre negoziava a Roma un aggiustamento, o contasse poco sopra un buon esito, o poco se ne curasse, radunò il parlamento e proseguì a far leggi sovvertitrici dell'autorità del papa. Stavano gli animi preparati ad una grande novazione, giacchè in

ciascuna delle sedute precedenti s'era in qualche parte circoscritta l'autorità, e diffaleato dalle propine papali. S'era avuto cura durante qualche anno d'insegnare alla nazione che un concilio generale era superiore al papa di molto, ed un vescovo predicava da poco tutte le domeniche alla Croce di san Paolo la dottrina che il papa non avesse autorità oltre i confini della propria diocesi. Dal procedere del parlamento risultava che aveva egli pure adottata una tale opinione; che il re quand'anche gli fosse giunta da Roma favorevole una sentenza atta a tôrre ogni dubbio rapporto alle sue nozze colla Bolena, ed all'ordine di successione, sarebbe vissuto in apparente armonia col pontefice, ma che giammai gli avrebbe ceduta molta parte della regia prerogativa da lui assunta. Le leggi importanti emanate durante la sessione ultima del parlamento, prima ancora che giungesse contezza di quanto s'era precipitosamente deciso a Roma, bastano a provare la verità della nostra asserzione.

S'abolirono le retribuzioni tutte alla Camera Apostolica relative a provvigioni, bolle e dispense; s'assoggettarono i monasteri alla visita ed al governo solo del re. Si moderò la legge contro gli eretici; si proibì all'Ordinario d'imprigionare o processare sopra semplice sospetto, senza deposizione di due testimonii legali; si decise non essere delitto d'eresia l'impugnare l'autorità del papa. Si decretò che i vescovi sarebbero nominati dalla corona con un *congè d'elire* (permesso d'eleggere) o per mezzo di lettere patenti se il decano e il capitolo negavano farlo; che non si dovesse ricorrere a Roma per palii, bolle o provvisioni. A Campeggio ed a Ghinucci, ambedue italiani, si tolsero i vescovadi di Salisbury e Worcester, dei quali s'erano fino a quell'epoca mantenuti in possesso. S'attivò definitivamente la legge contro le

annate, o primizie de' frutti, la quale, quando fu fatta la prima volta, s'era lasciato in facoltà del re di sospenderla od esigerne l'osservanza. Ebbe poi la sanzione del parlamento nella seduta medesima la sommessione ottenuta due anni prima con molta difficoltà dal clero. Per essa il clero riconobbe che i Convocati non possonsi adunare se non se per autorità del re; che non pubblicherebbe nuovi canoni senza il suo assenso, e consentì all'elezione di trentadue commessari per esaminare i canoni vecchi ed abolire quelli che derogavano alla prerogativa regale. Fu anche permesso l'appellarsi dalla corte del vescovo alla cancelleria del re.

Però la più importante delle leggi uscite nell'attuale seduta fu quella relativa all'ordine di successione. Si dichiarò illegale, nullo e di nessuna efficacia il matrimonio di Caterina col re; si ratificò la sentenza del primate che l'ammetteva; si confermarono le nozze colla Bolena. Si decise che la corona spettava di diritto alla prole di queste nozze, in mancanza di essa agli eredi del re in perpetuo; e si volle un giuramento in favore di un tal ordine di successione sotto pena di prigionia duratura a piacimento del re, e confisca di beni mobili ed immobili. Si decretò soggetto alla pena contro i trasgressori della legge d'alto tradimento qualunque maldicenza contro il re, la regina o loro prole. Dopo tante prove di compiacenza il parlamento fu differito, ed è da osservarsi come agisse per tal modo in disprezzo ed in danno del papa, precisamente mentre il papa pronunziava con tanta fretta contro del re. Procedè dal risentimento contro l'ostinatezza della regina Caterina l'esclusione data alla figlia di lei da ogni diritto a succedere al trono, e difatti la pensava il re molto diversamente in proposito, allorquando diè principio al processo del divorzio e della dispensa per le seconde nozze.

30 Marzo

Avverso il clero a cedere la mano a' secolari in fatto di compiacenza verso il re, il Convocato decretò che s'affiggessero alle porte delle chiese del regno i due editti, l'uno contro gli appelli a Roma, l'altro relativo all'appello del re dal papa ad un concilio generale. Decise anche che il vescovo di Roma non avesse, secondo la legge di Dio, maggiore giurisdizione in Inghilterra di qualunque altro vescovo oltremare; che l'autorità da lui e dai suoi predecessori esercitatavi fosse un'usurpazione per parte sua, una sofferenza per parte de' monarchi dell'isola. Nella Camera bassa quattro membri soli s'opposero ad un tal voto, ed uno v'obbiettò qualche dubbio, ma nell'alta ottenne l'unanime assenso. La compiacenza nei vescovi giunse al punto di procurarsi la rispettiva incumbenza raffazzonata con regio mandato, ove stava a chiare note affermato che l'autorità spirituale e vescovile dessi la ripetevano tutta dal magistrato civile, dalla volontà del quale dipendevano interamente.

Prestatosi da tutti nel regno il giuramento rapporto all'ordine stabilito di successione, le sole persone notabili che esternassero scrupoli sulla legalità dello statuto furono Fisher vescovo di Rochester, e sir Tomaso More. Fisher s'era fatto odioso per alcune azioni commesse, sembra, piuttosto per credulità che per cattiva intenzione. More invece emergeva sopra tutti nel regno per integra virtù. Si tentò ogni strada a convincerlo sulla legalità del giuramento, pensiero che la sua l'autorità dovesse regolare gli altrui sentimenti. Dichiarò che non aveva dubbio a promovere circa all'ordine di successione, giacchè credeva il parlamento pienamente autorizzato a fissarlo, ed offrì stendere una formola di giuramento obbligatoria verso l'erede del trono, ma negò giurare quella prescritta dalla legge, adducendone motivo che il preambolo col-

l'asserire legale il matrimonio della Bolena dichiarava illegali e non valide le nozze del re con Caterina. Il primate Cranmer e Cromwell, in allora segretario di stato, amici entrambi ed apprezzatori di More, lo scongiuravano a deporre gli scrupoli, e pareva che le premure dell'amicizia giovassero più del timore del castigo a spostarlo dall'adottato partito; ma volle persistere, per lo che il re sdegnato ordinò ch'esso e Fisher fossero accusati di controvenzione allo statuto e confinati nella Torre.

Adunatosi di nuovo il parlamento conferì al re il tititolo di capo supremo della Chiesa d'Inghilterra, come lo aveva di già investito di tutta l'autorità inerente ad un tal posto, e concesse, o meglio riconobbe in lui la facoltà di rivedere, reprimere, riformare, riparare, dar sesto, correggere, circoscrivere od emendare in fatto errori, eresie, abusi, mancanze di leggi, delitti dipendentemente da qualunque autorità o giurisdizione spirituale. Dichiarò pure fellone chiunque avesse sparlato e tentato od immaginato male del re, della regina od eredi del trono, o procurato defraudarli de'loro titoli e dignità. Gli concesse il diritto di riscuotere le annate e le decime de'benefizi pagate dapprima alla corte di Roma, e gli accordò un sussidio ed un quindicesimo. Sentenziò Fisher e More rei di trasgressione della legge d'alto tradimento, ed affinchè l'unione del principato di Galles all'Inghilterra fosse più compita lo ammise al benefizio della legge di questa.

Cadde per tal modo l'autorità de'papi al pari di qualunque potere esorbitante, e ciò appunto per le soverchie sue acquisizioni e per aver esteso le proprie pretese oltre quanto le massime, o le favorevoli prevenzioni degli uomini sapessero sostenere. Avevano ne'primi secoli giovato le indulgenze ad arricchire la Santa Sede, ma dagli

abusi introdottisi su questo rapporto nacquero in Alemagna commozioni ed ostacoli. Aveva anche la prerogativa di concedere le dispense contribuito ad affezionare i re e le grandi famiglie d'Europa all'autorità papale, ma una sgraziata combinazione di circostanze rendevala precisamente la causa per cui l'Inghilterra si separasse dalla comunione di Roma. Riconosciuta nell'isola la supremazia del re, l'unione dei poteri civile e spirituale, rese il governo meno complicato perchè tolse le dispute relative ai limiti della giurisdizione d'entrambi, limiti non mai determinati abbastanza dapprima. Ciò servì pure ad imbrigliare una superstizione prevalente e ad infrangere i ceppi che tenevano legata la ragione, l'incivilimento e l'industria. Doveva credersi che se il re si trovava ad un tempo capo della religione e del potere civile, sebbene potesse talvolta far servire la prima qual molla di governo, non si trovasse interessato al pari del sovrano pontefice nel favorirne eccessivamente il ben essere, ma cercasse invece circoscriverne i limiti ed impedirne gli abusi, a meno che lo arrecasse una ignoranza da pinzochero. L'avvenuta rivoluzione produsse in somma conseguenze benefiche, sebbene forse nè prevedute nè intese da chi ebbe mano a promuoverla.

Mentre procedeva con tanto ordine e tranquillità a cambiare la religione del regno e vi si manteneva del tutto autorevole, stava il re alquanto inquieto circa allo stato delle cose in Irlanda ed in Scozia.

Il conte di Kildare era allora deputato d'Irlanda sotto gli ordini del luogotenente dell'isola conte di Richmond figlio naturale del re, e per essere accusato d'alcune violenze usate alla famiglia degli Ossory nemica ereditaria della sua, venne citato a dar conto della propria condotta. Nel partire Kildare commise al figlio l'autorità del suo posto,

e questi, all'udire che il padre stava prigione in pericolo della vita, diè di piglio all'armi, ed unitosi con Oneale, Occarol ed altri nobili, pose a guasto il paese, poi ammazzato Allen arcivescovo di Dublino, cinse la città d'assedio. Nel frattempo morì il vecchio Kildare, ed il figlio persistendo ribelle si diresse all'imperatore che gli promise assistenza. Il re fu costretto spedire in Irlanda alcune milizie, e i ribelli ne furono talmente ridotti alle strette, che Kildare vedendo che l'imperatore tardava a mantenere la sua parola, si rese prigioniero a lord Leonardo Gray, successore a suo padre nella carica di deputato, e fratello al marchese di Dorset. Condotto in Inghilterra co'suoi cinque zii, e tratti tutti in giudizio e convinti subirono l'estremo supplizio, ancorchè due di questi, onde salvare la famiglia, avessero addotto in pretesto d'essersi uniti alla fazione del re.

Prevaleva appieno in Iscozia il conte d'Angus, ed impadronitosi della persona del re, in allora giovanetto, e giovatosi del potere della propria famiglia, reggeva le redini del governo. Cionnondimeno gli recava non poca molestia la moglie regina vedova, la quale divisasi da lui per motivo di gelosie e disgusti, procuratasi una dispensa di divorzio, ed unitasi in matrimonio a certo Stuart uomo di qualità, faceva causa cogli altri nobili malcontenti per opporsi all'autorità d'Angus. Anche Giacomo, mal soddisfatto della schiavitù ove lo si aveva ridotto, incitava sotto mano Gualtiero Scot, in allora conte di Lenox, acciò tentasse a viva forza di tornelo; ma andarono fallite l'una e l'altra impresa. Finalmente riuscì a Giacomo di riparare a Stirling, residenza della madre, e chiamati tutti i nobili a seguirlo capovolse l'autorità di Douglas e costrinse Angus col fratello a fuggire in Inghilterra, ove ottennero da Enrico protezione. Uscito in allora di

minorità, il re di Scozia prese in mano le redini del governo e s'adoprò con energia e coraggio a reprimere quelle liti, que'guasti e que'disordini che, sebbene disturbassero il corso della pubblica giustizia, servivano a nutrire lo spirito marziale degli Scozzesi, e contribuivano per conseguenza a mantenere indipendente la nazione. Avrebbe bramato rinnovare l'antico patto colla Francia, ma trovatone il re stretto alleato dell'Inghilterra alquanto freddo nel prestare orecchio alle sue offerte, accolse con piacere le proposte fattegli dall'imperatore. Questi, nella lusinga di far nascere col mezzo suo de'torbidi nell'isola, gli offriva la scelta fra tre principesse a lui congiunte, Maria tutte di nome, cioè la propria sorella regina vedova d'Ungheria, la nipote figlia al re di Portogallo, e la cugina figlia ad Enrico, della quale spacciava potere a suo talento disporre. Avrebbe Giacomo dato la preferenza alla terza, se non che veduta impraticabile la cosa prevalse in lui ad ogni altra considerazione la sua naturale tendenza verso l'alleanza di Francia. Ma sebbene una tal lega lo impegnasse a mantenersi amico degl'Inglesi, e lo zio Enrico lo invitasse ad abboccarsi seco lui a Newcastle, affine di combinare di concerto provvedimenti atti a tenere in soggezione il clero d'ambo i regni ed a scuotere il giogo di Roma, non si potè indurlo a darsi in mano del re d'Inghilterra col porre piede nell'isola. Pure, per avere un pretesto di non intervenire alla conferenza, chiese ed ottenne un breve dal papa che gli vietava d'impegnarsi personalmente in negoziati con un nemico della Santa Sede, per lo che si persuase Enrico di non poter contare sull'amicizia del nipote. Quanto riferimmo accadde però qualche tempo dopo l'epoca di cui parliamo.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO

Principii religiosi del popolo — del re — de' ministri — La riforma progredisce — Sir Tommaso More — La vergine Kent — Processo e supplizio di Fisher vescovo di Rochester — Di Tommaso More — Il re è scomunicato — La regina Caterina muore — Abolizione dei monasteri minori. — Un Parlamento — Un Convocato — La Bibbia è tradotta — La regina Anna cadde in disgrazia — Tratta in giudizio — Suppliziata — Un Parlamento — Un Convocato — Malcontento nel popolo — Sommossa — Nascita del principe Edoardo e morte della regina Giovanna — Abolizione de' monasteri maggiori — Il cardinal Polo.

Dall'antico e quasi incessante contrasto d'interessi fra i secolari ed il clero d'Inghilterra, e fra questo e la corte di Roma ne nasceva che alla nazione non fesse gran senso lo scisma dal sovrano pontefice, giacchè penetrava entro la natura delle cose abbastanza per accorgersi di abusi intesi pienamente a temporale vantaggio della gerarchia, quindi in danno comune. Quadrava assai bene all'intelligenza di que' tempi un tal soggetto, per lo che anche al popolo che sentiva in cuore tutta la forza dell'interesse, balzò all'occhio lo scopo di tanti ritrovati, intrusi nella religione dallo spirito interessato de' pontefici. Ma allorquando i riformatori vollero procedere a disputare sulla natura de' sacramenti, sulle operazioni della grazia, sui patti dell'accettazione con Dio, la sorpresa fu generale, e gli uomini rimasero qualche tempo sospesi a qual partito appigliarsi. La profonda ignoranza in cui secolari

e clero avevano fino allora vissuti, digiuni d'alterchi teologici, avevano prodotta una sincera, ma indolente acquiescenza per le opinioni ricevute; con tutto ciò la moltitudine non vi era affezionata perchè non persuasa da argomenti o raziocini, da prevenzioni sinistre o da odio verso gli oppositori, i quali ebbero sempre una più naturale e potente influenza su di loro. Quindi appena i nuovi dogmi comparvero in campo sostenuti da autorità atte ad evocarne l'attenzione, dessa si sentì inetta ad indagini di tal fatta, ed oscillò incerta fra le contendenti fazioni. Da ciò ne vennero le vive ed energiche trambuste che trascinarono il popolo ad opposti lati; da ciò l'apparente facilità con cui parve prostituire al potere imperante i più sani principii; da ciò i rapidi progressi per qualche tempo, poi l'improvviso e completo arenarsi delle nuove dottrine. Fissi gli uomini una volta nel grembo delle sêtte rispettive ed incocciati nell'abitudine d'esecrare quelle che chiamavansi eretiche, persistettero più ostinati ne'principii della loro educazione e d'allora in poi restarono determinati ed irremovibili i limiti delle due religioni.

Nessuna cosa giovò ai primi progressi de'riformatori meglio della fattane offerta di sottoporre al giudizio privato qualunque dogma religioso, o di chiamare ad esame i principii succhiati col latte. Sebbene inetti ad una tale indagine, piaceva generalmente la facoltà di poterla praticare, ed ognuno s'immaginava giovarsi del proprio criterio, allorquando alle antiche superstizioni prevalenti altre ne opponeva più forti d'altro genere. La stessa novità della dottrina; il piacere d'un trionfo immaginario nel discutere; lo zelo ardente de'predicatori riformati; la pazienza, anzi la giulività con cui affrontavano la persecuzione, i tormenti e la morte; il trovarsi infastidito

dei ritegni imposti dai vecchi dogmi, motivi tutti erano questi che prevalevano sul popolo e perciò inclinava generalmente a lasciare la religione degli avi.

Ma più vedevasi andare a sangue la pratica di sottoporre i dogmi religiosi all'esame d'ognuno, più parve minacciasse di riuscire pericolosa ai diritti de' sovrani, e sovvertitrice di quell' implicita obbedienza su cui principalmente l'autorità del magistrato civile riposa. Temevasi che l'esempio di un'antica e profondamente radicata fabbrica capovolta, qual era la gerarchia di Roma, potesse aprire la strada ad altre innovazioni, e lo spirito repubblicano nato naturalmente fra riformatori accresceva forza alla tema. Forniva poi una scusa di screditare la riforma il furioso insorgere del popolo eccitato da Muncer e dagli altri anabattisti dell'Alemagna, nè v'ha certo motivo a conchiudere, che tali timori fossero senz'ombra di plauso, dal vedere i protestanti d'oggigiorno sudditi doverosi quanto quelli delle altre comunioni. Ancorchè si lasci a' discepoli della riforma piena libertà di pensare, non ne sogliono più far conto, e si sa bene che gli uomini vivono naturalmente paghi di quelle istituzioni, checchè nuove, in seno alle quali li ha l'educazione allevati.

Non esisteva in Europa sovrano fornito al pari d'Enrico d'un'autorità assoluta, neppure il papa nella propria capitale laddove univa il potere civile all'ecclesiastico; e vi era poca apparenza che potesse ottenere da lui favore ed appoggio una dottrina che tendeva ad inculcare principii rivoltosi. Oltre una gelosa politica altra ragione indisponeva l'altiero monarca contro i riformatori. Aveva di buon'ora dichiarato come la pensasse sul conto di Lutero, e presentatosi nello steccato delle dispute secolaresche vi aveva raccolto del suo sapere infiniti ap-

plausi da' cortegiani, e da' teologi. Imbaldanzito da un buon esito così immaginario, accecato dall'arroganza di un carattere di sua natura caparbio, nutriva molta opinione della propria dottrina, ed accoglieva con misto d'impazienza e di sprezzo qualunque contradizione. Aveva anche Lutero imprudentemente trattato con modi indecenti il suo reale antagonista, e sebbene fesse in appresso le più umili sommissioni e cercasse scusare la veemenza delle usate espressioni, non riuscì mai a cancellar l'odio concepito contro la sua persona e le sue massime. La parola *eresia* vestiva agli occhi del re un aspetto esecrando e tremendo, talchè mentre un risentimento contro la Sede di Roma pareva lo avesse guarito d'una buona dose delle superstizioni succhiate col latte, si sarebbe detto ch'egli si fesse un punto d'onore di non mai rinunziare alla porzione che gliene rimaneva. Ancorchè diviso dalla Chiesa cattolica e dal sommo pontefice suo capo, si faceva tuttavia un pregio di conservarne intatta la dottrina, e difendere colla spada e col fuoco la purità imaginaria de'suoi principii speculativi.

I ministri ed i cortigiani erano d'un incerto carattere quanto incerta era la condotta del re, e parve ondeggiassero durante l'intero suo regno fra l'antica e la nuova religione. La regina favoriva per interesse e per inclinazione la causa de'riformatori, e Cromwel, che, creato in allora segretario di stato, progrediva a gran passi nella confidenza del re, parteggiava anch'esso sccoloro, e come era fornito di prudenza e di talenti, così poteva con efficacia, sottomano però, giovare alle introdotte innovazioni. Cranmer arcivescovo di Canterbury adottava in cuore le massime de'protestanti, e s'era guadagnato l'amicizia del re con un carattere candido e schietto di cui era in grado eminente dotato per quanto il comportas-

sero que' tempi di fazione e di tirannide. Dall'altro lato aderiva alla fede degli avi il duca di Norfolk, uomo assai autorevole nel consiglio del re per grandezza di casato, pe' suoi talenti nella guerra e nel maneggio delle cose; come anche Gardiner creato da poco tempo vescovo di Winchester aveva sposato la stessa causa e le giovava assai col suo carattere pieghevole e destra condotta.

Mentre stavano per tal modo in un contrasto di principii non suscettibili di umiliazione, occorreva che questi ministri celassero come la pensavano, anzi sfoggiassero una completa adesione ai sentimenti del re. Simulavano Cromwel e Cranmer d'uniformarsi alle antiche speculative opinioni, ma sapevano far servire l'ira del re a meglio allargare la breccia fra le due chiese di Roma e d'Inghilterra. Adderivano Norfolk e Gardiner in apparenza alla supremazia del re ed alla sua abnegazione del pontefice romano, ma ne nutrivano l'amore alla fede cattolica, e lo istigavano a punire quegli eretici che avevano osato impugnare i suoi principii teologici. Si lusingavano e gli uni e gli altri, con una compiacenza illimitata, trarlo alla propria fazione, per lo che al re che teneva in bilico le due parti, e protestanti e cattolici, col corteggiarlo lasciavano l'adito d'arrogarsi un'autorità illimitata. E sebbene a qualunque provvedimento lo spingesse sempre un carattere insofferente, pure il caso giovò a guidarlo al potere dispotico meglio di qualunque consiglio avessero saputo dare i più profondi politici. Se lo avessero conosciuto artifizioso, furbo ed ipocrita, ambo le parti, postisi in guardia, avrebbero con riserva sposato i principii d'un monarca quale non potevano credere interamente convinto, laddove, come lo si sapeva generalmente franco, schietto ed aperto, non che dominato da impetuose passioni, perciò l'uno e l'altro lato temevano di

opporgli la più lieve contradizione, e si lusingavano con un cieco chinar di capo a'suoi voleri di trarlo appieno e di cuore ne'propri interessi ciascuna.

Teneva, è vero, la condotta ambigua del re in gran soggezione i cortegiani, ma giovava anche a favorire i progressi nel regno della dottrina protestante, ed a promuovere lo spirito innovatore di que'tempi, per reprimere il quale occorrevano la più completa uniformità e severa fermezza di reggimento. Alcuni Inglesi fra quali Tindal, Joye, Constantine ed altri nel timore d'incappare in mano al re erano fuggiti ad Anversa, ove, trovata per qualche tempo protezione atteso i molti privilegi delle provincie de'Paesi Bassi, s'occuparono a scrivere contro la corruzione della Chiesa di Roma, contro le imagini, le reliquie, i pellegrinaggi, ed evitarono la pubblica curiosità sull'importante quistione teologica dei patti d'accettazione verso l'Ente supremo. In conformità alla dottrina luterana e degli altri protestanti, asserivano che la fede sola è quella che salva, e che la strada la più certa a dannarsi (1) è di contare sulle buone opere, intendendo in esse compresi tanto i doveri morali, quanto le osservanze di rito e monastiche. Dall'altro lato i difensori degli antichi dogmi sostenevano l'efficacia delle buone opere, e benchè dalla loro categoria non escludessero le virtù sociali lodavano però a cielo e raccomandavano come più meritevoli le superstizioni proficue alla Chiesa. Propagatisi di soppiatto in Inghilterra i libri composti da questi profughi, vi trovarono proseliti dap-

(1) *Sacrilegium est et impietas velle placere Deo per opera, et non per solam fidem.* Luther Adversus Regem. *Ita vides quam dives sit homo Christianus sive baptizatus qui etiam volens non potest perdere salutem suam quantiscumque peccatis. Nulla enim peccata possunt eum damnare, nisi incredulitas. Idem* de captivitate Babylonica.

pertutto, ma una Bibbia volgarizzata da Tindal vi fu creduta più d'ogni altra opera dannosa alla fede dominante. Ne uscì la prima edizione poco accurata e suscettibile di molte obbiezioni, e Tindal lo sapeva, ma povero, quindi non atto a reggere alla perdita di una buona parte della stampa; stava nell'aspettativa che gli si offrisse l'opportunità di correggerla. Tonstal, in allora vescovo di Londra, in appresso di Durham, uomo di principii moderati, nella lusinga di poter troncare, senza urtare di fronte, la strada alle innovazioni, fatte comprare sotto mano ad Anversa quante copie potè rinvenirne, le commise pubblicamente alle fiamme a Cheapside. Per tal modo fornì a Tindal il danaro occorrente per istampare una nuova edizione dell'opera più corretta della prima, e recò scandalo al popolo quel dare al fuoco la parola di Dio.

Non erano i discepoli della riforma incappati in molta severità durante il ministero di Wolsey, il quale, sebbene sacerdote, non teneva l'ordine ecclesiastico in pregio abbastanza per farsi stromento della sua tirannide. Lo si aveva persino accusato di dar mano colla propria connivenza ai progressi dell'eresia, non che d'aver protetto ed assolto alcuni noti colpevoli. More successore a lui nel cancellerato è per noi ad un tempo oggetto di compassione ed esempio de' progressi in que' giorni de' sentimenti degli uomini. Un ingegno elegante ed una conoscenza famigliare del nobile spirito degli antichi avevanlo educato a sentimenti elevati, talchè ne' suoi primi anni palesava principii che anche oggigiorno potrebbero riputarsi alquanto liberi; poi, irritato nel corso degli avvenimenti da questioni polemiche, era caduto in un attaccamento superstizioso agli antichi dogmi, al punto che pochi inquisitori si sono resi più di lui rei di una violenta

persecuzione contro gli eretici. Ancorchè gentile oltremodo ne' costumi ed integerrimo allo scrupolo, portava al colmo l'odio contro gli eterodossi, e ne provò gli effetti più di qualunque altro Giacomo Bainham gentiluomo studente di leggi, il quale tacciato di favorire i nuovi dogmi, e condotto alla casa di More, perchè negava svelare i suoi complici, fu frustato in sua presenza, poi spedito alla Torre, laddove volle vederlo co' propri occhi posto alla tortura. Il poverino vinto da tanto rigore abjurò le sue opinioni; ma pentito in appresso dalla propria apostasia ritornò all' abbandonata dottrina palesamente, e giunse per sino ad ambire la palma del martirio, giacchè condannato qual eretico caparbio e recidivo fu abbruciato a Smithfield.

Molti venivano tratti innanzi alla curia vescovile siccome rei di colpe in apparenza triviali, ma riguardate quali simboli della fazione, cioè, perchè insegnavano ai ragazzi la preghiera dominicale in volgare, leggevano pure in volgare il Nuovo Testamento, o sparlavano dei pellegrinaggi. Consideravasi offesa capitale l'offrire asilo ai predicatori perseguitati, il tenere in poco conto le feste della Chiesa, il declamare contro i vizi del clero. Certo Tommaso Bilney, sacerdote aderente ai nuovi dogmi, spinto dallo spavento ad abjurarli, viveva in preda ai rimorsi al punto che i suoi amici paventavano qualche effetto funesto della sua disperazione. Parve alfine calmato, ma la calma nasceva dalla presa risoluzione di espiare la propria colpa con una palese confessione e coll' offrirsi a morire martire per la verità. Portatosi nella provincia di Norfolk, istrusse il popolo a guardarsi dall' idolatria e dal contare per la propria salvezza sui pellegrinaggi o sul cappuccio di san Francesco, o sulle preci de' santi o sulle immagini. Catturato e tratto innanzi alla

curia del vescovo vi fu condannato qual eretico recidivo, e n'uscì per essere abbruciato. Condotto al patibolo vi si mostrò talmente rassegnato, fermo e divoto, che gli spettatori rimasero colpiti dall'orrore del suo supplizio; e alcuni frati mendicanti che erano presenti, nel timore che imputati del martirio di costui il popolo negasse loro le usate elemosine, lo richiedevano di scolparli, al che acconsentì di buon grado, e tanta dolcezza valse a guadagnargli sempre più la simpatia generale. Un altro più eroico ancora, tratto al patibolo perchè negava la presenza reale, pareva che impazzasse dalla gioia ed abbracciava le fascine che dovevano servire al supplizio quali mezzi di procurargli un eterno riposo. Insomma, come la corrente piegava verso i nuovi dogmi, la severità del castigo, che in altri tempi avrebbe forse giovato ad opporle un intoppo, contribuì invece ad imprimerle un moto più precipitoso, e ad ispirare al popolo tutto l'orrore contro la spietata efferatezza de' persecutori.

Ma se Enrico non lasciava di punire i protestanti perchè riputavali eretici, sapeva che i suoi nemici i più ardenti erano i fautori dell'antica fede, i frati in ispecie, i quali dipendendo immediatamente dal pontefice, temevano che dall'abolirne l'autorità in Inghilterra ne derivasse la loro rovina. Certo Peyto, uno di costoro, mentre predicava in presenza al re, ebbe la sfacciataggine di dirgli « che molti profeti bugiardi lo avevano in- » gannato, ma ch'egli qual nuovo Michea lo avvertiva, » che i cani avrebbero leccato il suo sangue come quello » di Acabbo ». Il re non si diè per inteso dell'insulto e lasciato andarsene con Dio il predicatore incaricò il dottor Corren di predicare la domenica susseguente, e questi, fatta l'apologia del procedere del re, chiamò Peyto ribelle, calunniatore, cane, fellone. Elston, frate anch'es-

so dello stesso convento, lo interruppe coll'apostrofarlo qual uno de' predicatori bugiardi che cercavano fondare sull'adulterio l' ordine di successione al trono, e disse che assumeva la difesa della proposizione di Peyto. Enrico imposto silenzio al frate arrogante non diè segno alcuno di risentimento, se non che fece tradurre innanzi al consiglio i due frati acciò vi fossero ripresi. Soffrì anche in pace qualche altro tratto della caparba petulanza di costoro, ed una volta che il consigliere privato conte d'Essex disse ai medesimi che meritavano in pena della loro insolenza d'essere buttati nel Tamigi, Elston rispose che la strada al cielo era così breve per acqua come per terra.

Intanto si scoprì una trama che poteva risultare d'assai danno al re, ma sventata riuscì funesta a que' frati che l'avevano ordita. Elisabetta Barton nativa d'Aldington nella contea di Kent, detta comunemente la santa vergine di Kent, pativa d'isteriche affezioni al punto che cadeva stranamente convulsa, e soffrendo un ugual disordine l'intelletto usciva in profezie assai singolari che le svanivano poi dalla memoria, perchè appena n'era conscia quando le pronunziava. Rimaneva atterrito il volgo stupido del vicinato a siffatti contrasegni d'orgasmo, e li credeva sopranaturali; per lo che certo Riccardo Mastres vicario della provincia, uomo astuto, divisò trarne partito in proprio vantaggio e considerazione. Portatosi dall'arcivescovo di Canterbury (viveva ancora Warham) e datagli contezza delle rivelazioni d'Elisabetta, seppe talmente piegare a suo talento quel cauto, ma superstizioso prelato, che n'ebbe l' incarico di vegliarla ne' suoi moti frenetici, e trascriverne le profezie. Tanto riguardo dal lato di una persona d'alto grado la rese vieppiù oggetto di curiosità nel vicinato, e riuscì age-

vole a Masters persuadere tutto il mondo, e la ragazza anch'essa, che le sue frenesie fossero ispirate dallo Spirito Santo. Divenuta costei, siccome suole accadere, da zimbellata zimbellatrice, imparò a contrafarsi convulsa ed a proferire con un tuono straordinario di voce quei discorsi che gli venivano suggeriti dal suo direttore spirituale. Masters preso in compagnia il dottor Bocking canonico di Canterbury, divisò seco lui porre in credito un'imagine della Vergine collocata in una cappella di sua spettanza, ed attirare a lei i pellegrini che sogliono frequentare i più famosi santuari. In conseguenza di ciò Elisabetta, pretendendo rivelazioni che le ingiungevano di ricorrere per la sua guarigione all'imagine, vi si fe' portare, e colà in presenza d'un'immensa moltitudine caduta convulsa, dopo aver per qualche tempo contratto e le membra e la faccia, seppe fingersi tutto ad un tratto risanata per intercessione dalla Vergine. Si sparse la voce del miracolo al momento, e i due preti, al vedere che l'impostura riusciva oltre ogni aspettativa, incominciavano a mirare più dalla lunga e ad ordire il filo di più importanti intraprese. Istrussero la loro penitente a declamare contro le nuove dottrine, cui ella chiamava eresie, contro le innovazioni nel governo ecclesiastico, e contro il divorzio di Caterina; e giunse per sino ad asserire, che se il re proseguiva in tal disegno e si maritava ad un'altra, non poteva durarla in trono oltre un mese, non godere un'ora sola la grazia dell'Onnipotente, e doveva morire la morte del reprobo. Non pochi frati o pazzi, o furfanti od anche faziosi, lo che è un composto sovente dell'uno e dell'altro, incapparono nell'inganno, ed un tale fra costoro chiamato Deering scrisse un libro sulle rivelazioni profetiche di Elisabetta. Onde accrescere la pubblica sorpresa si parlava ogni giorno di nuovi mi-

racoli, e dai pulpiti tuonava ovunque la voce della santità e delle ispirazioni della nuova profetessa. Costei spediva messaggi alla regina Caterina per esortarla a persistere nell'opporsi al divorzio. Gli ambasciadori del papa alimentavano la credulità del volgo, e lo stesso vescovo di Rochester, Fisher, benchè uomo sensato e dotto si lasciò trascinare dalla corrente, perchè favorevole al partito sposato da lui. Parve al re alfine che la cosa meritasse attenzione, e fatta catturare Elisabetta e trarre essa e i suoi complici innanzi alla Camera Stellata, confessarono tutti unanimi la propria colpa, senza che occorresse sottoporli a tortura. Il parlamento, durante la sessione tenuta al principio dell'anno, sentenziò felloni gli autori di questa perfida impostura, per lo che Elisabetta, Mastres, Bocking, Decring, Rich, Risby, Gold subirono l'estremo supplizio; rei di palliato delitto d'alto tradimento il vescovo di Rochester, Abel, Addison, Laurence con alcuni altri a motivo che non avevano palesato qualche criminosa espressione della Barton, su di che furono catturati. Ad aprire gli occhi al volgo giovò la scoperta falsità di molti miracoli della profetessa, non che la prostituzione resa palese de'suoi costumi. Quei sentimenti che d'ordinario s'insinuano nelle calde amicizie fra i divoti di un sesso diverso, s'erano sviluppati anche in cuore ad Elisabetta ed a'soci, e si scoprì che una porta nella sua stanza da letto, quale pretendevasi aperta miracolosamente acciò potesse a suo talento entrare nella vicina cappella a conversare col cielo, era stata praticata da Bocking e Masters per un fine un po'più naturale.

La scoperta di tale impostura colle circostanze che le tennero dietro fece assai torto al clero, ai frati in ispecie, e mosse il re a vendicarsene. Abolì tre monasteri di Minori Osservanti, ed accortosi che non menava gran chiasso un

tal atto autorevole, si sentì invogliato a porre una mano rapace sugli altri. Puniva intanto chiunque non gli andava a sangue; e dichiarato dal parlamento fellonia qualunque tentativo di spogliare il re delle sue dignità e dei suoi titoli, avendoci egli aggiunto da poco quello di capo supremo della Chiesa, se ne dedusse la conseguenza, che il negare una tale supremazia fosse delitto d'alto tradimento, per lo che molti priori ed ecclesiastici subirono l'estremo supplizio. Certo che era un eccedere in tirannide il punire capitalmente chi solo esternava, senza passare alle vie di fatto, un' opinione politica niente nociva ai diritti temporali del re, e convien dire che il parlamento nell'addottare una tal legge avesse rinunziato a quei principii co'quali va governato un popolo incivilito, molto più un popolo libero. Capovolgere in un attimo l'intero sistema del governo, e dichiarare alto tradimento l'opporsi a quanto per molti secoli s'era creduto eresia, sembrano fatti alquanto straordinari, e l'animo fiero e sordo alla compassione del re rimase esso pure dapprincipio ributtato da un provvedimento di sangue siffatto. Spinse la cosa al punto di cambiar abiti e foggia di vestire, fingendosi afflitto di dover passare a tali estremi, ma vinto tuttavia da un carattere violento e bramoso di colpir di terrore tutta la nazione, fece di Fisher e di More le vittime della sua tirannide sfrenata.

Era Giovanni Fisher, vescovo di Rochester, uomo per dottrina e per purità di morale eminente più che nol fosse per le dignità ecclesiastiche di cui era rivestito, o per l'alto favore del quale aveva lunga pezza goduto. Allorquando lo si confinò in un carcere a motivo d'aver negato giurare in proposito della successione, e di aver taciuto i discorsi sediziosi della Barton, non solo gli si tolse ogni reddito, ma spogliatolo per sino delle sue ve-

sti, senza riguardo alla decrepitezza sua, lo si coprì di cenci appena bastanti a guardarlo dalla nudità. Giacque in siffatto stato un anno intero, scorso il quale, bramoso il papa di ricompensare dei sofferti patimenti un fedele aderente, lo creò cardinale, sebbene si sapesse che Fisher curava poco una tal dignità, ed aveva dichiarato che se la porpora fosse stata a' suoi piedi non si sarebbe nè pure chinato per raccoglierla. Al vedere per tal modo promosso un uomo perchè contrario all'autorità regale, il re montò sulle furie, e risolse far provare all'innocente prelato gli effetti della sua collera. Fisher fu accusato di negare la supremazia del re, e processato e condannato subì il taglio della testa.

23 Giugno

Volevasi che il supplizio del prelato ponesse in avvertenza More, il cui assenso bramava il re con impazienza, perchè sapevalo autorevole in casa e oltremare, e ne conosceva l'alta fama di dottrina e virtù. Gli portava anche molto amore, e gli usava riguardi per quanto un animo imperioso, zimbello ognora delle passioni, potesse essere suscettibile di tali sentimenti verso un uomo che opponeva sempre qualche ostacolo alle sue violenti inclinazioni. Però non fu possibile indurre More a riconoscere un'opinione contraria a' suoi principii quanto quella della supremazia del re; nè per verità esisteva ancora una legge che obbligasse a giurare a tal uopo, sebbene il re esigesse da' sudditi il farlo. Solo si lasciò indurre a dire, che la quistione rapporto alla legge che dava al re una tale prerogativa era una spada a due tagli, giacchè od ammettevasi la supremazia e si dannava l'anima, od imprigionavasi e si perdeva il corpo. Non occorreva altro per accusarlo d'alto tradimento, e gli si attribuì a malizia il non dire di più, anzi il suo silenzio fece parte del suo reato, e le citate parole ch'egli s'era a caso

lasciato sfuggire dal labbro, furono interpretate qual negativa della supremazia. A'tempi d'Enrico si processava per pura formalità, e difatti i giurati condannarono More che già s'aspettava da gran tempo un tale destino, nè gli abbisognava di prepararsi ad affrontare la morte. Si mostrò fermo, anzi secondo il solito gaio, e persino faceto, e sacrificò la vita alla propria integrità con quella stessa indifferenza con cui soleva condursi ne' casi ordinari. Nell'atto di montare sul patibolo disse ad un tale che gli stava vicino: « Amico, dammi mano a salire, e quando discenderò lascia ch'io m'ingegni ». Al carnefice che gli chiedeva perdono lo concesse, però soggiungendo: « Tu certo non ti farai grande onore nel tagliarmi il capo: ho il collo tanto corto! » Indi posta la testa sul ceppo fece aspettare il carnefice finchè non avesse raccolta la barba da un lato, dicendo ch'essa non era rea di tradimento. Mancava solo alla gloria di un tal fine una causa migliore, più scevra da debolezza o superstizione, ma essendochè More palesò tanta costanza ed integrità nell'attenersi a'suoi principii ed all'idea ch'egli s'era fatto dei suoi doveri, checchè falsa essa fosse, non è meno ammirabile la sua virtù. Fu decapitato il giorno 4 di luglio nell'anno cinquantesimoterzo d'età.

All'udire del suppliziò di Fisher e More, del primo in ispecie ch'era investito della dignità di cardinale, tutta Roma si scatenò in improperii ed uscirono in gran copia libelli dagli oratori ed uomini d'ingegno in Italia che paragonavano il re a Caligola, a Nerone, a Domiziano ed altri fra più crudeli tiranni dell'antichità. Morto Clemente VII sei mesi dopo pronunziata la scomunica, gli era succeduto sul trono papale Paolo III della famiglia Farnese, e questi che aveva sempre, mentre ancor cardinale, favorito la causa d'Enrico, sperava sepolta ogni animo-

sità col predecessore, quindi non impossibile comporre la lite. Bramava il re pure venirne ad un aggiustamento; difatti poco prima all'atto di convenire un trattato con Francesco avevane esatto ch'egli s'interponesse suo mediatore colla corte di Roma. Ma Enrico era solito ad imporre non a ricevere la legge, e mentre negoziava la pace si lasciò, secondo l'usato, trascinare dalla violenza ad offese che resero irreconciliabile la lite. Paolo, considerato il supplizio di Fisher qual ingiuria capitale, lanciò all'istante le censure papali contro il re, citandolo coi suoi aderenti a comparire entro novanta giorni a Roma per rispondervi de'loro delitti. Se contumaci, rimanevano tutti scomunicati; privo il re della corona; posto sotto interdetto il regno; dichiarata illegittima la discendenza della Bolena; rotta ogni lega de'principi cattolici seco lui; abbandonata l'isola al primo occupatore; eccitati i nobili ad armarsi contro il re; assolti i sudditi dal giuramento d'obbedienza; tronco ogni commercio oltremare; permesso a tutti catturarli, trattarli da schiavi, convertirne in proprio uso le suppellettili. Siffatte censure furono decretate, non però intimate palesemente. Differiva il papa finchè non vedeva disperata la lusinga di rappacificarsi coll'Inghilterra; aspettava poi che l'imperatore, in allora posto alla stretta da'Turchi e dai principi protestanti dell'Alemagna, si trovasse in grado di eseguire la sentenza.

Non ignorava il re di dover aspettarsi qualunque male stesse in poter di Carlo di fargli, quindi volse ogni mira a torgli la possibilità di sfogare la sua collera contro di lui. Stretta di nuovo amicizia ed intavolati patti di nozze della propria figlia Elisabetta col terzogenito di Francesco duca di Angouleme, fece di concerto seco lui proposte ai principi protestanti in Alemagna, gelosi mai sempre del-

l'ambizione dell'imperatore, e dopo aver fatto tener loro qualche danaro, mandò Fox vescovo d'Ereford a negoziare un trattato, intanto che Francesco spediva Belley signore di Langey per suo conto. Ma nei primi furori della riforma credevasi, perchè una lega tenesse fra due stati, che una coincidenza d' opinioni teologiche fosse indispensabile quanto un'unione d'interessi. Perciò poco giovava che lasciassero Enrico e Francesco sperare di voler anch'essi abbracciare la confessione d'Augusta, mentre i principi dell'Alemagna riguardavano qual tristo sintomo della loro sicurtà il rigore con cui trattavano ambedue, nei dominii rispettivi, i predicatori della riforma. Simulava Enrico una tal propensione al punto che quantunque si riputasse il primo teologo del mondo, pure invitò a conferire seco lui e ad istruirlo sulle loro opinioni, Melantone, Bucero, Sturmio, Draco ed altri teologi alemanni. Vantavan costoro una grande riputazione a quei tempi, nè mai giunse filosofo o poeta nell'antica Grecia, dove godevano di tanta considerazione, a conseguire lode ed applausi quanto questi meschini compositori di metafisici libri polemici. I principi d'Alemagna risposero di non potere scusare senza i loro teologi, ed Enrico che non nutriva lusinga d'intendersela bene con questi ardenti disputatori, e sapeva che i seguaci di Lutero non volevano far causa comune coi discepoli di Zuinglio perchè differivano in alcune minuzie sull'Eucaristia, non si prese molto a cuore il rifiuto. Vedeva anche, che se la lega di Smalcalda non agiva secolui di concerto, l'interesse avrebbela sempre resa nemica dell'imperatore; che poi l'odio esistente fra questi e Francesco era tale, che a qualunque de'due potentati egli avesse dato la preferenza, poteva contare di farsene un alleato sicuro e sincero.

1536 Mentre si maneggiavano questi negoziati accadde in

Inghilterra un caso che parve promettere un amichevole composizione della lite, ed aprire anche la strada ad una riconciliazione fra Carlo ed il re. Caterina fu côlta da una malattia di languore che la trasse al sepolcro. Morì a Kimbolton nella contea di Hutingdon nell' anno cinquantesimo dell'età sua, e poco prima di rendere l'ultimo fiato scrisse al re una lettera assai tenera, ove lo chiamava col nome di *carissimo signore, re e marito*. Gli diceva, che all'appressarsi dell'ora della morte approfittava di quegli ultimi momenti per affacciargli al pensiero l'importanza dei doveri religiosi e le vanità delle umane grandezze e tripudii. Che sebbene una passione eccessiva per siffatte futilità avessero procurato a lei assai sventure, prodotto a lei fastidi non pochi, pure dessa gli perdonava le passate offese nella lusinga che il cielo volesse ratificare il suo perdono. Che non le restava dimanda a fare fuorchè in favore d'una figlia, unico pegno de' loro amori, e delle proprie fantesche e servi pei quali implorava protezione. Chiudeva la lettera col protestare, che i suoi occhi bramavano il re sopra ogni cosa; per lo che commosso da quest'ultima prova di tenerezza conjugale il re versò qualche lagrima. Anna invece vuolsi che all'udire la morte della rivale esternasse gioia oltre il confine della decenza e dell'umanità.

6 Genn.

Credeva l'imperatore che, tolta colla morte della zia ogni causa d'animosità personale fra lui ed Enrico, non fosse impossibile staccarlo dall'alleanza di Francia o convenire seco lui l'antica confederazione dalla quale aveva raccolto tanto profitto. Mandò ad offrirgli di rinnovare la prima amistà, ed esigeva per condizione che si riconciliasse colla Chiesa di Roma; che lo assistesse nella guerra de' Turchi; che fesse causa secolui contro Francesco, il quale minacciava il ducato di Milano. Rispose il

re, ch'egli accedeva volentieri a vivere in buon'armonia coll'imperatore, con che questi confessasse d'aver egli stesso intorbidata l'amistà di prima. In quanto ai patti osservava, che i provvedimenti contro il vescovo di Roma erano giusti e ratificati dal parlamento, quindi non era fattibile rivocarli. Che allorquando i principi cristiani si fossero daddovero trovati in pace fra loro, non avrebbe egli certo mancato d'adoprarsi per combattere i nemici della fede con vigore, siccome gli conveniva. Che una volta rappattumatosi coll'imperatore, gli sarebbe stato agevole, o convenire qual amico comune una mediazione fra questi e Francesco, od assistere dei due chi era l'offeso.

Procedeva l'indifferenza di Enrico circa ai proposti patti dall'esperimentata doppiezza del carattere dell'imperatore, non che dalla ricevuta contezza su quanto accadeva in Europa. Morto senza prole Francesco Sforza duca di Milano, pretendeva Carlo che il ducato fosse a lui devoluto, siccome capo del corpo germanico, qual feudo dell'Impero. Però onde non s'adombrassero gli stati d'Italia, dichiarava propria intenzione di cederlo a qualche principe che non fosse inviso nè ad una parte nè all'altra; anzi l'offrì persino al terzogenito di Francia duca d'Angouleme. Francesco che voleva risorti i propri diritti al ducato per la morte di Sforza, restò pago che lo si concedesse in vece al secondo de'suoi figli duca d'Orleans, e l'imperatore simulò d'accedere alla proposta nell'idea di guadagnar tempo e porsi intanto sul piede di guerra per poi invadere i dominii di Francia. Si sfogò l'antica nimicizia de' due rivali come altre volte in smargiassate ed insulti personali sconvenienti a personaggi d'alto grado, indegni del coraggio innegabile d'entrambi. Poco dopo Carlo invase la Provenza con cinquantamila uomi-

ni, ma gli andò fallita l'impresa, e gli perì l'esercito mietuto dalle malattie, dagli stenti, dalla fame ed altri guai, per lo che tolto l' assedio di Marsiglia fu costretto ritirarsi in Italia colle reliquie spossate de' suoi. Nè gl' Imperiali furono però fortunati altrove, mentre, invasa la Francia dal lato de' Paesi Bassi, in numero di trentamila, dovettero retrocedere all' avvicinarsi de' Francesi. Ebbe perciò Enrico doppio contento, di vedere che il suo alleato bastava da sè solo a difendersi senza mandargli soccorsi; che la sua propria tranquillità riposava sicura, finchè le animosità e la guerra infuriavano sul continente.

Se però rimaneva all' Inghilterra motivo d'inquietudine era desso dal lato della Scozia, laddove Giacomo all' udire del pericolo del suo alleato Francesco, poste in piede alcune milizie, avevale imbarcate per le coste di Francia. Colà egli le raggiunse, ed incamminatosi frettoloso alla volta dell' esercito francese, che in allora stanziava in Provenza, incontrò a Lione il re di Francia, che, respinto l'imperatore, se ne ritornava alla capitale. Colla scorta d' un tratto d' amicizia così gradito ed opportuno, il re di Scozia corteggiava la figlia di Francesco, Maddalena, ed il solo ostacolo alle sue nozze secolei opponevalo l'inferma deperente salute della principessa, allorquando guadagnatone da quegli il cuore ed ottenutone l'assenso, più non seppe il padre resistere ai desiderii concordi della figlia e dell' amico. Conchiuse le nozze e fatta vela per la Scozia, la giovine regina cessò di vivere poco dopo esservi giunta, siccome erasi preveduto. Paventava Francesco che Enrico, il quale viveva seco lui sul piede d'una cordiale amicizia più dell' usato fra principi possenti, non vedesse di mal occhio che la stretta alleanza esistente tra la Francia e la Scozia fosse stata conclusa senza sua saputa, e spedì a Londra l'om-

meraye acciò scusasse la sua condotta. Enrico colla solita libera schiettezza espresse il suo malcontento, e neppure volle parlare all'ambasciadore; per lo che Francesco temeva rotta la pace con un principe dominato piuttosto dal capriccio e dalle passioni, di quello che retto dalle norme di una politica prudenza. Nullameno trovavasi il re talmente impegnato contro l'imperatore ed il papa, che non ebbero conseguenza i suoi disgusti, e tutto finì in pace dal lato della Francia e della Scozia.

Correva la tranquillità dell'Inghilterra un maggior rischio in causa delle novità religiose, e può dirsi che in questa pericolosa congiuntura nulla le giovasse meglio della decisiva autorità e della molta prevalenza del re sopra i sudditi. Oltre all'essere profonda a que' tempi la devozione verso la corona, molto era il rispetto ispirato personalmente da Enrico, nè lo si odiava gran fatto perchè col terrore tenesse in soggezione ciascuno. Alla violenza, alla crudeltà, alla foga d'un carattere impetuoso univansi in lui franchezza, sincerità, magnificenza generosa, ed il posto importante che una condotta energica anzichè destra gli dava nelle cose oltremare, lusingava la vanità degli Inglesi, talchè soffrivano con pazienza le durezze domestiche. Conscio di tanti vantaggi progrediva il re a un viepiù pericoloso esercizio della propria autorità, e fatti precedere alcuni espedienti preparatorii, si decise alfine ad abolire i monasteri, onde impadronirsi delle pingui entrate de' medesimi.

Certo, che qualora si consideri la cosa dal lato politico, si troverà nello straordinario incremento de' monasteri l'inconvenienza radicale della religione cattolica, e si vedrà che gli svantaggi tutti inerenti alla comunione romana hanno un'inseparabile connessione cogl'istituti religiosi. Le usurpazioni papali, la tirannia dell'inquisizione, la

moltiplicità de' giorni festivi, quanto insomma serve ad inceppare la libertà e l'industria, ripete definitivamente l'origine dall'insinuazione autorevole de' monaci, le cui abitazioni sparse dappertutto risultarono altretanti seminari di superstiziose follie. Questa classe di persone odiava Enrico, e riguardava l'abolizione dell'autorità papale in Inghilterra, un torle la sola protezione di cui godesse contro l'avida mano del re e de cortigiani. La legge li aveva assoggettati alle visite del re, non era più ammessa la supposta santità delle bolle di Roma. I progressi della riforma oltremare a' quali ovunque era tenuta dietro la soppressione degli ordini monastici, dava loro motivo di temere la stessa conseguenza nell'isola; e sebbene il re sostenesse sempre la dottrina del purgatorio, alla quale doveva la più parte de' conventi origine e sussistenza, prevedevasi nullameno che nel progredire della contesa egli si dipartirebbe dalle antiche istituzioni per viepiù accostarsi a' dogmi de' riformatori co' quali i suoi politici interessi naturalmente lo inducevano a combinare. Mossi da siffatte considerazioni i frati s'adoprarono, per quanto seppero, a inviperire il popolo contro il governo del re; quindi Enrico, veduta la sicurezza loro incompatibile colla propria, risolse non lasciarsi sfuggire una tale opportunità per distruggere i suoi nemici dichiarati.

Affidato a Cromwell, segretario di stato, l'incarico di vicario generale o vicereggente, posto del tutto nuovo che delegava in lui la supremazia del re, o l'assoluto indipendente potere sopra la Chiesa, arrogatosi da lui, si servì di Layton, London, Price, Gaye, Bellasef ed altri, i quali nella loro qualità di commessari praticarono da pertutto le indagini le più rigorose sulla condotta e i diporti d'ogni sorta di frati. In tempi procellosi non può aspettarsi equità dalle fazioni, e come non ignoravasi che

il re ordinava la visita colla mira di trovare un pretesto d'abolire i monasteri, è facile il comprendere che non meritano gran fede i rapporti de' commessari. Incoraggiavansi i frati ad informare contro i frati, e prestavasi fede alla più futile prova, e le calunnie persino circolate oltremare dagli amici della riforma passavano quale prova evidente. Perciò vuolsi che immensi fossero i disordini scoperti ne' conventi, che una sfrontata licenza prevalesse fra le monache, che vi si rinvenissero segnali d'aborti procurati, d'infanticidii, e d'infami lascivie fra persone d'ugual sesso. È probabile che la cieca sommissione del popolo a que' giorni, rendesse i frati e le monache meno guardinghi, e che s'abbandonassero in balìa della dissolutezza più che nol facciano oggigiorno in un paese cattolico. Di tali rimproveri giova credere quelli che credono maggiormente sui vizii inerenti alla istituzione medesima delle case religiose ed alla vita monastica, e perciò meritano assai fede le liti e le fazioni mentovate da' commessari, perchè naturali fra persone che confinate entro le stesse mura non ponno scordare le animosità reciproche, e traggono d'ordinario un'indole interessata e crudele dall'aver rinunziato ai legami più dolci della natura. Può prestarsi un'implicita fede alle pie frodi raccontate d'un ordine di gente che abbisogna d'illusioni, di bugie, di superstiziose credenze per trarre partito dalla divozione e dalla liberalità dei popoli, e l'oziosa accidia, e l'ignoranza prodottane che si rimprovera ai conventi non ammettono dubbio. I frati furono i conservatori, anzi gl'inventori della visionaria e capziosa scolastica filosofia; non potevasi però aspettare che possedessero una dottrina maschia od elegante, persone le quali, condannate ad una vita uniforme e monotona, prive d'emulazione, mancavano di che giovarsi per sollevare l'animo o coltivare l'ingegno.

Alcuni pochi monasteri atterriti dalla inquisizione severa di Cromwell e de'commessari, cessero le proprie entrate al re, ed in compenso di una siffatta ossequiosa obbedienza ottennero tenui pensioni per gl'individui. Uscì l'ordine di congedare da'rispettivi conventi tutti i frati e le monache che non avessero ancor compiuto i 24 anni, giacchè a motivo di troppa giovinezza non si potevano credere i voti obbligatorii. S'aprirono le porte d'ogni casa religiosa anche ai più vecchi, e ricuperò la propria libertà chi la volle. Ma come, ciò malgrado, il re non conseguiva il suo scopo appieno, ebbe ricorso, come di solito, alla a lui ligia autorità parlamentaria, e per preparare la nazione alle novità progettate, si pubblicò il rapporto de'visitatori, e si cercò destar l'odio contro istituzioni che erano state l'oggetto della più profonda venerazione degli avi.

Aveva il re risoluta l'abolizione degli ordini monastici, ma deciso di procedere a poco a poco nel compire la grand'opera; diresse il Parlamento a sopprimere i soli monasteri possessori di un reddito sotto i duecento sterlini. Risultò ch'essi erano i più abbandonati in balìa alla licenza, perchè meno degli altri trattenuti dalla vergogna, meno esposti a scrutinio, e si crede convenisse incominciare da loro onde aprire la strada alle più grandi innovazioni concepite. Quindi, aboliti trecento settantasei monasteri in forza di un tale decreto, se ne devolsero al re le entrate, ascendenti in tutto a trentaduemila sterlini, come ugualmente le suppellettili, le scorte vive e l'argenteria calcolate oltre cento mila sterlini (1).

(1) Vuolsi che l'abolizione de' monasteri mettesse sulla strada dieci mila individui. Se così è, convien dire che la più parte fossero mendicanti, giacchè non è possibile che i 32 mila sterlini bastassero a nutrirli. Probabilmente costoro avranno proseguito nel mestiere d'accattoni.

Si raffazzonò l'atto che autorizzava il re a nominare trentadue commessari incaricati di redigere un codice di leggi canoniche, ma il progetto non fu mai eseguito, probabilmente perchè il re pensava che, atteso l'incertezza legale esistente in proposito, la sua autorità fosse più ampia, e il clero stesse in maggior soggezione.

Si progredì ancora all'unione terminativa di Galles coll'Inghilterra, ed introdotta dappertutto l'autorità de' regi tribunali, s'abolirono le separate giurisdizioni de' gran feudatari sul confine della provincia, perchè inceppavano il corso della giustizia e incoraggiavano le rube e il saccheggio. Nell'attuale sessione si procedè pure a tôrre di mezzo alcune giurisdizioni di una simile natura che esistevano in Inghilterra.

Convinti di non aver guadagnato coll'opporsi ai voleri del re, circa all'assicurare alla corona le propine sulle tutele e consegne, i Comuni rimasero paghi questa volta di redigere una legge sotto i suoi dettami appuntino; cioè decretarono che il possesso dovesse aggiudicarsi all'usufruttuario del podere, non a chi si era il fidecommessario.

24 Aprile

Ottenute queste leggi, il re sciolse il Parlamento dopo una seduta memorabile non tanto per le uscite importanti innovazioni, quanto per la sua durata, e le frequenti prorogazioni. Trovavalo il re talmente ligio ai suoi voleri che preferì, durante le trambuste religiose, non correre il rischio di una nuova elezione, e lo tenne convocato sei anni, lo che non soleva accadere a que' tempi.

Il convocato tenuto durante l'attuale sessione parlamentaria si trovò impegnato nel lavoro assai importante di volgarizzare, secondo l'ideato divisamento, la Scrittura, e siccome dolevasi il clero che fosse poco accurata e fedele la traduzione di Tindal, quantunque da lui cor-

retta in una seconda edizione, perciò fu proposto al clero medesimo di pubblicarne un'altra che non andasse soggetta a simili obbiezioni.

Sostenevano gli amici della riforma che era un assurdo lasciare involta entro i misteri di un ignoto linguaggio la parola di Dio, perchè contrariavansi con ciò i voleri del cielo, il quale aveva pubblicato questa salutare dottrina colla mira di giovare alla salvazione di tutti. Che se la cosa non era assurda in sè stessa, era per lo meno un grossolano artifizio, giacchè provava per parte del clero la presunzione che le sue glosse e tradizioni scritturali stavano in diretta opposizione col testo originale della Bibbia, dettato dall'intelligenza suprema. Che era uopo che il popolo, zimbellato così a lungo da pretese interessate, vedesse finalmente cogli occhi propri, ed esaminasse se i diritti ecclesiastici si fondassero poi daddovero sopra una patente, quale universalmente riconoscevasi provenire dal cielo. Che come uno spirito di curiosità indagatrice pareva felicemente ridestarsi, e gli uomini si trovavano nel bivio di scerre a quali di tante contendenti dottrine attenersi, conveniva schierare davanti ai medesimi i materiali opportuni, le Scritture in specie, affinchè potessero avere una norma di decidere, e perciò era d'uopo far conoscere un'altra volta al genere umano la rivelata volontà di Dio, che il cambiamento di linguaggio aveva alquanto oscurata.

Asserivano in cambio i fautori de'vecchi dogmi, essere egli stesso un grossolano artifizio, un mero inganno, il pretesto di volere che il popolo giudicasse co' propri occhi; perchè per esso si lusingavano i nuovi predicatori di giugnere a dirigerlo, ad allettarlo ad abbandonare que'pastori che dalle antiche istituzioni e dal cielo persino erano destinati a guidarlo. Che l'ignoranza, la stupidità, le voca-

zioni individuali diverse ponevano la massa nell'assoluta impossibilità d'appigliarsi ad un principio qualunque; che era un burlarsi del volgo, schierargli in faccia materiali di cui non sapeva far uso. Che nelle cose persino le più comuni, nelle faccende di quaggiù, quantunque meglio intese generalmente, la legge toglieva in gran parte agli uomini il diritto di giudicare, e ne regolava la condotta e il contegno, onde giovare del pari all'interesse rispettivo di ciascuno ed al pubblico bene. Che le discussioni teologiche non erano alla portata dell'intelligenza del volgo, giacchè gli ecclesiastici medesimi, nonostante il vantaggio dell'educazione, della dottrina e dello studio il più assiduo su questo rapporto, non potevano riguardarsene quali autori irrevocabili, se non che esisteva la promessa nella scrittura, che Dio sarebbe rimasto mai sempre colla sua Chiesa onde impedire che le porte dell'inferno non prevalessero contro di lei. Che gli errori madornali adottati da più saggi fra' pagani provavano all'evidenza quanto fossero gli uomini inetti a cercarsi a tastoni una strada attraverso un tal buio; ne certo a tôrre le più fatali illusioni in un argomento così delicato giovar potrebbe giammai affidare le sacre carte all'esame di ogni uno, poichè col farlo si verrebbe anzi ad accrescerle. Che la stessa Bibbia stava involta in molta oscurità, dava adito ad eccezioni, conteneva apparenti contradizioni, per lo che dêssa era un'arme pericolosa in mano a gente ignara e balorda. Che lo stile in gran parte poetico della medesima, mentre co' suoi tropi e figure causava un'incertezza di significato, poteva infiammare lo zelo de' fanatici, quindi abbandonare la società civile in preda alla più furiosa combustione. Che le sêtte sarebbero insorte a migliaja, e come tutte avrebbero preteso di trarre i rispettivi dogmi dalla Scrittura, così sarebbe loro riuscito

agevole colla scorta di argomenti speciosi, od anche a badalucco dare ad intendere i principii i più mostruosi a stupide femminucce, ed a gente ignorante e meccanica. Che pullulata una volta una siffatta malattia pericolosa allo stesso magistrato, se si avesse poi voluto applicarle un rimedio, conveniva ottenere l'acquiescenza del popolo ad una nuova autorità; quindi era meglio, senza ulteriore contesa od indagine, attenersi all'antiche, e perciò più sicure istituzioni.

Quadravano ottimamente co' principii del governo ecclesiastico gli ultimi de' riportati argomenti, ed avrebbero prevalso nel convocato, se non l'avesse vinta l'autorità di Cranmer, di Latimer e di alcuni vescovi i quali parlarono, vuolsi, co' sentimenti del re. Si votò di pubblicare una nuova traduzione della Bibbia; ed in tre anni terminata e stampata in Parigi, si credè generalmente che i riformisti avessero, col vincere la gran lite, di molto avvantaggiato la causa, e dall'importanza dell'ottenuto speravasi di non minore conseguenza lo scopo ottenibile.

Mentre chi aderiva alla nuova religione esultava di gioia, accadde un caso spaventevole per cui parve se ne assiderassero le speranze. La loro protettrice Anna Bolena, che da qualche tempo non stava più in grazia al re, perdè la vita, vittima della furibonda rabbia di questo monarca. Avevala egli amata per sei anni consecutivi, finchè durò il processo del divorzio, e più incontrava intoppi a far forza contro la propria passione, più cresceva in lui la smania di conseguire il suo scopo. Ma l'amore che aveva durato, anzi s'era aumentato fra gli ostacoli, non appena il re si vide in possesso della persona che n'era l'oggetto, svanì, soppiantato dalla sazietà, e il cuore di lui s'alienò in modo evidente dalla consorte. Videro i nemici della Bolena il fatale cambiamento, e si diedero

moto per distaccarlo viepiù da lei: tosto s'accorsero di non correre alcun rischio coll'ingerirsi in una faccenda così delicata. Delusa pel momento l'estrema smania del re d'ottenerne prole maschile, perchè dessa erasi sgravata d'un figlio morto, già inclinava, mosso dalla sua naturale violenza e superstizione, a rendere dell'avvenuto infortunio risponsabile l'innocente madre, allorquando, a viepiù inviperire la collera del re, i nemici d'Anna ricorsero a destarne la gelosia.

Era la Bolena, sembra, donna di costumi innocenti, anzi virtuosi, ma un certo non so che di gaio e di leggiero nel contegno la metteva talvolta fuor di guardia e la rendeva meno circospetta sui doveri della sua situazione. Educata in Francia, inclinava piuttosto ad una certa libertà di tratto, ed a stento sapeva uniformarsi alla rigida etichetta della corte d'Inghilterra. Vana anzi che altera, le piaceva vedere l'effetto della sua bellezza sulle persone che la circondavano, e cedere con facilità al piacere di conversare famigliarmente con chi era dapprima suo pari ed aveva un diritto alla sua amistà e buona grazia. Enrico credeva la propria dignità compromessa da una siffatta popolarità, e se amante un tempo era cieco, divenuto marito, vide più addentro che non convenisse. Le male lingue nocquero alla regina coll'affibbiare un senso maligno alle più innocenti libertà di lei; la viscontessa di Rocheford in specie, moglie al fratello del re, la quale viveva in cattiva armonia colla cognata, vi aveva parte. Dessa insinuò nell'anima di lui i più crudeli sospetti, e, come era donna dissoluta e di cattiva riputazione, poco curava, nell'inventare le sue calunnie, che la verità fosse offesa o l'umanità tradita. Tacciava suo marito di una rea tresca colla propria sorella, e, di ciò non paga, spargeva di veleno ogni azione della regina, e ne di-

pingeva qualunque contrasegno di favore qual prova d'affetto per chi n'era onorato. S'osservò che Enrico Norris capo della guardaroba, Weston e Brereton gentiluomini di camera del re, e Marco Smeton sovraintendente della camera godevano della grazia della regina, e, per verità, la servivano con amoroso zelo che, sebbene traesse origine da un sentimento di gratitudine, potea forse non andare sicuro da una leggiera tinta di propensione verso una principessa amabile cotanto. Il re traeva sospetto dalla più leggiera circostanza, e se non trovava ragione positiva d'ingelosirsi, si sfogava ugualmente sopra chichessia inciampasse entro il confine della sua foga impetuosa.

Se a questi sospetti avesse il solo amore dato motivo, si sarebbe Enrico tutto ad un tratto portato agli estremi i più violenti, ma poi, dopo molti rimorsi e contrasti, l'affezione su cui si fondavano, si sarebbe in vece aumentata. Ma la gelosia del re vestiva una natura più severa, e la fomentava l'orgoglio, non più l'affetto, chè per altra donna egli ardeva. Dominavalo interamente Giovanna figlia di sir Giovanni Seymour, giovane donna dotata di singolare merito e bellezza, per lo che divisava di tutto sacrificare per satollare questo nuovo appetito. Contro l'usato dalla più parte de'monarchi che riputavano lieve colpa la galanteria, e credono le damigelle delle corti onorate se le fanno scopo de'loro amori clandestini, egli incorse, per giugnere a'suoi fini, in maggiori ostacoli, commise delitti più enormi di quelli che cercava evitare col fermare vincoli legali. Perciò, concepito una volta il disegno d'inalzare la sua nuova bella all'onore del suo letto e del trono, prestava orecchio facilmente a qualunque imputazione di colpa udiva susurrarsi a danno della infelice Bolena.

1 Maggio La gelosia del re apparve palese la prima volta in un tornéo a Greenwich, ove alla regina accadde di lasciarsi cadere il fazzoletto, e forse la cosa fu casuale, ma egli lo interpretò per una prova di qualche sua galanteria. Uscito all'istante, le mandò ordine di ritirarsi nella propria stanza, e fatti catturare Norris, Brereton, Weston e Smeton, non che il fratello di lei Rocheford, li cacciò in prigione. La regina, sorpresa ad un tal tratto dell'impetuosa collera del re, credeva intendesse porla alla prova, ma accortasi ch'egli agiva sul serio, le sovvenne che la pietà non gli alloggiava in cuore e si preparò ad incontrare la trista sorte serbatale. Il dì vegnente, mentre veniva condotta alla Torre, le si parlò de' suoi supposti falli, su' quali era stata tenuta al buio sino allora. Protestò la propria innocenza col più gran calore, ed all'entrare nella prigione si lasciò cadere a ginocchio, onde pregare Iddio ad assisterla, siccome innocente dell'imputatale colpa. La sorpresa, la confusione le cagionarono isterici sconvolgimenti, e, vedutasi in tale stato, credè mostrarsi fuora di colpa col dire ogni cosa e rivelare le più leggieri imprudenze che nella semplicità del suo cuore avesse commesse o narrate. Confessò d'essersi una volta burlata di Norris perchè differisse maritarsi, col chiedergli se aspettava per farlo di vederla vedova; d'aver rimbrottato Weston perchè amasse una sua congiunta, e trascurasse la moglie, e d'avergli dato una mentita all'udirsene rispondere che l'oggetto dell'amor suo era dessa medesima. Affermò che Smetton le era entrato nella stanza solo due volte per suonare il buonaccordo; convenne però che nell'una aveva avuto la sfacciataggine di dirle che gli bastava un solo suo sguardo. Una confessione così candida e sincera non fe' pago il re, che anzi riputava tutte queste indiscrezioni quai preludii di più seri e criminosi legami.

Fra quanti andassero debitori di qualche obbligazione al carattere benefico della regina, mentre le sorrideva la fortuna, non vi fu chi ardisse farle scudo contro la furia del re; per lo che rimase negletta ed abbandonata colei al cui inalzamento aveva contribuito ogni respiro e sorriso ogni favore. Suo zio per sino, il duca di Norfolk, anteposto ai vincoli del sangue lo spirito di parte, se le era dichiarato nemico, ed i fautori della fede cattolica speravano che colla morte di lei avesse a terminare ogni lite con Roma, a ritornare il re alle antiche inclinazioni, e cercare di rimettersi nella più intima unione colla Sede apostolica. Cranmer fu il solo degli aderenti della regina che le serbasse la prima amicizia e, per quanto comportavalo la foga impetuosa del re, cercasse moderarne le forti prevenzioni che questi nutriva a danno della medesima.

La regina nella Torre scrisse di suo pugno una lettera al re piena di preghiere le più affettuose e di caldissime proteste d'innocenza; la quale, tanto è piena di naturalezza ed eleganza, merita di essere trarmessa a' posteri senza farvi alcun mutamento:

« Sire, il disgusto di Vostra Maestà e la mia prigionia » sono cose sì strane per me, che ignoro affatto come » debba scrivervi o di che discolparmi: tanto più, che » avendo voi mandato a me (col fine ch'io confessi il vero » e ottenga per siffatto modo il vostro favore) un tale » che sapete esser mio vecchio e dichiarato inimico, ri- » cevetti appena un tal messaggio di sua mano, che pe- » netrai a ragione quel che avete nell'animo. E se, come » dite, confessando la verità, posso effettivamente pro- » cacciare la mia salvezza, eseguirò con tutta la buona » volontà e reverenza il vostro comandamento.

» Ma la Maestà Vostra non s'immagini mai che la sua

» povera moglie sia per esser portata a dichiarare una
» colpa di cui non ebbe tampoco il pensiere. E, per dir
» il vero, nessun principe ebbe mai una sposa più leale,
» in ogni dovere e verace affezione, di quella che avete
» sempre trovata in Anna Bolena. Del qual nome e grado
» io potea volentieri esser paga, se così fosse piaciuto a
» Dio e a Vostra Maestà. Nella mia esaltazione e nel ri-
» cevuto omaggio di regina mai non ho dimenticata me
» stessa al segno di non temer sempre il cambiamen-
» to al quale ora soggiaccio: perchè non avendo la
» mia grandezza fondamento più sicuro del capriccio
» di Vostra Maestà, io ben sapea che ogni minima al-
» terazione era capace e bastevole a trasferir quel ca-
» priccio ad un altro oggetto. Voi mi sceglieste da un'o-
» scura condizione per farmi vostra regina e compagna,
» al di là del mio merito o desiderio. Se allora mi tro-
» vaste degna di una tal onoranza, un leggiero capriccio
» di Vostra Maestà o i cattivi consigli dei miei nemici
» non abbian forza di far ritirar da me il vostro regio
» favore: nè la macchia, l'indegna macchia di un cuor
» disleale verso la Maestà Vostra, getti mai sì turpe soz-
» zura sulla vostra rispettosissima moglie e sulla princi-
» pessa infante vostra figlia. Mi si giudichi, o buon re:
» ma il mio processo sia legale, e non accusatori e giu-
» dici i miei nemici giurati. Sì; ch'io sia pur sottoposta
» ad un giudizio pubblico, perchè la mia sincerità non
» avrà timore alcuno di pubblica vergogna. Voi vedrete
» allor messa in chiaro la mia innocenza, il vostro so-
» spetto e la vostra coscienza soddisfatti, l'ignominia e
» la calunnia del mondo arrestate, o la mia colpa fatta
» appien manifesta: dimodochè, qualunque sia la deter-
» minazione che Dio e voi possiate prendere sopra di
» me, Vostra Maestà sarà immune da ogni aperta cen-

» sura: e, provato così legalmente il mio fallo, sarà da-
» vanti a Dio ed agli uomini in libertà non solo di darmi
» un degno gastigo, come sposa infedele, ma di secon-
» dare altresì la propria affezione, già fermata su quel-
» l'oggetto, per cui colpa sono adesso ridotta nello stato
» in che mi trovo, e il cui nome conosco già da gran
» tempo, non potendo Vostra Maestà ignorare i miei so-
» spetti a ciò relativi.

» Ma se avete decretato già il mio fine e che non pur
» la mia morte, ma un'infame calunnia vi porti al godi-
» mento della felicità bramata, in tal caso desidero che
» Iddio vi perdoni la vostra gran colpa, e così a' miei ne-
» mici che ne son gli strumenti; e ch'ei non vi chiami
» a render conto rigoroso del vostro inumano e poco
» principesco trattamento verso di me nel giorno del
» giudizio universale, ove dovrem comparire tra poco
» voi ed io medesima, e nel quale non dubito (qualun-
» que sia l'opinione del mondo a mio riguardo) che la
» mia innocenza sarà palesemente conosciuta e abba-
» stanza schiarita. L'ultima ed unica preghiera ch'io farò,
» sarà quella ch'io sola possa portar la soma del disgusto
» di Vostra Maestà e che questo non tocchi le innocenti
» anime di que' poveri gentiluomini, che (siccome ho
» udito dire) sono egualmente in istretto carcere per
» colpa mia. Se ho mai trovato favore ai vostr'occhi; se
» mai il nome di Anna Bolena è stato piacevole alle vo-
» stre orecchie, fate che una tal preghiera sia esaudita:
» ed io lascerò così di cagionare alla Maestà Vostra
» alcun altro disturbo, facendo caldi voti alla Trinità,
» perchè vi mantenga nella sua buona grazia e vi guidi
» in ogni azione. Dalla mia trista prigione nella Torre,
» questo giorno sei di maggio.

« Vostra leale e sempre fedele sposa
« Anna Bolena ».

Lettera così pietosa non valse a far colpo sull'indurito suo cuore, perchè già divisava, colla morte della Bolena, farsi strada ad altre nozze. Si trassero in giudizio Norris, Weston, Brereton e Smeton, ma non s'ottenne in loro danno evidenza legale, e la sola prova della colpa di costoro fornivala una proposizione uscita di bocca a certa Wirgfield che era già morta. Si riuscì colla finta promessa di lasciargli la vita, a far sì che Smeton confessasse una corrispondenza criminosa colla regina; ma poco frutto trassero da una tale confessione i nemici di Anna, nè mai osarono porlo al confronto seco lei, e lo si trasse immantinenti al supplizio insieme a Brereton ed a Weston. A Norris, che godeva un tempo della grazia del re, si offrì la vita, purchè si confessasse reo ed accusasse la regina; ma niegò farlo, e disse che la credeva appieno scevra di colpa; per parte sua non potere accusarla di reato, ed avrebbe incontrato mille volte la morte, anzichè calunniare una persona innocente.

La regina col fratello furono processati da un consesso di giurati, composto dal duca di Sussex, dal marchese d'Exeter, dal conte d'Arundel, ed altri ventitrè pari; il duca di Norfolk loro zio presiedevalo nella sua qualità di gran maggiordomo. Su quale prova o pretesto fossero imputati d'incesto, non è detto, e vuolsi che l'evidenza principale del reato consistesse nell'aver veduto Rochester appoggiato al letto della regina, mentre altri si trovavano nella stanza. L'appostale taccia si fondava in parte nell'aver dessa affermato a'suoi favoriti che il re non aveva mai posseduto il suo cuore, nell'aver detto a ciascuno di costoro separatamente ch'essa lo amava più d'ogni altro; *lo che nuoceva alla riputazione della prole nata al re delle nozze seco lei.* Ed in causa d'un'imputazione così stiracchiata le si volle applicabile la legge pubblicata nel-

l'anno ventesimo quinto dell'attuale regno, colla quale dichiaravasi colpevole chiunque avesse calunniato il re, la regina e la prole d'entrambi. Di tal fatta erano i palpabili assurdi di que' tempi, e i pari d'Inghilterra gli ebbero in conto di prove bastevoli per sacrificare una regina innocente alla crudeltà d'un tiranno. Ancorchè priva di chi la consigliasse, si difese con presenza d'animo al punto che gli spettatori non seppero ristarsi dal dichiararla innocente. Nullameno il consesso pronunziò la regina e Richemond colpevoli, e la sentenza di lei esprimeva ch'essa dovesse essere abbruciata o decapitata, a piacimento del re. All'udire della sua condanna non rimase sbigottita, ma alzate le mani verso il cielo. « O » padre, disse, o creatore, tu che sei la strada, la verità » e la vita, tu sai ch'io non ho meritata una tal sorte »; poi voltasi a' giudici uscì nelle più pateticle proteste della propria innocenza.

Non pago di una sì crudele vendetta risolse il re di far dichiarare nulle le sue nozze colla Bolena, illegittima l'avutane prole, e rammentatosi che s'era parlato in corte di qualche affezione esistente prima fra essa ed il conte di Northumberland, in allora lord Piercy, interrogò questo signore per sapere sin dove si fosse seco lei impegnato. Giurò Northumberland al cospetto dei due arcivescovi (1) che non era avvenuto contratto nè promessa di matrimonio, e ricevè il sacramento innanzi al duca di Norfolk ed altri del consiglio privato, accompagnando un tal atto colle più solenni proteste, che giurava il vero. La regina all'udirsi minacciare che si sarebbe eseguita con tutto il rigore la sua sentenza, cesse

(1) S'intende di Cantorbury e d'York, perchè altri arcivescovi non v'erano in Inghilterra.

al timore e confessò innanzi al tribunale qualche legale impedimento alle sue nozze col re, per lo che l'afflitto primate, che sedeva suo giudice, si vide costretto a pronunziare nullo ed invalido il suo matrimonio col re. Acciecato dall'ira non vedeva Enrico l'inconsistenza d'un tale procedere, giacchè se il matrimonio della Bolena era invalido fin da' primi momenti, dessa non poteva essere tacciata d'adulterio.

La regina si preparò a subire la intimatale sentenza di morte, e spedito un messo al re colle sue ultime parole dichiarò d'andargli debitrice di tante obbligazioni, perchè avesse incessantemente cercato di giovare al suo avanzamento. Da semplice gentildonna, diceva, avevala creata marchesa, poi regina, indi nella persuasione di non poterla esaltare maggiormente quaggiù egli la inviava a far numero co' santi del cielo. Terminava col rinnovargli le proteste della propria innocenza, e raccomandava alle sue cure la figlia. Si espresse ugualmente dirigendo la parola al luogotenente della Torre, ed a chiunque le si accostava, e mantenne fino agli ultimi momenti l'usata serenità, anzi un certo qual brio nel contegno. « Il carnefice, dessa disse al luogotenente, è » molto esperto per quanto n'ho inteso, ed io ho il » collo molto sotile »; ed intanto lo misurava colla mano e sorrideva. Però all'atto di montare sul patibolo si mostrò meno insistente nel protestarsi scevra da colpa, forse perchè le sovvenne che coll'ostinarsi e l'opporsi ai voleri del re, la regina Caterina nocque non poco alla figlia Maria. Quindi la sua premura per Elisabetta prevalse in quell'ultimo momento all'indegnazione che un'ingiusta sentenza doveva naturalmente suscitarle nel cuore. Disse che moriva siccome voleva una sentenza intimatale in forza di legge; che non accusava nessuno, che non

19 Maggio

eccepiva sull'accusa che aveva servito di base a giudicarla. Che pregava di cuore pel re, quale chiamò il più pietoso e gentile de' principi; che confessava d'averlo sempre trovato sovrano buono e grazioso. Che se taluno avesse creduto opportuno ricorrere il processo, lo pregava a giudicar meglio la sua causa. Fu decapitata dal carnefice di Calais, fatto venire a posta siccome esperto più di quanti esistessero in Inghilterra, e postone sbadatamente il cadavere entro una cassa di legno d'olmo fatto espresso per riporvi frecce, fu sepolta nella Torre.

Non v'ha fondamento per movere in dubbio l'innocenza della povera Bolena. Lo stesso Enrico nel bollore della sua collera non seppe indicarne l'amante, e sebbene imputasse di colpa il fratello di lei, ed altre quattro persone, non riuscì a trovar prova che deponesse contro i medesimi. Il tenore dell'intera sua vita ci vieta di attribuirle una natura corrotta, quale le ascrisse l'accusa del re, mentre se avesse mancato di prudenza e d'ogni senso di vergogna, uopo era che si fosse tradita e che avesse fornito ai nemici di che provarla rea. Ma il re ne fece amplissima apologia col dar la mano di sposa alla Seymour il giorno susseguente al supplizio. Nell'impazienza di satollare una nuova passione, egli scordò i riguardi dovuti alla decenza, nè il feroce suo cuore rimase un momento intenerito dalla sanguinosa catastrofe di una giovane, oggetto per tanto tempo delle sue più tenere affezioni.

Parve a Maria che la morte della matrigna le favorisse un'ottima occasione per riconciliarsi col re, il quale erane anche disgustato perchè si fosse ingerita nelle cose relative alla lite colla madre. La respinse dapprincipio, e volle prove maggiori di una sommessa obbedienza. Volle che questa giovine principessa, giunta appena in

allora al quarto lustro, adottasse le sue opinioni teologiche, riconoscesse la sua supremazia, rinunziasse al papa, confessasse illegale ed incestuoso il matrimonio della madre. Era amara la pillola ad ingoiarc, ma alfine dopo essersene per alcuni giorni schermita, dopo averlo persino negato, acconsentì di scrivere una lettera al padre per accedere a quanto esigeva da lei. Ciò fatto, il re la riprese in grazia, senza però tralasciare di trattar con dolcezza Elisabetta, verso la quale la nuova regina, donna dotata di un'indole oltremodo gentile, palesava prove non leggieri d'affetto.

8 Giugno

Il processo della regina Anna, e quanto accadde in seguito ponevano il re nel caso di dover convocare il Parlamento, nel quale con un discorso si attribuì a merito che malgrado l'esito infelice di due matrimoni egli s'avventurasse a passare ad un terzo pel bene de' suoi sudditi. Accolse l'oratore della camera una siffatta dichiarazione col debito senso della più viva gratitudine, e ne trasse motivo per encomiare i meravigliosi doni della grazia e della natura nel re, paragonandolo nella giustizia e nella prudenza a Salomone, nella fermezza e nella forza a Sansone, nella bellezza e nella leggiadria ad Assalonne. Il re rispose umilmente per l'organo del suo cancelliere che tali pregii qualora realmente fossero posseduti da lui, li doveva all'onnipotente Iddio. Trovò il Parlamento così ligio ne' fatti come avevalo trovato compiacente nelle parole; disposto cioè a soddisfarlo nelle più sfrenate passioni quanto nella seduta precedente. Diffatti ratificò il divorzio della Bolena, e dichiarolla rea di fellonia unitamente a'suoi complici. Decise illegittima la prole de' due primi matrimoni del re; delitto di tradimento l'asserire legittimi i figli dell'uno o dell'altro, calunniare il re, l'attuale regina, e la loro prole. Investì la

corona sulla discendenza del re dal lato della Seymour, o di qualunque altra gli fosse divenuta moglie dopo lei, ed in caso di mancanza di figli lo autorizzò a disporne per testamento, o con lettere patenti: autorità esuberante, massime in un principe d'un umore così capriccioso e violento. Chiunque richiesto negava di prestar giuramento sopra qualunque degli articoli di questo atto di successione, era dichiarato fellone, e con ciò rimase attirata nel regno una specie d'inquisizione politica, e si moltiplicavano all'infinito le cagioni per accusare chicchesia d'un tal delitto. Si lasciò pure in facoltà al re il conferire per testamento, o lettere patenti, castelli, onori, libertà, franchigie, a piacimento, per lo che avrebbe anche potuto smembrare l'intero regno coll'erigerlo in tanti principati e giurisdizioni indipendenti. Fu dichiarato pure delitto di stato sposare senza l'assenso del re una principessa congiunta in primo grado alla regia stirpe, il qual atto ebbe origine dal sapersi che Tommaso Howard fratello al duca di Norfolk, divisava unirsi in matrimonio con Margherita Douglas siccome figlia della sorella del re di Scozia e del conte d'Angus. Howard fu confinato in Torre, e la damigella anch'essa, ma questa ne uscì subito, egli invece vi morì prigioniero. Il Parlamento nella sessione attuale lo sentenziò fellone.

Un'altra aggiunta ottenne l'autorità della corona, poichè fu autorizzato il re e suoi successori a rivocare o abolire con lettere patenti qualunque atto del Parlamento uscito durante la minorità del re. Chiunque sostenesse l'autorità del vescovo di Roma con parole o scritti, o tentasse in qualche modo di ristabilirla nel regno, soggiaceva alla pena del *praemunire*, cioè gli si confiscavano i beni e gli si toglieva la protezione della legge. Come pure se una persona qualunque investita di una carica ecclesiastica o

civile, o provveduta di concessione o patente dalla corona, negava giurare di rinunziare al papa, incorreva nel delitto di tradimento. Il senso della prescritta rinunzia correva nelle seguenti parole: *così Dio m'ajuti coi santi ed i santi evangelisti.* Il papa all'udire caduta in disgrazia poi morta la Bolena, nella speranza di un vicino riconciliamento, aveva fatto alcune proposte ad Enrico, il cui esito fu l'atto testè riportato. Il re teneva in poco conto le censure papali, ed accortosi che dopo lo scisma aveva profittato in redditi ed in potere, divisava attenersi agli adottati provvedimenti. Nell'attuale Parlamento meglio che nel precedente s'accorse quanto lo rispettassero i sudditi, e quanto potesse loro confidarsi, giacchè i membri mostrarono un'illimitata devozione alla sua persona o governo, quantunque le elezioni fossero accadute all'improvviso, senza tempo di accingervisi od intrigare.

La compiacenza estrema del Convocato, che tenne le sue sedute in pari tempo col Parlamento, lo confermò nell'adottato partito di staccarsi del tutto da Roma. Esisteva ne'sentimenti dell'assemblea assai discrepanza, e come lo zelo de'riformatori erasi aumentato a motivo di qualche buon esito, le perdite fatte e il timore di soggiacere a delle altre servivano a viepiù intizzare i cattolici. Però l'autorità del re teneva tutti sommessi e taciti, e la supremazia aggregata di fresco alla regia prerogativa conteneva anche i più inviperiti da rancore teologico, attesochè nessuno sapeva precisamente sin dove dessa potesse giungere. Presedeva Cromwell in qualità di vicario generale, e come la fazione cattolica sperava, in occasione della disgrazia di Anna, che l'autorità di lui avesse a ricevere un colpo fatale, le recava sorpresa di vederlo conservarsi in credito non meno di prima. Opinavano di concerto col vicario il primate Cranmer, il ve-

scovo di Worcester Latimer, quello di Salisbury Shaxton, Hilsey di Rochester, Fox d'Hereford, Barlow della diocesi di San David. Dirigevano l'opposta fazione l'arcivescovo di York Lee, quello di Londra Stokesley, di Durham Tonstal, Gardiner di Winchester, Longland di Lincoln, Sherborne di Chichester, Nix di Norwich e Kite di Carlisle. Delle due fazioni la prima coll'opporsi al papa secondava l'ambizione e la passione d'imperio nel re; l'altra col sostenere le antiche opinioni teologiche si uniformava meglio a' suoi principii speculativi, per lo che a vicenda si disputavano il vantaggio di regolarne i capricci che dominavanlo più di qualunque sentimento.

Al clero non andava a sangue la riforma, e la camera bassa del Convocato stese una lista di sessantasette opinioni, quali battezzò erronée, ed erano un misto de' principii degli antichi Lollardi e dei moderni protestanti, od evangelici siccome si chiamavano talvolta. Mandatele alla camera alta acciò le censurasse, mostrò nullameno nel preambolo della rappresentanza lo spirito servile che la governava, perchè diceva: « Che non intendeva nè » fare nè dire cosa che spiacesse al re, quale riconosceva » per capo supremo, ed a'cui ordini era risoluta d'obbe- » dire, col rinunziare all'autorità usurpata dal papa non » che all'abolite annessevi leggi e ritrovati, coll'attenersi » all'onnipossente Iddio ed alle leggi divine, al re ed » alle leggi del regno ».

Finalmente, dopo qualche dibattimento, il Convocato s'indusse a decidere alcuni articoli di fede, ove enunciò opinioni d'un genere vario quanto lo spirito della stessa assemblea, o meglio, quanto il sistema teologico del re, col quale aveva deciso che i suoi principii quadrassero. Determinò il palladio della fede nelle Scritture e nei tre

Credo, apostolico, Niceno ed Anastasiano, per lo che i riformatori cantarono vittoria. Ammise la confessione auricolare, e le penitenze, e con ciò fe' la corte ai cattolici. Non annoverò ne' sacramenti il matrimonio, l'estrema unzione, la cresima, gli ordini sacri; e da siffatta omissione parve che i protestanti prevalessero. Asserì la presenza reale in conformità dell'antica dottrina, ma stabilì, in coerenza de' nuovi dogmi, che l'accettazione consisteva ne' meriti di Cristo, nella misericordia e nel volere di Dio.

Sin qui parrà che, mediante una divisione alternata delle diverse Chiese, le due sètte procedessero ad una giusta partizione, come pure, nel redigere gli articoli susseguenti. Sembra che l'una e l'altra v'abbia inserito qualche ingrediente di sua foggia. Prevalsero i cattolici nell'asserire che la Scrittura permetteva l'uso delle immagini; i protestanti nel porre in avvertenza il popolo contro l'idolatria e l'abuso di siffatte sensibili rappresentanze. S'adottò l'antica fede rapporto al proseguire a volgere preci ai santi; la nuova, nel non ammettere la protezione speciale di qualche santo per un genere di commercio o professione o carriera pratica qualunque. Si mantennero inverso i vecchi riti rapporto al culto, cioè l'acqua santa, le cerimonie del mercoledì delle Ceneri, della domenica delle Palme, del venerdì santo ed altri giorni festivi; però si riconobbe meglio intesa la poca curanza di siffatte istituzioni col negare che in tali riti stesse la facoltà di condonare i peccati, e coll'asserire che giovassero solo a destare nell'animo una pia e divota disposizione.

L'articolo che più d'ogni altro risultò un composto di gergo ambiguo, ed esitanza naturale in un contendersi d'opposte opinioni, è quello relativo al purgatorio, e

correva ne' termini seguenti: « Giacchè, secondo l'ordi-
» ne dovuto di carità, il libro de' Maccabei e diversi anti-
» chi autori, riguardano quale atto caritatevole e buono
» pregare per le anime de' trapassati; giacchè fin da' pri-
» mordii la Chiesa osservò una tale pratica, uopo è che i
» vescovi e gl'istitutori insegnino al popolo a non la-
» sciarsene increscere la continuazione. Ma, come la
» Scrittura non determina in qual luogo rimangano le
» anime prima d'arrivare al paradiso, nè di qual natura
» siano le pene ch'esse soffrono, conviene sottoporre al
» volere di Dio lo sciorre questi dubbii, ed è bene in-
» tanto ed opportuno raccomandare alla misericordia
» sua i defunti, nella fiducia che gli abbiano a riuscire
» gradite le nostre preci per loro ».

Stesi dal convocato e corretti dal re, gli articoli furono sottoscritti da ciascun membro, mentre nell'assemblea, e forse nel regno, non esisteva chi, meno Enrico, avrebbe adottato precisamente le esposte dottrine ed opinioni. Quantunque non vi si trovi aperta contradizione, non v'ha dubbio che in Inghilterra, ugualmente che in ogni luogo laddove lo spirito di parte prevalga, ciascuna fazione aveva abbracciata una credenza fissa; che i pochi neutrali erano gente speculativa o bizzarra, al punto che difficilmente se ne sarebbero indotti due soli a convenire negli stessi dogmi. Fra' protestanti non v'era chi non portasse più oltre di quelli articoli la sua opposizione a Roma; e fra' cattolici nissuno che volesse arrivare sino a loro; per lo che, col riuscire a far tenere alla nazione una strada di mezzo, il re fe' sfoggio del più imperioso dispotismo di cui parli la storia. Cambiare la religione d'un paese, anche allorquando una fazione seconda la nuova, è una delle imprese le più pericolose e nocive alla regia autorità fra quante un sovrano possa tentare.

Ma Enrico seppe imprimere alla macchina un moto impetuoso e nonostante regolare, e trattenerla per sino nel suo corso al punto di poterle dire: « Fin là ti conduci e nulla più ». Seppe rendere ogni voto del parlamento e del convocato ligio non solo a'suoi interessi ed alle sue passioni, ma a'suoi capricci più strani, anzi alle sue sottigliezze scolastiche le più alambicate.

La concorrenza di queste due nazionali assemblee giovò, certo, ad aumentare il potere del re, e lo inalzò ad un'autorità assoluta oltre quella a cui un sovrano qualunque possa in una semplice monarchia pervenire, anche col mezzo di una forza militare. Vi sono però certi limiti, al di là de'quali non si può spingere la sommissione, sia pur essa la più ligia. Atteso le avvenute innovazioni, lo scioglimento in ispecie de'monasteri minori, e l'abolizione minacciata imminente degli altri, covava il malcontento fra il popolo, talchè propendeva a ribellarsi. I frati espulsi, girovaghi nel paese, eccitavano la pietà e la compassione d'ognuno, e, come l'antica religione si confaceva meglio per forti motivi alla penetrazione del volgo, così la preferiva alla nuova; ed al vederla in pericolo, sentivasi mosso dallo zelo il più ardente per sostenerla. Il disgusto s'era anche sparso fra'nobili e gentiluomini discendenti dai fondatori de'monasteri, taluni perchè si gloriavano di queste istituzioni, e ne traevano profitto col collocarvi i cadetti delle loro famiglie; i più superstiziosi, perchè credevano che le anime de'loro antenati sarebbero rimaste per secoli ne'tormenti del purgatorio se mancavano messe a suffragarle. Trovavasi ingiusto il provvedimento d'abolire pie istituzioni a motivo delle colpe, reali o pretese, di chi v'appartenevà, ed i più moderati e ragionevoli riputavano alquanto iniquo il partito di stornare tutto ad un tratto da una presa carriera, quin-

di privare nell'avvenire di sussistenza, persone indotte a percorrerla dalle leggi umane e divine della loro patria. Nè contribuiva poco ad accrescere il pubblico malcontento l'osservare che i commissari e gl'incombenzati della visita de'monasteri sottraevano, chi ladri, chi subornati, non poco al profitto che di tali confische risultava.

Però non vi fu sedizione palese, finchè il clero secolare non concorse a lagnarsi col regolare, a motivo che non gli andava a sangue la persona di Cromwel, e gl'ispirava terrore l'autorità esercitata da lui, siccome nuova, assoluta ed illimitata. Egli aveva pubblicato, in nome del re, senza l'assenso del Parlamento, o del Convocato, un editto ove aboliva molti giorni festivi; vietava le superstizioni proficue al clero, cioè i pellegrinaggi, le immagini, le reliquie; ingiungeva ai beneficiati delle parocchie di porre a parte una ragguardevole quota delle loro entrate per servirsene in riparazione de'fabbricati ed in sostegno de'pensionari e dei poveri della parocchia. Perciò il clero secolare, che si trovava ridotto in dura servitù, istillava in cuore del popolo quel malcontento che covava da lungo nel proprio seno.

Scoppiò da principio la rivolta nel Lincolnshire, e dirigevala il dottore Mackrel priore di Barlings, il quale si era travestito da semplice artigiano e portava il nome di capitano Cobler. I religiosi ascendevano a ventimila, ma malgrado si trovassero in forza, palesavano più voglia di passare agli estremi, e pareva che l'autorità del re li tenesse sempre in soggezione. Lo riconoscevano capo supremo della Chiesa, ma si dolevano della soppressione de'monasteri, de'cattivi consiglieri, dell'inalzamento a dignità di persone di nascita vile; del pericolo di perdere i gioielli e l'argenteria delle chiese parrocchiali. Pregavano il re di voler consultare i nobili del regno

circa al rimedio d'applicarsi a siffatti abusi. Era Enrico per indole poco timido, massime allorquando il pericolo procedeva dalla plebe, quale egli spregiava, e, dopo aver risposto aspramente alla petizione di costoro, spedì a dissiparli il duca di Norfolk. Alcuni gentiluomini costretti da' ribelli a far causa seco loro, entrati sottomano in corrispondenza con Norfolk, lo istrussero che il durare dei malcontenti sotto l'armi procedeva dall'aspra replica del re; che una risposta più mite avrebbe forse sopita la rivolta. Enrico che stava in punto di marciare alla volta de' ribelli con molte milizie poste in piedi a Londra, trovatosi in forze, pensò di poter mostrarsi più indulgente, senza derogare alla regia dignità, e spedì un nuovo editto ove ingiungeva di ritornare all'obbedienza, sotto lusinga di perdono. Sortì buon esito l'espediente, e la plebe si disperse, e, caduto in potere del re Mackrel ed alcuni dei capi, subirono l'estremo supplizio. La più parte de' rivoltosi riparò tranquillamente alle usate occupazioni; pochi de' più ostinati si ricoverarono nel Nord ove s'unirono alla ribellione che vi si era destata.

8 Giugno

Colà i ribelli si trovavano in forze maggiori e più formidabili di quelli del Lincolnshire, per esservi il popolo avvezzo all'armi e più vicino agli Scozzesi, i quali potevano trarre profitto dalla sommossa. Certo Aske, gentiluomo che li capitanava, possedeva l'arte di guidare a suo talento la plebe; la quale chiamava l'impresa col nome di *Pellegrinaggio di Grazia.* Alcuni preti marciavano in fronte a' rivoltosi in abito sacerdotale, colla croce in mano e sui vessilli tessuto un crocifisso, ed accanto un calice e le cinque ferite di Cristo rappresentate. Portavano sulla manica l'emblema di queste cinque ferite, con intrecciato il nome di Gesù nel mezzo. Giurarono tutti di accingersi al Pellegrinaggio di Grazia pei soli motivi

dell'amore di Dio, della cura della persona e della prole del re, della brama di purificare la nobiltà, di buttare di scanno le persone di basso lignaggio che circondavano il trono, di ripristinare la Chiesa, di spegnere l'eresia. Adescati da protesta siffatta, in apparenza equa, concorsero sotto le bandiere dei rivoltosi quarantamila uomini circa dalle contee di York, Durham, Lancaster, e dalle provincie del Nord, e lo zelo anzichè il numero de'ribelli ispirava alla corte timore.

Mosso da riguardo pel servizio del re, il conte di Shrewsbury adunò gente armata per opporsi al torrente, ancorchè non ne avesse l'incarico. Il conte di Cumberland li respinse dal suo castello di Skipton, e sir Ralph Evers difese contro essi quello di Scarborow. Courteney marchese d'Exeter, cugino germano al re, incaricatone dalla corte, raunò le milizie, e i conti di Huntington, di Derby e di Rutland ne imitarono l'esempio. Però i ribelli riuscirono ad impadronirsi di Hull e di York, e cinto d'assedio il castello di Pomstret ove si erano riparati l'arcivescovo di York e lord Darcy, come l'uno e l'altro auguravano un buon esito alla rivolta, aspettarono che la fortezza si arrendesse per far causa con essa, quasi fossero trascinati a viva forza.

Al duca di Norfolk s'affidò il comando delle forze che dovevano combattere i ribelli del Nord, e, come capo della fazione che alla corte sosteneva l'antica religione, era sospettato propendere in favore della causa contro la quale era spedito ad opporsi. Però, mediante una cauta condotta, parve scolparsi dell'imputazione. Le sue forze non eccedevano i cinquemila uomini, e perciò, accampatosi presso Dorcester, scelse un terreno ove scorre dirimpetto un fiume, il cui guado intendeva difendere contro i rivoltosi. Avevano dessi divisato di assalirlo nel

mattino, ma caduta la notte precedente molta pioggia, e divenuto impraticabile il fiume, nol fecero; per lo che Norfolk, colto da saggio il destro di negoziare, spedì loro un araldo quale Aske, il capo, accolse con gran cerimonia, seduto in seggio di stato, a'suoi fianchi l'arcivescovo di York e lord Darcy. Si pattuì di spedire due gentiluomini al re, colle proposte de'sediziosi, ed Enrico differì a bella posta rispondere, adescandoli col lusingarli di una soddisfazione completa, nell'aspettativa che la necessità li obbligasse a sbandarsi. Informato che l'artifizio operava, mandò subito ordini acciò deponessero l'armi e s'abbandonassero alla sua clemenza, e promise di perdonare a tutti, meno dieci persone, delle quali ne nominava sei, serbandosi la facoltà d'indicare gli altri quattro a suo tempo. Ma i ribelli, riparatisi per la maggior parte alle rispettive case per mancanza di viveri, avevano solennemente giurato di far ritorno ai vessilli, qualora la risposta del re non fosse stata soddisfacente; per lo che Norfolk, che si trovava nell'impaccio di prima, intavolò nuovi negoziati co'capi. S'impegnò di mandare trecento persone a Doncaster colle proposte d'un aggiustamento, nella speranza che l'intrigo e gl'interessi divisi ponessero la dissensione fra tanta moltitudine. Ad Aske, che voleva essere uno dei deputati e chiedeva un ostaggio della propria sicurezza, il re fece rispondere che non conosceva nè gentiluomo nè persona di nessun grado cui stimasse tanto poco per darla in pegno d'un tal mascalzone. Le dimande de'rivoltosi eccederono i limiti, e, rigettate da Norfolk, dessi s'accinsero a decidere la lite coll'armi. Non erano mai stati più terribili e pel numero e per lo spirito che li animava, ed ancorchè il fiume scorresse fra essi e i reali, Norfolk paventava a buon diritto gli effetti della loro furia. Ma mentre si

preparavano a varcare il guado, la pioggia cadde di nuovo a torrenti e impedì loro di farlo, per la qual cosa si dispersero immantinenti, chi ridotto in angustia per mancanza di proviande, chi colpito da spavento superstizioso al vedersi due volte deluso dallo stesso contratempo. Il duca di Norfolk che a tal uopo era investito della più ampia facoltà, fomentò la dispersione colla promessa di un'amnistia generale, e con tal atto di clemenza ottenne la ratifica del re, che però volle pubblicare un manifesto contro i ribelli ed una risposta alle loro lagnanze, concepiti entrambi in uno stile dignitoso, siccome si conveniva alla sua alterigia. Ei diceva: « Che non spettava » loro far giustizia rapporto al governo, più che ad un » cieco sui colori; e sembra assai strano, soggiungeva, » a noi ed al nostro consiglio che voi, meri bruti ed inesperto gregge, v'arroghiate prescriverci qual partito ci » convenga adottare, quale rigettare ».

9 Dicemb.

Come non credevasi di lunga durata la ristabilita quiete, perciò Norfolk ebbe ordine di tenere unito l'esercito e marciare verso il Nord, onde esigere che ognuno chinasse il capo. S'ingiunse a lord Darcy e ad Aske di presentarsi a corte, e si cacciò prigione il primo, perchè negava e differiva obbedire. Regnava dappertutto il sospetto, generale era la lagnanza. Scoppiata una nuova sommossa, diretta da Musgrave e Tilby, i ribelli, cinto d'assedio Carlisle con ottomila uomini, vennero respinti. Incontratili mentre si ritiravano, Norfolk li pose in fuga, e, fatti prigionieri tutti i loro ufficiali, meno Musgrave che riuscì a scampare, li mandò all'istante al supplizio, settanta in numero, in esecuzione della legge marziale. Non incontrò miglior esito il tentativo fatto da Bigot e da Halam per sorprendere Hull; e Norfolk spense diverse altre sommosse che pullulavano.

1537

Incollerito al vedere un tale spirito rivoltoso, il re risolse di non mantenere il promesso patto di perdono, e, spinto da un movimento della sua indole violenta, fe' soffrire l'innocente pel colpevole; Norfolk, d'ordine del padrone, inalberata la regia bandiera, applicò la legge marziale al castigo de' sediziosi, ovunque credè opportuno il farlo. Cacciò prigione il capo della prima rivolta Aske, e sir Roberto Constable, sir Giovanni Bulmer, sir Tomaso Piercy, sir Stefano Hamilton, Nicola Tempest, Guglielmo Lumley e molti altri, e la più parte di costoro condannati. Subì l'estremo supplizio lord Hussey, risultato complice della rivolta del Lincolnshire; fu giustiziato a Lincoln; lord Darcy ebbe reciso il capo a Tower-hill, ancorchè adducesse in iscusa che era stato costretto, e, per giustificarsi, citasse in prova una lunga vita spesa in servizio della corona. Prima di morire accusò Norfolk di aver sottomano fomentato la rivolta, ma Enrico, o gli fosse grato di quanto aveva fatto, o temesse offendere un personaggio tanto possente e fornito di talenti, rigettò l'informazione. Sazio di punire, pubblicò un nuovo perdono generale a cui si attenne fedelmente; anzi creò con lettere patenti una corte di giustizia ad York, acciò vi decidesse i processi delle contee settentrionali, siccome avevano i ribelli domandato.

12 Ottobre

Dopo un esito così felice, accadde un avvenimento che portò al colmo la gioia d'Enrico, e fu questo la nascita d'un figlio, al quale diè, all'atto del battesimo, il nome di Edoardo. Ma la gioia non andò scevra da una tinta di tristezza, perchè la regina spirò due giorni dopo il parto. E pure questo figlio lo aveva Enrico talmente desiderato, onde non nascessero dispute sulla successione, dopo i due atti che dichiaravano illegittime le due principesse, che il dolore della morte della moglie svanì affatto, e

l'esultanza del re fu palese. Il principe, sei giorni dopo nato, fu creato principe di Galles, duca di Cornovalia e conte di Chester. Sir Edoardo Seymour fratello alla regina, ch'era già stato fatto lord Beauchamp, ottenne la dignità di conte di Hertford, e sir Guglielmo Fitz-Williams, grande ammiraglio, sir Guglielmo Paulet, e sir Giovanni Russel vennero creati, il primo, conte di Southampton, lord Sant John il secondo, il terzo lord Russel.

1538

Spenta la sommossa e natogli un figlio, l'autorità di Enrico nel regno pose forti radici; la sua importanza fra principi oltremare si accrebbe, e dappertutto fu corteggiata la sua amicizia. Nullameno si mantenne neutrale nelle diverse guerre combattute con alternata fortuna, e senza decisivo risultamento, fra Carlo e Francesco, e quantunque propendesse in favore di quest'ultimo, non intendeva, senza necessità, incorrere spesa o rischio per giovargli. A que' tempi circa si conchiuse dai due potentati una tregua, e prolungata in appresso a dieci anni, per mezzo della quale egli uscì d'impaccio circa all'ansietà che gl'imponeva il suo alleato, e la tranquillità fu ristabilita in Europa.

Persisteva Enrico nella brama di stringere amicizia co' protestanti dell'Alemagna, e spedì Cristoforo Mount ad un congresso tenuto a Brunswick, il quale non procedè gran fatto nel buon esito della sua missione. Desiderosi i principi tedeschi di sapere quali dei dogmi della loro confessione non andassero a garbo d'Enrico, gli mandarono ambasciatori coll'ordine di negoziare e discutere. Costoro provarono convincerlo ch'egli era incorso in un errore circa all'amministrare l'Eucaristia in un modo solo; al permettere le messe semplici; all'esigere il celibato dal clero; ma il re, invasato dalla propria opinione, non sentì bene ch'essi pretendessero pre-

scrivere norme ad un gran monarca e teologo par suo. Produsse argomenti, trovò sillogismi in difesa della propria causa, e congedò gli ambasciatori senza venirne ad una conclusione. Geloso anche che i suoi sudditi divenissero logici al punto di porre in dubbio le sue opinioni, usò di molta precauzione rapporto al pubblicare la traduzione della Bibbia, compiuta in quell'anno; solo volle concedere che ne fosse depositato un esemplare fitto ad una catenella nelle chiese parrocchiali. Si diè anche premura d'istruire con apposito editto il popolo: « Che una tale indulgenza dovevala attribuire, non a » debito, ma a bontà per parte del re, ed a liberalità » verso i suoi sudditi, ai quali incombeva far della Bib» bia un uso moderato, ciascuno a profitto della propria » virtù, non per amore di disputa. Che rimaneva vietato » leggerla ad alta voce, mentre il prete diceva messa; o » l'arrogarsi d'interpretarne i passi dubbiosi senza il pa» rere dei dotti ». E così, anche in questa circostanza, tenne una via di mezzo tra i cattolici e i protestanti.

Ad un solo oggetto, quello cioè di sopprimere i monasteri, mirava il re decisamente, mosso dall'avarizia, o meglio dall'avidità, figlia della sua profusione. Parve il momento opportuno a tentare la grand' opra, dacchè aveva la regia autorità allargato le ali, spenta l'ultima sommossa; e, come si sospettava che alcuni degli abati incoraggiassero e tenessero corrispondenza co' ribelli, così alla collera del re forniva esca anche questo motivo. Volle una nuova visita de' monasteri tutti del regno, e diveniva facile ad un principe provveduto di un'autorità illimitata, trovare e fingere un pretesto che quadrasse collo spirito prevalente nella nazione. Gli abati e i monaci vedevano il pericolo, e, convinti dall'esempio dei monasteri minori, che non v'era modo d'opporsi ai vo-

leri del re, propendevano in gran parte a fare una rinunzia volontaria de'loro conventi, nella lusinga d'essere meglio trattati. Laddove non ottenevano l'intento le promesse, ricorrevasi alle minacce, alla violenza; e, come diversi abati, dopo lo scisma, erano stati eletti dal re colla mira di un tale avvenimento, ed a taluni che propendevano pe' dogmi della riforma non dispiaceva il trovarsi assolti dai voti, perciò i voleri del re furono più presto obbediti, e il suo disegno sortì talmente buon esito, che in meno di due anni andò al possesso di tutti i redditi monastici.

In diversi luoghi, nella contea d'Oxford in specie, si fe' gran broglio per tener in piedi alcuni conventi di donne, le quali conducevano una vita illibata, quindi giustamente si credeva che le case religiose abitate da loro meritassero d'essere sottratte alla rovina comune. Oltre di che appariva molta diversità nel caso de' frati e delle monache, e l'istituzione di queste poteva essere lodevole, mentre quella degli altri soggiaceva a biasimo non lieve. I maschi d'ogni grado, se forniti d'industria, potevano adoperarsi in servigio della società, nè mancavano impieghi congrui alla capacità ed allo stato rispettivo di ciascuno; laddove una donna d'alto lignaggio a cui mancasse l'occasione d'accasarsi, caso più frequente nelle grandi che nelle volgari famiglie, non aveva posto a coprire; il convento era un rifugio onorevole onde sottrarsi ad una vita inutile, e fors'anco al bisogno. Ma il re l'aveva giurata a tutti i monasteri, e probabilmente rifletteva che se non lasciava di siffatti stabilimenti vestigio alcuno nel regno, ne dovesse più presto andar perduta la memoria.

A meglio preparare gli animi ad una novità così grande si fecero circolare racconti dell'oscena vita de' frati

di molti conventi, e tutto si pose in opera per infamare chi dalla corte volevasi perduto. S'esposero al ludibrio le reliquie e le altre superstiziose cianciafruscole da lunga pezza oggetto di venerazione fra il popolo, e così fu impressa una nuova direzione allo spirito religioso di già meno inclinato ad esterne osservanze ed al culto degli oggetti visibili. Poco importa l'estendersi in proposito, e basti il dire che gli scrittori protestanti menavano assai chiasso sulle cose sacre rinvenute ne' depositi de' conventi, fra le quali due diti de' piedi di san Edmondo, alcuni de' carboni che arrostirono san Lorenzo, la cintura della Vergine mostrata in sette diversi luoghi, due o tre teste di sant'Orsola, il cappello di san Tommaso di Lancaster, rimedio infallibile pel dolore di capo, porzione della camicia di san Tommaso di Canterbury, oggetto di venerazione presso le donne gravide, alcune reliquie per impedire la pioggia, altre ottime a che non crescessero erbe cattive col grano. Però tali bizzarrie appartengono ad ogni età, ad ogni popolo, e se ne vedono esempi presso l'antichità la più incivilita, ne v'è motivo di rimproverarne più dell'altre religioni la cattolica.

Si scoprirono e si dissero scoperte ne' monasteri imposture di una natura alquanto più artifiziosa. Mostravasi ad Hales, nella contea di Glocester, da più secoli il sangue di Cristo recato da Gerusalemme, ed è agevole immaginarsi in quanta venerazione fosse una tal reliquia tenuta, tanto più a motivo di una circostanza assai miracolosa. Il sacro sangue non voleva lasciarsi vedere dalle persone in peccato mortale, nè era possibile che si degnasse apparire loro finchè non meritassero l'assoluzione a forza di buone opere. Sciolto il convento, restò compiutamente palese il ritrovato. Due monaci, a parte del secreto, avevano cura di procurarsi un po' di sangue

d'anitra per empirne tutte le settimane un'ampolla, di cui l'un lato era di cristallo sottile e diafano, l'altro grosso ed opaco. Se arrivava in paese qualche ricco pellegrino, certo che gli mostravano l'ampolla dal lato buio, finchè non espiava le proprie colpe con messe ed offerte, ed allorquando s'accorgevano che la borsa, o la pazienza, o la fede di lui s'andavano ad esaurire, in allora voltavano il vetro e lo rendevano l'uomo il più felice del mondo.

Conservavasi a Boxley, provincia di Kent, un crocefisso miracoloso, noto sotto la denominazione di *Croce di Grazia*, le cui labbra, gli occhi e la testa si movevano all'accostarsi de' divoti. Il vescovo di Rochester Hilsey spezzò questo crocefisso nella chiesa detta della Croce di san Paolo, fece vedere al popolo le molle e le ruote che giuocavano dentro. Un grand' idolo di legno detto Darvel Gatherin che s'adorava nella provincia di Galles portato a Londra fu posto in pezzi, poi per un eccesso di raffinata vendetta servì ad abbruciare il frate Forest condannato a morte per aver negato la supremazia, e per qualche preteso eretico suo dogma. Erasi da un convento impegnato per un debito di quaranta sterlini un dito di sant'Andrea coperto di una foglia sottile d'argento, ed avendo i commissari del re ricusato di pagare il suo avere al creditore, il popolo si divertì assai a spalle di costui perchè avesse accettato un pegno così meschino in cauzione della prestata somma.

Ma di tutti i monumenti della superstizione cattolica nessuno fu distrutto con ardore quanto il santuario di san Tommaso Becket, detto comunemente san Tommaso di Canterbury. Doveva il santo la propria canonizzazione alla sua zelante difesa de' privilegi del clero, e perciò i monaci alimentavano la divozione del popolo

verso la sua tomba, e senza numero erano, a loro dire, i miracoli operati in favore de'suoi divoti. Ne esponevano il cadavere una volta all'anno, ed il giorno di una tal cerimonia, detto il giorno del suo trasporto, era sacro dappertutto nel regno. Ogni cinquant'anni celebravasi un giubileo di quindici giorni in onor suo, durante il quale otteneva indulgenza plenaria chi ne visitava la tomba, per lo che accadde di contarvi fino a centomila pellegrini. A Cantorbery la divozione pel santo aveva soppiantato quella dovuta a Dio, e quella della Vergine ancora. Accadde una volta che all'altar maggiore dedicato a Dio s'offrissero in un anno tre sterlini, due scellini e sei soldi, a quello della Vergine sessantatrè sterlini, cinque scellini e sei soldi, a quello del santo ottocento trentadue sterlini, dodici scellini e tre soldi. L'anno appresso la sproporzione risultò maggiore, perchè non s'offrì neppure un soldo all'altare di Dio, s'offrirono appena quattro sterlini, uno scellino ed otto soldi a quello della Vergine, e a san Tommaso toccò invece, per sua quota, la somma di novecento cinquantaquattro sterlini, uno scellino e tre soldi. Luigi VII di Francia in occasione di un pellegrinaggio intrapreso alla tomba miracolosa di questo santo, donò al santuario un gioiello riputato il più ricco esistente nel mondo cristiano. È naturale che una tanta rinomanza non andasse a sangue ad Enrico, siccome contraria a quanto aveva divisato per degradare l'autorità della corte di Roma, e perciò non solo si contentò di porre a ruba il santuario del santo, ma citò il santo stesso a comparire in curia per esservi processato e condannato fellone. Volle che fosse cassato il nome di lui dal calendario; che da tutti i breviari fosse tolto l'uffizio della sua festa; che se ne abbruciassero le ossa e spargessero al vento le ceneri.

In più riprese il re soppresse in tutto seicento quarantacinque monasteri, ventotto de' quali contavano abati seduti in Parlamento. S'abolirono in diverse contee novanta collegi, duemila trecento settantaquattro cantorie e libere cappelle, cento dieci ospitali, e l'entrata di questi stabilimenti si trovò ascendere a cento sessantun mila e cento sterlini. È da osservarsi che il reddito dell'Inghilterra, la proprietà territoriale, ed altro era stato poco prima calcolato in quattro milioni. Quindi le entrate dei monaci e compresa quella de' monasteri minori, non eccedevano la ventesima parte del reddito nazionale; somma di molto inferiore al risultamento tenuto dietro tali verificazioni. Le terre de' conventi s'affittavano d'ordinario a basso prezzo, e gli affittaiuoli, i quali se ne credevano in certo qual modo i proprietari, solevano darsi premura di rinnovarne prima della scadenza gli affitti.

Circolavano voci di lagnanza sull'operato, e rivocavasi in dubbio se frati e monaci, semplici fiduciari o possessori *in fide*, potessero con atto espresso volontario, trasmettere al re la proprietà assoluta de' loro beni. Onde non fèssero gran senso al popolo novità così forti, si propalò che il re non avrebbe, d'allora in poi, imposto tasse, giacchè dalle sole terre delle abbazie avrebbe tratto di che supplire alle spese del governo ed in pace ed in guerra. Mentre si ponevano in uso siffatti argomenti per blandire la plebe, Enrico, affine d'interessare e nobili e gentiluomini al buon esito de' dati provvedimenti, s'appigliò all'ottimo espediente di donare l'entrate de' conventi a' suoi favoriti e cortigiani, o di venderle loro a vil prezzo, o di farne permute a patti per lui svantaggiosi. Si mostrò in proposito prodigo al punto che donò, vuolsi, l'intero reddito d'un convento ad una donna, in ricompensa d'avergli fatto un manicaretto di

tutto gusto del suo palato. Pensionò ugualmente in proporzione all'entrate di cui godevano, ed ai meriti rispettivi, gli abati e i priori, ed a'monaci assegnò otto marchi per anno a ciascuno. Fondò sei vescovadi, cioè di Westminster, d'Oxford, Peterborow, Bristol, Chester e Glocester, cinque de'quali esistono oggigiorno, ed atteso uno spendere e sciupare di tal fatta, risultò inferiore di gran lunga all'aspettativa comune il profitto che il re trasse dai beni ecclesiastici. Come poi prevedevasi già da qualche anno l'abolizione de'conventi avvenuta, perciò i frati s'erano dato premura di porre da un lato il meglio del fatto loro in suppellettili ed argenterie, talchè le spoglie de'grandi monasteri non furono trovate ricche in proporzione di quella de'minori conventi.

Oltre a molti possedimenti territoriali, il clero regolare godeva di una porzione ragguardevole de'benefizi ed annessevi decime. Ogni cosa passò in mano al re, indi in quelle de'secolari; abuso considerato qual criminoso sacrilegio dagli ecclesiastici zelanti. I frati se la passavano un tempo assai bene in Inghilterra, laddove godevano entrate eccedenti la spesa fissa e regolare del convento. Leggesi dell'abbadia di Chertsey nel Surrey ch'essa possedesse un reddito di 744 sterlini con quattordici soli frati a mantenere; che quella di Furnese nella contea di Lincoln ne rendesse 960, le quali servivano a nutrire trenta individui un dì presso. Onde spendere il fatto loro in modo accètto al volgo, vivevano ospitalmente, poichè oltre al nutrire il povero de'rimasugli avevano d'ordinario per commensali gentiluomini caduti in bassa fortuna, i quali si portavano, a nessun altro fine, di convento in convento. Atteso una tale ospitalità e la vita d'ordinario inattiva che vi si conduceva, riuscivano i conventi altretanti semenzai dell'ozio. Il re, onde un'in-

novazione troppo subitanea non offendesse, obbligò i nuovi proprietari de'beni delle abbadie a mantenere l'antica ospitalità, ma l'impegno non tenne; o fu di breve durata.

Può agevolmente concepirsi con quale indegnazione si ricevesse a Roma la notizia di un siffatto violento procedere, e con quanta rettorica si scatenassero contro l'onore e la condotta d'Enrico gli ecclesiastici di quella corte, già superbi di avere aggiogato il mondo intero con epiteti sonori e con sante esecrazioni. Il papa si lasciò indurre a pubblicare alfine la bolla già decretata contro il re d'Inghilterra, e ne abbandonò, con pubblico rito, l'anima al diavolo, i dominii al primo occupatore. Si fecero circolare libelli ne'quali era paragonato di nuovo a'più furiosi persecutori dell'antichità; anzi questa volta la bilancia piegava in favor loro, giacchè lo accusavano d'aver fatto la guerra a'morti, dagli stessi pagani rispettati; d'essersi posto in aperta inimicizia con Dio; dichiarato palesemente contro l'intero esercito dei santi e degli angioli. Gli si rimproverò più volte una rassomiglianza all'imperatore Giuliano, quale, dicevasi, imitava nella apostasia e nella dottrina, ma non rassomigliava nelle virtù morali; ed Enrico, al cui occhio trapelavano in alcuni de'libelli lo stile e l'animosità del suo congiunto cardinal Polo, ne trasse motivo per sfogare, piucchè potesse, la propria collera contro questo celebre personaggio.

Discendeva Reginaldo Polo o della Pole da regia stirpe, poichè era il quartogenito della contessa di Salisbury figlia del duca di Chiarenza. Apparvero sin dall'adolescenza sintomi in lui di quell'ingegno elevato e di quell'indole generosa che lo resero illustre per tutta la vita, e come Enrico lo teneva caro, ed intendeva innalzarlo

alle più alte ecclesiastiche dignità, gli conferì qual arra di futuri favori il diaconato d'Exeter, onde supplire alle spese della sua educazione. Studiava Polo nell'università di Parigi, allorquando piacque al re d'interpellare quel corpo di dotti sul divorzio; ma quantunque l'agente d'Inghilterra lo consultasse, si schermì dall'ingerirsi menomamente nella cosa. Soffrì Enrico in pace una tal trascuranza più che non stesse nel suo carattere, e si mostrò alieno dal disgustarsi di un uomo le cui virtù e talenti sperava dovessero riuscire d'ornamenti alla sua corte ed al regno. Gli lasciò godere in pace il diaconato, gli permise di compiere a Padova il corso de' suoi studii, lo corteggiò persino, acciò entrasse nelle viste da lui adottate, gli scrisse mentre si trovava a quell'università affinchè pronunziasse liberamente il suo parere rapporto a' provvedimenti dati in Inghilterra per abolirvi l'autorità del papa. Polo che s'era legato in amicizia con Sadoleto, Bembo ed altri eminenti soggetti ripristinatori del buon gusto e della dottrina in Italia, mosso da' contratti vincoli, non che da zelo di religione, a scordare, in qualche rapporto, quanto doveva ad Enrico suo benefattore e sovrano, rispose pubblicando un trattato *dell' unità della Chiesa*, nel quale inveiva contro la supremazia, il divorzio e le seconde nozze del re, ed esortava l'imperatore a vendicare l'affronto fatto alla famiglia imperiale ed alla religione cattolica. Enrico, ancorchè s'adirasse oltremodo dell'oltraggio, seppe dissimulare, e spedì un messo a Polo acciò volesse ritornare in Inghilterra onde conferire seco lui circa diversi passi del suo libro, quali trovava alquanto oscuri e difficili. Polo si tenne in guardia contro l'insidioso invito, e risolse rimanersene in Italia, laddove era amato generalmente.

Il papa e l'imperatore s'incaricarono di provvederlo

d'impiego siccome ad essi incumbeva, e conveniva alla dignità ed al grado di un uomo che aveva sacrificato ogni fortuna in patria, onde erigersi in campione della loro causa. Fu creato cardinale, e sebbene non ricevesse altro ordine oltre il diaconato, fu spedito legato in Fiandra nel 1536 circa. Ben si accorse Enrico che lo scopo di Polo nell'accettare l'incarico era di fomentare la propensione alla rivolta de' cattolici inglesi; quindi rimostrò talmente con forza alla reggente de' Paesi Bassi regina d'Ungheria, ch'essa congedò il legato, senza lasciargli esercitare le funzioni del posto. Il re s'era a quell'epoca dichiarato nemico aperto e violento di Polo, nè questi cercava più oltre coprire i suoi intrighi, e vuolsi che aspirasse persino alla corona mediante le sue nozze colla principessa Maria. Le informazioni che giungevano al re circa alla corrispondenza tenuta in Inghilterra da questo profugo, gl'ispiravano ogni giorno una maggiore inquietudine. S'era ordita una congiura di concerto seco lui da Courtney marchese d'Exeter, da sir Edoardo Nevil fratello a lord Abergavenny, da sir Nicola Carew grande scudiere e cavaliere della *Giarretiera*, da Enrico della Pole, lord Montacute e sir Goffredo della Pole fratelli al cardinale. Tratti in giudizio, processati, convinti innanzi ad una corte, ove presedeva nella sua qualità di gran Maggiordomo lord Audley, subirono la pena di morte tutti, meno sir Goffredo della Pole, il quale ottenne grazia per aver sottomano fornita la prima contezza della trama. Non si sa bene se la sentenza fosse giusta od ingiusta, ma è certo che a quell'epoca una condanna non era una prova di colpa, sebbene, come da nessuno storico accreditato è detto che circolassero lagnanze sull'iniquità della sentenza nel caso attuale, possiamo desumerne che contro il marchese d'Exeter e suoi socii le prove fossero abbastanza evidenti.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Disputa con Lambert — Parlamento — Legge de' sei articoli — Editti con forza di legge — L'ordine di successione assettato — Progetti di nozze del re — Sposa Anna di Cleves — Non l'ama, la ripudia — Si marita con Caterina Howard — Stato delle cose in Scozia — La regina cólta sul fatto d'una vita dissoluta — Parlamento — Faccende ecclesiastiche.

Vi voleva l'incallita mano del re per spezzare que'vincoli che tenevano legati i suoi sudditi all'antica superstizione, e ben pochi credevano che dopo le fatte innovazioni egli si fermasse in cammino, sebbene lo scopo politico della riforma lo avesse in gran parte conseguito col rinunziare alla supremazia del papa e coll'abolire i monasteri. Si pensava che da uno spirito di contrarietà si lascierebbe trasportare agli estremi contro la Chiesa di Roma e indurre a muover guerra contro l'intera dottrina, il culto e la disciplina di questa possente gerarchia. S'era prima appellato dal papa ad un concilio generale, ma all'adunarsi del concilio a Mantova negò previamente obbedirvi, perchè convocato dal papa e perciò sotto l'immediata tutela di questo usurpatore spirituale. Indusse il clero ad emettere in proposito una pura dichiarazione, e già avevagli prescritto altre aberrazioni dalle antiche pratiche e dogmi. Cranmer coglieva da tutto il destro per trarlo a correre un siffatto scopo, e finchè visse la regina Giovanna, la quale favoriva i riformatori, non gli era andata fallita l'impresa, mediante la destra insinuazione della medesima. Alla morte di lei, Gardiner, di ri-

torno dall'ambasceria di Francia, tenne il re piuttosto nel bivio; anzi col fingersi ligio a'suoi voleri seppe non poche volte fargli adottare le proprie mire. Fox aveva giovato a Cranmer nell'eseguire quanto divisava rapporto ad una riforma più intensa, ma Bonner succedutogli nel posto dopo la sua morte, sebbene si fosse dapprima mostrato nemico ferocissimo della corte di Roma, risolse di tutto sacrificare al suo interesse momentaneo, ed entrò in lega con Gardiner e co'partigiani della vecchia religione. Vuolsi poi che Gardiner fosse a parte delle viste del papa ed anche di quelle dell'imperatore, e che, di concerto co'due potentati, s'adoprasse per mantenere nel regno l'antica fede e culto.

Cedeva Enrico talmente all'impeto del proprio carattere, che vi voleva ogni altra passione qualunque la quale gli suscitasse contro nuovi oggetti di collera, perchè allentasse il corso alla sua animosità ed opposizione verso Roma. Ancorchè avesse a poco a poco cambiato d'opinione circa il sistema teologico in cui era stato educato, sin dall'epoca de' suoi scrupoli, rapporto al primo matrimonio, non perciò si atteneva meno positivamente e dogmaticamente a pochi articoli che glie ne rimanevano, come se l'intera fabbrica durasse tuttavia intatta ed inconcussa. Era il solo che così la pensasse, ma le adulazioni de'cortigiani, infiammando in lui la tirannica arroganza, gli avevano persuaso che gli fosse lecito esigere che ciascuno modellasse la propria coscienza a seconda del suo esempio. Il punto su di cui si pregiava maggiormente d'essere ortodosso, era il dogma della presenza reale, che fra le innumerevoli vittorie riportate dalla superstizione sul senso comune è precisamente la più segnalata ed egregia. Riputava qualunque aberrazione da un tal principio siccome eretica ed abbomine-

vole, e credeva che nessuna cosa potesse fargli onore quanto il mantenere la purità della fede cattolica sopra un articolo così importante, nello stesso tempo in cui rompeva ogni legame col pontefice di Roma.

Certo Lambert, maestro di scuola in Londra, interrogato e imprigionato dall' arcivescovo Warham, n' era stato cacciato in esilio per opinioni mal sane; ma, morto il prelato e cambiati i consiglieri della corte, era stato liberato. Non atterrito dall'incorso pericolo, procedeva costui a spargere le sue dottrine, ed udito il dottore Taylor, vescovo in appresso di Londra, difendere in un sermone la presenza reale, non seppe ristarsi dall'esprimere quanto dissentisse da un tal dogma, e stese in dieci distinti capitoli le sue obbiezioni. Taylor comunicò la memoria al dottore Barnes il quale era luterano, e sosteneva che, sebbene rimanessero nel sacramento le due sostanze del pane e del vino, vi si trovavano pure quelle del corpo e del sangue di Cristo misteriosamente incorporate cogli elementi materiali. Secondo le leggi in corso ed i casi avvenuti, Barnes era non meno compromesso di Lambert, ma tanto prevaleva la rabbia di persecuzione, che risolse di procurargli un degno castigo, perchè disertando dall'antica fede si fosse inoltrato un passo più di lui. Volle perciò che Taylor lo accusasse dinanzi a Cranmer e a Latimer, a' quali, qualunque fosse la loro opinione privata sul punto in controversia, incombeva d'uniformarsi al modello di fede ortodossa stabilito dal re. Al comparire di Lambert, ambo i prelati procurarono d'indurlo a ritrattarsi, e non fu poca la sorpresa all'udire che, invece d'accedere, egli ardisse appellarsene al re.

Al re non spiaceva l'opportunità che gli si offriva di poter far uso d'autorità e pompa di dottrina, ed accettato

l'appello, risolse con divisamento poco leale, di erigersi ad un tempo giudice e parte. Sparsa la voce ch'egli intendeva entrare nell'agone col pedagogo, s'inalzarono palchi per comodo dell'udienza in Westminster. Enrico apparve seduto in trono, fregiato di tutti gli emblemi della maestà sovrana. Varii prelati gli stavano a diritta, i secolari alla sinistra; i giudici co' giureconsulti i più eminenti avevano posto dietro i vescovi, i cortigiani i più distinti dietro i Pari secolari. Tratto nel mezzo ad un'assemblea così illustre e sfarzosa l'infelice Lambert, ebbe ordine di difendere le proprie opinioni contro il suo reale antagonista.

Aprì la seduta il vescovo di Chichester col dire che Lambert, accusato d'eretica pravità, s'era appellato dal vescovo al re, quasi si lusingasse d'averlo favorevole dirigendosi a lui, quasi il re potesse lasciarsi indurre a proteggere un eretico. Che Sua Maestà s'era bensì sottratta all'usurpazione di Roma, aveva sciolta l'unione di alcuni frati che menavano un'oziosa vita siccome fuchi in un alveare; abolito il culto idolatra delle immagini; pubblicata la Bibbia, volgarizzata ad istruzione de' sudditi; fatto altri più lievi cambiamenti i quali ognuno doveva approvare; ma aveva anche deciso mantenere in tutta la sua purità la fede cattolica, e punire col massimo rigore chi se ne dipartiva. Che intendeva approfittare di quest'occasione per convincere Lambert de' suoi errori al cospetto di una udienza cotanto grave ed istrutta, che però, se avesse persistito, si dovesse aspettare d'esserne, in modo congruo, castigato.

Dopo un preambolo così poco incoraggiante, il re, voltosi a Lambert con burbero viso, gli chiese come la pensasse sulla presenza corporea di Cristo nel sacramento dell'altare; ed allorquando Lambert gli diresse

prima di rispondere alcuni complimenti, rigettò la lode con uno spregio insultante, poi lo incalzò con argomenti tratti dalle sacre carte e dagli autori scolastici. Applaudì l'udienza alla forza de' suoi raziocini ed alla vastità della sua erudizione. Cranmer appoggiò gli argomenti del re con altre prove, e Gardiner entrò nell'agone a sostenerlo. Tonstal argomentò dopo Gardiner, e Stokesley gli subentrò a sollevarlo, e dopo Stokesley si presentarono l'un dopo l'altro gli altri vescovi. La disputa, se pur merita un tal nome, durò cinque ore, finchè Lambert stanco, confuso, avvilito, svergognato, fu ridotto a tacere. In allora il re, ripresa l'offensiva, gli chiese s'egli era convinto, e propose qual argomento conclusivo l'interessante problema: s'egli intendesse vivere o morire. Lambert che possedeva tutto il coraggio degli ostinati, rispose ch'egli si abbandonava interamente alla clemenza del re; ma questi gli disse ch'egli non voleva erigersi in protettore degli eretici, e che perciò, s'era quella la sua risposta decisiva, s'aspettasse d'essere dato in preda alle fiamme. Cromwel nella sua qualità di vicegerente pronunciò la sentenza.

Lambert cui la vanità incitava forse più a perseverare atteso la grandiosità della sua pubblica comparsa, non si lasciò atterrire dallo spaventoso castigo intimatogli. I carnefici ebbero cura di rendere tormentosi, per quanto dipendeva da loro, i patimenti d'un uomo che aveva ardito d'opporsi al re. Lo abbruciarono a lento fuoco, e già le fiamme gli avevano divorato le coscie e le gambe fino agli stinchi senza che ne morisse, allorquando alcune guardie si mossero a pietà, e levatolo alto sulle alabarde, lo spinsero entro il rogo ove rimase consunto. Mentre gli rendevano quest'uffizio pietoso, egli gridò alto più volte: *Non v'è che Cristo, non v'è che Cristo;* e spirò nel pronunciare queste parole.

Pochi giorni dopo il supplizio di Lambert, quattro anabattisti olandesi, fra'quali una donna, furono arrostiti alla Croce di san Paolo, condotti a morte colle fascine legate alla schiena; come furono anche abbruciati nel Smithfield un uomo ed una donna della stessa setta e paese de'primi.

Era pur triste la sorte degl'Inglesi a que'giorni, se allorquando gemevano sotto il peso di qualche abuso, neppure rimaneva loro la consolazione di sperare che il parlamento provvedesse un rimedio. Avevano piuttosto motivo di temere che l'assemblea si unisse, perchè in allora la tirannide riceveva la sanzione della legge, e forse l'aggravavano circostanze quali un principe dispotico e i suoi ministri o non avevano ancora divisato o non ardivano da sè soli eseguire. Non mai una così abbietta servilità emerse in piena luce quanto nel parlamento di fresco adunato; il quale sarebbe stato l'ultimo de'parlamenti d'Inghilterra, se così fosse piaciuto al re, ma lo trovava troppo ligio strumento di dominio perchè nutrisse il pensiero di disfarsene.

28 Aprile

Aprì la seduta il cancelliere coll'informare la camera de'Pari che Sua Maestà bramava daddovero estirpare dal regno qualunque discrepanza in fatto di religione, e come l'impresa era importante ed ardua, invitava a scerre fra'membri una commissione incaricata di stendere gli articoli di fede, poi comunicarli all'assemblea. I lordi nominarono il vicario generale Cromwel, pocanzi creato Pari, gli arcivescovi di Cantorbery e di York, i vescovi di Durham, Carlisle, Worcester, Bath, Wells, Bangor ed Ely, e questi pochi commissari, nella discrepanza delle opinioni rispettive, non seppero devenire ad un accordo. In allora il duca di Norfolk opinò nella camera, dacchè non v'era speranza d'ottenere un rapporto dalla com-

missione, di ridurre a sei gli articoli di fede da stabilirsi, di destinare nuovi commessari, acciò stendessero un atto correlativo. Come non s'ignorava che le parole dei Pari erano i sentimenti del re, la proposta fu subito accettata, e, dopo breve dilazione, s'introdusse l'atto de' *sei articoli,* a giusto titolo detto da' protestanti l'atto di sangue, il quale, ottenuto l'assenso dalle due camere, fu sanzionato dal re.

Nell'anzidetta legge si stabiliva il dogma della presenza reale, la comunione in un modo solo, l'obbligazione perpetua dei voti di castità, l'utilità della messa privata, il celibato del clero, la necessità della confessione auricolare. A chi negava la presenza reale minacciavasi la pena del fuoco e la confisca, ugualmente che nel caso di delitto di stato, senza lasciargli la facoltà di abjurare: severità inudita ed ignota alla stessa Inquisizione. Impugnare qualunque degli altri cinque articoli era delitto punibile colla confisca de' beni mobili ed immobili, e colla prigionia a discrezione del re, nè valeva, per schivare la pena, disdirsi. Chi persisteva ostinato nel fallo o ricadeva, era dichiarato fellone e punito di morte. Anche il matrimonio dei preti era delitto capitale, e se côlti in commercio con femmina, la prima volta incorrevano nella pena di confisca e prigionia; la seconda in quella di morte. Chi non si confessava e non riceveva il sacramento dell'Eucaristia ai giorni stabiliti, pagava una multa e rimaneva in prigione finchè piaceva al re, e se persisteva dopo convinto a non farlo, gli era applicabile la pena di morte e la confisca come ne' casi di fellonia. Incumbeva al re il destinare commessari incaricati di praticare indagini per iscoprire siffatte eresie e pratiche irregolari, ad un consesso di giurati il giudicare i rei.

Per tal modo l'oppressiva mano del re colpiva en-

trambe le fazioni. I cattolici pure avevano motivo a lagnarsi che, dopo aver congedati da' conventi i frati e le monache, si volesse capricciosamente circoscriverli alla pratica del celibato; senonchè diveniva per essi, secondo la massima favorita dello spirito di parte, una ragione di prosperità e di trionfo la sciagura dell'opposta fazione protestante siccome più colpita dal rigore dello statuto. Cranmer ardì opporsi alla legge, nè volle assentarsi dalla camera, ancorchè invitatone dal re, il quale, avvezzo al libero e schietto parlare del prelato, e convinto della sua retta intenzione, lo lasciava dire con un'indulgenza per lui insolita, e si faceva neppur lecito di mormorarne. Doveva Cranmer anch'esso, in obbedienza allo statuto, ripudiare la moglie, nipote d'Osiandro celebre teologo di Norimberga, e fattolo, Enrico, soddisfatto di una tal prova di sommissione, lo favorì e lo protesse come prima. Latimer e Shaxton, incolleriti contro la legge, si dimisero dal vescovado rispettivo, e furono cacciati prigione.

Dopo aver rinunziato alle libertà religiose, il Parlamento passò all'intera cessione delle civili, e senza esitare e deliberare, sovvertì, per mezzo di apposito decreto, da capo a fondo la legge fondamentale d'Inghilterra. Decise che un editto del re fosse valido quanto uno statuto del Parlamento; ed acciò una così ligia deferenza vestisse un aspetto più vile, stese la legge quasi fosse una semplice dichiarazione intesa a spiegare l'estensione legale della regia autorità. Dicendo nel preambolo, che il re aveva dapprima pubblicato diversi editti, quali alcune arroganti persone avevano posto in espresso dileggio, senza considerare sin dove giunga il potere del re. Che una tal libertà poteva incoraggiare gli offensori, non pure a disobbedire le leggi dell'onnipotente Iddio, ma a diso-

norare la *più che reale* maestà del re, il quale poteva *daddovero sentir male la cosa.* Che accadono sovente casi improvvisi che richiedono rimedii immediati, nè puonno aspettare il lento adunarsi e deliberare del Parlamento; e che, sebbene il re fosse autorizzato, in forza di quella autorità ch'egli ripete da Dio, di consultare in siffatte occasioni il pubblico bene, nullameno l'opporsi di alcuni sudditi ricalcitranti, potere spingerlo ad estremi violenti. Che per gli addotti motivi il Parlamento, onde tôrre ogni causa di dubbio, verificava con apposito statuto una tale prerogativa della corona, e lasciava in facoltà del re di pubblicare, dopo udito il suo consiglio, editti, ed in essi minacciare a' contraventori castighi e pene a suo talento. Che gli editti del re dovessero aver forza di perpetue leggi.

Ciò che prova una stupida o prava cecità, è che il Parlamento pretendesse, anche dopo emanato lo statuto, circoscrivere il governo entro un limite, col decretare che nessun editto potesse privare chicchessia de' suoi possedimenti legali, libertà, eredità, privilegi e franchigie; anzi, neppure derogare a qualunque legge od usanza lodevole in corso nel regno. Non rifletteva che non era possibile infliggere un castigo qualunque a chi disobbediva gli editti senza invadere qualche libertà o proprietà individuale; che se alla facoltà nella corona di poter dispensare delle leggi in corso, si aggiugneva l'altra di emanarne delle nuove, ciò equivaleva al concederle un autorità legislativa assoluta. Vero è che i re d'Inghilterra erano sempre stati avvezzi a pubblicare editti, ed esigerne autorevolmente l'osservanza, la qual prerogativa annunziava un governo assoluto. Ma v'è differenza esercitare un potere qualunque nell' esigenza del caso, e l' esser d'un siffatto potere investito da apposito statuto, per cui non ammetta poi limite nè censura.

Uscì un'altra legge nell'attuale seduta più della prima, se è possibile, contraria allo spirito di libertà, e fu, oltre l'atto di proscrizione del marchese d'Exeter, dei lord Montacute, Darcy, Stussey ed altri legalmente processati, una sentenza di reato pubblicata contro persone d'altissimo grado, senza previa accusa, od esame, o convinzione. L'odio violento d'Enrico contro il cardinal Polo s'estendeva agli amici e congiunti di lui, alla madre del prelato contessa di Salisbury in specie, divenutagli per questo solo sospetta. Dessa fu persino accusata di avere autorevolmente vietato a suoi tenutarii di leggere la nuova traduzione della Bibbia; di essersi procurata Bolle di Roma, le quali si erano vedute alla sua villa di Coudray; d'aver tenuta secreta corrispondenza col figlio cardinale. Ma accortosi Enrico che non fosse facile il provarla colpevole di tale reato, o non potesse legalmente condannarla ad un severo castigo, siccome intendeva, risolse procedere in un modo più spiccio e dispostico. Mandò Cromwel, che già non gli era che troppo ligio, ad interpellare i giudici, se il Parlamento poteva sentenziare fellone uno che si palesasse tale, senza processarlo, o citarlo innanzi alla Camera. I giudici risposero, che il problema era scabroso a sciogliersi, giacchè all'alta corte del Parlamento spettava dar l'esempio alle corti inferiori circa al procedere giuridicamente. Eccitati a rispondere in termini più chiari, dissero, che se taluno veniva sentenziato reo nel modo indicato, la sua sentenza non poteva mai rivocarsi, ed aveva forza di legge. Da una tal decisione risultò al re che un tal metodo di procedere era in diretto contrasto coi dettami d'equità; ma che pure poteva adottarlo, ed essendo quanto bramava sapere, risolse farne uso a danno della Salisbury. Cromwel produsse nella Camera de' Pari un

vessillo, ove stavano ricamate le cinque piaghe di Cristo, simbolo dei ribelli del Nord, e lo disse trovato in casa della contessa. Non pare che s'adducesse altra prova della sua colpa. Senza altra indagine, il Parlamento, steso un atto di proscrizione, ove comprese Gertrude marchesa d'Exeter, sir Adriano Fortescue e sir Tommaso Dingley, contro i quali non emergevano, per quanto appare, prove migliori: due gentiluomini subirono la pena capitale, la marchesa ottenne grazia e sopravisse al re, il supplizio della contessa fu sospeso.

Il solo atto benefico della seduta attuale fu la confermata soppressione de' monasteri, ma contiene anch'esso molta falsità, molta tirannide; direi anche molta ingiustizia ed iniquità, se non fosse che l'interesse individuale va sempre sacrificato a quello del pubblico. Quantunque si fosse maneggiato, siccome è presto veduto, con modi odiosisimi il disegno d'impegnare gli abati a rassegnare l'amministrazione de' monasteri, e si fosse ricorso ad ogni arte, adoperato ogni mezzo atto ad operare sulla natura fragile dell'uomo, ciò malgrado vi volle molto prima di determinare questi conventuali dignitari a fare una rinunzia, quale la più parte considerava lesiva dei propri interessi, non che sacrilega e criminosa in sè stessa. Più degli altri s'erano mostrati renitenti i tre abati di Colchester, di Reading e Glastenbury, talchè per punirli di una tale opposizione, e farne un esempio, trovato il modo d'accusarli di tradimento, erano stati condannati a perire per mano del carnefice, e confiscati i loro beni. Quand'anche non fossero accadute queste violenze, il re sapeva che una cessione fatta da chi non era che un semplice usufruttuario a vita, non reggerebbe ad un'investigazione, e perciò ricorse al solito espediente di far sanzionare l'operato dal Parlamento. Nel preambolo dell'atto

relativo si asserisce che le cessioni furono fatte dagli abati di loro spontanea volontà, e secondo il debito corso della legge, senza che occorresse adoprare la forza; che perciò le due Camere confermavano ed assicuravano al re ed ai suoi successori in perpetuo la proprietà territoriale delle abbadie. Fa senso il sapere che nessuno degli abati con mitra, sebbene sedessero tuttavia in Parlamento, non osasse menomamente protestare contro uno statuto che li colpiva tanto al vivo.

In questa sessione si fissò il grado de' grandi ufficiali dello stato, e Cromwel nella sua qualità di vicereggente ebbe sugli altri la prelazione. Si trovò strano che il figlio d'un fabbro dovesse aver seggio dopo la famiglia reale, che un uomo sfornito d'ogni genere di letteratura fosse posto alla direzione della Chiesa.

Appena approvato l'atto de' sei articoli, i cattolici si mostrarono vigili denunziatori de' colpevoli, talchè in breve tempo non meno di cinquecento persone si videro catturate. Ma Cromwel cui stava a cuore la non esecuzione dell'atto riuscì pel momento ad impedirne gli effetti e, secondato dal duca di Suffolk, dal cancelliere Audley e da Cranmer, si mostrò contro la crudeltà di punire tanti delinquenti, ed ottenne di porli in libertà. Dall' umore variabile del re ciascuna fazione traeva a sua volta l' opportunità di trionfare. Diffatti, appena sanzionata una legge che feriva così al vivo i riformati, egli permise che ciascuno tenesse nella propria casa la nuova traduzione della Bibbia; concessione riguardata da medesimi come una vittoria importantissima.

S'era osservato che le mogli del re lo avevano, finchè da lui amate, dominato, per lo che pareva evidente che il prevalere deciso dell'una o l'altra fazione dipendesse della scelta della futura regina. Appena morta la predi-

letta delle defunte consorti, la Seymour, già pensava a nuove nozze, e gettato lo sguardo sulla vedova duchessa di Milano, nipote all'imperatore, avanzò propositi per un tal matrimonio. Ma incontrato ostacoli, l'amicizia che egli nutriva per Francesco gli suggerì di dare la preferenza ad una principessa di Francia, e chiese la mano della duchessa di Longavilla figlia al duca di Guisa principe della casa di Lorena; ma gli fu risposto essere fidanzata al re di Scozia. Non potendo patire un rifiuto e sommamente acceso della duchessa per le ricevute informazioni sulla bellezza e le doti di lei, spedì sotto mano Meautys a ciò esaminasse la persona e il contegno; e le notizie fornitegli da questo agente lo facevano persistere nella voglia di averla. Aveva inteso che essa fosse pingue, e perciò la trovava di suo genio, perchè anch' egli incominciava a divenir corpulento. Giovava anche a far sì che non si rimanesse dall'idea fittasi in capo, il piacere di mortificare il nipote re degli Scozzesi, perchè non lo amava, e però insisteva che fosse preferito. Ma sebbene Francesco vedesse tutta l'utilità d'una lega coll'Inghilterra, non voleva oltraggiare un alleato ed amico; perciò a torsi d'impaccio spedì subito la principessa in Iscozia. Pure, affinchè non se n'adontasse, gli mandò ad offrire Maria di Borbone figlia del duca di Vandomo; ma istrutto il re che Giacomo non l'avèva voluta per moglie, non volle più intendere parola di queste nozze. In allora il monarca di Francia gli propose di scerre fra le due sorelle minori della regina di Scozia, assicurandolo che non la cedevano alla primogenita in merito ed in statura, anzi che l'una la superava in bellezza. Era il re scrupoloso rapporto allo sceglicrsi una moglie, quasi fosse stato suscettibile di una passione delicata; poichè non voleva fidarsi

nè a relazioni, nè a ritratti circa al suo fisico. Quindi chiese di fissare, sotto pretesto d'affari, una conferenza a Calais, ove Francesco condurrebbe le due principesse di Guisa, unitamente alle più belle fra le dame di Francia, acciò fesse scelta a suo talento. Ma la galanteria del re di Francia restò offesa dell'offerta, e rispose che il bel sesso gl'ispirava troppo rispetto perchè sapesse risolversi di guidare, quasi giumente al mercato, dame d'altissimo lignaggio, affinchè fossero tenute buone o scartate a capriccio del compratore. Enrico non voleva menar buone queste delicate ragioni, ed insisteva sull'offerta fatta; ma, quantunque gli stesse daddovero a cuore di gratificarselo, Francesco negò compiacerlo.

In allora volse il re il pensiero ad una alleanza in Alemagna, e come sapeva disgustati dell'imperatore i principi della lega di Smalcalda a motivo che ne perseguitava la religione, sperava coll'unirsi in parentela a qualcuno di loro di rinnovare un vincolo ch'egli riputava vantaggioso. Assecondò Cromwell con trasporto di gioia l'intenzione, e gli propose in moglie Anna di Cleves, il cui padre duca di Cleves godeva molta riputazione fra i principi luterani, e la cui sorella Sibilla era moglie all'elettore di Sassonia, capo della lega protestante. Un ritratto della principessa dipinto da Hans Holben decise il re a chiederne al padre la mano, e dopo alcuni negoziati conchiuso il matrimonio, malgrado l'opposizione dell'elettore di Sassonia, Anna fu spedita in Inghilterra. Impaziente il re di torsi la curiosità rapporto al fisico della fidanzata, si portò secretamente a Rochester, ove potè vederla, ma sebbene la trovasse grande e pienotta quale la voleva, gli parve del tutto priva di bellezza e di grazia, dissimile in somma da'ritratti e dalle descrizioni ricevutene, per lo che giurò ch'essa era una ca-

vallaccia fiamminga, nè avrebbe mai saputo risolversi ad amarla. L'affare andò di male in peggio quando s'accorse ch'essa parlava solo l'olandese, lingua ignorata da lui, che perciò il piacere di conversare seco lei non l'avrebbe probabilmente indennizzato della sua grossolana figura. Fatto ritorno a Greenwich assai di mal umore si lagnò del crudo destino serbatogli con Cromwell, con lord Russel, e ai baronetti Brown e Denny; e l'ultimo gli disse, per confortarlo, che una tale sciagura egli l'aveva comune con tutti i re della terra, giacchè non era loro permesso scegliersi una moglie a loro talento, ma dovevano riceverla dal giudizio e dal capriccio degli altri.

Fu soggetto di dibattimento fra i consiglieri del re, se o no s'avesse a sciorre il patto di nozze convenuto, e rimandare la principessa a casa. Diveniva critica la sua situazione. Dopo una tregua conchiusa per dieci anni pareva corresse buona intelligenza fra due monarchi rivali, l'imperatore e il re di Francia, e tali contrasegni si davano d'amicizia, che la corte d'Inghilterra se n'era ingelosita. Anzi l'imperatore a cui era noto appieno il carattere generoso di Francesco, gli aveva dato una prova di fiducia ben rara fra grandi principi. Sollevatasi una rivolta degli abitanti di Gand ne'Paesi Bassi, pareva minacciasse conseguenze pericolose; per lo che Carlo, che in allora risedeva in Ispagna, risolse portarsi nelle Fiandre onde comporvi i disordini; ma non sapeva quale strada tenere per arrivarvi. Trovava tediosa quella d'Italia e d'Alemagna; pericoloso il tragitto del canale a motivo degl'inglesi navilil, e perciò chiesto a Francesco un passaggio ne'suoi dominii, si pose in cammino abbandonandosi in mano ad un rivale ch'egli aveva mortalmente offeso. Lo accolse il monarca di Francia a Parigi con assai sfarzo e cortesia, e sebbene sete di ven-

detta, interesse e i consigli della bella e de' favoriti lo spronassero a trarre partito dall'occasione, nullameno scortò l'imperatore sano e salvo sino alla frontiera, e neppure volle parlare d'affari seco lui durante il suo soggiorno in Francia, per timore che s'avesse a credere che le dimande al suo ospite regio vestissero il carattere della violenza.

Non ignorava Enrico tali particolarità, e credeva che un'unione cordiale si fosse stabilita fra i due principi, e che pensassero, mossi da zelo di religione, di piombare, con forze combinate, sull'Inghilterra. Quindi più che mai diveniva necessaria, all'interesse e salvezza sua, un' alleanza co' principi d'Alemagna, nè poteva dissimulare che, se rimandava la principessa di Cleves, i parenti e gli amici di lei si sarebbero risentiti dell'affronto. Ri- 1540 solse pertanto, malgrado la sua ripugnanza, a compire 6 Genn. il matrimonio, e disse a Cromwell che gli conveniva piegare il collo al giogo, giacchè le cose erano ite tant'oltre. Cromwell interessato a fondo nella faccenda, stava nell'ansietà d'udirne notizie, e chiese al re il mattino susseguente agli sponsali, se trovava la sposa a suo genio più di prima. Udì ch'egli l'odiava più che mai, che a più stretta conoscenza il suo fisico era ancor più disgustoso, ch'egli intendeva non aver più a fare seco lei, che nutriva persino qualche sospetto sull'essere essa in stretto senso zitella; sul qual punto era il re assai delicato. Nullameno proseguì a trattar Anna con civiltà, e parve persino riposare in Cromwell coll'usata fiducia; ma sebbene sapesse contenersi, gli covava in cuore il mal animo, pronto a scoppiare ogniqualvolta se ne offrisse l'occasione.

Si aprì di nuovo il Parlamento, ove non fu permesso questa volta a nessun abate di sedere. Il re si dolse per

mezzo del cancelliere della molta disparità di religioni prevalente tuttavia; abuso, diceva, tanto meno tollerabile, in quanto che la Bibbia tradotta stava in mano di tutti, e doveva servire qual modello di fede al genere umano. Avvertiva d'aver incaricato alcuni vescovi e teologi di stendere una formola d'opinioni a cui voleva che il suo popolo s'attenesse; d'aver deciso che Cristo, la dottrina di Cristo e la verità l'avessero a vincere. Si sarebbe detto ch'egli sperasse, rapporto al fissare le basi del vero, che un tal libro commesso a'suoi dottori dovesse ottenere l'intento meglio delle Sacre Carte. Cromwell fece un secondo discorso in nome del re innanzi alla camera alta, nella sua altra qualità di vicario generale, e i Pari ve lo lodarono a cielo, e fra i molti encomii gli dissero che il suo merito lo rendeva degno d'essere il vicario generale del mondo. Nè pareva che questo ministro godesse meno della grazia del re, poichè appena terminate le sedute, gli conferì il titolo di conte d'Essex, e lo istallò cavaliere della *giarrettiera*.

Rimaneva unico superstite alla rovina degli altri Ordini quello di san Giovanni di Gerusalemme, comunemente chiamato dei cavalieri di Malta; ordine mezzo ecclesiastico, mezzo militare, che aveva reso molti servigi alla cristianità e, colle valorose sue gesta, ritardato di molto a Gerusalemme, a Rodi ed a Malta, i rapidi progressi de'barbari. Durante la soppressione delle case religiose in Inghilterra, desso s'era energicamente dato moto, nè mai volle rinunziare le sue entrate, per lo che Enrico, che non voleva nessuna società obbediente al papa, fu costretto ricorrere al Parlamento per sciogliere l'Ordine. Ampie erano le entrate e formavano un'aggiunta non ispregevole agli acquisti già fatti dal re, che però assai male aveva amministrato i pingui redditi, fruttati

delle spoglie della Chiesa. La sua prodigalità scialacquava più presto che non giungesse la sua rapacità ad ammassare. Diffatti recò molta sorpresa al Parlamento l'udirsi nell'attuale seduta chiedere dal re quattro decimi ed un sussidio d'uno scellino per lira durante due anni; rimase poi daddovero delusa l'aspettativa del popolo che credeva la corona in caso di non chiedergli più in avvenire soccorsi pecuniari. Prodighi della libertà e del sangue de'loro concittadini, i comuni erano gretti assai allorquando trattavasi di danaro, ne durò poca fatica il re, sebbene dispotico e temuto, ad ottenere il chiesto lieve sussidio. Il Convocato gli accordò quattro scellini d'ogni lira per due anni, e di siffatte concessioni s'addusse in scusa la molta spesa del re nel costruire fortini lungo le coste, ed equipaggiare una flotta, giacchè non contando più un alleato sul continente di cui fidarsi, uopo era che riposasse sui soli suoi mezzi, e che spendesse più di prima onde porsi in difesa contro un'invasione.

Illusione era il favore del re verso Cromwell; una mera apparenza il suo darsi pace circa alle nozze con Anna di Cleves. Cresceva talmente ogni giorno la sua antipatia per la regina, che gli suggerì di spezzare ogni ritegno e cercare ad un tempo di sciorre un matrimonio cotanto odioso, e balzare di scanno un ministro che ne era stato la causa innocente. Altre ragioni poi contribuivano ad affrettare la caduta di Cromwell. Odiavanlo i nobili qual uomo che, di basso stato salito al posto di vicario generale, li superava in grandezza, ed aveva a sè avocato gl'impieghi più ragguardevoli della corona. Diffatti oltre l'incumbenza di vicario che gli dava un'alta ed assoluta autorità sul clero e sui secolari, era cancelliere, ciamberlano e mastro de'pupilli; decorato dell'ordine della *giarrettiera,* dignità non mai concessa se non

a persone d'alto lignaggio, cui perciò credevano profanata, conferita ad uomo di sì bassa condizione. Vedevalo il volgo di mal occhio supponendolo autore delle violenze praticate su'monasteri, oggetto tuttavia dell'amore e della venerazione comune. I cattolici lo riguardavano qual nemico nascosto della loro religione. A'protestanti, vedendo come egli apparentemente concorresse nelle persecuzioni contro di loro, non andava molto a sangue, e gli rinfacciavano se non d'aver tradito la causa, d'averla almeno sostenuta vilmente. Al re poi, non ignaro dei molti clamori che circolavano contro il governo, non dispiaceva scaricarsi su Cromwell del peso dell'odio di tutti, e sperava col fare un sacrifizio che poco gli costava riguadagnare il perduto amore de'sudditi.

Ma esisteva una causa per mezzo della quale posti in orgasmo i citati motivi, ad un tratto accadde un sovvertimento del ministero, e questa era l'amore del re per Caterina Howard nipote al duca di Norfolk. Deciso d'appagare le sue brame, non vedeva altra strada meno quella del divorzio, onde innalzare Caterina all'onor del suo letto ed al trono. Il duca che nutriva motivo d'odio contro Cromwell, si servì di lei per rovinarlo, come s'era valso di Anna a danno di Wolsey, ed allorquando tutti i fili si trovarono tesi, arrestò qual fellone, dietro ordine ricevuto, Cromwell mentre sedeva in consiglio, e lo fe'chiudere in Torre. Si stese al momento un atto che lo sentenziava reo, col quale senza processo od esame od evidenza, la camera dei Pari credè opportuno condannare alla morte un uomo da lei, pochi giorni prima, dichiarato degno d'essere il vicario generale dell'universo. I Comuni approvarono l'atto, non però senza obbiettarvi, e Cromwell fu accusato d'eresia e delitto di stato, sebbene le prove de'suoi perfidi maneggi siano

del tutto improbabili, anzi assolutamente ridicole. Il solo atto del suo procedere che può avergli meritata questa sorte, era di essere stato lo stromento della regia tirannide facendosi autore, nella sessione precedente, degli atti iniqui contro la contessa di Salisbury ed altri.

Cromwell non lasciò strada intentata onde placare il re, ma indarno, giacchè era costante l'usanza in lui di non rovinare mai per metà solo i suoi ministri e favoriti. Nè valse all'infelice prigioniero, onde aprirne il cuore ai battiti della pietà ed ottenerne il perdono, lo scrivergli in termini commoventi al segno di strappargli le lagrime dagli occhi. « Eccomi, così si esprimeva, il più » sciagurato de' prigioni, pronto e rassegnato a morire, » se tale è il volere di Dio e del mio re. Eppure la fra» gile carne mi sprona ad invocare da Vostra Maestà mi» sericordia e perdono delle mie offese. Scritta in Torre » con cuore affannato e con tremula mano dal più mi» sero de' prigioni e povero schiavo di V. A. Tomaso » Cromwell ». E poco sotto: « Graziosissimo principe io » imploro misericordia, misericordia, misericordia ». Trascinato al luogo del supplizio evitò d'uscire in ardenti proteste della propria innocenza, od in lagnanze sull'intimatagli sentenza. Temeva che tutto non terminasse colla sua morte, e che Enrico vendicasse sul figlio qualunque sintomo nel padre d'opposizione a' suoi voleri. Uomo prudente, industre, abilissimo, meritava un padrone ed un destino migliore. Sebbene innalzato da umile condizione all'apice del potere, non palesò mai insolenza o disprezzo verso i suoi inferiori, anzi pare si studiasse di rammentare, nell'alta, le obbligazioni da lui contratte nella bassa fortuna. Accadde che, mentre militava nelle guerre d'Italia, qual semplice fantaccino,

28 Luglio

un mercante lucchese gli rendesse qualche servizio. Cromwell nell'apice della grandezza s'imbattè un giorno, per caso, a gettare lo sguardo sul suo benefattore che trovavasi a Londra immemore della persona beneficata e de' fattigli benefizi, e chiestone conto ed a sè chiamatolo al momento e rammentatagli l'antica amicizia, gli stese una mano riconoscente, e gli giovò a rimettersi nell'opulenza prospera di prima.

Contemporanei all'atto di proscrizione di Cromwell furono i provvedimenti adottati circa al divorzio d'Enrico. La camera de'Pari e quella de'Comuni di concerto si diressero, con petizione, al re, acciò volesse lasciare esaminare il suo matrimonio con Anna di Cleves; ed in conseguenza si ordinò che la faccenda fosse proposta al giudizio di un Convocato. Anna era stata fidanzata prima al duca di Lorena, ma trovandosi l'uno e l'altro in età minore, il contratto convenuto restò annullato di comune consenso. Perciò il re adduceva un tal patto qual motivo di divorzio, ed altri due ne aggiungeva un po'strani, cioè di non aver dato il suo interno assenso all'atto di nozze; di non aver creduto opportuno di consumare il matrimonio. Il Convocato si mostrò pago di queste ragioni, e dichiarò solamente nullo il matrimonio del re e della regina. Il Parlamento ratificò la decisione del clero, e la sentenza fu immediatamente notificata alla principessa.

Era Anna per buona sorte dotata di una grande apatia di carattere nelle cose ancora che più davvicino interessano il bel sesso, per lo che l'avversione del re e il suo adoprarsi per ripudiarla, non le avevano giammai causato il minimo disturbo. Si prestò di buon grado a patti di aggiustamento, ed allorquando il re gli offrì di adottarla qual sorella, di darle seggio dopo la regina e la

propria figlia, e costituirle un reddito vitalizio di tremila sterlini, dessa accettò l'offerta, e consentì a divorziare. Scrisse per sino al fratello (era morto suo padre) essere stata assai ben trattata in Inghilterra, e che lo pregava a proseguire in buona armonia col re. Un leggiero sintomo d'orgoglio palesò nullameno in quanto negò assolutamente di ripatriare dopo l'affronto ricevuto, e visse in Inghilterra sino alla morte.

Malgrado la moderazione di Anna, l'avvenuto generò non poca freddezza fra il re d'Inghilterra e i principi di Alemagna, del che Enrico si dava poca pena, atteso lo stato delle cose totalmente cambiato in Europa. Aveva durato assai poco l'intima amicizia di Carlo e di Francesco, giacchè una totale disparità di carattere aveva ridestato la gelosia e l'odio con più violenza di prima. Mentre Carlo dimorava a Parigi, spinto Francesco dalla sua imprudenza naturale, e da quell'interno contento che le anime nobili provano nel fare le azioni generose, palesò in confidenza qualche secreto pericoloso al suo interessato rivale, e, svanito in lui ogni sospetto, credeva che col darsi a vicenda la mano egli e l'imperatore, potessero tenere in non cale qualunque altra alleanza. Quindi, non solo comunicò al suo ospite lo stato de'negoziati ch'egli maneggiava col sultano Solimano e co'Veneti, ma gli fe'note le premure esternategli dalla corte d'Inghilterra per unirsegli contro. Appena giunto ne'suoi dominii, Carlo si mostrò indegno alle usategli amichevoli accoglienze, col negare assolutamente d'adempire alla fatta promessa di porre il duca d'Orleans in possesso del Milanese. Istrusse Solimano e il veneto senato che Francesco tradiva la loro alleanza, e si diè premura di far sapere ad Enrico che il suo antico alleato era disposto ad abbandonarlo per contrarre altra lega, malgrado le tante

obbligazioni che gli doveva. Giunse perfino a travestire e deviare a senso sinistro non poche confidenze fattegli dal monarca di Francia nell'abbondanza d'un cuore scevro da sospetti; talchè questa sola circostanza doveva bastare a dirigere Enrico nella scelta d'un amico fra loro, se avesse posseduto un sano giudizio ed un cuor generoso. Ma l'orgoglio, sua passione dominante, lo spinse a troncare qualunque legame con Francesco, perchè aveva così all'improvvista data la preferenza all'imperatore; e siccome Carlo lo invitava a rinovare l'amicizia d'una volta, accettò l'offerta, e nella persuasione di poter contare su questa sua alleanza, trascurò l'amicizia della Francia e de' principi alemanni.

Andava a sangue de' cattolici la nuova piega presa dal re rapporto alle cose oltremare, e come dessa non era forse l'ultima fra le cause della ruina di Cromwel, così speravano côrne il frutto di prevalere sulla fazione contraria. Riguardavano pure quale avvenimento propizio le nozze del re con Caterina Howard, seguite poco dopo il divorzio d'Anna di Cleves, ed il fatto corrispose alle loro aspettative. Diretto il consiglio del re da Norfolk e Gardiner, una fiera persecuzione s'attirò a danno dei protestanti, e si eseguì appuntino la legge de' sei articoli. A Barnes, che era stato la cagione del supplizio di Lambert, toccò il primo a provare la severità tutta di uno spirito persecutore, ed un atto del Parlamento lo condannò senza formalità di processo alla pena del fuoco, unitamente a Gerolamo e Gerardo. Legato al palo, discuteva teologica questione; e come la disputa s'agitava fra lui e lo Sceriffo sull'invocazione de' santi, disse che dubitava che i santi potessero pregare per noi; che però, se il potevano, sperava di lì a mezz'ora di poter pregare per lo Sceriffo e gli spettatori. Indi pregò lo Sce-

riffo di recare al re l'ultima sua volontà, nella speranza che avesse ad essere autorevole presso un monarca che lo mandava alla morte; e n'era l'oggetto, che abolisse ogni rito superstizioso, e si mostrasse vigile nell'impedire la fornicazione e il giuramento.

Mentre perseguitava per siffatta guisa i protestanti, Enrico non risparmiava i cattolici che impugnavano la supremazia; per lo che non fuor di proposito fu detto da taluno a que'tempi, che in Inghilterra chi parteggiava contro il papa era abbruciato, chi in favore, appiccato. Barnes, Gerardo, Gerolamo furono condotti al supplizio sopra tre separati graticci, su ciascuno de'quali stavano pure collocati Abel, Fetherstone e Powel, tre cattolici i quali dichiararono che la maggior pena la provavano a trovarsi in quella guisa accoppiati tra eretici miscredenti.

Ancorchè lo spirito nazionale sembrasse totalmente compresso sotto la mano dispotica d'Enrico, nullameno si svilupparono sintomi di malcontento. Scoppiò nell'Yorkshire una sommossa importante, diretta da sir Giovanni Nevil; ma fu spenta al momento, e Nevil con altri de'capi subì la pena di morte. Come supponevasi che la rivolta l'avessero fomentata gl'intrighi del cardinal Polo, il re risolse all'istante di far pagare il fio delle colpe del figlio alla madre, contessa di Salisbury, che già si trovava sentenziata di morte. Trascinata al luogo del supplizio, questa venerabile matrona spiegò nel fatale momento un coraggio degno della lunga serie di monarchi donde traeva l'origine. Negò deporre la testa sul toppo, e sottoporsi a subire una sentenza pronunziata senza previo processo. Disse al carnefice che gl'incumbeva tôrle la vita come meglio poteva, ed agitati i suoi grigi venerabili capegli, correva attorno al palco, e il

carnefice che le teneva dietro colla scure fra le mani, la menò a vuoto più volte prima di poterle arrecare il colpo decisivo. Così terminò la vita l'ultimo rampollo di quei Plantageneti che con tanta gloria, con delitti e sciagure più grandi ancora, sedettero sul trono d'Inghilterra per lo spazio di trecento anni. Lord Leonardo Grey, uomo che aveva reso varii servigi alla corona, fu decapitato esso pure per delitto di stato subito dopo la contessa di Salisbury, non si sa bene per quale motivo tratto in giudizio.

Dalla sommossa avvenuta nel Nord, Enrico si credè impegnato a portarvisi onde tranquillare gli animi e riconciliare il popolo al suo governo, ed abolire le antiche superstizioni che vi dominavano non poco. Una seconda mira lo moveva ad intraprendere questo viaggio, quella cioè d'abboccarsi col re di Scozia, e stringere, se il destro se ne offeriva, un legame d'indissolubile alleanza con quel regno.

Quello spirito di religiosa innovazione che agitava molti altri paesi in Europa, s'era fatto strada fino alla Scozia, e già v'aveva incominciato a suscitare la stessa gelosia e timori, e le persecuzioni. Fino dal 1527 Patrizio Hamilton, giovane di nobile casato, eletto abate di Ferne, fu spedito oltremare ad educarsi, ed avendo frequentata la società di alcuni riformati, ritornò in patria mal disposto verso una Chiesa di cui la sua nascita e il suo merito gli davano diritto a conseguire le dignità più eminenti. Reso, da ardore giovanile e da amore di novità, incapace a celare i suoi sentimenti, strinse amicizia con Campbel priore de'Domenicani, il quale, sotto pretesto simulato di molta simpatia d'opinione, insinuatosi nella sua confidenza, lo accusò innanzi all'arcivescovo di Sant'Andrea, Beaton. Citato a comparire per sostenervi con

taluni del clero una tesi sui punti in controversia, dopo un lungo ragionare circa alla giustificazione, al libero arbitrio, al peccato originale ed altri argomenti di tal fatta, la conferenza finì colla condanna d'Hamilton alle fiamme pe' suoi errori. Se il giovane aveva dapprima chiuso l'orecchio alla voce dell'ambizione, era probabile che non avesse a farlo vacillare il terrore della morte; giacchè poteva proporsi ad un tempo la gloria di servire di prova alla verità, e di conseguire la palma del martirio. Al popolo, che ne commiserava l'età giovanile, la virtù e la nobile nascita, recò senso la costanza spiegata all'atto della morte, ed il caso avvenuto poco dopo valse a confermarlo ne' sentimenti favorevoli concepiti a suo riguardo. Insultato da Campbel, mentre stava sul patibolo, egli lo aveva citato a rispondere innanzi al tribunale di Cristo, e o stordito dal caso, o vinto da rimorsi, o fors'anco sopragiuntagli una fortuita malattia, il suo persecutore perdè al momento i sensi, e côlto dalla febbre ne morì; perciò il popolo riguardava Hamilton qual profeta e qual martire.

Fra i discepoli convertiti da Hamilton s'annoverava un frate detto Forrest che divenne un predicatore zelante, e sebbene non palesasse i suoi sentimenti, era sospetto di propendere dal lato delle nuove opinioni. Al vescovo di Dunkel, nella cui diocesi viveva, e che gli aveva ingiunto se s'imbatteva in una buona Epistola o Vangelo favorevole alle libertà della Santa Chiesa, di farne testo di predica, e non curarsi d'altro, rispose, che per quanto avesse letto i due Testamenti, vecchio e nuovo, non gli era mai riuscito di trovarvi una cattiva Epistola, nè un cattivo Vangelo. Come a que' giorni consideravasi un estremo amore alle sacre carte qual sintomo infallibile d'eresia, Forrest fu tratto in giudizio e dannato al fuoco.

Mentre da' preti si deliberava in qual luogo dovesse seguire il supplizio, uno degli spettatori li consigliò ad abbruciarlo in una cantina, giacchè il fumo uscito dal palco di Patrizio Hamilton aveva infestato tutti gli astanti.

Scabrosa era la situazione del clero non solo nella Scozia, ma nell'Europa intera, e siccome i riformatori miravano ad un intero sovvertimento degli antichi istituti, quali rappresentavano idolatri, empii e detestabili, perciò pensava d'aver diritto a tentare ogni strada d'opporsi a questi invasori pericolosi in difesa della sua proprietà ed onori, perciò credeva che quel principio di equità che giustifica chi ammazza un pirata, od un ladro, lo dovesse assolvere del supplizio di tal sorta d'eretici. La tolleranza, nome che suona ingrato all'orecchio de' preti, potrebbe forse, dicevano, essere ammesso in altri casi, ma è un assurdo allorquando i fondamenti della Chiesa minacciano rovina, allorquando i possedimenti e l'esistenza persino del clero dominante stanno in pericolo. Quantunque la Chiesa accendesse fiamme persecutrici, perchè politica ed inclinazione così gli suggerivano ad un tempo, però dessa s'avvide che il buon esito del rimedio era precario, ed osservò che lo zelo fanatico de' riformatori, dal castigo attizzato, poteva contagioso comunicarsi agli animi degli astanti mossi a pietà. I nuovi dogmi in mezzo a' pericoli parevano viepiù diffondersi per ogni dove, e le menti si andavano a poco a poco a disporre verso una rivoluzione religiosa.

Però il sintomo più pericoloso pel clero di Scozia era la speranza che nutrivano i nobili di arricchirsi colle sue spoglie, se la rivoluzione accadeva; e, mossi dall'esempio dell'Inghilterra, già divoravano cogli occhi le entrate della Chiesa. Agiva un tal motivo potentemente sullo stesso re; e come era assai povero ed alquanto pro-

penso allo sfarzo, massime nel fabbricare, si trovava il clero minacciato dal destino de' preti del paese limitrofo. Enrico non cessava d'esortare il nipote ad imitare il suo esempio, e mosso dall'orgoglio di far de' proseliti, dalla speranza adescato di trovarsi in casa sicuro se la Scozia abbracciava daddovero la sua causa, fatta istanza al re Giacomo per un abboccamento a York, ne ottenne la promessa.

Lo spavento colse gli ecclesiastici all'udire la risoluzione presa dal re, e tentarono ogni via ad impedire il colloquio. Gli rappresentarono il pericolo dell'innovazione, le conseguenze perniciose dell'ingrandimento dei nobili, già troppo possenti, il rischio che correva di darsi in mano agli Inglesi suoi nemici ereditari; la dipendenza da' medesimi, inevitabile se perdeva l'amicizia di Francia e delle altre potenze oltremare. In aggiunta a siffatte considerazioni gli posero sott'occhio motivi di privato interesse da cui lo sapevano dominato non poco; e gli offrirono al momento cinquantamila sterlini, e gli promisero che la Chiesa sarebbe sempre stata pronta a contribuire sussidii, e gl'indicarono la confisca dei beni degli eretici qual mezzo certo di colmare i forzieri e d'aggiungere alle entrate della corona centomila annui sterlini. La regina, la cui beltà, gioventù e destrezza davano un potere sull'animo del re, secondava la causa de' preti, talchè Giacomo si lasciò dapprima indurre a differire l'intesa gita, poi a mandare le sue scuse al re d'Inghilterra che già era arrivato a York, onde trovarsi all'abboccamento (1).

(1) Aveva Enrico mandato alcuni libri riccamente fregiati al nipote, il quale, accortosi dal frontispizio che tendevano a difendare i nuovi dogmi, li gettò sulle fiamme in presenza di chi li recava, e disse che era meglio distruggere i libri, anzichè i libri avessero a distruggerlo.

Deluso Enrico s'adontò dell'affronto, e giuratane vendetta, ad eseguire le sue minaccie lasciò la briglia sul collo ai pirati di mare, e permise le scorribande dal lato di terra. Poco dopo, un oltraggio ricevuto nella propria famiglia lo ferì assai più al vivo, perchè lo toccava precisamente laddove egli s'era sempre mostrato moltò sensibile. Si riputava felice colla nuova sceltasi sposa Caterina, la quale bella della persona, e d'indole gentile, se n'era cattivato l'amore al punto ch'egli non faceva un mistero d'esserle divotamente affezionato. Aveva persino ringraziato solennemente il cielo nella cappella di corte sulla felicità del suo stato matrimoniale, ed indicato al vescovo di Lincoln una formula di preghiera ch'egli voleva si recitasse. Ma la regina non meritava per la sua condotta tanta tenerezza. Certo Lascelles riferì a Cranmer contezza della vita dissoluta di lei, e gli disse che sua sorella, addetta un tempo al servizio della vecchia duchessa di Norfolk, presso la quale era stata educata Caterina, gli aveva narrato alcune particolarità sulla condotta licenziosa della medesima. Aveva ricevuto nel proprio letto Derham e Mannoc servi entrambi alla duchessa, e neppure s'era data assai briga per nascondere la propria vergogna agli altri domestici della casa. Colpito il primate da una tal nuova, quale diveniva per lui ugualmente pericoloso tacere o svelare, parlò della cosa al conte d'Hertford ed al cancelliere, e questi entrambi convennero che non cònvenisse seppellire nel silenzio un tal fatto, e che nessuno potesse meglio del primate palesarlo al re. Cranmer, schivo di toccare un tasto sì delicato, scrisse la relazione dell'accaduto, c la consegnò in mano ad Enrico che rimase attonito al leggerla. Contava talmente sulla fedeltà della moglie, che a prima vista non prestò fede al rapporto, e dissc al guardasigilli,

al grand'ammiraglio lord Russel, a sir Antonio Brown ed a Wriothesley che riputava falsa tutta la relazione. Cranmer correva un gran rischio, giacchè se non forniva la piena prova del fatto, era finita per lui. Nullameno, siccome impazienza e gelosia suggerivano al re d'investigare sino al fondo la materia, ingiunse al guardasigilli di esaminare Lascelles che persistè nella data informazione, appellandosene alla testimonianza della sorella. Lascelles fatta una scorsa, sotto pretesto di una partita di caccia, a Sussex ove la sorella risedeva, la trovò costante nel sostenere i fatti, e coerente nel raccontare le particolarità, talchè la cosa vestiva tutto l'aspetto di probabilità. Intanto catturati ed esaminati dal cancelliere Mannoc e Derham, rendevano palese la colpa della regina col confessare ogni cosa, e col far note alcune particolarità che servivano a viepiù disonorarla. Tre cameriere della casa Norfolk erano a parte del secreto, e taluna aveva passata anche qualche notte nel letto di Caterina con lei e co'suoi drudi. Fatto conoscere al re il risultamento dell'esame, ne fu talmente colpito che rimase lunga pezza mutolo, indi proruppe in un dirotto pianto. Trovò, con sua molta sorpresa, che la sua abilità di saper distinguere una vergine di cui s'era vantato nel caso della Cleves, gli era andata fallita nel caso attuale. La regina, interrogata essa pure, negò la colpa, ma instrutta che tutto si sapeva appuntino, si confessò rea prima delle nozze, e solo persistette a dichiarare ch'essa non aveva mai mancato alla fe' conjugale. Ma esisteva prova che anche dopo il matrimonio aveva passato una notte da sola a solo con certo Colepepper, e risultando ancora ch'essa aveva ripreso al servizio l'antico drudo Derham, parve che una tale asseveranza non ottenesse credito, oltrechè il re non era uomo a distinguere fra questi due gradi di reato.

1542 6 Genn. Sentì Enrico che per appagare senza indugio ed appieno la propria vendetta su tutti i colpevoli, gli conveniva convocare il Parlamento, solito stromento della sua tirannide. Le due camere, ricevuta appena la confessione della regina, presentarono un indirizzo per pregare il re di non lasciarsi opprimere dalla malvagità d'un fato che poteva accadere ad ognuno; di considerare la fragilità dell'umana natura; la mutabilità delle umane cose per trarne soggetto di consolazione. Chiedevano il permesso di stendere un atto di sentenza contro la regina ed i complici. Lo pregavano acciò, invece d'approvare l'atto personalmente, lo che avrebbe rinnovato il suo dolore e poteva recargli danno alla salute, incaricasse a tal uopo appositi commessari. E come vigeva tuttavia la legge che dichiarava delitto di stato il parlar male della regina, imploravano perdono se nel caso attuale si trovavano costretti a derogarvi in qualche parte.

Ottenuta una graziosa risposta a quanto chiedeva, il Parlamento passò a votare l'atto di sentenza di fellonia contro la regina e la viscontessa di Rocheford, la mezzana de' suoi amori clandestini, e vi comprese Colepepper e Derham. In pari tempo ne approvò un secondo per dichiarare rei di trasgressione della legge di alto tradimento la vecchia duchessa di Norfolk ava di Caterina, e lo zio di questa, lord Guglielmo Howard, con sua moglie la contessa di Bridgewater, e nove altre persone, perchè, consapevoli della mala vita della regina prima delle sue nozze, n'avessero fatto misterio. Era uno dei tratti caratteristici della stravaganza d'Enrico l'esiger che i parenti scordassero ogni vincolo di sangue, ogni sentimento di pudore e di decenza per rivelargli i disordini i più secreti delle loro famiglie. Sembra che a lui medesimo fêsse senso la crudeltà d'un siffatto procedere, giac-

chè perdonò alla Norfolk ed alla più parte dei condannati per taciuto reato.

Onde porre sè stesso e i suoi successori in guardia contro la fatalità d'un caso simile, il re impegnò il Parlamento a votare una legge alquanto straordinaria, cioè che chiunque o sapesse o sospettasse fortemente colpevole la regina, potesse entro venti giorni parlarne al re e al consiglio, senza incorrere nella pena minacciata dalla legge su quelli che infamavano la regina; che però fosse vietato spargere voce dell'accaduto, o parlarne anche privatamente con chichessia. Si decretò pure che se il re s'univa in matrimonio con una donna incontinente credendola vergine, dessa fosse colpevole di tradimento se non avvertivalo. Si fecero le risate sopra una tal clausola, e si disse che il re dovea pensare a prendere una vedova, poichè nessuna zitella onorata avrebbe di certo voluto azzardare d'incorrere la pena dello statuto. Dopo approvate queste leggi, la regina fu decapitata a Jowenhill con lady Rocheford. Morirono entrambe in modo degno della vita dissoluta che avevano vissuto, e la Rocheford non fe' spargere una lagrima, perchè la si sapeva causa primaria del destino della Bolena: anzi la sua colpa avverata servì a confermare il pubblico nella favorevole opinione che aveva sempre nutrito sul conto di quella infelice regina.

Il re non fe' dimanda di sussidii questa volta, ma trovò il modo di colmare i forzieri diversamente. Progredì ad abolire collegi, ospitali ed altri istituti di tal sorta, e giovatosi de' suoi cortigiani per indurre i presidenti e governatori a fare al re una cessione delle loro entrate, otto di costoro avevano acconsentito, ma s'affacciava un intoppo perchè gli altri accedessero. Provvedevano gli statuti locali della più parte di siffatti istituti, che nè il pre-

sidente nè una porzione de' soci avesse la facoltà di aderire a un tal atto, a meno che non convenissero unanimi i voti degli altri soci. E perchè una tale concorrenza s'otteneva con fatica, il Parlamento annullò gli statuti locali de' collegi, per lo che le loro entrate restarono in balìa dell'avida mano del re e de' suoi favoriti. Come già da gran tempo la proprietà ecclesiastica era loro preda, a nessuno faceva senso qualunque nuova usurpazione a suo danno. Dai preti regolari Enrico passò a spolpare i secolari, col carpire a molti vescovi una cessione dei beni del capitolo, e con questo ritrovato, poste a ruba le sedi di Cantorbery, di York e di Londra, arricchì i suoi ghiotti parassiti ed adulatori delle loro spoglie.

Al clero era per lo più andata a seconda delle sue brame la mira di legare la premura del suo interesse temporario coll'altra gelosissima della fede, e di far credere al popolo ignorante e superstizioso che entrambe fossero del pari una prova di zelo religioso. Ma violento e ostinato di sua natura, seppe Enrico separare le due cose. Mentre satollava la propria ingordigia coll'usurpare la proprietà della Chiesa, appagava anche un ostinato bigottismo col perseguitare gli eretici; mentre impegnava il Parlamento a mitigare le pene minacciate dallo statuto de' sei articoli, in quanto almeno riguarda il matrimonio de' preti, coll'assoggettarli alla sola confisca de' stabili, suppellettili e poderi in vita, persisteva nell'esigere una rigida purità in fatto di dogmi speculativi. Aveva scelto una commissione composta dai due arcivescovi di Canterbury e di York e diversi vescovi d'ambo le province, unitamente a un numero ragguardevole di dottori in teologia, ed in virtù della sua supremazia ecclesiastica gli aveva incombenzati di stendere una norma di religione pel suo popolo. Prima che i commessari si trovassero nell'ardua

impresa inoltrati, il Parlamento nel 1541 votò una legge che ratificava ogni dogma che fossero per stabilire que' teologi coll' assentimento del re. Non vergognando dichiarare per tal modo che in fatto religione si riportava ad un giudizio avvenire, che il volere arbitrario del re era legge per esso, tanto nelle cose spirituali quanto nelle temporali. Una clausola sola della citata legge sembra a prima vista favorire alquanto lo spirito di libertà; ed è che i commessari non potessero stabilire nulla in contradizione alle leggi ed agli statuti vigenti del regno; ma vi fu inserita per servire alle mire del re. Col sovvertire e porre in contradizione l'una coll'altra legge, egli diveniva meglio il padrone della vita e della proprietà di ciascheduno; e siccome l'antica indipendenza della Chiesa lo ingelosiva, perciò era ben contento sotto il manto di una tal clausola d'introdurre gli appelli dalle corti spirituali alle civili. Per lo stesso motivo non volle mai promulgare un codice di leggi canoniche, ed incoraggiava sempre i giudici ad ingerirsi delle cause ecclesiastiche ogni qual volta vedevano compromessa la prerogativa regale: felice innovazione, ancorchè ideata per conseguire uno scopo arbitrario.

1541

Armato dell'autorità del Parlamento, o meglio della sua approvazione per quella spirituale supremazia che egli credeva inerente a lui, Enrico adoprò i commessari collo scerre un sistema d'opinioni a cui dovesse la nazione prestar assenso e credenza. Si pubblicò poco dopo un volumetto intitolato: *L'Istituzione d'un cristiano,* e l'approvò il Convocato, e lo dichiarò co' suoi voti il modello avvenire della fede ortodossa. Vi si trovavano definiti con una leggiere tendenza ai dogmi de' riformatori tutti i punti delicati relativi alla giustificazione, alla fede, al libero arbitrio, alle buone opere, alla grazia; ed i

sacramenti che pochi anni prima non si volevano più di tre, vi si vedono aumentati fino al numero di sette, secondo il parere de' cattolici. Vi trapela dappertutto l'umore capriccioso del re, alla cui persona dovea diffatti essere il libro attribuito. Faceva sinora norma alla nazione il suo modo di pensare; nullameno non voleva essere legato nè da canoni nè da autorità nessuna, neppure da quella che aveva precedentemente stabilito.

Poco dopo il popolo ebbe una nuova prova dell'incostanza del re. Non più contento dell'Istituzione d'un cristiano, volle che si componesse un secondo libro detto: *L'Erudizione d'un cristiano*, e di propria autorità, senza l'assenso del Convocato o del Parlamento, pubblicò questo nuovo modello di fede ortodossa. Ancorchè differisse dal vecchio, non perciò era il re meno assoluto nell'esigere l'osservanza del nuovo modello di fede, e voleva che in fatto di credenza la nazione voltasse bandiera ad un suo cenno. In tutte due le opere accennate si vede una cura studiata d'inculcare il principio di una obbedienza passiva; nè s'adoperava meno perchè il principio fosse posto in pratica.

Mentre faceva per tal modo circolare i suoi libri fra il popolo, pareva il re assai perplesso, e lo era anche il clero, sul modo di provvedere rapporto alle sacre carte. Veduta dal sinodo la nuova traduzione della Bibbia, aveva Gardiner proposto che si avessero a lasciare in essi, siccome più energici e significanti delle parole corrispondenti volgari, i termini latini *ecclesia*, *poenitentia*, *pontifex*, *contritus*, *holocausta*, *sacramentum*, *elementa*, *ceremonia*, *mysterium*, *presbyter*, *sacrificium*, *humilitas*, *satisfactio*, *peccatum*, *gratia*, *hostia*, *charitas*, *etc.* Ma come un tal misto di latino e di volgare sarebbe risultato barbaro, e l'intenzione di chi lo proponeva era evidente

di mantenere il popolo nell'antica ignoranza, perciò non fu ammesso. Nullameno trovavasi anche maggiore l'inconveniente che il popolo fosse istrutto, od almeno dava di che temere la palesata propensione al discutere; quindi il re e il Parlamento, che s'adunò subito dopo pubblicata la Bibbia (1), ritrattarono il permesso di leggerla, lasciandolo ai soli gentiluomini e mercatanti (2). Nè una tal libertà s'accordava senza esitanza evidente, o timore di tristi conseguenze, e il permesso di leggere la Bibbia era dato purchè *fosse letta con quiete e buon ordine*. Esprime diffatti il preambolo dell'Atto: « Che » molte persone sediziose ed ignoranti avevano abusato » del permesso di leggere la Bibbia, e che molte diver» sità d'opinione, molte animosità, tumulti e scismi s'e» rano causati coll'invertire il senso delle Scritture ». Sembrava in vero assai difficile combinare il permesso di libera indagine colla uniformità voluta nel modello prescritto dal re.

1543
22 Genn.

Anche il messale fu riveduto dal re che vi fe' pochi cambiamenti; solo ne levò alcuni santi dubbi o fittizi, e cancellò il nome del papa, la qual ultima precauzione fu posta in opera in tutti i libri di nuovo stampati e nei vecchi pure esposti in vendita. Omettevasi dappertutto il suo nome, quasi ciò fosse un distruggerlo dalla lingua, quasi che il fargli una tal guerra non servisse a scolpirlo meglio nella memoria del popolo.

Il re si diè premura circa a questo tempo di tôrre un altro abuso introdotto nelle chiese. Solevansi spesso rap-

(1) Si adunò a' 22 gennaio 1543.

(2) En. VIII, c. I. La lettura della Bibbia non poteva però produrre molto effetto in Inghilterra, ove poche persone sapevano leggere. Della edizione della Bibbia se ne stamparono sole 500 copie, e presentemente ne circolano nel regno più milioni d'esemplari.

presentare commedie, intermezzi, feste in derisione degli antichi riti superstiziosi, lo che giovava a cancellare a poco a poco nel volgo il rispetto agli antichi principii. Non s'udì mai che i cattolici rendessero la pariglia ai loro avversari nel servirsi d'un ordigno così possente, o che ricorressero ad un tal mezzo per porre in evidenza lo spirito sovente fanatico de' riformatori. Forse non era il popolo disposto a soffrire che si scherzasse in proposito; od il culto più semplice e più spiritualmente astratto dei protestanti non dava presa al ridicolo, che d'ordinario trae esca dalle cose visibili. Perciò riuscì daddovero assai gradito ai cattolici il divieto delle commedie religiose.

Per tal modo s'adoprava indefesso il re con argomenti, modelli di fede e statuti penali per indurre i sudditi ad una perfetta uniformità di sentire in fatto religione. Ma come egli s'ingeriva con ardore in ogni disputa scolastica, e col suo esempio incoraggiava il popolo ad applicarsi agli studii teologici; perciò era vano l'aspettarsi che il timore potesse in seguito trattenere dal parlare e dallo scrivere, sì che volesse aderire sinceramente a qualsiasi dogma o opinione gli si volesse prescrivere.

CAPO TRENTESIMOTERZO

Guerra di Scozia — Vittoria di Solway — Morte di Giacomo V — Trattato colla Scozia — Nuovi dissapori — Rottura colla Francia — Affari di Scozia — Parlamento — Campagna in Francia — Parlamento — Pace colla Francia e colla Scozia — Persecuzioni — Supplizio del conte di Surrey — Condanna del duca di Norfolk — Morte del re — Suo carattere — Avvenimenti diversi.

Deciso a vendicarsi del re di Scozia perchè avesse posto in non cale le fattegli esibizioni, desiderava Enrico un sussidio a tal uopo, ma come non credè conveniente l'aprirsi sincero su quanto divisava, perciò il Parlamento, mosso al solito da un principio di parsimonia, finse non intendere allusioni, e lo deluse nella sua aspettativa. Proseguì nullameno a far preparativi di guerra, ed appena si credè in misura di tentare l'invasione, pubblicò un manifesto per giustificarsi se intraprendeva le ostilità. Si lagnava (ciò era diffatti il vero motivo della lite) che Giacomo avesse mancato di parola nello schermirsi dal convenuto abboccamento; ma acciò l'impresa vestisse un aspetto più giusto, altri oltraggi nominava, e fra essi, che il nipote avesse dato asilo ad alcuni Inglesi ribelli, e si mantenesse in possesso di territorii spettanti, a suo dire, all'Inghilterra. Rivangava persino il vieto diritto di vassallaggio, e invitava Giacomo a prestargli omaggio del regno, siccome a suo signore assoluto ed immediato. Dato al duca di Norfok, quale chiamava il flagello degli Scozzesi, il comando della spedizione, non volle prestare

orecchio a' patti d'aggiustamento, sebbene Giacomo spedisse a placarlo il vescovo d'Aberdeen, e sir Giacomo Learmont di Darsay. Mentre Norfolk raccoglieva le sue forze a Newcastle, sir Roberto Bowes, seguìto dai baronetti Ralfo Sadler e Ralfo Evers, e Briano Latoun, non che da altri personaggi, irruppe sulla Scozia, e progredì verso Jedburgh, coll'intenzione di saccheggiare e rovinare la città. Unitosi agl'Inglesi il conte d'Angus col fratello Giorgio Douglas che, banditi entrambi dalla patria, avevano per diversi anni vissuto della generosità del re d'Inghilterra, le forze capitanate da Bowes ascesero a quattromila uomini. Intanto Giacomo non trascurava di porsi in difesa, ed aveva stanziato a guardare i confini un corpo numeroso di milizie sotto gli ordini del conte d'Huntley, al quale stava in procinto d'unirsi lord Hume co' suoi vassalli, allorquando imbattutisi negl'Inglesi, ne seguì immediato uno scontro. Durante la pugna si videro comparire le forze d'Huntley, per lo che gl'Inglesi, nel timore d'essere investiti e soprafatti, si dettero a fuggire, incalzati dal nemico. Rimasero prigioni Evers, Latoun ed alcuni distinti personaggi; morti pochissimi e di nessun riguardo.

Nel frattempo sloggiava dal campo di Newcastle, e s'avanzava alla vôlta de'confini il duca di Norfolk seguìto da'conti di Shrewsbury, di Derby, Cumberland, Surrey, Hertford, Rutland, con' molti altri nobili, ed ascendendo l'esercito a ventimila uomini, esigevansi dal lato degli Scozzesi i massimi sforzi perchè potessero resistere ad un armamento formidabile cotanto. Aveva Giacomo raccolta tutta la forza armata di Scozia a Fala ed a Sautrey, e s'accingeva ad avanzarsi al primo udire dell'invasione di Norfolk. Gl'Inglesi, varcata a Beruic la Tweed, costeggiarono il fiume fino a Kelso,

ma istrutti che Giacomo teneva sotto i vessilli trentamila uomini circa, ripassata a quel villaggio la Tweed, ripatriarono. Infiammato il re di Scozia da sete di gloria, mosso da voglia di vendicare l'insulto della sofferta invasione, diè il segnale dell'incalzo, e recò la guerra nel paese de'nemici. Oppostisi i nobili, che in generale non sapevano perdonargli la preferenza da lui data al clero, negarono seguirlo nell'impresa divisata, per lo che sorpreso Giacomo ed istizzito da un siffatto ammutinarsi, li trattò da codardi, li minacciò dell'ira sua, sempre persistendo nell'idea d'irrompere sull'Inghilterra colle milizie rimastegli fedeli. Spediti diecimila uomini al confine d'occidente, i quali penetrarono nel territorio nemico dal lato del golfo di Solway, si tenne in poca distanza, ognor pronto, in un caso, a raggiungerli. Ma disgustato dello spirito rivoltoso de' nobili, mandò un messo per tôrre a lord Maxwel il comando dell'esercito, e conferirlo ad Oliviero Sinclair semplice gentiluomo e suo favorito. Dispiacque un tal cambiamento oltremodo, e già stavano le milizie per sbandarsi, allorquando al comparire un corpo d'Inglesi, non più di cinquecento uomini in numero, capitanato da Dacres e Musgrave, un panico timore colse gli Scozzesi e si diedero alla fuga inseguiti dal nemico. Pochi gli spenti nello scontro, o meglio nella rotta, ma molti furono i presi, alcuni d'essi persone d'altissimo lignaggio, fra i quali i conti di Cassilis e Glencairn, i lordi Maxwel, Fleming, Somerville, Oliphant e Grey, i quali, spediti a Londra, furono consegnati in custodia a diversi nobili.

All' udire l'avvenuto disastro restò il re di Scozia colpito dalla sorpresa, e come era per indole piuttosto melanconico e fornito d'uno spirito elevato, perdè ogni impero di sè stesso, e giacque nell'avvilimento. Rabbia

contro i nobili perchè li credeva traditori, vergogna di una rotta incontrata nel combattere un pugno di nemici; dispiacere del passato, timore dell'avvenire; tutte queste passioni unite talmente gli travagliarono l'animo che, chiuso l'orecchio a qualunque parola che valesse a consolarlo, si diè in preda a tutta la disperazione. Dall'animo, la tribolazione che lo agitava, passò nel corpo, al segno di minacciargli la vita. Non aveva prole vivente. Udì che la regina s'era sgravata, e chiesto se d'un maschio o d'una femmina, gli fu risposto che aveva partorito una bambina. Si volse in allora dall'altro lato del letto e « la corona, disse, venne con una donna e se » n'andrà con una donna. Infinite sciagure minacciano » questo povero regno, ed Enrico farallo suo o colla » forza dell'armi o mediante un patto di nozze ». Pochi giorni dopo spirò nel fiore degli anni questo re virtuoso ed abilissimo, idoneo a reprimere, colla sua vigilanza e coraggio, i disordini cui tanto stava il regno in preda a que' tempi. Amministrò la giustizia con imparziale rigore, ma come sosteneva i comuni e la Chiesa, contro la rapina de'nobili, ne incorse l'odio. Anche i protestanti hanno tentato di macchiarne la memoria perchè non l'ebbero propizio, ma non sono riusciti a tacciarlo di colpa veruna ragguardevole.

1543 Istrutto appena dell'ottenuta vittoria e della morte del nipote, divisò Enrico, siccome quegli aveva preveduto, di unire a'propri dominii la Scozia col maritare il figlio, Edoardo, all'erede di quel regno. Chiamati a sè dinanzi i nobili scozzesi, suoi prigioni, li rimproverò duramente perchè pretendeva che avessero mancato ad un patto esistente. Poi a poco a poco raddolcito il tuono della sua voce, propose loro un modo di troncare i disordini che nuocevano ai due stati; cioè di lasciarli liberi senza ri-

scatto purchè s'impegnassero di favorire la conclusione delle nozze del figlio colla loro giovine padrona. Riuscì agevole l'indurli ad assentire ad un'offerta che pareva naturale e vantaggiosa ad ambo i regni, e condotti a Newcastle, e rilasciati al duca di Norfolk ostaggi in pegno che ritornerebbero nel caso che le intese nozze non accadessero, procederono alla vôlta della patria, ove trovarono le cose alquanto in trambusto.

Al vedere la propria autorità in pericolo nella Scozia, atteso il diffondervisi delle nuove opinioni, aveva il papa investito il primate Beaton della dignità di cardinale, onde rendervelo maggiormente autorevole. Costui, considerato lungamente qual primo ministro di Giacomo, e capo della fazione parteggiante per gli antichi privilegi e proprietà del clero, alla morte del suo padrone tentò ritenersi in possesso dell'autorità perchè temeva conseguenze funeste a lui ed a'suoi, e perciò viene accusato d'un fatto assai temerario. Vuolsi ch'egli falsificasse un testamento a nome del re, col quale si nominava, con altri tre nobili, reggente del regno durante la minorità della principessa bambina. Pare almeno, giacchè non concordano gli storici in proposito, ch'egli leggesse a Giacomo una carta correlativa, e che il monarca nel delirio precedente alla morte vi dêsse un assenso imperfetto e l'approvasse. In virtù del testamento Beaton divenne padrone del governo, ed unitosi d'interesse colla regina vedova, ottenne l'assenso della convenzione degli stati, ed escluse le pretese del conte d'Arran.

Era Giacomo Hamilton conte d'Arran l'erede prossimo della corona dal lato della propria avola madre di Giacomo III, e perciò aveva diritto più d'ogni altro all'alto seggio ove il cardinale s'era per intrusione collocato. L'idea di vederlo succedere al trono dopo una prin-

cipessa tuttavia bambina, gli procurava assai partigiani, e sebbene palesasse un carattere poco energico, attivo od ambizioso, nullameno s'era fatto aderenti fra i promotori i più zelanti delle nuove opinioni, col mostrarsi propenso alle introdotte novità religiose. Col mezzo di costoro e de' vassalli della propria famiglia, si trovava in grado d'opporsi all'amministrazione del cardinale, e giovato della voce comune sul fatto testamento di Beaton, dall'adesione de' nobili che erano stati prigioni in Inghilterra, e da un po' di danaro speditogli da Londra, riuscì a far pendere la bilancia dal suo lato. Il conte d'Angus col fratello, che avevano approfittato dell'occasione per ripatriare, opponevano al cardinale l'immenso credito della loro possente famiglia, talchè la convenzione aveva in gran parte sposato una causa contraria a quella a cui aveva dapprima acceduto. Eletto governatore Arran, confinato il cardinale sotto la vigilanza di lord Seton, ed intavolati negoziati con sir Ralph Sadler ambasciadore d'Inghilterra per le nozze dell'infante regina col principe di Galles, si convenne che la regina rimarrebbe in Iscozia finò a che compisse i dieci anni; che sarebbe in allora spedita in Inghilterra per esservi educata; che si rilascierebbero sul fatto ad Enrico, quali ostaggi, sei nobili scozzesi; che il regno, ancorchè unito all'Inghilterra, conserverebbe le sue leggi e privilegi. Atteso questi patti la lite che minacciava d'una guerra infelice la Scozia, parve composta e cambiata in una perpetua concordia ed amicizia.

Ma il cardinal primate, indotto Seton a lasciarlo libero, seppe a forza d'intrighi mandar sossopra provvedimenti che parevano così ben concertati. Radunò gli ecclesiastici i più ragguardevoli, e dipinto loro l'imminente pericolo in cui si trovavano di perdere privilegi

ed entrate, li persuase a procacciarsi sottomano, dal clero, una somma vistosa di danaro, quale affidatagli, s'impegnava a svariare i disegni da' loro nemici ideati. Oltre all'acquistarsi partigiani co'mezzi pecuniari, ridestò lo zelo de'fautori del culto cattolico, col rappresentare l'unione all'Inghilterra qual foriera di una certa rovina all'antica Chiesa e religione. Seppe anche far girare il possente ordigno dell'antipatia del popolo contro i suoi vicini del Mezzodì; lo che, sebbene il terrore dell'armi d'Enrico e l'impossibilità di resistervi avessero prodotto un accederc momentaneo, nullameno le abitudini dominanti della nazione rendevanla assai contraria alle proposte nozze ed allcanza. Fu insultato più volte, col mezzo di persone dal cardinale a tal uopo istigate, l'ambasciatore d'Inghilterra Sadler, nella speranza di causare una rottura di pace; ma dissimulò prudente fino al giorno fissato per la consegna degli ostaggi. Chiesto in allora al reggente l'esecuzione d'un patto tanto importante, ebbe in risposta ch'egli godeva d'un'autorità assai precaria, che la nazione aveva preso tutt'altra piega, nè stava in poter suo il costringere alcun nobile a darsi in ostaggio agl'Inglesi. Sadler, che prevedcva le conseguenze d'un rifiuto, intimò a chi era stato prigione in Inghilterra di adempire alla promessa che sarebbero ritornati a consegnarsi, ma nessuno, meno Gilberto Kennedy conte di Cassilis, si mostrò delicato al punto di non mancare alla data parola. Piacque talmente al re il nobil atto di questo signore che, accoltolo benignamente e regalatolo, lo lasciò libero e lo rimandò in Scozia co'due fratelli ch'egli aveva lasciati in ostaggio.

Rifletteva il disonore sulla nazione, però non spiaceva al cardinale la condotta de' nobili scozzesi perchè bcn vedeva che dopo l'accaduto loro conveniva mantenersi

nemici e contrarii all'Inghilterra. E come la guerra sembrava imminente, perciò vedeva il bisogno di volgersi alla Francia onde impetrare l'assistenza di quell'antica alleata nel critico stato della sua patria. Ma sebbene sentisse il re di Francia appieno ch'era suo interesse sostenere la Scozia, non poteva la dimanda d'un soccorso pervenirgli più inopportuna. Avevanlo, le pretese sul Milanese e il risentimento, impegnato in una guerra contro Carlo, e gli erano andati falliti i molti sforzi fatti durante la precedente stagione campale, perlochè durava fatica a difendere i propri dominii, e meno poteva trovarsi in caso di soccorrere gli Scozzesi. Viveva in allora presso la corte di Francia Matteo Stuart conte di Lenox giovine d'alto lignaggio, ed istrutto Francesco dell'odio antico ed ereditario della sua famiglia verso gli Hamilton, che ne avevano ucciso il padre, lo spedì in patria in sostegno del cardinale e della regina madre, con promessa di mandare in appresso danari, ed all'occorrenza anche soldati. Al vedere tanti preparativi Arran che governava il paese, radunati gli amici, tentò impadronirsi dell'infante regina, ma andatogli fallito il colpo devenne ad un aggiustamento, e pattuì che questo prezioso pegno fosse consegnato a quattro personaggi neutrali, ai capi cioè delle possenti famiglie dei Graham, degli Areskine, dei Lindsey e dei Levingstone. L'arrivo di Lenox accaduto precisamente in quell'epoca, servì a rendere meglio prevalente la fazione di Francia.

Incollerito, atteso gli ostacoli che gl'intrighi della Francia gli suscitavano in Scozia, Enrico tenne fermo nell'adottata risoluzione di troncare qualunque patto seco lei, e muoverle guerra di concerto coll'imperatore. Aveva poi altri motivi di lagnarsi del re di Francia, che sebbene non molto importanti, pure, perchè recenti, ba-

stavano a bilanciare i gravi oltraggi che gli erano stati fatti da Carlo. Pretendeva che Francesco, dopo avergli promesso d'imitarlo nel separarsi totalmente dalla sede di Roma, gli avesse mancato di parola. Gli spiaceva che al nipote Giacomo avesse dato in moglie Maddalena di Francia, indi una principessa della casa dei Guisa, e considerava siffatte alleanze qual prova che Francesco intendeva sostenere la Scozia contro la possanza dell'Inghilterra. Era anche informato d'alcuni motti frizzanti che il re di Francia s'era lasciato uscire di bocca in proposito della condotta da lui tenuta verso le diverse sue mogli. Lo disgustava il sapere che Francesco, malgrado le tante obbligazioni che gli doveva, lo avesse sacrificato all'imperatore collo svelare imprudentemente nella prima fiducia dell'amicizia gli arcani i più reconditi a quell'astuto ed interessato monarca. Si doleva finalmente perchè non gli si pagassero mai colla debita esattezza, alle epoche convenute, le somme dovutegli dalla Francia, non che la stipulata pensione. Mosso da tante ragioni si staccò da un vecchio amico e confederato per unirsi in lega all'imperatore che lo corteggiava, a tal fine, con assai premura. Oltre i patti convenuti per la difesa reciproca, stabilirono i due monarchi un disegno d'invasione, secondo il quale ciascuno dovesse penetrare nella Francia con venticinquemila uomini, ed intimare al re di sborsare le somme da lui dovute ad Enrico, e consegnare Bologna, Montreuil, Terovana ed Andres, in pegno di pagamento alle debite scadenze della convenuta pensione. In caso di rifiuto i due principi confederati pattuivano di porre in campo, dal lato d'Enrico i suoi diritti sulla corona di Francia, od in difetto loro, sulla Normandia, l'Aquitania e la Guascogna; dal lato di Carlo quelli sul ducato di Borgogna e qualche altro ter-

ritorio. Onde poi non mancasse un pretesto per motivare siffatte pretese, spedito à Francesco un messaggio, gl'intimarono di rinunziare all'alleanza del sultano Solimano, e riparare al danno ch'egli aveva causato alla cristianità, con una confederazione così fuor di natura. Il re di Francia negò d'accedere, e la guerra gli fu dichiarata. Giova qui l'osservare che i fautori della Francia obbiettavano anch'essi all'imperatore, che avesse contratto, coll'eretico re d'Inghilterra, una lega non meno odiosa dell'altra di Francesco con Solimano, ed osservavano che ciò era un mancare alla parola solennemente da lui data a Clemente VII, di non far più nè pace nè lega cogl' Inglesi.

Mentre si negoziava il trattato coll'imperatore, il re convocò il Parlamento, affine di chiedergli sussidii per la progettata guerra di Francia, e gli ottenne pagabili in tre anni. Si riscossero in modo particolare, ma non eccederono i tre scellini sullo sterlino per individuo (1). Il Convocato concesse al re sei scellini per sterlino riscuotibile entro tre anni. Accadde sempre, anche mentre dominava la fede cattolica, che s'esigesse dal clero pari che da'secolari, lo che fe'dire all'imperatore Carlo, allorquando Enrico abolì i monasteri e ne vendè o ne concesse a'nobili ed a'cortigiani le entrate, che aveva ucciso la gallina che gli faceva le uova d'oro.

Il Parlamento cercò pure d'agevolare l'esecuzione della legge che dava agli editti del re ugual forza degli

(1) Chi possedeva stabili pel valore di venti scellini sino a cinque sterlini pagava quattro soldi per sterlino; chi dai cinque sterlini ai dieci, sedici soldi; chi dai dieci ai venti sterlini sedici scellini. Le terre, i feudi, i vitalizi che rendevano dai venti scellini ai cinque sterlini pagavano otto soldi per sterlino; dai cinque sterlini ai dieci, sedici soldi; dai dieci ai venti sterlini, due scellini, dai venti all'insù tre scellini.

statuti, e decise che ogni nove consiglieri formassero una corte legale incaricata di punire la non osservanza degli editti reali. Da una legge ingiusta cotanto poteva, se al re fosse piaciuto, derivare di conseguenza la totale abolizione de' giurati, non che de' Parlamenti, nelle cause criminali. Poteva il re a suo talento promulgare un editto per ingiungere l'osservanza di uno statuto penale, e poi citare in giudizio, non per aver trasgredito lo statuto, ma per non aver obbedito all'editto. Giova ricordare che lord Mountjoy protestò contro una tal legge, e che la sua fu la sola protesta fatta in Parlamento contro qualunque siasi atto decretatorio durante il regno attuale.

Si decretò nell'attuale seduta che qualunque addetto alla Chiesa avesse predicato od insegnato dogmi contrarii al contenuto nel regio libro *L'Erudizione d'un cristiano*, od a qualunque dottrina potesse il re promulgare in appresso, fosse, per la prima volta, ammesso ad abjurare il suo errore; la seconda volta gli s'intimasse di portare una fascina, e se ricusava od era recidivo, si condannasse al fuoco. I secolari convinti tre volte erano minacciati di confisca de' mobili e suppellettili, e di prigionia perpetua. La citazione in giudizio doveva essere fatta entro un anno dopo commessa la colpa, ed al detenuto era permesso di recare testimonii in sua discolpa. Questi castighi erano più leggieri degli altri imposti dapprima a chi negava la presenza reale; ma nello statuto si ebbe cura di soggiungere che l'atto de' sei articoli vigeva tuttavia. Onde il re dominasse dispotico, si decretò nullameno ch'egli potesse rivocare a piacimento l'atto o taluno de' provvedimenti in esso contemplati, ed una tal clausola serviva a tenere in soggezione ambo le fazioni. In ciò che riguardava la religione, il re si trovava appieno investito della sola autorità legislativa esistente nel

regno, e tutti i suoi sudditi erano minacciati di severi castighi, se non ricevevano implicitamente qualunque dottrina gli fosse piaciuto ingiungere.

Incominciarono i riformatori a nutrire qualche speranza di far piegare in faccia loro un tanto potere della corona.

12 Luglio Il re sposò Caterina Par vedova di lord Nevil, donna virtuosa, piuttosto propensa alla nuova dottrina, e così verificò quanto s'era per celia pronosticato, cioè ch'egli sarebbe costretto a sposare una vedova. Ma come dall'altro lato non sembrava meno favorevole a'cattolici la lega del re coll'imperatore, perciò le cose si mantenevano fra le due fazioni pressochè in bilico.

Di nessuna importanza riuscivano in quest'anno i vantaggi della possente confederazione fra Carlo ed Enrico. S'aprì la stagione campale con una vittoria riportata dal duca di Cleves alleato di Francesco sulle milizie dell'imperatore, e Francesco entrò in campo di buon ora e si impadronì, senza incontrare resistenza, del ducato di Luxemburgo, poi, preso Landrecy, v'aggiunse delle fortificazioni. Carlo, radunato alfine un esercito poderoso, si mostrò ne'Paesi Bassi, ed impadronitosi di quasi tutte le fortezze del ducato di Cleves, ridusse il duca ad accettare quei patti che gli piaceva prescrivergli. Raggiunto da un corpo di seimila Inglesi, circondò Landrecy e ne coprì l'assedio con quarantamila uomini, intanto che Francesco s'avanzava con un esercito non di molto inferiore, quasi intendesse dargli battaglia od obbligarlo a sloggiare. Ma mentre stavano i due rivali l'uno in faccia dell'altro, e s'aspettava ognuno qualche grande avvenimento, il re di Francia trovò il modo di far entrare un soccorso in Landrecy, e, conseguito il suo intento, abilmente si ritrasse. Carlo che, a motivo della stagione inoltrata, disperava riuscire nell'impresa, trovò necessario portarsi a'quartieri d'inverno.

Fu la vanità d'Enrico assai lusingata, atteso la parte da lui rappresentata negli avvenimenti importanti del continente; se non che alle cose di Scozia si trovavano piuttosto legati gl'interessi del regno. Arran, che la governava, era di sua natura indolente e scevro d'ambizione; talchè, se non l'avessero stimolato gli amici ed i parenti, giammai avrebbe aspirato a partecipare nel governo; ed allorquando fu vincitrice la fazione della regina vedova, del cardinale e di Lenox, ebbe a fortuna l'accettare quei patti, checchè disonorevoli, che gli si vollero imporre. Giunse persino, in pegno di sincera adesione, ad abjurare i dogmi dei riformatori, e si riconciliò colla comunione romana nella chiesa de'Francescani a Stirling. Atteso la sua condotta debole e leggiera, perdè ogni credito presso la nazione, e si rese mortali nemici i protestanti, sostegno sino allora della sua possanza. Il cardinale acquistò una decisa preponderanza. La regina riposò in lui con implicita fiducia. Il governatore ebbe ad accedere ad ogni sua pretesa. Il solo Lenox era divenuto un ostacolo ai suoi provvedimenti e lo poneva in qualche imbarazzo.

L'odio che covava da lungo fra le famiglie di Lenox e degli Arran rendeva incompatibili gl'interessi di questi due signori; e come il cardinale e la fazione di Francia, onde impegnare il primo a sposare la loro causa, lo lusingavano di farlo salire al trono in caso di morte della infante regina, perciò anche un tal motivo di rivale concorrenza tendeva viepiù ad accendere l'animosità degli Hamilton. Avevano anche incoraggiato Lenox ad aspirare alle nozze della regina vedova, lo che gli avrebbe dato qualche pretesa alla reggenza; e siccome egli si dava molta importanza in causa di servigi resi alla fazione, parve al cardinale che se pure gli occorreva scerre fra l'amicizia di Lenox e quella d'Arran, l'ultima era preferi-

bile, perchè Arran stava in seggio ed era facile il governarlo. Vedeva Lenox la poca probabilità di concludere le sue nozze colla regina vedova; ed accortosi che Arran col favore del cardinale prevaleva, si ritirò a Dunbarton, il cui governatore era uomo a lui ligio, e colà entrato sottomano in corrispondenza colla corte d'Inghilterra, chiamò i suoi vassalli e partigiani a seguirlo. Chi propendeva per la religione protestante, od era per qualche motivo malcontento dell'amministrazione del cardinale, riguardava Lenox qual capo della sua fazione, si esibiva senza esitare a servirlo; per lo che raccolti in poco tempo diecimila uomini, minacciava i suoi nemici d'inevitabile distruzione. Al cardinale mancavano milizie per opporglisi; ma uomo prudente qual era, vedeva che Lenox non aveva di che mantenere tanta gente, e cercava venirne a patti per guadagnar tempo. Ne sedusse con arte i seguaci, ed indotto i Douglas a voltar bandiera, e rappresentato alla nazione il pericolo di una guerra civile e di una sommossa, s'adoperò talmente che Lenox, convinto d'essersi impegnato in una contesa ineguale, si vide costretto a deporre l'armi ed accettare patti d'aggiustamento dal governatore e dal cardinale. La pace fu pel momento ridonata al regno, ma fra le parti non regnava fiducia, e Lenox, fortificati i suoi castelli e postosi in difesa, aspettava l'arrivo degl'Inglesi, dalla cui assistenza sola sperava trarre una decisa superiorità sui nemici.

Mentre la stagione del verno impediva le operazioni della guerra, Enrico convocò il Parlamento, ove fu stesa una legge tal quale gli piacque dettarla rapporto alla successione. La quale dichiarava che il principe di Galles, e poi gli altri maschi del re erano i primi ed immediati eredi della corona, e restituiva nel diritto di succedere le due principesse Maria ed Elisabetta; atto giustis-

simo che valse a ricomporre quanto la violenza del re aveva sovvertito dapprima; ma diveniva impossibile che egli fêsse una cosa anche buona, senza che vi trapelasse la sua stravaganza capricciosa. Diffatti, sebbene aprisse la strada alle due principesse per salire al trono, non volle rovinare l' atto che le dichiarava illegittime, e si fe' conferire dal Parlamento e la facoltà di escluderle, se negavano obbedire a que' patti che gli sarebbe piaciuto d'imporre, e l'altra di disporre della corona per testamento o lettere patenti se mancava di prole. Forse non s'accorgeva che più avviliva e più rendeva il Parlamento lo strumento passivo delle sue variabili e violenti intimazioni, meglio insegnava al popolo di riguardarne invalidi gli atti, e con ciò sventava persino que' disegni che tanto gli stava a cuore di compiere.

Fu approvato un atto, il quale dichiarava che i titoli del re dovessero correre « re d'Inghilterra, Francia ed Irlanda, difensore della fede e capo supremo sulla terra della Chiesa d'Inghilterra e d'Irlanda». Si trovò palpabile l'incoerenza di ritenere il titolo di difensore della fede conferitogli dalla Chiesa di Roma, ed assumere in pari tempo l'altro di capo superiore ecclesiastico contrario alle pretese della stessa.

Un altro atto passò che rimetteva al re il debito contratto ultimamente col levare un prestito generale, e come un simile atto era uscito precedentemente, certo non si vorrà credere che il prestito fosse del tutto volontario. Ma nell'attuale statuto esisteva precisata una circostanza, di cui Enrico solo poteva occuparsi, ed è che chi era già rimborsato o in parte, o per intero del danno, l'avesse a rifondere allo Scacchiere.

Nè più ragionevoli delle altre misure adottate dal re erano i giuramenti voluti per la sicurezza del suo mo-

dello ecclesiastico. Aveva di già obbligato i sudditi indistintamente a rinunziare alla supremazia del papa, ma come le clausole del giuramento non le credeva soddisfacenti abbastanza, ne impose un altro nel quale aggiunse, che chi aveva prestato il primo s'intendeva avesse prestato anche il secondo. Strana supposizione invero, voler gli uomini obbligati ad un giuramento che non hanno prestato!.

La più commendevole delle leggi sanzionate dal Parlamento, fu relativa al mitigare quella de' sei articoli, e statuiva che a nessuno si potesse incoare processo rapporto ai reati compresi in quello statuto di sangue, a meno che dodici persone non lo asserissero con giuramento colpevole innanzi a' Commissari Delegati; che nessuno potesse essere arrestato o dato a custodire per offesa di tal genere prima d'essere citato in giudizio. Qualunque predicatore accusato di essersi espresso in senso contrario a sei articoli, fosse citato in giudizio entro quaranta giorni.

Tutte le volte che il re dimandava sussidii ancorchè parchi, non trovava più illimitata la sua autorità, perlochè non ne fu parola nell'attuale stagione; ma come le guerre di Francia, e di Scozia e la sua solita prodigalità lo avevano involto in molte spese, perciò ricorse ad altri mezzi di colmare l'erario quantunque avesse annullato i primi debiti, volle dai sudditi un nuovo prestito. Portò anche il valore dell'oro dai 45 ai 48 scellini l'oncia, quello dell'argento dai tre scellini e nove soldi ai quattro, ed addusse, a scusa di tale novità, il non voler l'uscita dal regno della specie monetata, quasi che l'espediente giovasse a conseguire lo scopo. Fe' anche coniare bassa moneta e la pose in circolazione con apposito editto. Nominato de' commessarii per esigere be-

nevolenze, carpì per tal modo settantamila sterlini; e come l'aldermano di Londra Read, uomo d'età avanzata, negava contribuire o voleva pagare una quota non corrispondente all'aspettativa de'commessari, fu arruolato semplice fantaccino per servire contro gli Scozzesi, dei quali rimase prigione. Roach renitente esso pure, fu posto in carcere, nè potè uscirne se non dopo sborsato un alto prezzo di componimento. Siffatti privilegi della regia prerogativa che a que'tempi non soffrivano intoppo, cioè di obbligare a servire in un impiego, d'imprigionare chichesia a piacimento, di carpire danaro coi prestiti, rendevano il sovrano, in certo qual modo, padrone assoluto della persona e della proprietà individuale.

Al principio dell'anno spedì il re una flotta ed un esercito ad invadere la Scozia, e la prima consisteva in duecento vascelli con dieci mila uomini a bordo. Alle forze di mare imperava Dudley lord Lisle; a quelle di terra il conte d'Hertford. Le milizie sbarcarono presso Leith, e sgominato un piccolo corpo di soldati che voleva opporsi presero la città senz'ostacolo, e s'incamminarono alla volta d'Edimburgo, ove non incontrando che poca o nessuna resistenza, atterrate in un attimo le porte, posero a sacco ed appiccarono il fuoco alla città. Non in grado d'opporsi al torrente, il reggente e il cardinale ripararono a Stirling. Hertford, marciato verso le province dell'oriente, e raggiunto colà da un rinforzo sotto gli ordini d'Evers governatore del confine dell'est, pose a soqquadro il paese intero, e ridotte in cenere Haddington e Dunbar, si ritirò in Inghilterra senza perdere oltre i quarant'uomini nella spedizione. Il conte d'Arran raccolse alcune milizie, ma veduti gl'Inglesi partiti, le volse contro Lenox che a buon diritto sospettava di corrispondenza col nemico, e questi dopo lieve

resistenza fu costretto fuggire in Inghilterra, ove Enrico gli fissò una pensione e gli diè anche la nipote Margherita Douglas in matrimonio. In compenso stipulò Lenox patti tali che, se avesse potuto mantenerli, avrebbe ridotto la patria in totale servaggio.

S'ascrisse ad un errore in politica questa improvvisa e violenta incursione che giovò ad infiammare le passioni degli Scozzesi, senza soggiogarne lo spirito; e dicevasi comunemente che se Enrico intendeva farsi alleata la Scozia, l'operato era troppo; poco, se conquistarla. Ma causa del richiamare così presto le sue milizie era la smania del re di muovere la guerra alla Francia, laddove intendeva dirigere l'intera forza armata del regno. Aveva, di concerto coll'imperatore, combinato un disegno che minacciava quella monarchia di una totale rovina, ed avrebbe, qual indispensabile conseguenza, trascinata seco anche quella dell'Inghilterra. Trattavasi d'invadere la Francia con centomila e più uomini: Enrico sboccando da Calais, Carlo da'Paesi Bassi, e senza tentare assedii marciare direttamente a'Parigi, ove unite le forze, proseguire all'intera conquista del regno. A preparativi formidabili cotanto, Francesco non avea molte forze, oltre ai quarantamila uomini, ad opporre.

Nominata reggente la regina, Enrico tragittò a Calais con trentamila uomini seguìti dai duchi di Norfolk e di Suffolk, da Fitzalan conte d'Arundel, da Vere conte d'Oxford, dal conte di Surrey, da Paulet lord Sant John, da lord Ferres di Chartley, lord Montjoy, lord Grey di Wilton, dai baronetti Antonino Brown e Francesco Bryan, non che dai primi nobili e gentiluomini del regno. All'esercito inglese si unì ben presto il conte di Buren ammiraglio di Fiandra con duemila fantaccini e quattromila cavalli, lo che in tutto componeva un forza irreristibile

da quel lato della frontiera, giacchè le milizie della Francia s'erano raccolte nella Sciampagna per combattervi gli Imperiali.

Era già assai di buon ora l'imperatore entrato in campo con sessantamila uomini, e per non perder tempo finchè giungeva il suo alleato, sostette in faccia a Luxemburgo, che s'arrese, poi, passato a Commercy sulla Mosa, se ne fe' padrone, come anche di Ligny. Cinse in seguito d'assedio Saint Disier sulla Moine, ma, sebbene piazza debolissima, v'oppose una coraggiosa resistenza il governatore conte di Sancerre, talchè l'assedio tirò in lungo oltre ogni aspettativa.

Stava l'imperatore sotto le mura di questa città, allorquando le milizie d'Inghilterra s'andarono radunando nella Piccardia. Enrico, o lo tentasse lo stato sprovvisto della frontiera di Francia, o pensasse che l'imperatore aveva il primo mancato agl'impegni col tentare assedii, o prevedesse conseguenze pericolose dal soggiogare appieno i Francesi, cinse d'assedio Montreuil e Bologna. Le milizie innanzi a Montreuil comandavale il duca di Norfolk; il re in persona quelle in faccia a Bologna ov'era governatore Vervin, e sotto i suoi ordini Filippo Corse prode veterano, che incoraggiò il presidio a difendersi sino agli estremi. Ma restò ucciso durante l'assedio, e la città s'arrese al momento atteso la codardia di Vervin, il quale in pena di una capitolazione disonorevole fu in appresso decapitato.

Nel frattempo aveva Carlo preso San Disier, e veduto che la stagione del verno s'inoltrava, e che ogni disegno di soggiogare la Francia probabilmente sarebbe andato fallito, incominciò a prestare orecchio a parole di pace. Onde addurre un pretesto d'abbandonare l'alleato mandò al campo degl'Inglesi un messo, acciò intimasse ad

Enrico di adempire al contratto impegno di portarsi ad incontrarlo alle porte di Parigi, e rispostogli da questi che si trovava troppo avanzato nell'assedio di Bologna per poter levarlo con onore, e che l'imperatore aveva il primo mancato al convenuto coll'assediare San Disier, Carlo si credè autorizzato a concludere a Crispino una pace separata non facendo nel trattato menzione dell'Inghilterra. Stipulò di dar le Fiandre in dote alla figlia, quale acconsentì di concedere in moglie al duca d'Orleans secondogenito di Francesco. Questi doveva in compenso ritirare l'esercito dal Piemonte e dalla Savoia, e rinunziare a qualunque pretesa su Milano, Napoli ed altri territorii in Italia. Patti cotanto vantaggiosi li ottenne Francesco a motivo in parte della decisiva vittoria riportata al principio della stagione campale a Ceresole nel Piemonte dal duca d'Enghien, in parte a motivo della molta brama che nutriva l'imperatore di volgere l'armi contro i principi protestanti dell'Alemagna. Carlo ordinò a'suoi soldati di staccarsi dagl'Inglesi in Piccardia, per lo che Enrico, costretto a levare l'assedio di Montreuil, ebbe a ritornare in Inghilterra, ove il volgo menò assai romore per questa campagna del re; ma le persone sensate ne conclusero che in compenso di molte spese egli avesse, siccome nelle sue precedenti imprese militari, fatto acquisti di poco momento.

18 Sett.

30 Sett.

Intanto procedeva la guerra di Scozia languidamente e con alternata fortuna. Il baronetto in allora lord Evers, e sir Briano Latoun irruppero su quel regno, e, devastate le contee di Tiviotdale e di Merse, proseguirono sino all'abbadia di Coldingham, quale presero e fortificarono. Il reggente radunati ottomila uomini, volle sloggiarneli; ma appena ebbe fatto trasportare in faccia al posto la sua artiglieria, lo colse un panico terrore e fuggì solo a Dunbar, ove, sebbene cercasse scusarsi col dire che temeva di

essere consegnato in mano agl'Inglesi da suoi soldati rivoltosi, s'attribuì da ognuno una fuga cotanto vergognosa al suo spirito poco guerriero. Abbandonati da chi li capitanava, gli Scozzesi si posero in confusione, e se Angus non faceva trasportare i cannoni per servirsene a proteggere il retroguardo, gl'Inglesi gli avrebbero ridotti a mal partito. Gonfio pei riportati vantaggi, millantava Evers in faccia ad Enrico d'aver conquistato la Scozia sino al golfo di Forth, e come esigeva un guiderdone per l'operato, il duca di Norfolk che sapeva quanto fosse difficile mantenersi padroni de'fatti acquisti contro un nemico guerriero, suggerì al re di lasciargli in premio quelle conquiste che vantava cotanto. Alla prima invasione degl'Inglesi s'ebbe a verificare quanto fossero vane le speranze di Evers, poichè guidati nella provincia di Tiviotdale da questo capitano cinquemila uomini, stava a porre a soqquadro il paese allorquando gli pervenne contezza che alcune bande scozzesi s'adunavano all'abbadia di Melross. Infusa da Angus una maggiore attività nel reggente, ed uscito un editto per raccorre i soldati delle contee vicine, vi si erano portati in numero da combattere il nemico, ed unitosi loro Normanno Lesly figlio del conte di Rothes con alcuni volontari provenienti da Fife, li aveva incoraggiati con un tal aumento di forze, anche perchè lo sapevano assai prode ed intrepido della persona. I capi scozzesi, affinchè il soldato si trovasse nella necessità di combattere, fecero smontare di sella i cavalieri, e risolsero, postati su qualche terreno elevato presso Ancram, di aspettare di piè fermo l'assalto degl'Inglesi. Questi, imbaldanziti dai riportati vantaggi al punto di sprezzare il nemico, pensarono al vedere i cavalli degli Scozzesi condotti via dal campo, che si ritirassero e s'affrettarono ad assalirli. Gli Scozzesi li accolsero di 17 Febb.

piè fermo, e giovati dalla posizione e tratto partito dalla sorpresa degl'Inglesi che non credevano d'incontrare resistenza, li posero ben presto in fuga, ed inseguitili ed uccisone molti, fra quali Evers e Latoun, fecero un migliaio di prigioni. A sostenere gli Scozzesi nell'attuale guerra, Francesco spedì poco dopo un corpo ausiliario di tremila e cinquecento uomini capitanati da Montgomery signore di Lorges. Rinforzato da un tal soccorso il reggente, radunati ad Haddighton quindici mila uomini, s'incamminò di là a devastare il confine orientale dell'Inghilterra, e posto, ovunque marciasse, ogni cosa a soqquadro senza incontrare forte resistenza, ripatriò e congedò l'esercito. In vendetta il conte d'Hertford devastò i confini del mezzodì e dell'occidente, talchè la guerra da ambo i lati si segnalò piuttosto pe'mali inflitti al nemico, di quello che per qualche vantaggio riportato dall'una o l'altra delle parti.

Neppure la guerra colla Francia si distinse per qualche avvenimento memorabile. Aveva Francesco allestito una flotta di duecento vele oltre le galee, ed imbarcatevi sopra alcune milizie e speditele a tentare uno sbarco in Inghilterra, veleggiarono all'isola di Wight ove trovarono l'armata inglese ancorata nel porto di Sant'Elena. Dessa non contava al di là delle cento vele, per lo che l'ammiraglio credè bene tener quel cammino onde attirare i Francesi entro a strette gole e roccie a loro sconosciute. Le due flotte si cannoneggiarono per due giorni consecutivi, ma non si recarono gravi danni, se non che gl'Inglesi perderono uno de'più grossi vascelli, la Maria Rosa che s'affondò.

Lo scopo di Francesco nell'allestire una flotta così poderosa era d'impedire agl'Inglesi di far entrare soccorsi in Bologna; e difatti, deciso d'assediarla, aveva fatto co-

struire un forte, per mezzo del quale intendeva bloccare il porto. Dopo sciupato assai tempo e danaro risultò mal costrutto talchè convenne abbandonarlo; nè valse poi il re di Francia a condurre a fine nessuna impresa ragguardevole, sebbene tenesse raccolto da quel lato della frontiera un esercito di circa quaranta mila uomini. Onde difendere i suoi possedimenti di Francia aveva Enrico arruolati quattordici mila Alemanni, i quali, giunti a Fleurines nel vescovado di Liegi, non potevano progredire più oltre perchè l'imperatore non voleva lasciarli transitare pe' suoi dominii. Intanto ebbero certezza che una forza superiore veniva dal lato di Francia a tagliar loro la strada; per lo che disoccupati e senza paga, si ammutinarono ed assicuratisi de' commissari inglesi per cauzione degli arretrati, ripatriarono. E pare che poca previdenza si fosse posta in questo costoso armamento.

Pressato dalla molta spesa di queste due guerre, ebbe Enrico a convocare il parlamento. I comuni gli accordarono un sussidio di due scellini per ogni sterlino di proprietà territoriale pagabile in due anni (1), gli ecclesiastici sei scellini. Però, nel timore che gli si avesse a chiedere di più, il Parlamento si studiò di salvare il fatto suo col mostrarsi assai generoso di quello degli altri, e cesse unanime al re le entrate tutte delle università, cantorie (2), cappelle indipendenti, ed ospitali. Piacque ad

23 Nov.

(1) Chi possedeva in beni o danaro più di cinque o meno di dieci sterlini doveva pagare otto soldi per lira; chi oltre i dieci, uno scellino.

(2) Una cantoria (*Chauntry*) era una chiesuccia, o cappella, od altare privato in qualche cattedrale, dotata di un reddito in terre, od altro pel mantenimento di uno o più preti, incaricati di celebrare la messa ogni giorno, o compiere il divino servizio in suffragio dei fondatori, o di chi veniva da questi destinato. Le libere cappelle (*free chapels*) non dipendevano da nessuna chiesa, ed erano dotate al pari delle cantorie, e per lo stesso scopo. (*Dizionario legale di Jacob.*)

Enrico il dono poichè lo rendeva più possente, ma come non intendeva privare l'istruzione pubblica delle sue dotazioni, ebbe cura d'avvertire le università che non avrebbe messo mano alle loro entrate. E così questi antichi e celebri istituti, abbandonati da un Parlamento abbietto e servile, vanno debitori della loro esistenza alla generosità del re.

Il corrotto spirito del Parlamento apparve meglio nel preambolo di uno statuto ove riconosce essere il re sempre stato, in virtù della parola di Dio, capo supremo della Chiesa; non avere gli arcivescovi, i vescovi ed altri ecclesiastici giurisdizione alcuna, se non che per regio mandato. A lui solo, diceva, ed a chi ne verrà destinato, è concessa da lassù tutta la più autorevole plenipotenza di ascoltare e decidere qualunque causa ecclesiastica, di correggere qualunque eretico dogma, od errore, o vizio, o peccato d'ogni genere. Ivi non fu fatta ricordanza alcuna del concorso di una sinodo e neppure del Parlamento. Difatti, negli editti del re, non solo riconosce forza di legge, ma autorità di rivelazione; e che può regolare le azioni degli uomini, sindacarne le parole, dirigerne l'intimo senso e l'opinione.

24 Dic. Il re in persona arringò il Parlamento nel fissarne ad altra epoca le sedute, e ringraziatolo della sua divozione amorosa, quale diceva, avere agguagliato quella qualunque fosse mai stata dimostrata dai loro maggiori agli altri re d'Inghilterra, si lagnò che regnassero nell'assemblea dispute ed animosità in fatto religione. Disse che i pulpiti erano divenuti una specie di batterie l'una contro dell'altra, e che un predicatore chiamava l'altro eretico ed anabattista, mentre questi gli prodigava il titolo obbrobrioso d'ipocrito papista. Che aveva permesso l'uso delle Scritture non per fornire al suo popolo esca

di contesa o di scherno, ma per porlo in grado d'illuminare la propria coscienza, ed allevare nell'istruzione i figli e le proprie famiglie ciascuno. Che gli doleva veder prostituito un così prezioso gioiello coll'introdurlo, qual argomento di conversazione, nelle birrerie e taverne, col servirsene di pretesto per screditare i pastori spirituali e legittimi. Che lo affliggono l'osservare che la parola di Dio, sebbene oggetto di faticose speculazioni, poco giovava a regolarli nel fatto; che, mentre abbondava una dottrina metafisica, la verità a poco a poco svaniva. Consigli erano ottimi, ma come col proprio esempio il re incoraggiava le speculazioni e la contraversia, perciò mal poteva promovere quella pacifica sommissione di pensare ch'egli tanto raccomandava.

1546 Servì ad allestimenti di guerra il danaro concesso dal Parlamento, ed Enrico spedì a Calais il conte di Hertford e l'ammiraglio lord Lisle con novemila uomini, dieci terzi de' quali, milizie straniere. Accaddero leggieri scontri, senza che Francesi od Inglesi avessero motivo di sperarne progressi; e come l'animosità del re contro Francesco non era poi tanta, dessa era già abbastanza sfogata col finire di questa breve stagione campale; e, divenuto assai corpulento e floscio della persona, gli stava a cuore di terminare una guerra che poteva riuscire pericolosa durante la minorità del figlio. Nè ripugnava a'Francesi il venirne a patti coll'Inghilterra, giacchè colla morte avvenuta del figlio duca d'Orleans gli si offriva di rivangare le sue antiche pretese sul ducato di Milano, e prevedeva per questo motivo imminente una rottura di pace fra lui e l'imperatore. Abboccatisi quindi i rispettivi commessari fra Andres e Guisnes, e accordati presto gli articoli, fu soscritta la pace e pattuito principalmente: che Enrico tenesse Bologna in deposito per otto anni, o

finchè la Francia avesse pagato quanto doveva. Un tal debito fu stabilito a due milioni di lire oltre ad una pretesa di 500 mila altre sulle quali sarebbono venuti a componimento. Francesco ebbe cura di far comprendere la Scozia nel trattato. E così, d'una guerra che gli costava più d'un milione e trecento quarantamila sterlini, null'altro profitto trasse Enrico fuorchè una gravosa guarenzia che non valeva un terzo del debito (1).

In pace colle potenze oltremare, ebbe il re tutto l'agio di volgere la sua attenzione alle cose domestiche allo stabilimento in specie di un'opinione uniforme, lo che tanto gli premeva. Ancorchè avesse permesso di volgarizzare la Bibbia, aveva però sino allora avuto cura di tener la messa in latino, ma si lasciò alfine indurre a concedere che le litanie, in cui consisteva una gran parte del servizio, si recitassero in volgare: innovazione che ridestò le speranze de' riformatori, alquanto avvilite in causa della legge severa de' sei articoli. Nelle nuove litanie s'aggiunse la preghiera di salvarci *dalla tirannide del vescovo di Roma, e da tutte le sue detestabili sceleraggini.* Usò Cranmer tutto il suo credito per trarre il re ad altre novità, e ne colse il destro dall'assenza di Gardiner, allora impiegato in un'ambasceria presso l'imperatore. Ma questi scrisse al re, che se spingeva le cose contro i cattolici più oltre, Carlo minacciava troncare ogni corrispondenza seco lui; per lo che soffrì un ritardo il buon esito dei disegni di Cranmer. Il quale perdè in quest'anno il più sincero e

(1) Qui è occorso qualche errore nelle somme, giacchè due milioni e mezzo di lire di Francia non che la terza ma neppure la dodicesima parte sarebbero di un milione e trecento quarantamila sterlini. Robertson dice che Francesco pagò una somma in compenso d'aver fatto includere la Scozia nel trattato, lo che non era un debito vecchio. (Rob. Vita di Carlo V, lib. VII, pag. 191. *(Il Traduttore).*

possente fra suoi amici alla corte in Carlo Brandon duca di Suffolk, a cui era da pochi anni premorta la moglie, regina vedova di Francia. L'amicizia invariabile e cordiale d'Enrico per Suffolk prova ch'egli non era incapace di un tal sentimento, e pare che quegli fosse degno del favore che sin da'suoi primi anni gli accordò il suo padrone. Il re sedeva in consiglio quando gli fu riferita la morte di lui, e lo pianse, e colse il momento per lodare a cielo i meriti del defunto, e dichiarare che durante la loro amicizia suo cognato non se n'era mai valso per recare danno ad un nemico, nè proferito parola per nuocere ad alcuno. « Ed esiste qui fra voi chi possa dire altretanto? » disse il re; e mentre girava d'intorno lo sguardo, vide stampata sul volto di ognuno la confusione, ben naturale in chi si conosce colpevole.

Privo d'un tal appoggio, lo stesso Cranmer si vide maggiormente esposto alle cabale de' cortigiani, divenute più frequenti fra' ministri e consiglieri d'Enrico, giacchè a'motivi ordinari dell'interesse s'univano quelli dello spirito di parte e del contrasto in materia religiosa. I cattolici tentarono il re dal suo lato debole, la fede ortodossa, e gli rappresentarono che se non sortiva miglior esito il suo zelo lodevole di dar mano alla verità, n'era la colpa tutta del Primate, che dell'esempio e della voce incoraggiava sotto mano l'eresia. Veduto ove mirassero, finse Enrico di accedere, e volle che il consiglio sindacasse la condotta di Cranmer, promettendo, se risultava colpevole, di carcerarlo e sottoporlo ad un degno castigo. Già credevasi il Primate perduto, e gli amici, mossi dall'interesse, già incominciavano a trascurarlo; i nemici, spinti dall'odio, a trattarlo con sprezzo. Fu fatto stare alcune ore alla porta del consiglio prima d'ammetterlo, ed all'entrare nella camera

udì che volevano mandarlo alla Torre. Rispose, che se ne appellava al re; ma accortosi che dell'appello non si faceva gran caso, trasse di tasca un anello datogli dal re in prova di favore e protezione. Rimase attonito il consiglio, e, giunto il momento di presentarsi al re, ne venne rimbrottato in termini durissimi. Disse, che conosceva tutto il merito di Cranmer, che non ignorava la loro malignità ed invidia, ma aveva deciso di spegnere ogni cabala e ricorrere alle più severe discipline, giacchè la dolcezza non valeva, per insegnare una doverosa gara nell'adempire a quanto loro incumbeva. Norfolk, nemico capitale di Cranmer, disse in difesa della condotta tenuta dal consiglio, essere stata sua intenzione di porre in piena luce l'innocenza del Primate col sottoporlo a palese processo. Enrico ingiunse a tutti d'abbracciarlo in pegno di riconciliazione; e come il Primate era di sua natura mansueto, riuscì la pace più sincera di quello che d'ordinario nol sia allorquando vi sono le due parti forzate.

Ancorchè a motivo del favore d'Enrico andassero le accuse contro Cranmer fallite, nullameno il suo orgoglio e la sua naturale fastidiosaggine, irritata anche dallo stato deperente della sua salute, lo inducevano a punire con severità incessante chiunque presumesse in fatto di dogmi, sul punto specialmente della reale presenza, differire dalla sua opinione. Anna Ascue giovinetta fornita di assai doti ed avvenenza, e legata colle dame primarie della corte e colla stessa regina, fu accusata di dogmatizzare sopra un articolo così delicato. In luogo di mostrarsi indulgente verso la debolezza del sesso e l'età della giovane, Enrico si sdegnò maggiormente perchè una donna ardisse impugnare le sue teologiche opinioni. Minacciata da Bonner, fece una ritrattazione apparente, però con alcune riserve che non appagarono lo zelo di quel

prelato. Cacciata in prigione, spese il tempo nel comporre preci e sermoni, donde trasse forza la risoluzione da lei adottata di soffrire le più dure sevizie, anzichè rinunziare a'suoi principii religiosi. Scrisse anche al re, che rapporto alla cena del Signore, dessa credeva quanto Cristo medesimo aveva detto; rapporto alla divina dottrina, quanto esigeva la Chiesa. Se non potevasi indurla ad assentire alla spiegazione voluta dal re, era inutile una tal dichiarazione, anzi venne riguardata qual insulto aggiunto ad insulto. Il cancelliere Wriothesely, successore di Andley e molto affezionato ai cattolici, fu spedito ad esaminarla sul conto de'suoi protettori alla corte e delle dame d'alto lignaggio in relazione seco lei; ma serbò una fedeltà commendevole a'suoi amici, e non volle confessare. Posta alla tortura nella foggia la più barbara, persistè in un silenzio ostinato; e qualche scrittore aggiunge che dal cancelliere, il quale assisteva, ordinatosi al luogotenente della Torre di viepiù allungare il cavalletto, e minacciato perchè negava di farlo, e rifiutando una seconda volta, quel magistrato fanatico, sebbene uomo stimabile sotto tutt'altro rapporto, posta la mano sullo strumento fatale, lo trasse a sè con tanta forza che poco mancò non fendesse in due il corpo della infelice. Ma la costanza di lei superò la barbarie de' suoi persecutori e ne mandò falliti tutti i tentativi. Fu in allora condannata alle fiamme, e, come non poteva reggersi sulle gambe perchè tutta storpiata dalla tortura, fu portata al patibolo sopra una seggiola, unitamente a Nicola Benenian sacerdote, a Giovanni Lassels addetto alla regia casa, ed a Giovanni Adams, sarto di mestiere, dannati tutti e tre per una simile colpa ad un pari castigo. Mentre stavano legati al palo, il cancelliere mandò ad informarli che la grazia stava pronta e soscritta, ma

occorreva meritarla col ritrattarsi. Considerarono l'offerta qual nuovo fregio alla corona del loro martirio, e videro con occhio placido il carnefice accendere le fiamme che li doveva ridurre in cenere. Non s'accorgeva Wriothcsely che coll'esporli per tal modo alla pubblica vista ne metteva in puntiglio l'onore, ed incoraggiavali a viepiù persistere.

Quantunque la segretezza e la fedeltà di Anna Ascue salvassero per ora la regina dal pericolo, poco mancò che in un'altra occasione dessa ne rimanesse la vittima. Erasi aperta un'ulcera in una gamba al re, che, unitamente all'estrema sua corpulenza e ad un cattivo metodo di vita, minacciava i suoi giorni, onde diveniva ognora più fastidioso ed iracondo. La regina lo serviva colla più tenera e doverosa premura, e tentava a forza di carezze e compiacenze di calmare quegli accessi di mal umore a cui andava tanto soggetto. Soleva il re far cadere di preferenza la conversazione sopra argomenti teologici, e Caterina, cui un buon senso naturale rendeva atta a parlare d'ogni materia, si trovava spesso impegnata nel discorso, e come propendeva in cuore pei principii dei riformati, palesava in siffatte occasioni un po'troppo i suoi interni sentimenti. Incollerito il re perchè ella osasse differire dal suo parere, si lagnò della testardaggine di lei con Gardiner, che ebbe a caro di poter côrre il destro di alimentare la contesa. Lodò il re che si mostrasse tanto interessato a mantenere intatta la fede ortodossa de'sudditi, e gli fe' presente che più inalzata in grado e più stretta congiunta gli fosse stata la persona, più col punirla avrebbe incusso terrore in ognuno, più glorioso sarebbe un tal sacrifizio sembrato alla posterità. Consultato il cancelliere, ei si trovò mosso da zelo religioso a secondare le ragioni di Gardiner, per lo che Enrico, pre-

cipitoso di sua natura e spinto da'suoi consiglieri, giunse ad ordinare che si stendessero i capi d'accusa contro la moglie. Obbedì Wriothesely, e gli recò ben presto una nota a soscrivere, giacchè consideravasi fellonia calunniare la regina, e gli si poteva chiedere conto di una tale temerità. Ora avvenne che una carta così importante cadesse in mano agli amici della regina, che ne la resero subito informata; per lo che, sentita tutta la forza del pericolo a cui s'esponeva, non disperò di poter mandar falliti tutti gli sforzi de'suoi nemici con una destra e cauta condotta. Fatta al re la solita visita, lo trovò più placido che non avesse motivo ad aspettarsi, e posto in discorso l'argomento favorito, parve che la sfidasse a discussioni teologiche. Cercò con garbo esimersi dal farlo, e rispose che siffatte profonde investigazioni mal si confacevano all'imbecillità naturale del suo sesso. « Le » donne, diceva, appena create divennero suddite all'uo- » mo; l'uomo fu creato ad immagine di Dio, la donna » ad immagine dell'uomo. Spettava al marito scerre prin- » cipii adattati alla moglie; incombeva in ogni caso alla » moglie il seguire i sentimenti del marito; a lei più d'o- » gni altra, giacchè uno ne possedeva cui e criterio e » dottrina rendevano atto a dettare dogmi, non pure alla » propria famiglia, ma alle persone le più sagge ed istrut- » te dell'universo ». — « Non parlar così, riprese il re, » perchè tu, o Caterina, sei diventata più fatta per istruire » che per imparare ». Ella rispose con dolcezza, che ben sapeva di non meritar tante lodi, e che sebbene non suolesse esimersi dal discutere qualunque materia, checchè sublime, quando veniva proposta dalla Maestà Sua, ben s'accorgeva che i suoi concepimenti a null'altro servivano fuorchè a recargli un momentaneo sollievo. Che la conversazione langue d'ordinario se non la rav-

viva il contrasto; quindi ella azzardava talvolta simulare opposti sentimenti, onde fornirgli la soddisfazione di confutarla. Che la sua mira era d'impegnarlo per mezzo d'un artifizio così innocente a trattare argomenti dei quali s'era accorta di trarre profitto ed istruzione. « Ed » è vero, cuor mio? replicò il re; ebbene eccoci amici di » nuovo », e l'abbracciò con molto affetto, e rimandolla coll'assicurarla di tutta la sua protezione ed amorevolezza. Ignari i suoi nemici d'un cambiamento tanto improvviso, si presentavano il giorno dopo onde trasferirla alla Torre, siccome prescriveva il rescritto del re. Stavano Enrico e Caterina in giardino, impegnati in conversazione amichevole, allorquando comparve il cancelliere, seguìto da quaranta seguaci, ed allontanatosi il re alquanto da lei, gli parlò, e le parve d'udire che l'apostrofasse in termini assai duri, e che gli prodigasse i titoli di *furfante*, di *pazzo*, di *bestia*, e gl'ingiungesse di tôrsi dalla sua presenza. E come essa s'interponeva per calmarlo, « o poverina, gli disse, tu non sai quanto poco » diritto abbia costui a'tuoi buoni ufficii! » D'allora in poi, dopo un sì grave pericolo, la regina ebbe cura di non ridestare il mal umore del marito coll'opporglisi, e Gardiner, che malignamente aveva tentato di viepiù metter male l'uno coll'altro, non riuscì mai in appresso a risalire nella grazia e nella buona opinione del re.

Ma Enrico la cui tirannica disposizione era inasprita da una salute infermiccia, si sfogò nel voler la rovina d'un uomo assai superiore in grado a Gardiner. Durante l'intiero corso di questo regno e buona parte del precedente, avevano i due Norfolk, padre e figlio, emerso sempre sopra gli altri sudditi, e reso alla corona servigi importanti; anzi il figlio s'era procacciato fama nelle imprese navali,

ed aveva molto contribuito alla vittoria di Flouden. Aveva spento una pericolosa sommossa nel Nord, adempiuto con onore al proprio dovere nelle spedizioni di Francia. La fortuna persino pareva concorresse, coll'adoprarsi del duca, ad inalzarlo in seggio elevato, poichè i favori della corona lo avevano immensamente arricchito, il re s'era maritato con due nipoti dello stesso, l'una dopo l'altra, ed il duca di Richmond, figlio naturale del re, era marito di una sua figlia. Oltre al discendere dall'antica stirpe dei Moubrays, stirpe congiunta alla regia, egli s'era maritato colla figlia del duca di Buckingham, discendente, dal lato di femmina, d'Edoardo III; e come era creduto tuttavia fautore degli antichi dogmi, perciò nel regno ed oltremare lo riguardavano qual capo del partito cattolico. Mentre tutto ciò serviva ad inalzare Norfolk, tendeva anche ad eccitare la gelosia del re, il quale temeva che durante la minorità potesse questo suddito potente tentare di sovvertire la pubblica tranquillità, non che il nuovo sistema ecclesiastico dominante. Ciò che però contribuiva a viepiù disgustarlo, erano le sinistre prevenzioni ch'egli nutriva contro il conte di Surrey figlio di Norfolk.

Era Surrey un giovane d'altissima speranza, e distinto per quelle doti che s'addicono all'uomo di lettere, al cortegiano ed al soldato. Esperto in tutti gli esercizi ginnastici, alla moda in allora, animatore delle belle arti con ogni mezzo di protezione e d'incoraggiamento dato coll'esempio, s'era con buon esito provato in poetiche composizioni, e come peccava dello spirito romanzesco del secolo, aveva celebrato le lodi della sua bella colla penna, colla lancia, nelle mascherate e ne'tornei. Era tanto vivace ed ambizioso, quanto ingegnoso e d'alto lignaggio, ma poco si curava di condursi secondo le regole di

una cauta riserva, siccome esigeva la sua situazione. Lasciato governatore a Bologna allorquando se ne impadronì Enrico, sebbene la sua personale bravura non patisse eccezione, ebbe la peggio in alcuni scontri coi Francesi; per la qual cosa il re, alquanto disgustato, aveva spedito Hertford a coprire il suo posto. Surrey, punto dell'affronto, si lasciò imprudentemente sfuggire di bocca alcune parole minacciose contro i ministri; e come aveva negato di maritarsi alla figlia di Hertford e si schermiva da qualunque offerta di nozze, pensava il re che mirasse alla mano di Maria, e perciò decise immantinente ricorrere a'mezzi i più severi per comprimere un'ambizione cotanto pericolosa.

Mosso dagl'indicati motivi, fors'anco dominato dall'antipatia che la mala condotta di Caterina Howard gli aveva ispirato contro l'intera famiglia di lei, diè secreti ordini acciò s'arrestassero Norfolk e Surrey, e li fe'in quel giorno stesso confinare nella Torre. A Surrey, qual semplice membro de'Comuni, si fe'il processo più spiccio; in quanto alle prove, non pare che nè i Parlamenti nè i consessi de'giurati abbiano mai dato prova di farne il minimo caso in nessuna delle cause di stato durante il regno d'Enrico. Fu accusato di mantenere fra i suoi di casa alcuni Italiani sospetti di spionaggio; un suo famigliare mandato in Italia fece visita al cardinal Polo, imperò egli apparve sospetto di tenere corrispondenza con quell'odioso prelato; aveva nel suo stemma incastrato l'arme d'Edoardo il Confessore, quindi, sospetto di aspirare alla corona, sebbene sia da notare che egli e i suoi antenati lo avevano fatto palesemente per molti anni, autorizzati dall' ufficio araldico. Tali si erano i delitti pei quali un consesso di giurati sentenziò fellone il conte di Surrey, malgrado la sua spiritosa ed eloquente difesa; e s'eseguì subito la condanna.

1547

Risultava, se è possibile, più evidente dell'innocenza del figlio, quella del padre, duca di Norfolk; più segnalati erano i suoi resi servigi alla corona. La duchessa, che viveva assai male col marito, ebbe la viltà di far sapere a'nemici del duca quanto credeva potesse nuocergli; e la sua bella, Elisabetta Holland, si prestò del pari a favorire i disegni della corte. Eppure non apparve colpevole di nulla, fuorchè d'aver detto una volta che il re, malaticcio, non poteva gran fatto tirare in lungo la vita; che il regno si sarebbe trovato in balìa a'disordini, atteso la diversità delle opinioni religiose. Scrisse al re una lettera commovente per rammentargli i prestati servigi, per protestargli la propria innocenza; poi prese un miglior partito per placarlo, col fargli quella sommessa confessione che i suoi nemici volevano. Ma non valse ad impietosire l'indurito cuore del re, che radunò il Parlamento, quale strumento certissimo e speditissimo della sua tirannide. La camera dei Pari, senza ascoltare difesa dal prigioniero, senza processo o prova, lo sentenziò fellone e mandò l'atto a sottoscrivere a'Comuni. Cranmer, che da molt'anni apparteneva ad un'opposta fazione, che aveva ricevuto da Norfolk molti e gravissimi oltraggi, non volle ingerirsi di una persecuzione così ingiusta, e si ritirò alla sua villa di Croydon. Il re s'avvicinava a gran passi al sepolcro, e, nel timore che la vittima gli fuggisse, spedì un messo a'Comuni acciò spicciassero l'atto, sotto pretesto che fosse necessario sostituire, nella vicina cerimonia dell'istallamento del figlio in principe di Galles, chi ufficiasse, nella qualità di gran maresciallo, in sostituzione di Norfolk. Ubbidirono gli ufficiosi Comuni, ed il re, apposto il regio sigillo all'atto steso dai commessari, emanò ordini perchè fosse giustiziato Norfolk la mattina del 29 gennaio. Ma recata contezza alla

Torre che il re era spirato nella notte, il luogotenente differì d'eseguire la sentenza; ed al consiglio parve ben fatto di dar principio al nuovo regno colla morte del più grande fra' nobili della monarchia, condannato da una sentenza ingiusta e tirannica.

Declinava da lunga pezza la salute del re, e chi l'accostava ne vedeva chiaro avvicinarsi la fine. Era divenuto talmente d'un umore cruccioso, che nessuno ardiva renderlo avvertito del suo stato; e come a taluno si era applicata la pena di fellonia per averne predetto la morte, perciò tutti temevano che in un accesso di collera egli potesse punire capitalmente chi si fosse assunto quest'amichevole incarico. Finalmente il baronetto Antonio Denny s'avventurò a svelargli il fatale secreto e ad esortarlo a prepararsi al destino che lo aspettava. Si mostrò rassegnato, e chiese di Cranmer, ma prima che il prelato arrivasse, già più non parlava, sebbene conservasse in apparenza i suoi sensi. Cranmer lo richiese di un contrasegno in prova ch'egli moriva nella fede di Cristo, e il re gli strinse la mano e spirò all'istante, dopo aver regnato trentasette anni e nove mesi, vissuto oltre i sessantacinque.

Un mese innanzi morire aveva il re, con apposito atto testamentario, confermato il decreto del Parlamento relativo alla successione al trono del principe Edoardo, poi della principessa Maria, indi della principessa Elisabetta, quali entrambe obbligava a non maritarsi senza l'assenso del consiglio, cui incaricava del governo del principe minorenne. Dopo i figli chiamava a succedergli Francesca Brandon marchesa di Dorset, figlia maggiore di sua sorella la regina di Francia, poi la minore Eleonora, contessa di Cumberland. Nell'omettere la discendenza della propria sorella maggiore, la regina di Scozia, faceva uso dell'au-

torità datagli dal Parlamento. Ma come soggiungeva, che spenta la linea proveniente dalla regina di Francia, la corona dovesse passare nell'erede prossimo legittimo; fu poi soggetto di controversia, se con ciò intendesse il ramo di Scozia. Chi voleva che i principi della stirpe di Scozia fossero gli eredi, non dopo, ma prima dei Suffolk; altri, che Enrico, coll'esprimersi per tal modo, intendesse escludere interamente i primi. Le ultime ingiurie lo avevano assai irritato contro quella nazione, ed egli mantenne fino all'ultimo fiato quel carattere violento e capriccioso che lo distingueva, siccome appare anche da un'altra circostanza del suo testamento. Legò una somma in suffragio dell'anima sua, e quantunque avesse abolito tutti gl'istituti fondati da'suoi antenati e da altre persone in vantaggio delle anime loro, quantunque avesse lasciata dubbia la dottrina del purgatorio negli articoli di fede da lui pubblicati negli ultimi anni, nondimeno all'appressarsi della morte risolse d'aver cura almeno del proprio riposo, e di attenersi alla parte più sicura della controversia.

È difficile l'offrire un giusto epilogo delle qualità di questo principe, giacchè differì talmente da sè stesso in diversi momenti del suo regno, che a buon dritto osservò lord Herbert, essere la sua storia la miglior definizione del suo carattere. L'assoluta e non mai sindacata autorità ch'egli conservò sempre di dentro, il rispetto che gli portavano le nazioni oltremare, gli danno titolo al nome di *gran principe;* ma la sua tirannide e barbarie lo escludono da ogni diritto alla riputazione di *buono*. Era fornito di molta vigoria d'animo, lo che rendevalo atto ad imperare. Aveva coraggio, fermezza, vigilanza, inflessibilità; ed a siffatte doti, sebbene non sempre presedesse un criterio solido e regolare, andavano ognora compagni ottimi nu-

meri e vaghi talenti: per lo che paventava ognuno d'impegnarsi in controversie con un uomo, noto per non aver mai ceduto o perdonato, il quale era risoluto in ogni lite di perdere sè stesso o il suo antagonista. Un catalogo de' suoi vizii, comprenderebbe forse quanto vi ha di peggiore nella natura umana. Violento, crudele, scialacquatore, rapace, ingiusto, ostinato, arrogante, pinzochero, presuntuoso, capriccioso; non però peccava di siffatti vizii all'eccesso, nè era poi sempre scevro di virtù. Schietto, aperto, valoroso, liberale, capace d'amistà ed affezione, almeno temporaria; ma per sua mala sorte, gl'incidenti del suo regno contribuirono a far risaltare i suoi falli in pienissima luce. Lo spinse alla violenza il trovarsi trattato indegnamente dalla corte di Roma; lo rese crudele il timore di una sommossa minacciatagli dalla superstizione de' sudditi. Uopo è pur confessare in pari tempo che le sue circostanze valsero ad aumentare lo splendore di quanto esisteva di grande e di magnanimo nel suo carattere. Giovò l'emulazione fra l'imperatore e il re di Francia a rendere importantissima in Europa la sua alleanza, malgrado che la sua condotta fosse impolitica, mentre che la ligia, per non dire schiava, indole del Parlamento gli rese più agevole arrogarsi e mantenere quel dominio assoluto che tanto distingue il suo regno nella storia d'Inghilterra.

Può sembrare strano che malgrado la sua crudeltà, estorsione, violenza e governo arbitrario, Enrico non solo si fèsse rispettare, ma non incontrasse mai l'odio dei sudditi, anzi ne possedesse in certo qual modo l'affezione e l'amore. Le sue esterne qualità erano vantaggiose ed atte a cattivargli i cuori. Magnifico, prode della persona, rifulgeva perciò agli occhi del volgo, e può dirsi a buon diritto che gl'Inglesi a quell'epoca fossero schiavi nel-

l'anima al punto di propendere ad ammirare gli atti di violenza e tirannide praticati a loro danno e a loro spese.

Rapporto agli stati oltremare sembra che Enrico mantenesse con Francesco una corrispondenza amichevole, sincera e disinteressata, più che non accada d'ordinario fra principi limitrofi. La gelosia che entrambi nutrivano dell'imperatore Carlo ed una certa rassomiglianza di carattere (sebbene dal confronto il monarca di Francia emerga in una luce assai più splendida e vantaggiosa) servivano di cementi alla loro amicizia, e vuolsi che Francesco s'affliggesse ed esternasse non poco dolore all'udire della morte d'Enrico. Come si sentiva deperire in salute, predisse che non avrebbe a lungo sopravissuto all'amico, e morì diffatti due mesi dopo.

Enrico VIII convocò dieci Parlamenti, questi s'adunarono 23 volte, in tutto non oltre la durata di tre anni e mezzo sotto un regno così lungo, pe' primi vent'anni del quale le sessioni non oltrepassarono i dodici mesi. Le innovazioni in fatto di religione obbligarono in appresso il re ad unirlo più sovente, ma sebbene queste fossero importantissime fra le cose postegli sott'occhio, la sua divota sommissione al volere del re, e la smania de' membri di ritornare al proprio soggiorno ciascuno, rendevano spiccia la spedizione degli atti, brevi le sedute. Quest'assemblea soddisfece sempre ciecamente ai capricci del sovrano senza riguardo alla sicurezza od alla libertà del suddito, ed oltre al perseguitare quanto gli piaceva chiamare col nome d'eresia, moltiplicò oltre ogni esempio le leggi relative ai delitti di stato. Sottopose a minacciato castigo le parole pronunziate in disprezzo del re, della regina e della regia prole, e siffatti statuti stesi in fretta contenevano tali contradizioni che, se si fossero osservate alla lettera, incorreva ognuno nella pena

di fellonia. Con uno statuto dichiaravasi per esempio delitto di stato asserire valide le nozze del re con Caterina d'Aragona e la Bolena; mentre in un altro contemplavasi reato di tradimento pronunziare parola in sprezzo, o contumelia delle principesse Maria ed Elisabetta; talchè chiamarle spurie poteva essere riguardato per contumelia. E neppure chi avesse guardato un silenzio profondo sopra punti così delicati riusciva a sottrarsi al castigo, poichè col primo de'due statuti chi ricusava rispondere con giuramento sopra qualunque articolo dell'atto, incorreva la pena di fellonia. Perciò bastava che il re proponesse a taluno una dimanda rapporto alla legalità delle sue prime nozze, mentre che se l'interrogato taceva, la legge lo dichiarava fellone, se rispondeva nell'affermativa o nella negativa, non era meno fellone. Di siffatte inconsistenze mostruose erano causa le passioni furiose del re e l'obbedienza schiava del Parlamento, e non è facile decidere se tali contradizioni provenissero dalla foga precipitosa del re, o da un disegno concepito di tirannide.

Non è fuor di luogo ricapitolare le cose memorabili negli statuti di questo regno, relativi così al governo come al commercio; nè v'ha cosa che possa indicarci il genio di un'età quanto la rivista delle sue leggi.

Dall'abolire l'antica religione ne nacque un'osservanza di giustizia più regolare, giacchè durante la cattolica superstizione diveniva impossibile punire i delitti del clero. La Chiesa non voleva che il magistrato processasse le offese de'preti, nè essa poteva infliggere pene civili al colpevole. Ma Enrico circoscrisse immunità così pericolose, tolse i privilegi del clero dal grado di suddiacono in giù nelle lievi trasgressioni di stato, ne'delitti d'assassinio e fellonia; e siccome la superstizione cattolica non

solo proteggeva i delitti de' preti, ma sottraeva i secolari pure al castigo, col dar loro ricovero nelle chiese e luoghi sacri, perciò il Parlamento tarpò l'ali a siffatti privilegi. Dichiarò che non s'avrebbe riguardo a'luoghi sacri nei casi d'alto tradimento, poi in quelli d'assassinio, fellonia, ratto, furto domestico, e lievi colpe di stato. Circoscrisse anche un tal privilegio in altri casi, e la riforma, col progredire, tolse ogni distinzione fra il clero e gli altri sudditi, e finì per abolire i privilegi dei sacrati, conseguenze ovvie della legge canonica trascurata.

Onde mantenere vivo lo spirito guerriero della nazione, non s'adottò altro espediente fuorchè richiamare in corso ed ampliare alcune delle vecchie leggi relative all'incoraggiamento dell'esercizio dell'arco, da cui molto dipendeva, credevasi, la difesa del regno. Ognuno doveva possedere un arco, e s'ordinò che in ogni parocchia s'erigessero bersagli, e che ogni fabbricatore di faretre fosse obbligato per ogni arco di tasso a costruirne due di olmo ad uso del popolo. Era pure vietato l'uso delle balestre e scoppietti. Erano gli arcieri inglesi più degli altri formidabili, a motivo dell'alabarda che li abilitava in un caso a serrare davvicino il nemico. Facevansi sovente mostre e rassegne anche in tempo di pace, ed ogni possessore era obbligato a tenere una completa armatura od arnese, come chiamavasi. Credevasi bastare una tale precauzione a difesa dell'isola, atteso lo spirito marziale degl'Inglesi a que'giorni; e come il re poteva dispoticamente esigere servizio da ogni suddito, così gli era agevole, in caso di pericolo, destinare nuovi ufficiali, porre in piedi reggimenti, raccorre un esercito numeroso a piacimento. Finchè non prevalsero in Inghilterra le fazioni e le divisioni, non vi fu mai potenza oltremare che neppure pensasse ad invaderla, giacchè la città sola di Londra poteva

raccorre a rassegna quindicimila uomini. Nullameno il soldato abbisognava di disciplina, ancorchè il presidio di Calais fosse un vivaio d'ufficiali, e Tournay e Bologna di mare contribuissero in appresso ad accrescerne il numero. Chi serviva oltremare poteva vendere i suoi beni, senza obbligo di tasse, ed a tutti indistintamente fu permesso disporre della sua proprietà territoriale con testamento. Il Parlamento si curava talmente poco de' suoi privilegi (per verità non valevano gran fatto a que' tempi di torsene briga) che nacque il caso di un certo Heavy, il quale, per avere nella Camera Bassa proposto qualche atto relativo al commercio dello stagno, fu trattato con tutto il rigore e multato dai tribunali di Cornovaglia, e perchè non voleva pagare, cacciato prigione, incatenato, maltrattato in somma al punto di correre rischio della vita. Eppure, ancorchè si trattasse d'infimi tribunali, il Parlamento non si diè per inteso dell'avvenuto, se non che decretò che non s'avesse in seguito a sindacare alcuno sulla condotta tenuta in Parlamento. S'intendeva sempre il divieto obbligatorio solo per le infime corti, giacchè il re, il consiglio privato e la Camera Stellata erano appena vincolati a legge.

Abbiamo un atto relativo alla tassa del tanto per tonnellata e per libbra che ci prova quanto fossero incerte le idee del Parlamento sui propri privilegi e i diritti del re. Una tale imposta era stata votata, da Enrico IV in poi, in favore d'ogni re, ma solo durante il suo regno; eppure si lasciò che Enrico la riscuotesse per sei anni consecutivi senza esservi autorizzato da legge apposita; ed i quattro Parlamenti, ne' sei anni radunatisi, nè s'occuparono d'abilitarlo a percepirla, nè di vietarglielo. Decise alfine il Parlamento di concedergli questo sussidio, ma dall'atto relativo risulta chiaro ch'esso era irresoluto se accordar-

lo, o riconoscere in lui il diritto a riscuoterlo. Vi dice che una tal imposta non doveva gravitare sul popolo oltre la vita del re; però biasima i mercanti perchè non l'avessero pagata all'attuale sovrano. Osserva che la legge del tanto per tonnellata è per libbra più non vigeva, e ciò nondimeno non si fa scrupolo di chiamare quest'imposta un regio diritto. Afferma che al sovrano avessero causato grandi e moltiplici perdite coloro che ne lo avevano defraudato; indi, per rimediare al male, provvede col votargli il sussidio vita durante e non più. Uopo è riflettere che, malgrado l'ultima accennata clausola, tutti i successori d'Enrico, per più d'un secolo, persistettero in tal pratica irregolare: se poi merita l'epiteto d'irregolare una pratica che traeva seco l'assenso della nazione, e che non offendeva alcuno. Ma quando Carlo I tentò tenere la strada battuta per tante generazioni dai suoi predecessori, talmente erano gli uomini cambiati che suscitò una furiosa procella, e gli storici, chi per parzialità, chi per ignoranza, proseguono a rappresentare un siffatto provvedimento siccome un eccesso violento e senz'esempio di quell'infelice monarca.

Il Parlamento permise al re d'emanare leggi pel principato di Galles senza il suo assenso. Dimenticava che, per rapporto non solo a Galles ma a tutta l'Inghilterra, il divieto era tolto dallo statuto che dava piena forza di legge a qualunque regio editto.

Durante quell'epoca limitavasi la maggior parte del commercio degl'Inglesi ai Paesi Bassi, i cui abitanti comperavano le mercanzie dell'isola e le distribuivano nelle altre parti dell'Europa, lo che faceva che questi paesi avessero una dipendenza reciproca, e soffrissero gran danno se accadeva qualche rottura di pace. Nell'avvicendarsi delle sue situazioni politiche, emerse sempre dal lato

d'Inghilterra la brama di schivare un tal male, e, sebbene Enrico per lo più si mostrasse l'amico di Francesco, nondimeno la nazione inclinava verso l'imperatore.

Allorquando nel 1528 s'aprì la guerra fra' Paesi Bassi e l'Inghilterra, da ambo i lati se ne provò al momento l'inconvenienza, perchè mentre i Fiamminghi non potevano comprare panni nell'isola, non potevano i mercanti inglesi procacciarseli alle loro fabbriche, e i fabbricatori erano costretti a congedare gli operai che incominciavano a tumultuare per mancanza di pane. Onde acchetarli, il cardinale Wolsey, fattisi venire dinanzi i mercanti, ingiunse loro di far le solite compre di panni. Risposero che non potevano disporne secondo l'usato, nè gli riuscì, quantunque li minacciasse, d'ottenere una risposta diversa; per lo che fu necessità di convenire che i due stati proseguissero a commerciare anche in tempo di guerra.

Non fu che verso il fine dell'attuale regno che s'introdussero in Inghilterra le insalate, le carote, le rape e le altre radici mangiabili, e il poco che si vedeva di questi vegetabili proveniva dall'Olanda e dalle Fiandre. Se alla regina Caterina frullava pel capo di mangiare un'insalata, le era d'uopo spedire un messo in Olanda. L'uso e le piantagioni de' luppoli vi giunsero di Fiandra circa al principio dell'attuale od al fine del precedente regno.

Solevano gli artieri di oltremare superare di molto gli Inglesi in destrezza, in industria, in parsimonia, lo che causava la molta animosità che gli ultimi in non poche occasioni dimostrarono verso quelli dei primi che s'erano fissati nell'isola. Avevano costoro la sfacciataggine di lagnarsi che gli avventori di bottega li abbandonavano per andarsene a' mercanti stranieri; e nel 1517, istigati dai

sermoni sediziosi del dottor Bele e dagl'intrighi del rigattiere Lincoln, insorsero. I garzoni di bottega ed altri appartenenti alla classe più misera si portarono ad aprire le prigioni, dove stavano confinati alcuni per aver insultato i forestieri; poi, passati alla casa del francese Mentas, ch'essi odiavano molto, vi commisero d'ogni sorta di mali, uccisero alcuni de'suoi, e vi posero a sacco le suppellettili. Nè il gonfaloniere nè il sottosceriffo Tommaso More valsero ad acchetarli, quantunque persone assai rispettate in città, e i rivoltosi giunsero perfino a minacciare Wolsey, il quale fu obbligato fortificarsi in casa per difendersi. Finalmente stanchi di far male, si sbandarono, e taluni caddero in mano ai conti di Shrewsbury e Surrey. Uscì un editto che vietava alle donne di tener conciliabolo o cicallo, agli uomini di lasciar sortire di casa le proprie mogli. Il giorno dopo entrò in città il duca di Norfolk con mille trecento uomini, e praticò indagini per sapere del tumulto. Cacciati in Torre Bele, Lincoln e diversi altri, furono condannati quali traditori, e Lincoln subì, unitamente a tredici suoi compagni, l'estremo supplizio. I rimanenti, in numero di quattrocento, tradotti innanzi al re colla corda al collo, caddero in ginocchi per implorarne la pietà. Enrico che a que'tempi sapeva perdonare, li congedò senza esigere altra espiazione.

Talmente affluirono in città gli artigiani stranieri che ne uscirono, d'ordine del consiglio, quindicimila Fiamminghi ad un tempo, allorquando Enrico s'ingelosì perchè propendessero per la regina Caterina. Egli asserisce in un editto della Camera Stellata, stampato fra gli statuti, che i forestieri affamassero i regnicoli, e li obbligassero, col farne degli oziosi, alle rube, agli assassinii e ad altri eccessi; che la troppa quantità de'forestieri facesse

aumentare il prezzo delle granaglie e del pane. Onde evitare che il male crescesse, fu proibito agli artieri d'oltremare di tener in casa oltre due operai o praticanti che non fossero inglesi. Una pari gelosia insorse contro i mercanti forestieri, ed affine di calmarla, uscì una legge che obbligava tutti i forestieri matricolati a pagare la taglia imposta ai non matricolati. Avrebbe il Parlamento fatto meglio a incoraggiare e mercanti ed artieri a venir d'oltremare, onde ravvivare l'emulazione de' nativi e renderli più abili. In un atto del Parlamento è detto che in tutto il regno gl'imprigionati per debiti e delitti ascendessero oltre i sessantamila, lo che è appena credibile. Harrison asserisce che durante questo regno subissero l'estremo supplizio settantaduemila colpevoli per rubamenti, lo che darebbe un risultamento di duemila per ciascun anno, ed aggiunge che sul finire del regno d'Elisabetta non si punivano capitalmente quattrocento persone l'anno. Presentemente in tutta l'Inghilterra non si giustiziano cinquanta persone per siffatti delitti. Se i fatti sono veri, convien dire che la morale abbia di molto migliorato da Enrico VIII in poi, ed un tal miglioramento uopo è ascriverlo in gran parte all'aumento dell'industria ed al progresso delle arti, da cui l'infima classe del popolo trae mantenimento, e, ciò che non preme di meno, occupazione.

Trovasi una clausola importante in uno statuto approvato circa il principio di questo regno, che c'indurrebbe a credere che l'Inghilterra fosse assai decaduta dallo stato fiorente de' tempi precedenti. Erasi provveduto sotto Edoardo II acciò nessun magistrato ne' tempi delle sedute curiali nella città o ne' luoghi potesse, finchè durava la sua incumbenza, vendere all'ingrosso od al minuto nè vino nè vettovaglie. Una tal legge, giusta per impedire

la frode e le viste private, nel fissare le sedute curiali, fu rivocata sotto Enrico VIII a motivo: « che, dopo uscita » questa legge od ordinanza, molte e la più parte delle » città, luoghi e città corporate sono andate in rovina e » deperimento, e non sono abitate da mercanti e gente » doviziosa come a' tempi della suddetta legge. Imperocchè a' dì nostri chi abita e soggiorna nelle stesse città e » luoghi sogliono essere fornai, tavernai, pescivendoli ed » altra sorta di vivandieri, onde poche persone rimangono per disimpegnare gl'impieghi ». È tale la propensione di lodare a cielo i tempi passati in confronto ai presenti, che porta quasi pericolo il prestar fede e queste ragioni del parlamento, quando non vi siano altre prove; e, come un oggetto qualunque può essere considerato sotto diversi aspetti, così dal ripetuto fatto l'uno può trarre una deduzione, l'altro una seconda del tutto opposta. A' tempi d'Enrico VIII s'era introdotta una maggior regolarità ed esattezza d'amministrazione che ne' tempi anteriori, dal che ne venne che i proprietari di terre, lasciate le città di provincia, preferivano abitare la campagna. Il cardinale Wolsey, in un discorso diretto al Parlamento, adduceva, in prova dell'incremento delle ricchezze, il maggior profitto delle dogane in confronto del passato.

Che se esisteva daddovero una decadenza nel commercio, nell'industria e nella popolazione dell'Inghilterra, non sembra che gli statuti di questo regno, meno gl'importantissimi relativi all'abolizione de' monasteri ed alla diminuzione de' giorni festivi, quadrassero al rimedio del male. Si tentò di fissare lo stipendio degli artieri. Si vietò con ripetute leggi, e forse indarno, il troppo lusso nella foggia di vestire. Al cancelliere ed agli altri ministri fu data facoltà di fissare il prezzo del pollame, del cacio e

del burro, ed uscì anche uno statuto che stabiliva una tariffa sulla vendita della carne di bue, di porco, castrato e vitello, cioè mezzo soldo per libbra dei primi due, mezzo soldo e mezzo quattrino degli altri. Il preambolo di questo statuto, che fu poi rivocato, chiama questa specie di provianda da beccaio, il nutrimento della classe più povera.

Durava tuttavia la pratica di spopolare la campagna col lasciare incolta la terra e ridurla in pascolo, lo che risulta dalle leggi che di quando in quando uscivano contro un'usanza siffatta; con taluna delle quali si dava al re il diritto sopra la metà del reddito di qualunque podere lasciato per tal modo deperire. Forse il proprietario non trovava il suo conto a far coltivare le terre, a motivo dello stato barbaro dell'agricoltura. Furono circoscritte a due mila le pecore componenti un gregge, poichè, dice lo statuto, talvolta una mandra giungeva perfino alle quattordicimila. È osservabile che il Parlamento attribuisse la carezza della carne di castrato all'aumento della specie, poichè, dice, trovandosi le mercanzie in mano di poche persone, n'è il prezzo accresciuto a loro piacimento. Sembra più probabile che dell'incremento fosse causa il giornaliero moltiplicarsi della specie monetata, mentre, per verità, non pare possibile che di una tal sorta di mercanzie si potesse far monopolio.

Risulta che nel 1544 una misura di 120 piedi di buona terra s'affittasse nella contea di Cambridge ad uno scellino, o circa quindici soldi moneta d'oggidì, lo che sarebbe il decimo del valore attuale. Le derrate non erano però più buon mercato del quarto d'oggigiorno, il che ci fornisce un nuovo motivo a credere l'agricoltura in decadenza a que' tempi.

Uscirono leggi circa agli accattoni e ai girovaghi, ar-

ticolo di governo degno d'occupar l'attenzione d'un legislatore benevolo; e sebbene sembri facile a prima vista, pure è difficilissimo su questo rapporto combinare i provvedimenti in modo di colpire nel segno senza recar danno all'industria. Diffatti i conventi, sostegno un tempo della povera gente, erano l'asilo degli oziosi e degli accattoni.

Nel 1546 fu sanzionata una legge che fissava il dieci per cento l'interesse del danaro, e fu questa la prima volta che si parlasse d'interesse legale in Inghilterra, giacchè dapprima ogni sorta d'interesse riguardavasi un'usura. Diffatti nel preambolo della suddetta legge è trattato d'illegale, di criminoso, e la prevenzione prevaleva talmente, che la legge fu rivocata nel susseguente regno.

Il regno d'Enrico VIII, al pari di molti altri precedenti e susseguenti, abbonda di leggi sul monopolio, le quali circoscrivono un dato commercio in alcune città determinate, escludendone generalmente il paese non murato; e di siffatti assurdi rimangono tuttavia alcune tracce. Durante il regno susseguente le corporazioni aperte da una legge anteriore ed obbligate ad ammettere mercanti d'ogni sorta, furono per atto del Parlamento richiuse, e ad ognuno che non appartenesse a quelle fu vietato il trafficare.

Siccome non sprovveduto di attitudine alle belle lettere, n'era anche il re un incoraggiatore negli altri, e fondò a Cambridge il collegio della Trinità e lo fornì d'ampia dotazione. Wolsey istituì ad Oxford il collegio di Cristo, quale intendeva chiamare collegio Cardinale; ma prima di condurre a fine quanto avea divisato, caduto in disgrazia, il re ne sequestrò le entrate, e vuolsi che più d'ogni altra sciagura questa ferisse al vivo quel prelato. Fondò anche in Oxford la prima cattedra di lingua greca, ed una tale innovazione divise in fazioni quell'uni-

versità, talchè si passò non poche volte alle vie di fatto. Gli studenti adottarono parte il nome di Greci, parte quello di Troiani, e battagliarono talvolta animosamente al pari di quelle nazioni rivali. Atteso una nuova maniera di pronunziare il greco introdottosi, i Greci si divisero anch'essi in fazioni, e s'osservò che i cattolici s'attenevano al vecchio, i protestanti al nuovo metodo d'accentarlo. Onde tôrre in proposito le introdotte novità, e mantenere incorrotta la pronunzia del greco alfabeto, Gardiner interpose l'autorità del re e del consiglio: talmente in ogni rapporto si teneva in allora schiava la gente! Si minacciò niente meno che il castigo della frusta, della degradazione e dell'espulsione a chi pronunziava secondo il nuovo metodo, e quel vescovo dichiarò che meglio era bandire dalle università del tutto la lingua greca, anzichè permettere che s'introducessero novità sul modo di pronunziarla. Venuta di moda ad Oxford, anche a Cambridge si volle che s'insegnasse il greco idioma, ed era intenzione di Wolsey arricchire la biblioteca del collegio d'Oxford colle copie dei manoscritti esistenti nel Vaticano. La protezione alle lettere data dal re e dal ministro contribuì a rendere l'istruzione di moda in Inghilterra, ed Erasmo parla con molta soddisfazione del rispetto che i nobili ed i gentiluomini dimostravano ai letterati. È inutile l'entrare in un ragguaglio particolare sugli scrittori di questo e del precedente regno, giacchè non v'è di loro chi possa a buon dritto pretendere a un posto fra'nostri classici. Sir Tommaso More è forse il solo, quantunque scrivesse in latino, che s'accosti a meritarselo.

CAPO TRENTESIMOQUARTO

Stato della Reggenza — Innovazione in essa — Hertford Protettore — La Riforma è compiuta — Intoppi opposti da Gardiner — Affari oltremare — Progressi della Riforma in Scozia — Il cardinal Beaton è assassinato — Guerra di Scozia come condotta — Battaglia di Pinkey — Parlamento — La Riforma progredisce — Affari di Scozia — La giovine regina di Scozia è spedita in Francia — Cabale di lord Seymour — Dudley conte di Warwic — Parlamento — Lord Seymour proscritto — Giustiziato — Affari ecclesiastici.

Coll'imporre norme di governo al successore e col circoscrivere la successione, pareva che il defunto re intendesse regnare anche dopo morto; pareva credesse, perchè i ministri lo avevano ossequiosi obbedito vivo, che non avessero a divertire dal cammino ch'egli loro ingiungeva di percorrere. Fissò l'emancipazione del principe ai diciotto anni compiuti, e siccome Enrico oltrepassava di pochi mesi i nove anni, destinò sedici esecutori testamentari incaricandoli del governo del regno durante la tutela. Erano questi Cranmer arcivescovo di Canterbury, il cancelliere lord Wriothesely, il gran maestro lord Sant Iohn, il guardasigilli lord Russel, il ciambellano conte d'Hertford, l'ammiraglio visconte Lisle, Tonstal arcivescovo di Durham, sir Antonio Brown gran camerlingo, sir Guglielmo Paget segretario di stato, sir Edoardo North cancelliere della corte degli *Aumenti*, sir Edoardo Montague giudice primario delle cause comuni, il giudice

Bromley, sir Antonio Denny, sir Guglielmo Herbert primo gentiluomo di camera, sir Edoardo Wotton tesoriere di Calais, il dottore Wotton decano di Canterbury. Ai nominati esecutori, ne' quali faceva risedere l'intera autorità, delegò dodici consiglieri, non forniti di poteri diretti, incombenzati solo a pronunziare il loro parere ogni qual volta interpellati ne fossero; ed erano: i conti d'Arundel e d'Essex, il tesoriere della casa reale sir Tomaso Cheyney, il controllore sir Giovanni Garge, il viceciambellano sir Antonio Wingfield, il segretario di stato sir Guglielmo Petre, sir Riccardo Rich, sir Giovanni Baker, sir Ralfo Sadler, sir Tomaso Seymour, sir Riccardo Southwel e sir Edmondo Peckham. In questa nomina trapela alquanto dell'umor capriccioso del re, poichè mentre nominava fra gli esecutori diverse persone d'un grado inferiore, dava semplicemente il posto di consigliere a due uomini d'alto lignaggio, cioè al conte d'Arundel ed a Tomaso Seymour, zio del re.

Ciò nondimeno gli esecutori e consiglieri diedero principio al governo collo staccarsi in un articolo importante dalle norme prescritte dal defunto re. Appena radunati, suggerì taluno che la dignità esigeva che vi fosse un capo il quale rappresentasse la regia maestà, ricevesse gl'indirizzi degli ambasciatori stranieri e i dispacci di quelli del regno oltremare, ponesse il proprio nome in fronte alle ordinanze ed agli editti; e, come sembrava in proposito difettivo il testamento del re, fu creduto opportuno supplirvi coll'eleggere un Protettore che, investito di tutti gli esterni simboli reali, non agisse però senonchè previo parere degli esecutori. La proposta non andava a sangue al cancelliere Wriothesely, uomo attivo ed ambizioso oltremodo, il quale credevasi, atteso la sua carica, autorizzato al primo posto in reggenza dopo il Primate; e,

come conosceva questo prelato non atto nè propenso a trattare gli affari, si lusingava di poter arrogarsene il maneggio. Perciò s'oppose al protettorato, e lo rappresentò novità derogante agli estremi voleri del re, i quali, siccome approvati con apposito atto dal Parlamento, dovevano servir loro di legge; nè potevano essere alterati fuorchè dall'autorità che li aveva sanzionati. Ma rimase solo in voce, e gli esecutori e consiglieri, gente di corte per la più parte, debitori della propria fortuna al favore del re, non d'alto lignaggio o prevalevoli per importanza di famiglia ereditata, gente avvezza ad obbedire sotto il defunto monarca, e che non pretendeva di governare autorevolmente la nazione, accederono di buon grado ad una proposta intesa al bene pubblico ed alla pubblica pace. Quindi, convenuta la nomina del Protettore, cadde naturalmente sul conte Hertford, il quale, nella sua qualità di zio materno, aveva interesse nella salvezza del re; e, non avendo pretese d'eredità sulla corona, non v'era motivo che s'inducesse a far causa a parte con pericolo dell'autorità e della persona d'Edoardo. Fu avvertito con editto il pubblico d'un siffatto cambiamento, e furono spediti corrieri oltremare per informare le corti dell'accaduto. Chi si trovava rivestito d'un impiego lo cesse per esservi riconfermato con apposita destinazione del giovanetto re, e gli stessi vescovi si videro obbligati ad uniformarsi a quest'atto di sommissione. S'ebbe cura d'inscrire nelle nuove patenti ch'essi durerebbero in carica a piacimento di chi li nominava, affermando in espressi termini, che ogni sorta d'autorità e giurisdizione, tanto ecclesiastica quanto civile, ripete l'origine dalla corona.

Si mostrarono gli esecutori in un altro provvedimento più deferenti al prescritto dal testamento del re, perchè molti vi trovavano il conto. Era intenzione del defunto

di fare, innanzi morire, una nuova creazione di nobili, onde supplire alle famiglie de' Pari scadute a motivo delle precedenti proscrizioni, od estinte per mancanza di prole; ed affine di porre i nuovi titolati in grado di mantenersi secondo il decoro della loro dignità, aveva deciso o di provvederli di beni patrimoniali o di promoverli ai più alti ufficii. Era persino giunto ad informarli dell'adottata risoluzione, e nel testamento aveva incaricato gli esecutori di mantenere le sue promesse. Onde confermare nel modo il più autentico le sue intenzioni, furono chiamati innanzi alla reggenza i baronetti Guglielmo Paget, Antonio Denny e Guglielmo Herbert, co' quali soleva Enrico conversare famigliarmente; e, riportatane la testimonianza circa alle promesse del re, gli esecutori vi prestarono fede e procederono ad adempirne gl'impegni. Hertford fu creato duca di Somerset, maresciallo e lord tesoriere; Wriothesely conte di Southampton; il conte d'Essex marchese di Northampton; il visconte di Lisle conte di Warwic; sir Tomaso Seymour lord Seymour di Sudley ed ammiraglio; sir Riccardo Rich, sir Guglielmo Willoughby, sir Edoardo Sheffield accettarono il titolo di barone, ma diversi a cui fu offerto nol vollero, perchè differivasi a migliore opportunità la seconda parte delle promesse del re, quella cioè relativa alle dotazioni de' nuovi nobili. Nullameno ad alcuni, fra i quali al Protettore, furono accordati in un co' titoli alcuni posti ecclesiastici e prebende e decanie; giacchè già incominciava a prevalere, fra le altre usurpazioni a danno dei privilegi e delle proprietà della Chiesa, la pratica irregolare di concedere ai secolari i benefizi del clero.

17 Febb.

S'era sempre il conte di Southampton mostrato l'oppositore di Somerset, nè pareva probabile che le fazioni, dopo aver secretamente prevalso sotto il reggimento del-

l'arbitrario Enrico, avessero a cessare durante la debole amministrazione d'un re pupillo. Onde meglio occuparsi della cosa pubblica, aveva Southampton di propria autorità ceduto ad una commissione il gran sigillo, autorizzando quattro legisti, Southwel, Tregonel, Oliver e Bellasis a disimpegnare in sua assenza le funzioni di cancelliere. Un tale provvedimento poteva soffrire eccezione, tanto più che, come due de' commessari erano canonisti, sospettavano i giureconsulti che con una tal nomina il cancelliere intendesse screditare il jus comune. Andarono lagnanze al consiglio, che, dominato dal Protettore, colse con piacere l'opportunità di deprimere Southampton; e, consultati i giudici sopra un caso così nuovo, si ebbe in risposta che la commissione era illegale, e che il cancelliere, coll'arrogarsi d'erigerla, era scaduto dal suo impiego e meritava castigo. Citato dal consiglio a comparire, sostenne ch'egli teneva il suo posto per disposizione testamentaria del re sanzionata dal Parlamento, nè poteva perderla senza previo processo in Parlamento. Che se trovavasi illegale l'incumbenza da lui affidata a' commessari, non s'aveva che ad annullarla; che era facile rimediare al male derivatone. Che privarlo del suo impiego in pena d'un fallo così leggiero era un autorizzare qualunque innovazione in appresso. Nullameno il consiglio, malgrado un siffatto argomentare, dichiarò Southampton scaduto dal diritto di tenere il gran sigillo, lo chiarì sottoposto a multa, e confinato, fino a nuovo ordine, nella propria casa.

Rimosso Southampton, crebbe l'autorità del Protettore, e cessò in reggenza lo spirito di parte, senonchè a Somerset, non pago del riportato vantaggio, suggeriva l'ambizione d'adoprarsi per conseguirne degli altri. Sotto pretesto che non fosse abbastanza autorevole ad

eleggerlo Protettore il voto degli esecutori, si procurò dal giovanetto re una patente che mandava sossopra il disposto nel testamento d'Enrico VIII. Causava un assoluto cambiamento di governo, e può dirsi sovvertisse le leggi tutte del regno. Nominavasi da sè stesso Protettore con regia plenipotenza, e destinava un consiglio composto de' consiglieri e degli esecutori di prima, meno Southampton, riservandosi la facoltà di nominare altri consiglieri a piacimento, e di consultare que' soli che avesse creduto opportuno. Era lecito al Protettore e al consiglio di agire a discrezione, ed eseguire quanto credevano utile al pubblico servizio, senza incorrere in nessuna pena o pregiudizio minacciato da legge o statuto od editto od ordinanza qualunque. Quand'anche fosse stata la patente più moderata nel concedere, e stesa dietro parere degli esecutori testamentari, potevasi a giusto titolo rivocarne in dubbio la legalità, dacchè pare essenziale che un'incumbenza di tal fatta si disimpegni da chi n'è incaricato senza ammettere delegazione in altra persona. Ma come dal suo tenore e dal non trovarvisi gli esecutori neppure menzionati, la patente risulta surrettizia, anche perchè carpita ad un re pupillo, perciò il protettorato di Somerset fu un'usurpazione, quale non v'è argomento che possa giustificare. Nullameno la connivenza degli esecutori e il loro accedere alla nuova istituzione, fe' sì che ognuno vi si sottomettesse; e come il giovane re si mostrava assai affezionato allo zio, uomo del resto moderato e probo, così non fu opposto ostacolo nè al potere nè al titolo di questi. Gli uomini sensati che vedevano la nazione divisa in causa dello zelo religioso de' settari, riputarono necessità l'affidare il governo a chi fosse atto a frenare gli eccessi dello spirito di parte, ed assicurare la pubblica tranquillità. Che se alcune clausole

12 Marz.

della patente sembrava implicassero un sovvertimento formale di qualunque limitazione nel governo, ciò nondimeno così poca gelosia prevaleva in proposito a que'tempi, che non s'opposero mai eccezioni o pretese a'titoli di questa specie posti in campo, checchè sfacciatamente, da qualunque persona si trovasse investita di potere sovrano. Valse però talvolta a far ombra alla nazione l'autorità arbitraria esercitata dall'attuale governo in molti casi importanti, evidenti, ed al popolo discari.

Avevano l'ampia autorità e il carattere imperioso d'Enrico tenuti a dovere i fautori d'entrambe le religioni; ma alla sua morte si ridestarono le speranze de'protestanti e i timori de'cattolici, talchè lo zelo degli uni e degli altri produsse ovunque dispute ed animosità, preludii certi di più funeste divisioni. Il Protettore, riguardato mai sempre qual secreto partigiano de'riformatori, non più inceppato da ritegno, non esitò a mostrarsi inclinato a correggere gli abusi dell'antica religione, e ad adottare viepiù le innovazioni introdotte dalla protestante; ed ebbe cura che l'educazione del re s'affidasse a persone imbevute dei dogmi di questa. Come poi il giovane re manifestava un ardore straordinario nella sua tenera età per ogni specie di letteratura, massime teologica, perciò ognuno, prevedendo l'abolizione della fede cattolica, incominciava a dichiararsi propenso a quei dogmi che sembrava dovessero dominare. Caduto Southampton, pochi del consiglio mostrarono di mantenersi affezionati alla comunione romana; anzi i più dei consiglieri favorivano con ardire i progressi della riforma, mossi ad allungare lo scisma fra l'Inghilterra e Roma dalle ricchezze ch'essi avevano accumulate a danno del clero, e procuravano di rendere del tutto impraticabile la riconciliazione, coll'introdurre dogmi spe-

culativi e disciplina e culto contrarii ai prescritti dalla Chiesa madre. La loro avidità, sorgente principale in essi dello spirito di riforma, era eccitata dal prospetto di spogliare il clero secolare, siccome dapprima il regolare; e finchè un'ombra sussisteva di vecchi principii e di rispetto al clero, ben vedevano di non poter conseguire lo scopo.

Le infinite e gravose superstizioni della Chiesa romana avevano spinto molti de' riformatori ad adottare, per spirito di contradizione, un sistema fanatico di direzione e da tôrre ogni uso di riti, di cerimonie, di pompa, d'ordine e d'esterna osservanza, qual intoppo alle loro spirituali contemplazioni, qual impedimento al loro diretto conversare col cielo. Concorrevano ad eccitare uno spirito cotanto ardimentoso la novità della dottrina insegnata, il trionfo di far proseliti, le furiose persecuzioni a cui s'esponevano, l'animosità contro le antiche pratiche e dogmi, e la necessità di procacciarsi la benevolenza de'secolari col deprimere la gerarchia, ed offrir loro le spoglie del clero. Ovunque la riforma prevalesse contro l'opporsi dell'autorità civile, emergeva in piena forza un cotal genio di religione, e gli tenevano dietro conseguenze le quali, sebbene non durassero altretanto, non riuscivano però per qualche tempo meno dannose delle prodotte dall'antica superstizione. Ma come il magistrato diresse in Inghilterra la cosa, perciò il passaggio non fu tanto improvviso: si conservò non poco dell'antica religione; si mantenne nella disciplina un grado ragionevole di subordinazione; s'osservò nel pubblico culto una certa qual dose di pompa, d'ordine e di cerimonia.

Ne'suoi disegni tendenti al progresso della riforma ricorreva sempre il Protettore al parere di Cranmer, il

quale, siccome uomo moderato e prudente, era schivo da cambiamenti forzati, deciso di condurre insensibilmente il popolo a quel sistema di dottrina e disciplina ch'egli riputava il più puro e il più perfetto. Forse prevedeva che un sistema scevro dagli estremi della riforma doveva riuscire più durevole, e che una direzione meramente spirituale, sebbene combinabile co' primi furori di una nuova setta, calmati questi, avrebbe poi lasciato libero l'adito alla superstizione. Quindi sembra intendesse stabilire una gerarchia, la quale, adattata ad un governo vasto ed assettato, stêsse qual perpetuo antemurale contro la Chiesa di Roma, e si cattivasse rispetto dal popolo anche dopo diminuito e del tutto svanito lo zelo de' fanatici.

Chi s'opponeva molto autorevole al far passi ulteriori verso una riforma, era il vescovo di Winchester, Gardiner, che non aveva, è vero, posto in consiglio, atteso i disgusti da lui dati ad Enrico; ma pure meritava tutta la fiducia della fazione cattolica a motivo della sua età, della sua esperienza e talenti. Non cessava questo prelato di lodare a cielo la molta saviezza e dottrina del defunto re, qualità, per vero dire, riconosciute e rispettate in lui dalla nazione; ed insisteva acciò si perseverasse prudentemente, almeno sino a che il giovane re fosse uscito di tutela, nell'osservanza del modello ecclesiastico prescritto da quel grande monarca. Difendeva il culto delle immagini, culto palesemente in allora proscritto da' protestanti, e lo rappresentava siccome giovevole a mantenere un sentimento religioso fra il volgo ignorante. Volle persino tessere l'apologia dell'*Acqua Santa,* screditata in un sermone dal vescovo Rudley, e sostenne che, coll'ajuto dell'Onnipossente potevasi renderla miracolosa quanto l'ombra di san Pietro o il lembo della veste di

Cristo, o lo sputo c la creta applicati agli occhi del cieco. Sopra tutto insisteva perchè s'osservassero le leggi, perchè si mantenesse inviolata la costituzione, ed additava il pericolo di obbedire al volere del sovrano allorquando s'opponeva ad un atto del Parlamento.

Ma quantunque rimanesse sempre in Inghilterra una idea di leggi e costituzione bastante almeno a fornire soggetto d'argomento a chi non andava a sangue l'esercizio di un'autorità assoluta, nullameno non poteva plausibilmente Gardiner addurre nel caso presente una tale scusa. Un atto del Parlamento aveva investito la corona del potere legislativo, e i regii editti, anche durante la tutela del re, avevano piena forza di legge. Forte dell'autorità di questo statuto, il Protettore aveva deciso d'adoprarsi in favore de' riformatori; e, sospesa intanto la giurisdizione de' vescovi, ordinò che si fêsse una visita generale in tutte le diocesi dell'Inghilterra. I visitatori, in parte preti, in parte secolari, ciascuno con sei distretti assegnati, tenevano istruzione relativa al correggere l'immoralità ed irregolarità del clero, all'abolire le antiche superstizioni, al cercare di uniformare la disciplina un po'meglio alle norme della Chiesa riformata. Evidente è la moderazione di Somerset e di Cranmer nel maneggio d'una cosa tanto delicata. S'era ingiunto ai visitatori di lasciar correre l'uso delle immagini non profanate da un culto idolatra; d'istruire il popolo a non disprezzare le cerimonie non anco abrogate, ma solo a guardarsi da alcune pratiche superstiziose, quelle cioè di spruzzare il letto coll'acqua santa, di suonare le campane, di servirsi di candele benedette per scacciare il diavolo.

Più d'ogni cosa bisognava la mano correggitrice dell'autorità l'abuso di predicare introdottosi in difesa delle antiche pratiche e superstizioni. Aveva la corte dei conti

aggregato alle chiese vacanti i frati pensionati, onde sollevare il tesoro dal peso della loro pensione, per lo che l'interesse combinava in essi coll'inclinazione a far sì che perorassero per que' principii ch'erano stati inventati a profitto del clero. Perciò fu ingiunto a costoro di circoscriversi negli argomenti delle prediche; si pubblicarono dodici omelie, acciò fossero al popolo di lettura; si vietò ai medesimi di predicare, senza espressa licenza, in alcuna chiesa, meno quella della loro parocchia. Lo scopo del divieto tendeva ad inceppare i teologi cattolici, ed a' protestanti si davano intanto sottomano permessi di predicare illimitati.

Bonner s'oppose a questi provvedimenti per qualche tempo, poi si ritrattò e vi assentì. Ma Gardiner, siccome uomo di uno spirito più elevato, persisteva e rappresentava il pericolo d'introdurre sempre novità, e la necessità di attenersi ad un sistema fisso. « È pericoloso, diceva, usare di troppa libertà in ricerche di tal fatta, perchè » se stornate dal suo letto il corso dell'acqua, dessa può » andar più lungi che non ne abbiate l'intenzione. Se appagate il capriccio della novità, non potrete a vostro » talento porre un freno alle domande e regolare la in» discrezione del popolo. Per parte mia, diceva in altra » occasione, la sola cosa che mi preme è di prepararmi » in modo decente il terzo atto ed ultimo della vita, on» de uscire di scena bellamente. Assicurato questo punto, » non mi do briga del rimanente. Già dalla natura son » condannato a morire, nè v'ha chi possa assolvermi da » una tale sentenza che valga neppure ad ottenermi una » proroga. Dire quel che sento, agire secondo i dettami » della mia coscienza, sono due rami di libertà a cui non » rinunzierò mai. Uno schietto parlare, una vita incorrotta » sono qualità piacevoli daddovero, che rimangono col-

» l'uomo allorquando ogni cosa ne prende congedo;
» nè v'ha considerazione che basti a farmele rassegnare.
» E ciò che v'ha di ottimo si è che, se non me ne spoglio
» io stesso, nessuno può tormele a forza; se le rinunzio,
» mi perdo, e merito di perdere ogni mio impiego ».
Coll'opporsi, Gardiner s'attirò l'ira del consiglio, che lo spedì all'Arsenale, ove fu trattato alquanto duramente.

Contro le nuove omelie Gardiner obbiettava principalmente ch'esse definivano colla più metafisica precisione le dottrine della grazia e della giustificazione per mezzo della fede, punti entrambi, secondo lui, ch'era inutile conoscere esattamente, e che di certo non tornavano alla portata dell'intelligenza comune. Un celebre panegirista di martiri chiama Gardiner, in proposito di questa sua opinione: « un insensibile asino privo di qualunque
» sentimento dello spirito di Dio in fatto di giustificazio-
» ne ». Il più meschino protestante credeva a que'tempi d'intendere pienamente siffatte dottrine misteriose, e disprezzava di cuore la persona la più dotta ed informata dell'antica religione, se si confessava ignorante su questa materia. Per verità è certo che i riformatori erano ben fortunati nella loro dottrina della giustificazione, e potevano avventurarsi di predirne il buon esito, coll'opporla a tutte le cerimonie, pompe e superstizioni del papismo. Dessa era inventata per piacere al popolo, giacchè coll'esaltare Cristo e i suoi patimenti, e col rinunziare ad ogni pretesa di meriti dipendenti da noi stessi, coincideva co' principii che d'ordinario appartengono alla religione, di lode di Dio e d'umiliazione di sè stesso.

Tonstal vescovo di Durham fu dimesso dal consiglio, per avere, al pari di Gardiner, opposto qualche obbiezione ai nuovi regolamenti; ma non soggiacque in allora a trattamento più duro. Era uomo assai moderato e d'una onoratezza oltre ogni dire.

Quello zelo religioso che muoveva Somerset a favorire i progressi della riforma nel regno, gli suggerì di volgere lo sguardo oltremare, ove gl'interessi de'protestanti si trovavano minacciati d'un'imminente rovina. Aveva finalmente il pontefice, con molta ripugnanza e dopo un lungo differire, convocato un concilio generale, il quale, adunatosi a Trento, si adoprava a correggere gli abusi della Chiesa e a fissarne la dottrina. L'imperatore che voleva fiaccare il potere della corte di Roma e guadagnarsi i protestanti, promuoveva il primo scopo; il papa che vedeva la propria grandezza in pericolo, bramava che il concilio s'occupasse piuttosto del secondo. Quindi istruì i suoi legati che vi presedevano, acciò tirassero in lungo le discussioni e cercassero d'impegnare i teologi in argomenti, in alterchi, in controversie sui punti dilicati della fede sottoposti al loro giudizio: politica agevole a porsi in pratica, al punto che i legati ebbero poi a interporsi por calmare i teologi ed indurli a venire ad una decisione. L'incarico il più difficile pei legati fu quello di moderare e stornare lo zelo di riforma nel concilio, di reprimere l'ambizione de'prelati che volevano esaltare l'autorità episcopale sulle rovine della pontificia; per lo che accortisi che la cosa prendeva piede, addotto in pretesto la peste manifestatasi a Trento, trasportarono ad un tratto il concilio a Bologna, ove si lusingavano che Sua Santità potesse meglio dirigerlo.

Non meno del papa sapeva l'imperatore rendere la religione strumento della sua ambiziosa politica, giacchè voleva far servire l'imputazione di eresia qual pretesto di soggiogare i principi protestanti ed opprimere la libertà dell'Alemagna; ma vide la necessità di coprire le proprie intenzioni sotto un cupo velo, onde i suoi avversari non si concertassero fra di loro. Separò dalla lega

de' protestanti il Palatinato e l'elettorato di Brandeburgo, e, dato all'armi di piglio contro l'elettore di Sassonia e il langravio d'Assia, la sorte della guerra gli diè prigione il primo; poi, usato il tradimento onde aver l'altro nelle mani, lo tenne in carcere, violando il salvocondotto richiestogli. Parve inallora giunto all'apogeo ove mirava la sue ambizione, ed i principi alemanni, sbalorditi dalla sua buona fortuna, si trovarono ancor più avviliti all'udire della morte di Enrico VIII, indi di Francesco I, a' quali solevano ricorrere ne' casi d'infortunio.

Era Enrico II, successore di Francesco al trono di Francia, un principe energico e fornito di talenti, non però, quanto questi, precipitoso nelle sue risoluzioni, od infiammato da rivale animosità contro l'imperatore Carlo. Ancorchè spedisse ambasciatori a promettere ai principi della lega di Smalcalda protezione, non amava, appena assiso sul trono, ingolfarsi in una guerra contro la possanza dell'imperatore; credeva poi che l'alleanza dei principi protestanti non potesse mancargli ogniqualvolta gli fosse occorso ricorrervi. Lo governavano il duca di Guisa e il cardinal di Lorena, e ne seguì il parere nel preferire d'assistere la sua antica alleata la Scozia, la quale, prima ancora che morisse Enrico VIII, aveva implorato la protezione della francese monarchia.

Diveniva più accanito nella Scozia l'odio fra la fazione dell'antica e quella della nuova religione, per la qual cosa il partito adottato dal Primate di far uso dei più rigorosi castighi contro i riformatori spinse le cose ad un pronto risultamento. S'adoprava con molto zelo certo Wishart, gentiluomo di nascita, nel predicare contro le antiche superstizioni, ed il clero, che a buon diritto temeva qualche funesto sovvertimento in fatto religione,

già se ne adombrava. Si lodava a cielo la purità della morale e la vasta dottrina di costui: lode non gran fatto attendibile, se riflettiamo che fra' riformatori la severità de' costumi suppliva a molte virtù; e che l'ignoranza prevaleva al punto che la più parte de' preti scozzesi credeva il Nuovo Testamento composto da Lutero, ed asseriva che il Vecchio solo era parola di Dio. Checchè ne sia delle doti stimabili attribuite a Wishart, è certo che lo dominava la smania dell'innovazione, nè gli mancavano i talenti necessari per divenire un predicator popolare, e cattivarsi l'attenzione e l'amore della plebe. Atterriti i magistrati di Dundee dai progressi della dottrina di costui, impotenti o schivi dal trattarlo con rigore, si limitarono a vietargli di predicare, ed a farlo uscire dai recinti della loro giurisdizione. Incollerito Wishart, perchè s'osasse scacciarlo unitamente alla parola di Dio, li minacciò, ad imitazione degli antichi profeti, d'una calamità imperiosa, e riparò al paese d'occidente ove ogni giorno aumentava il numero de' suoi proseliti. Intanto si manifestò a Dundee il contagio, per lo che gridarono tutti che la città s'era attirata l'ira vendicatrice del cielo coll'esilio del pio predicatore, e che la peste non sarebbe cessata se non s'espiava la fattagli offesa. Appena udì un tal cambiamento favorevole negli animi de' cittadini, Wishart, fatto ad essi ritorno, s'offrì di predicare di nuovo i suoi dogmi; ma nel timore che il contagio si diffondesse coll'aggregare la gente, cresse il pulpito in cima ad una porta della città, e, fatti stare entro gl'infetti, i sani al di fuori, non mancò d'approfittare del terrore del popolo per dar peso alla sua evangelica missione.

Risvegliata dall'insistenza e dal buon esito di Wishart l'attenzione del cardinale Beaton, risolse di punire il celebre predicatore onde incutere spavento agli altri nova-

tori. Indusse il conte di Botwel ad arrestarlo; poi, malgrado la promessa data all'infelice, a consegnarglielo; ed avutolo nelle mani, lo condusse a Sant'Andrea, ove, processatolo, lo condannò alle fiamme qual eretico. Era il governatore Arran uomo di un carattere irresoluto, e, sebbene il cardinale fosse riuscito a trarlo alla sua fazione, non potè mai indurlo a concorrere nella condanna e nel supplizio di Wishart; per lo che risolse farvelo trarre senza l'assistenza del braccio secolare. L'eretico Wishart lo subì col coraggio solito de'settari, ma non potè ristarsi dall'osservare il trionfo insultante del suo nemico, che lo vedeva da un balcone soffrire; e predisse che in pochi giorni sarebbe basso giaciuto, come in allora sedeva in alto, in opposizione alla vera pietà religiosa.

Forse la profezia diè la spinta all'avvenimento ch'essa prediceva. Istizziti i discepoli del martire dalla crudeltà del suo supplizio, congiurarono a danno del cardinale, e, posto a parte della trama Normanno Lesly, disgustato a motivo di qualche lite privata, condussero l'impresa con secreto e buon esito. Penetrati un mattino di buon'ora nel palazzo, assai bene fortificato, del cardinale, riuscirono, sebbene sedici soli in numero, a farne sortire separatamente un centinajo di merciai ed una cinquantina di servi, senza che nascesse sospetto sulle loro intenzioni; poi, chiusene le porte, s'accinsero deliberatamente ad eseguire quanto avevano divisato. Il cardinale che s'era accorto di una trambusta in castello, aveva sbarrata la porta della sua stanza, ma avvedutosi ch'essi erano provveduti di fuoco per aprirsi a viva forza la strada, ed avuta, vuolsi, promessa che gli si sarebbe donata la vita, aprì l'uscio, e rammentatili del suo carattere sacerdotale, li scongiurò ad usargli pietà. Gli si preci-

pitarono due degli assassini addosso colle spade sguainate, ma un terzo, Giacomo Melvil di nome, furfante più tranquillo e riflessivo, trattenutili, fe' loro osservare che l'opera a cui s' accingevano, era l'opera e il giudizio di Dio, e quindi doveva essere eseguita con gravità deliberata; e rivolta la punta della spada al petto di Beaton, così lo apostrofò: « Pentiti, o cardinale malvagio, » de' tuoi peccati ed iniquità, e dell'assassinio in specie » di Wishard, ch'era lo strumento di Dio per la conver» sione di questo paese. È la sua morte che grida adesso » vendetta contro di te, e noi siamo mandati da Dio » per infliggerti il dovuto castigo; sì da Dio, giacchè » qui giuro in faccia all' Onnipotente che non odio con» tro la tua persona, non sete delle tue ricchezze, non » gelosia della tua possanza mi muovono a volere la tua » morte. Solo la voglio perchè tu fosti e sei un nemico » ostinato di Gesù Cristo e del suo santo Vangelo ». Ciò detto, gli passò la spada attraverso il corpo, senza dargli tempo di finire quell'atto di contrizione a cui lo esortava, e il cardinale stramazzò morto a' suoi piedi (1). Il fatto accadde a' 28 di maggio del 1546. Rinforzati dagli amici sino al numero di cento quaranta, gli assassini si accinsero a difendere il castello. Spedirono a Londra un messaggiero per chiedere soccorso ad Enrico, il quale, ancorchè la Scozia fosse compresa nella pace da lui conve-

(1) Il famoso riformatore scozzese Giovanni Knox chiama Giacomo Melvil uomo assai gentile e modesto. Ti raccapriccia e ti diverte alquanto ad un tempo il vedere con quale gioia, alacrità e piacere questo storico racconta l' assassinio; ed è da osservarsi che nella prima edizione della sua opera stavano sul frontispizio le parole, *I fatti e i detti divini di Giacomo Melvil*; ma furono tolte nelle edizioni susseguenti. Knox non ebbe parte nell'assassinio di Beaton, ma in appresso s' unì agli assassini, e diè loro mano a difendere il castello.

nuta colla Francia, amando non lasciarsi sfuggire di mano l'occasione di porre sossopra il governo d'un regno rivale, promise di proteggerli.

Fu ben triste il destino della Scozia che a cinque brevi regni succedettero altretante lunghe tutele; che l'esecuzione della giustizia cui ciascun re stava per introdurre vi si trovasse frastornata incessantemente dalle cabale, dalle fazioni e dalle animosità prevalenti fra i grandi. Ma pure, oltre tanti vecchi ed irremediabili mali, una nuova causa di disordine era insorta, la disputa cioè e le contese teologiche, bastanti esse sole a sovvertire il governo il più stabile, e pareva che la morte del cardinale, a cui non mancavano nè talenti nè energia, avesse contribuito ad inceppare le mani all'amministrazione; se non che la regina vedova, donna d'esimio merito, e con parità seppe dar mano al governo, e supplire, per quanto dipendeva da lei, alla debolezza del governatore Arran.

Non appena vide lo stato delle cose in un discreto buon sesto, il Protettore d'Inghilterra s'accinse alla guerra di Scozia, risoluto, se possibile, di realizzare il progetto d'unire i due regni col mezzo d'un contratto di nozze, progetto già tanto coltivato dal defunto re, e da lui raccomandato prima di morire a' suoi esecutori testamentari. Posto in piedi un esercito di diciottomila uomini, ed allestita una flotta di sessanta vascelli, metà di guerra, metà di proviande e munizioni, diè di questa il comando a lord Clinton, e si pose alla testa dell'esercito, seguìto dal conte di Warwic. Adduceva a pretesto di siffatti ostili andamenti, alcuni guasti commessi da' limitrofi; ma oltre il riprodurre in campo l'antica pretesa della superiorità della corona d'Inghilterra su quella di Scozia, negava Somerset di venire a patti, senonchè sulla base delle nozze della giovine regina con Edoardo.

Prima di dar principio alla campagna, il Protettore pubblicò un manifesto, ove dava peso alle ragioni che lo inducevano alla guerra. Diceva che la natura pareva in origine aver creato l'isola per formare un impero solo, e che, col tôrle ogni comunicazione cogli stati oltremare, pareva avesse additato a' suoi abitanti la strada di trovarsi felici e sicuri. Che l'educazione e le usanze dei due popoli pareva concorressero colla natura, la quale, col dar loro comuni lingua, leggi e costumi, li invitava a mantenersi uniti e collegati. Che la fortuna aveva alfin tolto ogni ostacolo coll'offrire un mezzo di formare un sol popolo, senza che potessero ingerirsene nè gelosia nè onore nè interesse, passioni tutte a cui vanno d'ordinario soggette due nazioni rivali. Che la corona di Scozia spettava ad una femmina, quella d'Inghilterra ad un maschio, e, per buona sorte, erano tutti e due d'età conveniente l'uno per l'altro. Che la disposizione ostile che procedeva fra le due nazioni, mossa dalle ingiurie passate, si sarebbe estinta, dopo che una pace lunga e sicura avesse fatto nascere la fiducia. Che quella memoria medesima delle passate sciagure che serviva in allora ad inviperire l'animosità delle due nazioni, avrebbe giovato in appresso a rendere caro ad entrambe uno stato di felice tranquillità, ignoto ai loro avi. Che, cessate una volta le ostilità fra'due regni, i nobili Scozzesi, obbligati sempre a guardarsi l'uno dall'altro, avrebbero imparato a coltivare le arti di pace, avrebbero allettato il pensiero all'amore dell'ordine e dell'obbedienza. Che una siffatta situazione era desiderabile per l'uno e l'altro paese, lo era anche più per la Scozia, perchè esposta alle più grandi miserie, atteso le guerre in casa e al di fuori; perchè ad ogni istante in pericolo di vedersi tôrre la propria indipendenza da un popolo più ricco e più pos-

sente. Che sebbene l'Inghilterra contasse in favor suo diritti di superiorità, nondimeno era disposta a tutto rinunziare per l'amore della pace avvenire, e voleva una unione che, conchiusa a patti eguali da'due lati, dovesse perciò riuscire più stabile. Che finalmente s'erano presi degl'impegni per concludere una siffatta alleanza, e l'onore e la buona fede della Scozia si trovavano vincolati ad adempire a quanto il suo interesse e la sua sicurezza altamente esigevano.

Comprese ben presto Somerset che le sue rimostranze non potevano sortire buon esito, giacchè l'affezione della regina alla Francia ed alla religione cattolica avrebbero reso inefficace qualunque negoziato per le intese nozze. Quindi vide la necessità di ricorrere all'armi, onde costringere gli Scozzesi a chinare il capo ad un provvedimento, per cui sembrava nutrissero la più incurabile avversione.

2 Sett. Varcato il confine a Berwic, s'avanzò verso Edimburgo senza incontrare resistenza, meno da alcuni piccoli castelli ch'egli obbligò ad arrendersi a discrezione. D'uno di essi voleva il Protettore punire e comandante e presidio, perchè avessero osato resistere a forze tanto superiori, senonchè, ottenute da loro poche ore per prepararsi alla morte, scorse queste, lo trovarono assai più disposto alla compassione, e scamparono alla sua collera.

Aveva intanto il governatore della Scozia raccolta tutta la forza armata del regno, e il suo esercito, doppio in numero di quello dagl'Inglesi, s'era stanziato in una vantaggiosa posizione guardata dalle sponde dell'Eske, lungi quattro miglia da Edimburgo. Gl'Inglesi giunsero in vista del campo a Faside, e, seguito uno scontro di cavalli, ove gli Scozzesi ebbero la peggio e lord Hume fu pericolosamente ferito, Somerset fece i suoi prepara-

tivi per una susseguente azione più decisiva. Ma dopo aver bene esaminato il campo scozzese in compagnia del conte di Warwic, vide la difficoltà d'assalirlo con probabilità di buon esito, e perciò scrisse ad Arran, e s'offrì pronto sortire dal regno ed a riparare a' causatigli danni, purchè stipulasse di non fidanzare la regina con nessun principe oltremare, e di trattenerla in paese finchè non giungesse all'età di scegliersi un marito. Una dimanda così discreta fu rigettata, non per altro che per essere troppo moderata; e gli Scozzesi s'immaginarono che il Protettore dovesse trovarsi a mal partito, o vinto dal terrore, per discendere tanto dalle pretese di prima. Inviperiti anche da una moltitudine di preti che affluiva al campo, riputavano gl'Inglesi eretici detestabili, in odio a Dio, minacciati dalla vendetta del cielo e dannati a fallire in ogni loro impresa di guerra. In siffatta speranzosa idea si confermarono vedendo che il Protettore stendava per portarsi alla volta del mare, nè più dubitarono ch'egli intendesse imbarcare l'esercito e fuggire a bordo de'vascelli che scorgevano muoversi nella baia a lui di rimpetto. Risoluti quindi a troncargli ogni via allo scampo, mossero verso il piano divisi in tre corpi, l'avanguardo, il centro e il retroguardo; il primo comandato da Angus, il secondo da Arran, il terzo da Huntley. Componevasi la cavalleria di gente armata leggermente, e proteggeva i fanti al fianco sinistro, mentre a lei davano nerbo alcuni arcieri condotti a bella posta d'Irlanda da Argyle.

Andò molto a sangue a Somerset un tal movimento dell'esercito di Scozia; e, come gl'Inglesi solevano prevalere nelle battaglie ordinate, concepì non poca speranza di vincere. Collocato l'avanguardo alla manca, il più lungi possibile dal mare, gli ordinò di colà rima-

nersene sulle alture finchè s'accostasse il nemico; poi stanziato a diritta il centro e il retroguardo, ed oltre l'avanguardo cogli uomini d'arme, lord Grey ordinò a questi d'assalire in fianco l'avanguardo degli Scozzesi, non più prima che si trovasse impegnato con quello degli Inglesi.

Mentre gli Scozzesi s'avanzavano verso il piano, l'artiglieria de' vascelli inglesi li molestava al punto, che rimasto ucciso il figlio di lord Graham, gli arcieri d'Irlanda si posero in disordine, ed una certa quale esitanza si mostrava in tutto l'esercito. Al vederne la situazione, lord Grey, posti in non cale gli ordini ricevuti, lasciò il suo posto, e, collocatosi in fronte della cavalleria di pesante armatura, assalì i fanti scozzesi, nella lusinga di riportare tutto l'onore della vittoria. Strada facendo, s'imbattè in una pozza ed una fossa, dietro la quale stavano i nemici armati di lance, perchè il terreno su cui posavano era un maggese intersecato da argini; si rompevano le file, si sconcertavano i movimenti degl'inglesi cavalieri. Da ciò ne venne che l'assalto di questo fu debole ed irregolare; e, ricevuti dagli Scozzesi sulle punte delle lance che erano assai più lunghe delle loro, furono in un batter d'occhio sfondati, rovesciati, sgominati. Restò Grey gravemente ferito; a lord Edoardo Seymour, figlio del Protettore, fu ucciso il cavallo; lo stendardo poco mancò non cadesse in poter del nemico; e, se gli Scozzesi avevano cavalleria per trar partito dal riportato vantaggio, tutto l'esercito inglese avrebbe corso un grave rischio.

Nel frattempo il Protettore, coll'assistenza dei baronetti Ralfo Sadler e Ralfo Vane, s'adoprava nel riordinare i cavalli. Warwic dimostrava assai presenza di spirito nel mantener serrate le file de'fanti, addosso a'quali aveva

la cavalleria rinculato. Fatti avanzare il capitano degli archibugieri a piedi, sir Pietro Meutas, e sir Pietro Gamboa con alcuni archibugieri italiani e spagnuoli a cavallo, ingiunse loro di malmenare i fanti scozzesi con scariche; diffatti giunti alla pozza, spararono a botta sicura. Intanto i vascelli malmenavano il nemico in un fianco, l'artiglieria postata sulle alture gl'infestava in faccia, gli arcieri inglesi li saettavano con nuvoli di frecce, e l'avanguardo muoveva a pieno agio alla loro vôlta per assalirli. Scoraggiato da tante combinazioni contrarie, l'avanguardo degli Scozzesi incominciò a ritirarsi, e la ritirata si convertì ben presto in fuga, datone l'esempio dagli arcieri d'Irlanda. Un panico terrore che dall'avanguardo si comunicò al centro e di là al retroguardo, rese l'intero campo una scena di trambusto, di spavento, di fuga, di costernazione. Li videro dalle alture gl'Inglesi in siffatto stato, e si diedero ad inseguirli con alte grida ed acclamazioni che viepiù servirono a scoraggiare i vinti. La cavalleria in specie, smaniosa di vendicare l'affronto del principio della giornata, fe' un'orrenda carnificina di fuggiaschi; talchè lo spazio del campo di battaglia ad Edimburgo, lungo cinque miglia, rimase cosperso di cadaveri. A' preti ed a' frati sopratutto non si diè quartiere, e gl'Inglesi si fecero un trastullo di scannare gente che, mossa da soverchio zelo ed animosità, s'era impegnata in un'impresa sconveniente alla loro professione. Poche vittorie riuscirono più decisive o di minor perdita pe' vincitori. Degl'Inglesi non caddero spenti più di duecento, mentre che degli Scozzesi, secondo il computo il più discreto, ne perirono oltre diecimila, e mille e cinquecento furono fatti prigioni. Lo scontro ebbe il nome della battaglia di Pinkey, a motivo che così chiamavasi una villa del vicinato.

La regina vedova e Arran ripararono a Stirling, ove a stento giunsero a radunare tante milizie che bastassero a trattenere le scorribande de' corpi avanzati inglesi. Nel frattempo circa, il conte di Lenox e lord Wharton, penetrati al confine d'occidente con cinquemila uomini, s'impadronirono d'Annan, e, datovi il sacco, sparsero i guasti per tutto il paese circonvicino. Se avesse Somerset proseguito sulla strada della vittoria, avrebbe imposto patti a suo talento; ma gli premeva di ripatriare, perchè sapeva che alcuni consiglieri, e persino il fratello, tramavano a danno della sua autorità. Perciò, presi i castelli d'Hume, Dunglass, Eymouth, Fastcastle, Roxborough con altre piazze di poco conto, e ricevuta la sommissione di alcune contee ai confini, si ritirò. La flotta, oltre al distruggere quanti vascelli incontrava lungo la costa, s'impadronì di Broughty nel golfo di Tay, e, fortificatolo, vi pose presidio. Arran mostrò voler mandare commessari con parole di pace, e Somerset, destinato Berwic qual luogo di conferire, lasciò a tal uopo pieni poteri a Warwic; ma i commessari non giunsero, a motivo che la proposta di nominarli era un consiglio degli Scozzesi per guadagnar tempo finchè arrivavano i soccorsi di Francia.

Appena ripatriato, il Protettore convocò il Parlamento, e, tronfio alquanto de' riportati vantaggi, si procurò dal nipote una patente che lo autorizzava a coprire sul trono uno sgabello o banco alla diritta del re, ed a godere di quegli onori e privilegi ch'erano stati d'ordinario goduti da qualunque altro principe del sangue o zio de're d'Inghilterra. In questa patente il re fe' uso del potere di dispensa, nello sovvertire lo statuto relativo alla preminenza attivatosi nel decorso regno. Che se Somerset offendeva, coll'assumere troppa pompa, non merita meno

lode a motivo delle leggi approvate nell'attuale seduta; per mezzo delle quali restò assai mitigato il rigore dei precedenti statuti, e qualche sicurezza ottenne la libertà della legge fondamentale. Si rivocarono tutte le leggi che estendevano il delitto di tradimento oltre il contemplato dallo statuto dell'anno ventesimoquinto del regno di Edoardo III; quelle ancora attivate durante il decorso che ampliavano i casi di fellonia, e così le altre a danno dei Lollardi e degli eretici, non che lo statuto de'sei articoli. Si decretò che sopra parole non si poteva intentar accusa a nessuno, se non che un mese dopo proferite. Per tal modo con queste innovazioni s'annullarono diverse delle più rigorose leggi uscite in Inghilterra, ed incominciò a splendere agli occhi del popolo una debole aurora di libertà civile e religiosa. Nullameno la legge in corso condannava sempre l'eresia qual delitto capitale ed assoggettavala alla pena del fuoco; senonchè non esisteva un dato fisso da cui partire per definirla e determinarla: circostanza utile o dannosa alla pubblica sicurezza, secondo la disposizione o buona o cattiva de'giudici.

Fu anche rivocata quella legge distruggitrice d'ogni altra, per cui un editto del re equiparavasi ad uno statuto; così quell'altra fu mitigata che autorizzava il re ad annullare qualunque statuto approvato prima dell'anno ventesimoquarto dell'età sua. Si statuì che fosse in sua facoltà l'impedirne l'esecuzione per l'avvenire, ma non potesse rivocare l'effetto già sortito.

Si statuì ugualmente che chi negava la supremazia del re od asseriva quella del papa, per la prima volta soggiacerebbe alla confisca de'suoi beni mobili e stabili; per la seconda alla pena d'un *praemunire;* ma la terza sarebbe sentenziato traditore. Se però qualcuno dopo il primo del marzo susseguente avesse tentato con

scritto, stampe, o fatto od atto palese di privare il re del suo patrimonio o titoli, della sua supremazia in specie, o avesse cercato investirne altra persona, sarebbe giudicato reo di tradimento. Se taluno degli eredi della corona avesse usurpato i diritti d'un altro, o tentato sovvertire l'ordine della successione al trono, era dichiarato traditore esso, i suoi fautori e sostenitori. In questa sessione si decretarono atti della massima importanza. I membri si mostrarono per la più parte disposti a tutto, in fatto religione. Alcuni pochi palesavano zelo per la riforma; altri propendevano in cuore per la fede cattolica; i più sembravano bramosi di lasciarsi dirigere a seconda di quanto esigeva l'interesse privato di ciascuno, o l'autorità del governo o la fazione dominante.

Il Convocato s'adunò mentre stava unito il Parlamento, e, come risultava all'evidenza che il rigore dello statuto de'sei articoli lo tratteneva dal discutere, il re lo dispensò da questa legge prima che la rivocasse il Parlamento. La camera bassa del Convocato chiese di poter sedere in Parlamento coi Comuni, e, qualora le si fosse negato un tal privilegio, quale asseriva un antichissimo diritto del Corpo, dimandava che nessuna legge relativa a religione potesse passare in Parlamento, senza prima riportare il suo assenso ed approvazione. Però, come i principii prevalenti favorivano più dell'ecclesiastico il potere civile, la dimanda del Convocato fu rigettata.

1548 Aveva bensì il Protettore assentito a rivocare la legge che dava agli editti del re l'ugual forza legale degli statuti, ma non intendeva però rinunziare alla facoltà arbitraria ed illimitata di emanare editti, facoltà che la corona s'era sempre arrogato, e difficile a distinguersi esattamente da una piena autorità legislativa. Proseguì anzi ad esercitarla in alcuni punti riguardati in allora

del massimo momento. Uscì un ordine del consiglio che vietava di portare in giro, nel dì della Purificazione le candele, nel primo di Quaresima le ceneri, nella domenica delle Palme le palme: antiche usanze tutte, dette in allora superstiziose, sebbene sia gran ventura allorquando la superstizione prende una piega cotanto innocente ed inoffensiva. L'inclinazione d'ordinario severa de' riformatori suggerì del pari al consiglio di abolire alcune cerimonie giulive e sfarzose dell'antica religione.

Dal consiglio s'ordinò pure di tôrre le immagini dalle chiese; innovazione molto desiderata dai riformatori, e che in faccia al popolo implicava essa sola un totale sovvertimento dell'antica religione. S'era già tentato distinguere l'uso delle immagini dall'abuso, il rispetto dal culto, ma il fatto dimostrò l'esecuzione d'un tal disegno assai difficile, se non del tutto impossibile.

Abolite con apposita legge le messe private, la necessità apparve evidente di comporre un nuovo servizio di comunione, e il consiglio, nella prefazione premessa ad un tal lavoro, giunse persino a trattare qual indifferente materia la pratica della confessione auricolare: preludio certo che si voleva tôrre di mezzo quest' invenzione, il più possente congegno fra quanti furono inventati per avvilire i secolari ed abbandonarli alla direzione assoluta delle loro guide spirituali. Diffatti può dirsi con fondamento che, sebbene l'assoluzione del prete dopo la confessione giovi a sollevare un cotal poco gli animi deboli dalle angosce d'un terrore superstizioso, dessa però non serve che a nutrire la superstizione, e con ciò a preparare l'anima ad una più violenta ricaduta nello spavento di prima.

Oscillava il popolo in allora fra le opinioni contrarie de' predicatori, e, come non era in grado di giudicare

delle reazioni poste in campo dall'un lato e dall'altro, e riguardavale ugualmente autorevoli purchè le udisse in chiesa, perciò da una tale incertezza derivava non poca confusione ed ondeggiamento. Aveva da principio il consiglio tentato un rimedio al male coll'imporre un limite al predicare; ma vedutolo inefficace, imposto ai predicatori un assoluto silenzio, troncò per tal modo ad un tratto il filo agli argomenti polemici del pulpito. Per la natura stessa delle cose conveniva che un tal limite fosse temporario, giacchè più si circoscrivevano da'riformatori le cerimonie, le pompe e le osservanze esterne del pubblico culto, più inclinava il popolo a contrarre affezione ai sermoni, donde solo traeva consolazione e passatempo. L'antica religione, col dare qualche occupazione a'suoi cultori, li esonerava dal fastidio di pensare. Si recitavano sermoni nelle sole chiese primarie, ed in certe feste particolari e solenni, per lo che la pratica di arringare la plebe, che suole essere un possente eccitamento allo spirito di parte e sedizioso, allorquando degenera in abuso, aveva prima della riforma meno sugo ed influenza.

Quanto più l'Inghilterra s'inoltrava sul cammino della riforma, tanto minore speranza restava al Protettore di compire l'unione della Scozia; dove la regina vedova ed il clero divenivano viepiù contrarii al far lega con un popolo che s'era tanto dipartito da'vecchi dogmi. Impadronitosi di Haddington, l'aveva il Protettore fatto fortificare e presidiare da lord Grey; aveva anche eretto alcune fortificazioni a Lauder; e sperava che queste due piazze, unitamente a Broughty ed altre di minore importanza, in mano degl'Inglesi, servissero a tenere in soggezione la Scozia e gli dessero accesso nel cuore del paese.

Confidava Arran, più di tutto, sui soccorsi di Francia,

dacchè gli era andato fallito qualche tentativo sopra Broughty. Giunsero alfine nel golfo di Frith, seimila in numero, e Tedeschi per metà, capitanati da Dessé; Andelot, Strozzi, Meilleraye e il conte Rhingrave sotto i suoi ordini. Erano gli Scozzesi talmente avviliti dalle sofferte sciagure, che cinquecento Inglesi valsero a devastare, senza trovare ostacolo, tutto il paese, ed a fare scorrerie sino alle porte della capitale. Ma al comparire dei soccorsi di Francia ripresero coraggio, e, raggiunto Dessé con un ragguardevole rinforzo, assediarono Haddington; e, come l'impresa eccedeva le loro forze, malgrado l'ajuto de'Francesi, riposavano ogni fiducia di buon esito nell'affamare il presidio. Dopo alcuni inutili tentativi di prendere la piazza con un assedio regolare, la bloccarono, e respinsero il presidio coll'uccidergli gente, ogniqualvolta volle fare qualche sortita a loro danno.

La guerra mal ferma, irregolare e non spinta agli estremi, mossa alla Scozia dal defunto re e dal Protettore, aveva solo servito ad irritarvi gli animi e ad ispirar loro la più grande antipatia per un'unione a forza voluta. Quelli ancora che inclinavano all'alleanza d'Inghilterra non amavano di trovarvisi obbligati col mezzo dell'armi; il conte d'Huntley in specie, il quale disse scherzosamente che, non già le nozze, ma il modo d'amoreggiare la fidanzata non gli piaceva. La regina vedova, che vedeva prevalere siffatti sentimenti, convocò il Parlamento in un'abbadia presso Haddington, ove fu proposto di spedire in Francia la giovine regina per esservi custodita da quell'antica alleata. Obbiettavano alcuni che un tal provvedimento disperato non lasciasse mezzo termine in caso di mal esito, esponesse la Scozia al pericolo di essere soggiogata dagli stranieri, e la ingolfasse in

continue ostilità coll'Inghilterra, senza lasciarle un mezzo di riconciliarsi l'amicizia di questa possente nazione. Rispondevanno altri che la presenza della regina era la vera causa della guerra; che l'Inghilterra cesserebbe dal muoverla allorquando vedesse del tutto impraticabile il disegno di obbligare le nozze; che il re di Francia, vinto da un tal pegno d'illimitata fiducia, prenderebbe a proteggere la loro sovrana, e farebbe ogni sforzo per difendere la Scozia. Agli ultimi argomenti aggiungeva peso l'oro della Francia distribuito a piena mano fra'nobili. Il governatore aveva una pensione di dodicimila lire, col titolo di duca di Chatelrault; aveva ottenuto pel figlio il comando di cento uomini d'arme. Il clero che temeva le conseguenze d'una lega coll'Inghilterra, favoriva quello di Scozia con quello zelo e quell'industria che sa inspirare l'interesse. Perciò fu deciso di mandar in Francia la regina e maritarla al Delfino, lo che ben vedevasi dover essere l'inevitabile risultamento d'un tal passo. Villegaignon che comandava a quattro galee francesi ancorate nel golfo di Furth, pose alla vela, quasi intendesse ripatriare; ma volta, appena si vide in alto mare, la prora verso il Nord, passò di volo le isole Orcadi ed entrò a Dunbarton dal lato della costa d'Occidente: viaggio straordinario per vascelli di siffatta costruzione. Colà la giovine regina affidatagli pose a mare, in compagnia dei lord Areskine e Livingstone, e sebbene alquanto battuto dal tempo procelloso, giunse in salvo a Brest, donde, condotta a Parigi, fu poco dopo fidanzata al Delfino.

Tribolato da difficoltà non poche nel governo, disperava Somerset di condurre a buon fine l'impresa di Scozia, e, bramoso di comporre la lite, le offrì una lega di dieci anni; ma andò in fumo la proposta, perchè gli Scozzesi esigevano la restituzione delle piazze prese. Ri-

pigliate le fortezze di Hume e di Fastcastle per sorpresa, e posti i presidii a fil di spada, sgominarono gl'Inglesi ch'erano calati nel Fife, poi a Montrose: e nel primo di questi due scontri s'acquistò fama Giacomo Stuart, fratello spurio alla regina; nell'ultimo Areskine di Dun. Mentre i baronetti Roberto Bowes e Tomaso Palmer cercavano con un corpo poderoso di milizie di far entrare un soccorso a Haddington, caduti in un'imboscata, furono tagliati a pezzi, quantunque duecento circa riuscissero a farsi strada entro la piazza con viveri e munizioni; nondimeno stava il presidio talmente ridotto a mal partito, che il Protettore vide la necessità di pensare daddovero a soccorrerlo. Levò un esercito di diciottomila uomini, ed aggiuntivi tremila Alemanni, i quali, sciolta appena la lega di Smalcalda, gli avevano offerto servizio, ne affidò il comando al conte di Shrewsbury. Al giungere degl'Inglesi, Dessé, sbloccata la piazza, riparò senza perdita ad Edimburgo, ove prese una posizione vantaggiosa; e Shrewsbury, che s'era lasciato sfuggire l'occasione d'assalirlo durante la marcia, non osando combatterlo accampato, si ritirò in Inghilterra, pago del vantaggio riportato col soccorrere Haddington.

Sebbene traessero gli Scozzesi assai vantaggio dai soccorsi di Francia per tenersi in guardia contro gl'Inglesi, assai più ne traevano dalla disunione e dalle discrepanze manifestatesi ne'consigli dell'Inghilterra. I due fratelli, il Protettore e l'ammiraglio, non contenti dell'alto grado ove erano giunti, nutrivano gelosia l'uno dell'altro, ed avevano divisa la corte tutta ed il regno con opposte cabale e pretese. Era lord Seymour uomo d'un'insaziabile ambizione, arrogante, presontuoso, implacabile; ma, ancorchè lo si credesse più del Protettore fornito di talenti, non godeva, al par di lui, la stima e la

confidenza di tutti. Adulatore assai destro, aveva saputo insinuarsi in grazia alla regina vedova, al punto che, dato bando al decoro ed alla sua solita prudenza, s'era unita in matrimonio seco lui, appena morto il re; per lo che, se fosse rimasta gravida, si poteva a buon diritto dubitare a qual de' due mariti appartenesse il bambino. Mentre il credito e le ricchezze d'un siffatto vincolo fomentavano l'ambizione dell'ammiraglio, davano ombra alla duchessa di Somerset, la quale, come vedeva di mal occhio che la moglie d'un cognato cadetto avesse la preminenza, s'adoprò col marito, dominato da lei anche troppo, per suscitare dapprima, poi per rendere meno aggiustabile, una scissura fra i due fratelli.

Si palesarono i primi sintomi d'una mala intelligenza allorquando il Protettore capitanava in Scozia l'esercito. Reso accorto il segretario Paget, uomo divoto a Somerset, che Seymour macchinava fra' consiglieri, e corrompeva con donativi i servitori della corte, cercava e con indulgenze e prodigalità mal intese cattivarsi l'amore del giovane re; rappresentò a Seymour il pericolo di una tale condotta; lo pregò a riflettere che l'auge repentina della sua famiglia le aveva creato molti nemici; lo avvertì che in caso di dissensione tra lui e il fratello, ne avrebbero tratto partito per ruinarli entrambi. Vedute le sue parole poste in non cale, rese istrutto Somerset di tutto, e lo indusse a lasciare interminata l'impresa di Scozia, onde guardarsi in casa da un nemico domestico. Nell'adunanza susseguente del Parlamento la pubblica tranquillità parve ancor più minacciata dalle mire dell'ammiraglio, poichè, procacciatosi non pochi fautori, attaccò di fronte l'autorità del fratello. Fe' presente agli amici che, durante la tutela d'un re, solevasi un tempo, non investire giammai una persona sola dell'impiego di Protettore del re-

gno, e dell'altro d'ajo del re; che l'unione d'entrambi gl'incarichi conferiva a Somerset un'autorità di cui un suddito non poteva essere con sicurezza incumbenzato. S'arrivò persino a persuadere il giovane monarca di scrivere al Parlamento acciò gli destinasse ajo Seymour, ed intanto costui s'adoperava nelle due Camere in modo da sperarne buon esito; ma fu scoperto il disegno prima d'eseguirlo. Speditigli alcuni amici comuni per fargliene un rimprovero, non se ne diè briga; anzi uscì in minacce, che, se s'intendeva tergiversarlo nelle sue mire, avrebbe reso quel Parlamento il più funesto fra quanti avessero seduto mai in Inghilterra. Il consiglio lo citò a render conto della sua condotta, ma negò comparire; per lo che questi lo minacciò a sua volta, e lo ammonì che la lettera del re, invece di giovargli a conseguire quanto aveva divisato, gli sarebbe imputata a colpa, qual disegno di sovvertire il governo col far lega a parte con un re ragazzo e pupillo. Si lasciò correre anche voce di volerlo cacciare in Torre, in castigo della sua audacia; onde, persuaso ch'erano note le sue trame, l'ammiraglio comprese la necessità di piegare il collo, e cercò rappattumarsi col fratello...

Mosso da un carattere dolce e moderato, inclinava Somerset a scordare l'accaduto, ma non poteva lo spirito torbido ed ambizioso dell'ammiraglio essere tanto agevolmente placato. Morta di parto la regina vedova sua moglie, invece di riguardare un tale avvenimento quale inciampo a' suoi ambiziosi disegni, ne dedusse anzi la mira di una più elevata fortuna. Corteggiò Elisabetta, giunta inallora all'anno decimosesto dell'età sua, e questa principessa che in età più matura, in mezzo all'avvicendarsi delle cose del governo ed alle mire della sua ambizione non seppe sempre tenersi scevra da una propen-

sione all'amore, pare che prestasse orecchio alle insinuazioni di un uomo che possedeva tutta l'arte di cattivarsi il cuore delle donne. Ma come Enrico aveva tolto alle figlie ogni speranza di succedere, se si maritavano senza l'assenso degli esecutori testamentari, quale Seymour non poteva di certo lusingarsi d'ottenere, perciò si pensò che intendesse giungere a'suoi fini con mezzi più ardimentosi e rei. Tendeva la condotta dell'ammiraglio a corroborare il sospetto, poichè proseguiva a voler subornare con doni la fedeltà di chi accostava più da vicino il giovane principe, e, onde indurlo a favorirlo, s'era posto sottomano in corrispondenza seco lui. Screditava apertamente l'amministrazione del fratello, ed asseriva che coll'arruolare gli Alemanni voleva formarsi un esercito mercenario onde ledere l'autorità del re e la libertà del popolo. Si era procacciato fautori non pochi fra'nobili primari colle promesse e colla persuasione, e s'era guadagnato aderenti alla sua causa ovunque nell'isola, non lasciando di corteggiare le persone d'un grado inferiore, talchè ad un'occorrenza calcolava di poter disporre a suo talento di una forza ascendente a diecimila uomini, composta de'suoi servi, tenutari e satelliti. Già li aveva provveduti dell'armi occorrenti. Sperava che il danaro non potesse nel caso mancargli, perchè aveva attirato al suo lato Giovanni Sharington, uomo corrotto, direttore della zecca di Bristol. Non ignorava Somerset alcuna di siffatte importanti circostanze, e cercava co'mezzi amichevoli, colle preghiere, colla ragione, e persino col prodigargli nuovi favori, di far desistere l'ammiraglio da'suoi mali consigli; ma convinto che ogni briga era gettata, incominciò a pensare a più serii rimedii. Intanto il conte di Warwic, pessimo consigliero de'fratelli entrambi, concepiva il disegno di alimentare la discordia, e di fondare la propria fortuna sulla loro rovina.

Era Dudley conte di Warwic figlio a quel Dudley ministro d'Enrico VII che, dopo essersi reso odioso alla nazione colle sue rapine, estorsioni e col sovvertire la legge, era stato sacrificato all'animosità popolare nel principio del regno susseguente. Mosso dall'ingiustizia, od almeno dall'illegalità della sentenza, aveva il defunto re, con atto del Parlamento, reintegrato il giovine Dudley dalla macchia di fellonia, e, conosciutolo abile, industre ed attivo, gli aveva affidato importanti commissioni, quali aveva sempre con molta fortuna disimpegnato. Inalzatolo alla dignità di visconte Lisle e conferitogli il posto d'ammiraglio, lo aveva nominato uno de' suoi esecutori testamentari. Durante la tutela del figlio del re, progredì Dudley nella sua carriera, ed ottenuto il titolo di conte di Warwic, e abbassato con occulti artifizi il credito di Southampton, ebbe il primo grado fra i consiglieri del Protettore. S'attribuì in gran parte alla sua prodezza e buona condotta la vittoria di Pinkey, ed era riguardato generalmente qual uomo atto del pari a maneggiare le cose della pace e della guerra. Ma tante virtù erano guaste da vizii maggiori: da una esorbitante ambizione, da un'avarizia insaziabile, da una nessuna curanza di decoro, da un disprezzo del giusto; e come vedeva che Seymour, di cui temeva i talenti e lo spirito intraprendente, tendeva imprudentemente a perdersi, risolse di precipitarne la rovina, onde rimovere l'ostacolo principale alla propria divisata grandezza.

Allorquando si persuase Somerset che la pubblica pace pericolava, atteso i progetti sediziosi, per non dire ribelli, del fratello, si lasciò più agevolmente indurre da Warwic a servirsi in suo danno di tutta la regia autorità, e, privatolo dell'ufficio d'ammiraglio, segnò un mandato che lo confinava nella Torre. Si assicurò pure di alcuni dei

suoi complici, e tre consiglieri, portatisi, per incumbenza avuta, ad esaminarli, riferirono d'avere fatto scoperte assai esatte ed importanti. Ciò nondimeno il Protettore esitava a colpire, e gli ripugnava a rovinare un fratello. Gli offrì di ristarsi dal processarlo, purchè promettesse di riconciliarsi seco lui cordialmente, e rinunziare alle concepite ambiziose speranze, e, pago di una vita privata, ritirarsi in campagna; ma come ad offerte cotanto amichevoli rispondeva ognora Seymour con minacce e disfide, fatto stendere contro esso un atto d'accusa in trentatrè articoli, fu portato a cognizione del consiglio privato. E vuolsi che ogni particolarità fosse provata incontestabilmente da testimonii e da scritti di sua mano, talchè non restasse luogo ad alcun dubbio; eppure il consiglio credè bene portarsi in corpo alla Torre per esaminarvi il prigioniero. Non lo atterrì una tale comparsa, e, dimandato arditamente che gli si fèsse il processo in regola, richiese un confronto co' testimonii, volle che gli si lasciasse l'atto d'accusa onde esaminarlo, e negò rispondere a nessuna interrogazione, affine di non accusarsi.

Convien dire che, malgrado quanto s'asserisce in contrario, deve essere esistito qualche difetto nell'evidenza a danno di Seymour, se non accondiscesero alle sue domande, ancorchè fondate su principii i più chiari della legge e dell'equità. Dopo un attento esame dell'atto d'accusa, sarà uopo concludere che molti degli articoli fossero generali ed appena suscettibili di prova; che molti, quand'anche veri, potessero essere interpretati più favorevolmente; che Seymour, quantunque in merito soggetto pericoloso, non fosse reo di tutta l'enormità dell'imputatagli fellonia. Pare che la sua colpa consistesse principalmente in alcune illecite pratiche nell'ammiragliato; tendenti a proteggere i pirati, e ad imporre tasse illegali ai mercanti.

Al governo non mancava mai a que' tempi il Parlamento a cui ricorrere ogni qual volta voleva vendicarsi di taluno, senza darsi briga nè della colpa del perseguitato nè delle prove a suo danno producibili. Unitosi in sessione, fu risolto procedere contro Seymour collo stendere una sentenza di fellonia, ed indotto il re, dopo un molto pregare, a darvi il suo assenso, le si diè con ciò molto peso, perchè le due Camere l'approvassero. Esposta la cosa innanzi alla Camera alta, diversi Pari, alzatisi in piedi, deposero a danno della condotta di Seymour, delle sue ree azioni e parole. Quanto dissero fu ricevuto qual innegabile evidenza; e, quantunque il prigioniero si fosse guadagnato dapprima molti amici e fautori fra' nobili, nessuno fu abbastanza ardito o giusto per dimandare d'essere udito in sua difesa, od esigere che la testimonianza a suo danno fosse deposta legalmente, e fosse confrontato co' testimonii. I Comuni si dimostrarono un po' più scrupolosi, e vi fu anche nella Camera chi obbiettò contro il metodo di stendere un atto di proscrizione in assenza dell'accusato, ed insistè sul diritto che aveva ognuno d'essere processato formalmente prima d'essere condannato. Ma al giungere d'un messo del re con ordine alla Camera di procedere, e con offerta di farle conoscere quanto a danno di Seymour aveva soddisfatto i Pari, si persuasero facilmente ad accedere. L'atto ottenne l'approvazione dell'intera adunanza, giacchè quattrocento circa votarono in favore, e nove o dieci in contrario. Si diè subito esecuzione alla sentenza, e sottoscritto l'ordine da Somerset, il quale incontrò molto biasimo attesa la violenza di un tal procedere, il prigioniero subì il taglio della testa a Towerhill. Parve che l'ammiraglio tramasse principalmente a danno dell'autorità dal fratello usurpata; e, quantunque

1549

ambizioso ed intraprendente di sua natura, forse potesse sconvolgere la pubblica pace, massime se gli riusciva di sposare Elisabetta; ciò nondimeno si trovò esagerata la prudenza di porsi in guardia contro un pericolo così lontano, e al tutto illegale il modo di farlo. Solo poteva dirsi che quest'atto di sentenza fosse meno sfrontatamente ingiusto de' precedenti a cui s'era la nazione abituata, giacchè nel caso attuale risultò almeno qualche ombra di evidenza.

Tutti gli affari trattati nella presente sessione, meno la condanna di Seymour, riguardavano le cose della Chiesa, oggetto primo in allora dell'attenzione nazionale. Dal consiglio incombenzata una commissione di vescovi e teologi di comporre una liturgia, aveva adempiuto l'incarico. Aveva proceduto con moderazione in un'impresa tanto delicata, col ritenere dell'antica messa quanto poteva combinare co' principii de' riformatori, col non favorire lo spirito di contrasto, inevitabile nelle grandi innovazioni; per lo che dessa si lusingava d'avere stabilito un servizio nel quale potessero senza scrupolo convenire i cristiani tutti di qualunque denominazione. S'era sempre celebrata la messa in latino, pratica assurda in sè stessa; utile però al clero in quanto scolpiva nel popolo l'idea di una virtù ignota e misteriosa nel rito, e gli opponeva un ostacolo perchè non si famigliarizzasse troppo cogli arcani religiosi. Ma come pretendevano i riformatori, sotto alcuni rapporti, di lasciar giudice il criterio di ciascuno, perciò parve meglio conforme allo spirito della setta il far volgarizzare la liturgia e le Sacre Carte; nella qual novità, e nell'altra di tôrre la preghiera de' santi ed alcune superstiziose cerimonie, si fe' consistere la differenza principale fra la messa de' cattolici e la nuova liturgia. Il Parlamento stabilì questa forma di culto in

tutte le chiese, e volle che s'osservasse un'uniformità di riti e cerimonie.

Un altro atto di questa forma ottenne nell'attuale seduta la sanzione del Parlamento. Prescrivevano gli antichi canoni il celibato del clero, e, sebbene ascrivasi d'ordinario una tal pratica alla politica della corte di Roma, la quale credeva che liberi da' legami possenti delle mogli e de' figli, dovessero gli ecclesiastici essere più vincolati al loro capo spirituale e meno dipendenti dal civil magistrato, pure non contribuirono poco a favorirla i principii di superstizione inerenti all'umana natura. Avevano dessi rese così frequenti fra gli antichi Padri le lodi di una castità inviolata, assai prima che si prescrivesse il celibato al clero, che durante la presente seduta il Parlamento, nel sanzionare la legge che permetteva a'preti il matrimonio, così si esprime nel preambolo: «Che sarebbe meglio che i preti e i ministri della Chiesa »vivessero casti senza prender moglie, e sarebbe a desi»derarsi che se n'astenessero senza esservi obbligati». Le inconvenienze causate da una castità forzata e dal divieto di nozze sono le ragioni che dà il Parlamento del suo allentar la briglia in proposito. Nè s'attenne meno a mantenere le idee di penitenza in corso, sotto altri rapporti, e giunse persino con apposito atto a vietare di cibarsi di carne durante la Quaresima e negli altri giorni di penitenza.

Aboliti i dogmi e le pratiche principali della religione cattolica, la riforma fu compiuta in Inghilterra, quasi tal quale dessa v'esiste attualmente. Però alla dottrina della presenza reale, ancorchè tacitamente condannata dall'introdotta Comunione, e all'abolizione di molti antichi riti, non sapevasi dare un bando assoluto, e fu l'ultima a cui il popolo rinunziasse. Forse era in parte mo-

tivo di questa ostinazione l' attaccamento del defunto re ad un tal dogma; ma la causa principale stava nell'estrema assurdità del principio, atteso la profonda venerazione ch'esso naturalmente ispirava. I preti inclinavano a favorire un'opinione che gl'investiva d'un potere miracoloso; il popolo che s'immaginava di partecipare del vero corpo e sangue del suo Salvatore, era schivo anch'esso di rinunziare ad un privilegio così straordinario, e così, a suo credere, salutare. Tale era il fanatismo per questo dogma, che gli stessi luterani, nel separarsi da Roma, avevano creduto bene, sotto diverso nome, di conservarlo; che i predicatori cattolici d'Inghilterra, allorquando sotto altri rapporti obbedivano ai divieti, non sapevano trattenersi d'inculcarlo. Il vescovo Bonner era stato per un tale fatto, fra altri, processato dal consiglio, deposto e confinato sotto custodia. Anche Gardiner, dopo aver ricuperato la sua libertà, si mostrò ribelle recidivo verso all'autorità che aveva introdotto le ultime innovazioni, e parve inclinasse a fomentare l'opinione, assai prevalente fra'cattolici, che il re fosse bensì il supremo capo della Chiesa, non però lo fosse il consiglio durante la tutela d'un re minore. Siccome negava rispondere in modo soddisfacente su questo punto, relegatolo nella Torre, fu minacciato di fargli provare effetti peggiori dell' ira del consiglio.

Siffatte severità, praticate a danno di persone in carica ed autorevoli, venivano a que' tempi riguardate quali atti necessari di politica onde sostenere un'uniformità di pubblico culto e disciplina. Ma vi furono altri casi di persecuzione i quali non ebbero altra causa oltre quella del bizzochismo teologico, malattia pressochè incurabile. Quantunque i teologi protestanti avessero ardito d'impugnare opinioni per tanti secoli riputate infallibili, riguardavano

nullameno a loro volta talmente certo il nuovo sistema, che mal sapevano sopportare la più leggiera contradizione, pronti a gettare entro que' roghi da cui a stento erano dessi riusciti a sottrarsi, chiunque avesse osato differire da quanto insegnavano. Al Primate e ad altri pochi s'affidò, con atto del consiglio, l'incarico di esaminare e praticare indagini sugli Anabattisti, su tutti gli altri eretici, e su chi poneva in dileggio il libro delle preci comuni, con facoltà a' commessari di ammonire, imporre penitenze, assolvere, e, nel caso d'ostinazione ne' colpevoli, di scomunicarli, imprigionarli e consegnarli al braccio secolare. Nell'adempire all'incarico, non incumbeva loro di attenersi à'modi di processo in uso od altre forme ordinarie e legali, e se taluno degli statuti vigenti si fosse trovato in ostacolo alle facoltà della commissione, il consiglio lo eludeva, lo sopprimeva. Si trassero innanzi ai commessari alcuni mercanti accusati di sostenere, fra le altre opinioni, quella che l'uomo rigenerato non può peccare, e che quand'anche l'uomo esterno fallì, l'interno non può commettere colpa; però furono persuasi ad abjurare un tal dogma. Ma una donna, Giovanna Bocher o Giovanna di Kent, accusata d'eretica pravità, s'incocciò al punto che i commessari non valsero a persuaderla. Spacciava che « Cristo non era veramente l'incarnato »dalla Vergine, la cui carne, essendo l'uomo esterno, »era generata e nata in peccato; quindi Cristo non po»teva parteciparne; che però il Verbo, coll'assenso del»l'umana natura interna della Vergine, fu fatto carne». Come una tale opinione non sembrava ortodossa, occorreva condannare costei al fuoco, perchè ardisse sostenerla; ma il re, malgrado la sua estrema gioventù, aveva più buon senso di tutti i suoi consiglieri e precettori, e negò lungamente soscrivere il mandato d'esecuzione. Si

delegò Cranmer acciò lo persuadesse, e gli disse a tal fine che esisteva una gran differenza fra errori in punti teologici ed errori in perfetta contradizione col Credo degli apostoli; che il re, qual deputato di Dio, doveva punire gli ultimi quali empietà contro Dio, nell'ugual modo che il magistrato civile puniva le offese contro la persona del re. Vinto da una insistenza importuna, cesse Edoardo colle lagrime agli occhi, e disse a Cranmer che, se v'era male nell'atto, tutta la colpa era sua. Il Primate, dopo aver tentato ancora d'indurre la donna a ritrattarsi, vedutala ostinata a non arrendersi a suoi argomenti, l'abbandonò al suo destino. Poco dopo subì del pari il supplizio del fuoco l'olandese Van Paris accusato d'arianismo, e con tanta rassegnazione che abbracciava ed accarezzava le fascine che lo stavano consumando; specie di fanatismo di cui esiste più d'un esempio fra'martiri di quell'età.

Con questo rigoroso metodo di procedere s'obbligò la nazione ad uniformarsi, od in apparenza od in fatto, alla nuova dottrina e liturgia. La principessa Maria fu la sola che persistesse nel volere la messa e i riti dell'antico culto, e negasse d'accedere ai nuovi; e, come il consiglio la molestava e la minacciava su questo rapporto, all'imperatore direttasi, questi s'interessò presso l'ambasciatore d'Inghilterra, Filippo Hobby, e le ottenne una temporaria tolleranza.

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO

Malcontento nel popolo — Sommosse — Condotta della guerra di Scozia — di Francia — Fazioni nel Consiglio — Congiura a danno di Somerset — Somerset si dimette dal protettorato — Parlamento — Pace colla Francia e colla Scozia — Cessione di Bologna — Gardiner perseguitato — Warwic creato conte di Northumberland — Sua ambizione — Processo di Somerset — È giustiziato — Parlamento — Nuovo Parlamento — L'ordine di successione è cambiato — Malattia e morte del re.

Non si dà abuso nella società civile, checchè grande esso sia, cui non tenga dietro una varietà di conseguenze benefiche, delle quali la perdita è sempre sentita al vivo ogniqualvolta si voglia riformare l'abuso, mentre invece il bene che deriva dalla riforma è l'effetto lento del tempo, e la massa della nazione di rado lo comprende. Difficilmente si potrebbe immaginare un'istituzione meno di quella de' monaci e frati favorevole in monte agl'interessi del genere umano, eppure produsse non pochi ottimi effetti, de'quali il popolo pianse la perdita in Inghilterra, appena vi furono aboliti i monasteri. Col risedere sempre ne' conventi, entro i loro poderi, i monaci spendevano il danaro nelle province e fra'loro tenutari, fornivano un pronto esito alle derrate, somministravano mezzi di sostentamento al povero ed all'indigente; e, sebbene la loro ospitalità caritatevole incoraggiasse troppo l'amore all'ozio, pure provvedeva non leggieri sollievi all' immediata

pressione del bisogno e della necessità. È anche osservabile che i frati, circoscritti entro un certo modo di vivere dalle regole dell'istituto, mancavano de' motivi degli altri uomini a vessare, e, per confessione di tutti, erano in Inghilterra, siccome sono tuttavia ne' paesi cattolici romani, i più indulgenti fra' proprietari. Potevano gli abati e priori convenire affitti ad un prezzo scadente, purchè dal tenutario ricevessero ampii donativi, nell'ugual modo che si pratica adesso dai vescovi e da' collegi. Ma distribuite le terre dell'abbazia fra' nobili e cortigiani primari, ben diversa ne fu l'amministrazione. Mentre incumbeva pagare al tenutario per l'usufrutto del fondo un maggior prezzo, più non aveva la stessa facilità di smerciare le derrate; il reddito del fondo spendevasi alla capitale, e gli affittaiuoli, trovandosene lontani, erano oppressi da' loro nuovi padroni, e divenivano le vittime dell'avidità ancor più grande de' fattori di loro.

Altre cause contribuivano ad aggravare questi mali della classe comune. Le arti di manifattura si trovavano altrove più avanzate che nell'Inghilterra, laddove avevano pur meglio delle cognizioni agricole progredito, giacchè di tutte le professioni meccaniche, quella dell'agricoltura esige sopratutto riflessione ed esperienza. Molta era la ricerca della lana oltremare e nell'isola. Inetti gli uomini a ben coltivare il terreno, trovavano meglio il loro conto nel ridurlo a pascolo. Si manomettevano interi possedimenti per formarne parchi. Si cacciavano dalle loro abitazioni que' tenutari che riguardavansi inutili ed a carico. I bifolchi, non più avendo le terre del comune ove nutrivasi il bestiame, si trovavano ridotti in miseria, per lo che s'osservava una decadenza di popolazione, una diminuzione dell'antica abbondanza prevalere generalmente nel regno. Il male diveniva omai vecchio, e sir Tomaso

More ci dice nella sua *Utopia* che una pecora era omai divenuta in Inghilterra più carnivora del leone e del lupo, giacchè divorava interi villaggi, città e provincè.

Tendeva a fornir esca a tali lagnanze l'aumento dell'oro e dell'argento, generale in Europa dopo la scoperta dell'Indie occidentali. S'era dappertutto alzato il prezzo delle derrate, giacchè potevasi trasportarle agevolmente ne'paesi più commerciali ove se ne moltiplicavano le ricerche, là dove non potendo gli uomini così facilmente cangiar d'abitazione, perciò in Inghilterra il prezzo del lavoro rimaneva stazionario. Uopo era che s'adoprassero con maggiore applicazione e fatica per potersi guadagnare di che vivere, e sebbene un tale aumento d'industria, risultamento in ultima analisi dello stato prevalente delle cose, fosse benefico alla società, nullameno a stento sapeva il popolo disfarsi della pigra abitudine di prima, e la necessità valeva essa sola a costringerlo a far uso delle sue facoltà.

Occorre anche osservare che, atteso la smania di profondere, trovavasi Enrico VIII, malgrado la sua rapacità, ridotto talmente al verde, che s'era veduto obbligato, onde trarsi da una situazione difficile, di ricorrere al pernicioso espediente di alterare la specie monetata; che la guerra aveva costretto il Protettore a spingere più oltre questo abuso. Da ciò nacquero le solite conseguenze, cioè che si ammassò e si spedì fuori stato la moneta buona, che se ne coniò d'un titolo vile in paese, o se ne introitò in gran copia proveniente d'oltremare; che la bassa gente salariata con questa, non poteva procacciarsi le derrate ai prezzi correnti; laonde una diffidenza universale, un arenamento di commercio si palesarono, e grida di lagnanze risuonavano dappertutto nell'isola.

Il Protettore che, popolare per genio, compassionava

la triste situazione, prevalente, incoraggiava le lagnanze del popolo col tentare di rimediarne ai mali. Delegò commessari acciò praticassero indagini sui terreni chiusi, ed emanò un'ordinanza perchè tutti fossero aperti entro un giorno fissato. La plebe, al vedersi sostenuta dal governo, incominciò in diversi luoghi ad ammutinarsi ed a commettere disordini; ma si giunse ad acchetarla col rimostrare, col persuadere; poi, a renderla meglio paga, Somerset incaricò nuovi commessari, affinchè si recassero nelle provincie, con poteri illimitati d'udire e decidere qualunque lite rapporto a terreni chiusi, a strade maestre, a cascine. Una tale incumbenza non andava a sangue de'gentiluomini e de'nobili, che la tacciavano d'arbitraria e d'illegale; per lo che la bassa gente, nel timore che si volesse eluderla, e nell'impazienza d'ottener pronta soddisfazione, non seppe contenersi ne'limiti e diede all'armi di piglio. Pullulò ad uno stesso tempo in varie province la sommossa, quasi che una generale congiura si fosse ordita dalla classe comune. I ribelli del Wiltshire li disperse sir Guglielmo Herbert; lord Gray di Wilton quelli delle contee vicine d'Oxford e Glocester; molti degli ammutinati rimasero spenti sul campo; non pochi subirono l'ultimo supplizio, condannati dalla legge marziale. Si ebbe ricorso a mezzi più dolci per calmare le sommosse nelle contee di Hampshire, di Sussex, di Kent ed in altre, mentre i disordini manifestatisi nel Devonshire e nel Norfolk minacciavano intanto conseguenze più pericolose.

Nel Devonshire s'incominciò, come altrove, dal gridare alto contro le chiudende e le vessazioni de'gentiluomini; ma il paroco di Sampford-Courtenay seppe dare una piega religiosa al malcontento, e, come il soggetto era in allora assai delicato, perciò la sommossa vestì subito un carattere imponente. Nelle altre contee i gen-

tiluomini avevano fatto causa col governo, ma qui non pochi s'unirono alla plebe, e fra gli altri, Uffredo Arundel, governatore di Monte San Michele. Dato ai rivoltosi il contegno di un esercito regolare, risultarono diecimila in numero. Mandatosi a combatterli lord Russel con poche milizie, convinto che non bastava ad assalirli in campo aperto, postosi in qualche distanza, incominciò ad intavolare seco loro negoziati, nella speranza di eluderne, col procrastinare, la furia e di vederli sbandati, atteso la difficoltà di sussistere uniti. Esigevano costoro che si mettesse in uso la messa, si rivocasse la metà dei beni delle abolite abbazie, si eseguisse la legge de' sei articoli, si rispettassero l'acqua santa ed il pane consacrato, si rimediasse ad altri mali particolari. A queste dimande, speditegli da Russel, il consiglio rispose alteramente, ed ingiunse ai ribelli di sbandarsi, colla promessa di perdono in caso d'immediata obbedienza. Incolleriti al vedersi delusi, marciarono alla volta d'Exeter, seco loro recando croci, vessilli, acqua santa, candelabri ed altri ordigni di cattolica superstizione, unitamente all'ostia sotto baldacchino. Chiuse loro le porte in faccia dai cittadini d'Exeter, come i ribelli mancavano di cannoni, tentarono impadronirsi della piazza col darvi la scalata od applicarvi le mine, ma andò fallito ogni colpo. Intanto Russel stanziava ad Honiton, e, rinforzato da sir Guglielmo Herbert e lord Gray con una banda di cavalli alemanni, e da alcuni archibugieri italiani guidati da Battista Spinola, risolse liberare Exeter che stava ridotto ad estremo partito. Assaliti i rivoltosi, li cacciò da ogni posto, ne fece molta strage tanto nello scontro, quanto nell'incalzo, e fece molti prigioni. Trascinati a Londra Arundel cogli altri capi, furono tutti processati e giustiziati; altri d'una classe minore subirono la morte in forza della

legge marziale. Il vicario di San Tomaso, uno de' principali istigatori dell'incendio, fu appiccato sulla cima del campanile della propria parocchia, vestito in abito pontificale, col rosario alla cintola.

Nella contea di Norfolk si manifestò ancor più terribile la rivolta, e le tennero dietro atti d'una violenza maggiore. Da principio colà ugualmente che altrove il malcontento scoppiò contro le chiudende, ma i rivoltosi, vedutisi in numero di ventimila, divennero insolenti e posero in campo altre pretese esorbitanti. Volevano tolta la distinzione di gentiluomo; il re circondato da nuovi consiglieri, gli antichi riti rimessi in uso. Un tale, Ket di nome, conciatore di pelli, li dirigeva con autorità arrogante ed oltraggiosa, ed impadronitosi di Moushold-hill presso Norwich, vi eresse il proprio tribunale sotto una vetusta quercia, perciò chiamata la quercia della Riforma, e, citativi a comparire i gentiluomini, pronunziò decreti conformi al suo carattere e situazione. Ingiuntosi al marchese di Northampton di portarsi a combatterlo, ebbe la peggio in uno scontro ove fu ucciso lord Sheffield. Il Protettore, che affettava popolarità nè si dava briga di mostrarsi in persona contro i ribelli, spedì il conte di Warwic con seimila uomini ch'erano tenuti in pronto per la guerra di Scozia, e fornì con ciò al suo nemico l'occasione di acquistarsi nuova fama ed onore. Dopo alcune scaramucce, Warwic, assaliti in ogni lato i rivoltosi, li pose in fuga, e ne uccise duemila nello scontro e nell'incalzo. Ket fu appiccato al castello di Norwich; nove de'suoi seguaci ai rami della quercia della Riforma. Spenta per tal modo appieno la sommossa, i pochi ribelli dell'Yorkshire, all'udire il destino de'compagni, accettato l'offerto perdono, deposero l'armi. Il Protettore pubblicò immantinenti una generale amnistia.

Per quanto fosse soffocata dappertutto la sommossa, in modo che più non ne appariva traccia evidente, nullameno le tennero dietro tristi conseguenze rapporto all'interesse della nazione oltremare. Divertite dalla Scozia le milizie del conte di Warwic, che, speditevi, avrebbero agito con vantaggio, il generale francese potè a pieno agio assettarvi e comporvi in certo qual modo le cose. Impadronitosi del forte di Broughty, vi pose a fil di spada il presidio, poi ridusse alle strette Haddington. Malgrado che lord Dacres pervenisse a farvi entrare viveri e milizie, gl'Inglesi dovettero persuadersi che conveniva abbandonare la piazza, siccome a carico e di scabrosa difesa, giacchè mal poteva il presidio trovar di che vivere nelle vicinanze, tutte devastate dalle scorribande tanto degl'Inglesi, quanto degli Scozzesi. Oltrechè Haddington si trovava a venti miglia dai confini, per la qual cosa veniva indispensabile un esercito regolare a serbarvi le proviande; e, manifestatosi fra'soldati il contagio, stavano di molto spossati. Perciò, dato ordine di smantellare il forte, e di condurre a Berwic l'artiglieria e il presidio, vi diè esecuzione il conte di Rutland, creato in allora governatore de'confini orientali.

Onde trarre anch'esso profitto dalle discrepanze esistenti in Inghilterra, il re di Francia tentò sorprendere Bologna col paese conquistato da Enrico sul territorio francese. Radunato sotto tutt'altro pretesto un esercito, si gettò repentinamente dal lato di Bologna, e s'impadronì dei castelli di Sellaque, Blackness ed Ambleteuse, ancorchè ben forniti di presidio, di munizioni e di viveri. Volle sorprendere Boulenberg, ma fu respinto, senonchè il presidio, convinto che la piazza non era difendibile dopo la perdita delle altre fortezze, smantellatala, riparò a Bologna; ed Enrico, a cui le dirotte pioggie autun-

nali e il contagio manifestatosi nel suo campo toglievano ogni speranza di buon esito, si ritrasse egli pure a Parigi. Lasciò il comando dell'esercito a Gaspare Coligny signor di Chatillon, tanto celebre in appresso sotto il nome dell'ammiraglio Coligny, e gl'ingiunse di assediare Bologna all'aprirsi della primavera; ma siccome questo capitano, attivo di sua natura, volle più volte farsene padrone durante il verno, gli andò sempre fallita l'impresa.

S'accingeva Strozzi, comandante la flotta e le galere di Francia, a tentare uno sbarco a Jersey, allora quando imbattutosi con un navilio inglese, diè principio ad una pugna che non ebbe, pare, un esito decisivo, giacchè differiscono gli storici delle due nazioni nella narrativa del fatto.

Scoppiata appena la guerra di Francia, il Protettore procurò farsi scudo dell'alleanza di Carlo, e spedì il segretario Paget a Brusselles ove l'imperatore risedeva, acciò assistesse l'ambasciatore d'Inghilterra sir Filippo Hobby nel maneggiarla. Ma Carlo pensava ingrandirsi coll'erigersi in campione della Chiesa cattolica; e, quantunque gli stêsse a cuore giovarsi dell'alleanza d'Inghilterra a danno della Francia sua nemica capitale, vedeva in contrasto coll'altre sue pretese lo stringere lega con un popolo che aveva spezzato ogni vincolo colla Chiesa di Roma. Perciò non corrispose alle offerte d'amicizia fattegli dall'Inghilterra, e si schermiva ogniqualvolta gli ambasciatori glie ne tenevano discorso. Abbiamo in una lettera d'Hobby esatta contezza di questi negoziati, ed è da osservarsi che l'imperatore, nel conversare co'ministri inglesi, disse un giorno che la prerogativa regale era in Inghilterra più ampia che in Francia; e Burnet, che ci ha conservato la lettera, soggiunge in prova, che una delle obbiezioni degli Scozzesi alle nozze della regina di

Scozia con Edoardo, era che i loro privilegi si sarebbero perduti nell'immensa prerogativa de're d'Inghilterra.

Propendeva Somerset a fare la pace colla Francia e la Scozia, perchè disperava dell'ajuto dell'imperatore, e perchè oltre al non trovarsi in grado di sostenere una guerra ruinosa ne' due regni, credeva che più non esistesse motivo d'ostilità. Dopo spedita oltremare la loro regina, quand'anche gli Scozzesi l'avessero voluto, non potevano più conchiudere le nozze con Edoardo; e dall'altro lato, siccome Enrico aveva stipulato di restituire Bologna nel 1554, così pareva cosa di lieve momento anticipare di pochi anni l'esecuzione del patto. Allorquando però espose al consiglio le dette ragioni, incontrò intoppi, poichè i suoi nemici, che lo vedevano inetto a sostenere la guerra, vi s'opponevano per ciò precisamente a qualunque proposta di pace. Lo spirito di parte calzava alto in Inghilterra, e le cose tendevano ad una conclusione che minacciava di riuscire funesta all'autorità del Protettore.

Dopo ottenuta la patente che lo investiva della regia autorità, non si prestava Somerset più oltre al parere degli altri esecutori e consiglieri, ed insuperbito della grandezza del coperto posto e della vittoria a Pinkey, credeva che tutto dovesse piegare a'suoi voleri. Chiunque non gli fosse stato del tutto dedito, era certo d' essere negletto; chi gli si opponeva, era trattato con contrasegni di collera e di sprezzo; ma mentre si dimostrava deciso a governare ogni cosa, la sua capacità non era pari in nessun conto alla sua ambizione. Fino ed astuto, celava Warwic viste più grandi sotto apparenze più belle, e, legatosi a Southampton che era stato riammesso in consiglio, aveva formato una possente fazione, risoluta di sottrarsi alla schiavitù d'obbedire al Protettore.

I consiglieri malcontenti s'avvidero che la nazione propendeva a favorirli. Nobili e gentiluomini stavano disgustati quasi tutti dalla preferenza che pareva dare al popolo, e, come attribuivano i sofferti insulti al suo procrastinare e tener mano alla plebe, perciò temevano di vedere rinovati i disordini di prima, atteso la sua affettata popolarità. Aveva creato in casa sua una corte pe' riclami del popolo, e s'interponeva presso i giudici in favore de' ricorrenti; il qual passo si sarebbe chiamato illegale, qualora a que' tempi s'avesse potuto con certezza applicare un tal nome a qualunque esercizio di regia prerogativa. Oltrechè un siffatto sortire da' limiti sembrava tanto più impolitico, in quanto disgustava i nobili, sostegno massimo mai sempre dell'autorità del monarca.

Quantunque corteggiasse il popolo, non si era però formata una fazione che corrispondesse alla sua aspettativa. I cattolici che prevalevano fra l'infima plebe, l'odiavano palesemente, e da ogni cosa traevano partito per screditarne la condotta. Comparivano sotto un aspetto sinistro la sentenza di fellonia e il supplizio di suo fratello; rappresentavasi con cattivi colori l'introduzione nel regno de' soldati d'oltremare; lo rendeva inviso l'immensa fortuna ch'egli s'era acquistato a danno della Chiesa e della corona. Lo esponeva anche maggiormente alla pubblica censura il palagio magnifico ch'egli stava fabbricando in via Strand, anche più a motivo d'alcune circostanze accessorie. Onde non mancare d'aver materiali sufficienti, aveva fatto abbattere la chiesa parrocchiale di Santa Maria con tre case vescovili, e, di ciò non pago, voleva porre ugualmente una mano sacrilega su quella di Santa Margherita e Westminster; ma i parrocchiani insorsero tumultuosi e discacciarono gli operai del Protettore. In allora si volse ad una cappella nel cimitero di

San Paolo, e di questa e d'un chiostro e d'un carnaio annessivi, non che della chiesa di San Giovanni di Gerusalemme, fe'uso per erigere il palazzo. Oltre ogni cosa dispiacque poi al popolo che si ponessero a tal fine sossopra le tombe ed altri monumenti de'trapassati, e se ne trasportassero le ossa altrove, per seppellirle in terra non consacrata.

Non isfuggirono all'occhio vigile de'nemici di Somerset tante imprudenze, e risolsero trarne partito. Unitisi a Ely-house lord San John, e i conti di Warwic, di Southampton e d'Arundel, con altri cinque consiglieri, assunsero l'intera autorità del consiglio ed incominciarono ad agire indipendentemente dal Protettore, quale rappresentavano causa d'ogni pubblico gravame e sciagura. Indirizzarono a'nobili e gentiluomini primari dell'Inghilterra circolari per informarli dell'adottato partito e chiederne l'assistenza. Al gonfaloniere ed agli aldermani di Londra, mandatili a chiamare, ingiunsero d'obbedire loro senza darsi briga di qualunque ordine contrario potessero ricevere dal duca di Somerset; e, fatto altretanto col luogotenente della Torre, ebbero una promessa d'adesione. Il dì vegnente, Rich lord cancelliere, il marchese di Northampton, il conte di Shrewsbury, sir Tomaso Cheney, sir Giovanni Gage, sir Ralfo Sadler, e il gran giudice Montague s'unirono a'consiglieri malcontenti, e le cose prendevano un cattivo aspetto pel Protettore. Il segretario Petre, che aveva avuto l'incarico di trattar co'malcontenti, preferì di restar seco loro; il consiglio comunale, interpellato, dichiarò unanime di approvare i passi fatti e di volere sostenerli.

6 Ottob.

All'udire che l'avevano i consiglieri abbandonato, il Protettore fe'sloggiare il re da Hampton-court, ove risedeva, al castello di Windsor, ed armatosi cogli amici e

co' servi, parve deciso a difendersi da' suoi avversari. Ma accortosi che, meno Cranmer e Paget, non contava fra le persone d'alto grado un partigiano, che il popolo non insorgeva alle sue chiamate, che la città e la Torre gli si erano dichiarate contrarie, che i suoi migliori amici lo avevano abbandonato, si perdè di coraggio, e si volse ai nemici per impetrar venia e perdono. Non appena si seppe d'un tale avvilimento, che lord Russel, sir Giovanni Baker, l'oratore de' Comuni e tre altri consiglieri, che si erano mantenuti fino allora neutrali, s'unirono alla fazione di Warwic, quale ognuno già considerava padrone. Il consiglio istrusse con editto il pubblico di quanto aveva fatto ed intendeva di fare; poi scrisse per l'ugual fine alle due principesse Maria ed Elisabetta; indi fe' tenere un indirizzo al re per protestargli la più doverosa sommissione, ed informarlo ch'essi componevano il consiglio delegato da suo padre per governare il regno durante la tutela. Che avevano eletto Protettore il duca di Somerset con espresso patto che avesse a lasciarsi regolare. Che il duca s'era usurpato l'autorità intera, aveva posti in non cale, ed anche talvolta contrariati, i suoi consigli. Ch'egli aveva spinto la presunzione sino al porre in piedi milizie contro essi, e ne aveva circondato la persona di Sua Maestà. Dimandavano quindi di poter presentarsi al regio cospetto ed essere riammessi nella sua confidenza, e chiedevano che fossero congedati i servitori di Somerset. S'aderì a quanto volevano, e Somerset capitolò per ottenere d'essere ben trattato, lo che gli fu promesso. Fu spedito nullameno alla Torre con alcuni dei suoi amici e fautori, fra' quali il tanto celebre in appresso Cecil. Si produssero diversi capi d'accusa contro di lui, e fra essi il primo, almeno il più fondato, era l'aver usurpato il governo coll'arrogarsi l'amministrazione in-

tera. Non gli si fe' carico della clausola della sua patente che gli dava un potere assoluto, non circoscritto da legge alcuna; e la cosa era naturale, giacchè la maniera di pensare di que' tempi riconosceva un siffatto potere, inerente in certo qual modo coll'idea stessa della régia autorità.

Imbaldanzirono i cattolici dell'avvenuto rovescio di cose, e, come attribuivano le introdotte novità religiose a Somerset, si lusingavano che la sua caduta dovesse aprire la strada al ritorno dell'antica religione. Ma Warwic che imperava al consiglio, non si dava gran fatto briga di un tal genere di controversia, e, persuaso che i principii della riforma stavano fitti in mente del giovanetto principe in modo di non essere agevolmente sradicati, risolse uniformarsi colle inclinazioni dello stesso, e di non porre a rischio il nuovamente acquistato potere col tentare nessun' impresa pericolosa. Si diè ben presto premura di mostrarsi intenzionato a sostenere la riforma, e sconfortò talmente Southampton, ch' era l'anima dei Romanisti e suo rivale temuto, che questo signore, dotato d'un animo grande, si dimise dal consiglio, e poco dopo morì di dolore al vedersi vessato e deluso. Quei de' consiglieri che avevano giovato al sovvertimento avvenuto, ebbero in ricompensa promozioni ed onori. Russel fu creato conte di Bedford, il marchese di Northampton gran ciambellano, e lord Wenworth, oltre il posto di ciambellano della casa, le due vaste signorie di Stepney e Hackney smembrate dalla mensa vescovile di Londra. Si formò un consiglio di reggenza, non quale il testamento d'Enrico l'aveva destinato pel governo del regno, giacchè in tal caso, come fondavasi sopra un atto del Parlamento, sarebbe stato il solo legale; ma composto principalmente de' membri eletti prima da Somerset, i quali

ripetevano l'avervi seggio da un'autorità che inallora era dichiarata usurpata ed illegale. Ma queste erano delicatezze poco intese, meno poi valutate in Inghilterra.

Si tenne il quattro novembre una sessione del Parlamento, e, come soleva essere massima di quest'assemblea accedere a qualunque governo imperante, il consiglio non temeva intoppo, sperava anzi una conferma dell'arrogatasi autorità. Somerset era stato indotto a confessare a ginocchi in faccia al consiglio tutti i capi d'accusa imputatigli, ed a dichiarare i commessi sbagli effetto della sua folle ed indiscreta imprudenza, non di intenzione maligna. Una tal confessione soscritta da lui fu presentata al Parlamento, il quale, incaricati appositi commessari per esaminarlo ed udire se fosse genuina, votò un atto che gli toglieva ogni posto e lo multava in una proprietà territoriale del valore di annui duemila sterlini. Delegò a supplirlo nell'impiego di tesoriere lord San John, e creò Warwic conte maresciallo; nè spinse più oltre la persecuzione contro Somerset, anzi il re gli condonò la multa. Warwic che lo credeva abbastanza umiliato e non più autorevole quanto prima, atteso il tenuto vile ed abbietto contegno, lo restituì in consiglio, e volle anche imparentarsi seco lui coll'aderire alle nozze del proprio figlio lord Dudley con Giovanna Seymour figlia di Somerset.

Nell'attuale sessione uscì una severa legge contro i riottosi, e portava che, nel caso che dodici persone s'unissero per cose di stato, e, richieste da legal magistrato, non si sbandassero, dovessero riguardarsi ree di tradimento; che se taluno rompeva siepi od erigeva pali attorno a chiudende, senza esserne legalmente autorizzato, fosse colpevole di fellonia; che incorresse pure in quest'ultima pena anche chi tentava ammazzare un membro

del consiglio privato. I vescovi s'erano diretti al Parlamento lagnandosi che, attese le usurpazioni delle corti civili e la vigente sospensione della legge canonica, si trovavano defraudati d'ogni autorità, nè potevano citare offensore innanzi alla curia, nè punire il vizio, nè esercitare l'ecclesiastica disciplina. Pretendevano che, a motivo di una tale minorazione d'autorità, i principii immorali si facessero strada a gran passi. Taluni de'membri opinavano che si avessero a richiamare in vigore le regole penitenziarie della Chiesa primitiva; tali altri che il restituire l'autorità a'vescovi fosse un abuso più oppressivo della confessione, della penitenza e delle altre invenzioni superstiziose del clero cattolico. Il Parlamento si contentò intanto d'autorizzare il re a delegare trentadue commessari per la compilazione d'un corpo di leggi canoniche, le quali fossero valide ancorchè dall'assemblea non ratificate. Per tal guisa si fidava della corona, senza riflettere che questi canoni, cui il re non visse abbastanza per sanzionare, avrebbero facilmente intaccate le libertà e le proprietà civili. Sir Giovanni Sharington, quello stesso che giudicato reo di tanti enormi delitti e di maltolto in occasione della condanna di lord Seymour, ottenne dal Parlamento rivocata la sua sentenza di reato. Costui si studiava di porsi in grazia de'più caldi riformatori; e il vescovo Latimer ebbe ad affermare che, quantunque Sharington fosse stato un tempo un furfante notorio, s'era ravveduto al punto di diventare un uomo onestissimo.

1550

Allorquando Warwic e il consiglio di reggenza assunsero le redini del governo, si trovavano, al pari del Protettore, in una difficile situazione. Alla guerra colla Francia e colla Scozia mal si suppliva co'forzieri vuoti. Sembrava poi una tal guerra pericolosa ad una nazione di-

scorde, e senza uno scopo per quanto fosse grande e non mai interrotto il buon esito. Ancorchè avesse servito loro di pretesto per riclamare contro l'amministrazione di Somerset il concepito disegno di pace, pure, dopo avere spedito sir Tommaso Cheney all'imperatore, e tentatolo invano acciocchè s'inducesse a proteggere Bologna, si videro nella necessità di dar retta alle proposte che Enrico gli fe' fare col mezzo del mercante fiorentino Guidotti. Partiti per Bologna con pieni poteri di negoziare il conte Bedford, sir Giovanni Mason, Paget e Petre, il re di Francia negò assolutamente di pagare i due milioni di corone di cui il suo predecessore s'era confessato debitore verso la corona d'Inghilterra a titolo di provvisioni arretrate, e disse che non avrebbe giammai acconsentito di rendersi tributario di nessun principe. Offrì nullameno una somma in compenso dell'immediata restituzione di Bologna; e finalmente pattuì di sborsare quattrocentomila corone, metà subito e metà nell'agosto susseguente, dando in ostaggio sei persone fino all'adempimento di quest'articolo. Nel trattato fu compresa la Scozia, e gl'Inglesi convennero di restituire Lauder e Douglas, e demolire le fortezze di Roxburgh e d'Eymouth. Conchiusa appena la pace, si nutrì speranza di stringere anche lega colla Francia, ed Enrico ascoltò di buon grado una proposta che giovava a' suoi interessi e s'uniformava alla sua inclinazione. Poco dopo si devenne ad un patto di nozze fra Edoardo ed Elisabetta principessa di Francia, del quale, dopo breve negoziato, si stabilirono pure gli articoli; ma il matrimonio non accadde mai.

24 Marz.

Di certo non poteva andare a sangue de' protestanti l'intenzione di maritare il re ad una figlia d'Enrico che li perseguitava violentemente; ma sotto tutt'altro rapporto il consiglio persisteva nel favorire la riforma e nel

dar forza alle leggi contro i Romanisti. Aderivano tuttavia alla comunione cattolica diversi prelati, e, sebbene accedessero in qualche parte onde conservare i loro vescovadi, ciò nondimeno ritardavano, per quanto potevano, l'esecuzione delle nuove leggi, ed appoggiavano que'beneficiati ch'erano negligenti e renitenti nel farlo. Perciò fu risolto di cercare pretesti per destituirli, cosa inallora assai facile, giacchè tutti erano stati obbligati a riconoscere che tenevano la sede rispettiva ciascuno sino a piacimento del re e non più. Si credè bene di principiare da Gardiner onde incutere terrore negli altri, e procedettero con violenza, conservando appena qualche tinta di legge e di giustizia. Gli era stato ingiunto d'inculcare in un sermone l'obbedienza al re, anche durante la sua tutela; e per non averlo fatto, fu preso, chiuso in prigione, senza altra colpa, tranne la disobbedienza a quest'arbitrario comando. Vi si trovava da due anni, allorquando gli si mandò nel caso attuale il duca di Somerset, col segretario Petre ed altri del consiglio, per metterlo alla prova ed avere un pretesto di destituirlo. Egli si protestò intenzionato d'uniformarsi al governo, di dar mano forte alle regie leggi, d'ufficiare secondo la nuova liturgia; ma ciò non era quanto s'aspettavano o volevano. Quindi, mandatogli una seconda deputazione acciò soscrivesse sei articoli si volevano che convenisse della propria cattiva condotta, della giustizia della sua prigionia; che confessasse essere il re capo supremo della Chiesa; la facoltà d'istituire giorni festivi, o dispensar dall'osservarli, parte della regia prerogativa. Che il libro delle preci volgari era ottimo e bene steso; che il re era ugualmente sovrano, ancorchè minore; che la legge de'sei articoli era stata giustamente rivocata; che il re aveva piena autorità di correggere e riformare quanto

esisteva di mal inteso in fatto di disciplina ecclesiastica, governo o dottrina. Il vescovo si diceva pronto a soscrivere gli articoli, meno il primo, giacchè sosteneva che la sua condotta non era colpevole, nè voleva confessarsi reo di delitto che non aveva mai commesso.

Trovatolo compiacente più che non si sarebbono immaginato, onde nol fosse appieno, pensò il consiglio di moltiplicare gl'intoppi col mandargli nuovi articoli a soscrivere. Dopo averli stesi tali che avesse a trovar difficile il digerirli, quasi non bastasse, insistè perchè piegasse il collo e riconoscesse i suoi passati falli; ed acciò gli pesasse ancor più il farlo, esigeva che raccomandasse e predicasse questi articoli dal pulpito. S'avvide Gardiner che lo volevano rovinare o disonorare, o l'uno e l'altro ad un tempo, e risolse di non far paghi i propri nemici col mostrarsi più oltre deferente. Persistè a dichiararsi scevro da colpa, e chiese un processo in regola, e negò soscrivere altri articoli se prima non usciva di prigione. In pena della sua pretesa colpa gli fu sequestrata per tre mesi la mensa vescovile, e, come non ancora cedeva, furono destinati commessari a processarlo o, meglio, a condannarlo, cioè il Primate, i vescovi di Londra, d'Ely e di Lincoln, il segretario Petre, sir Giacomo Hales ed alcuni altri legisti. Gardiner obbiettò la legalità di quella giunta, non fondata sopra statuto, non autorizzata da esempio, e s'appellò da'commessari al re; ma senza riguardo al suo appello, uscì sentenza che lo privava del vescovado e lo confinava sotto custodia. Privato de'suoi libri fu segregato da ogni essere vivente e vietatogli per sino di mandare o ricevere lettere o messaggi.

Sebbene Gardiner, al pari degli altri prelati, avesse acconsentito che teneva il suo ufficio dalla volontà del re, non amava il consiglio giovarsi d'una adesione car-

pitagli illegalmente ed arbitrariamente, e perciò preferì valersi di qualche formalità di giustizia; divisamento che finì col fargli commettere maggiori ingiustizie e praticare più rigore. Nè qui sostette la violenza de'riformatori, poichè, sotto pretesto di disobbedienza, si tolsero i vescovadi a Day vescovo di Chichester, a Heathe di Worcester, a Wolsey d'Exeter. A Kitchen vescovo di Landaff, a Capon di Salisbury, a Sampson di Coventry, ancorchè avessero in ogni cosa acceduto, pure, sotto pretesto che non avessero obbedito di cuore, furono costretti, per salvarsi, a sacrificar la porzione più pingue della loro mensa vescovile all'avidità de'cortigiani.

Nemmeno per ciò questi ladroni trascurarono i profitti minori, poichè il consiglio ordinò che si purgasse la biblioteca di Westminster da qualunque messale, leggenda od altro libro superstizioso, e rimesso ogni loro ornamento al baronetto Antonio Aucher. Molti fra questi libri avevano la coperta d'oro o d'argento intagliata con arte, e probabilmente era questo il motivo che li rendeva dannabili siccome superstiziosi. Si fe' pure man bassa nelle biblioteche d'Oxford, ove si mandarono a soqquadro libri e manoscritti senza pietà. Ai volumi di teologia non si fe' grazia, perchè riccamente legati; a quei di letteratura, perchè trovati inutili; agli astronomici e geometrici, perchè non contenevano che negromanzia. Nè gli addetti all'università avrebbero potuto opporsi ad una tale barbarie, e stavano anch'essi in pericolo di perdere le loro entrate, e s'aspettavano ad ogni istante che Warwic e socii le ingoiassero.

Piegava ognuno la fronte all'autorità del consiglio, non però la principessa Maria; nè fu possibile d'indurla ad accedere, e proseguì a sostenere la messa ed a rigettare la nuova liturgia. Si tollerò per qualche tempo una sif-

fatta condotta, ma furono cacciati alfine in prigione i suoi due cappellani Mallet e Berkley, e rimbrottata la principessa sulla sua disobbedienza. Il consiglio le scrisse una lettera per indurla a cambiar sentimenti, e persuaderla che la sua fede religiosa era mal fondata. Le chiedeva in qual luogo la Scrittura comandasse di pregare in una lingua ignota, o l'uso d'immagini, o l'offerta del sacramento pei trapassati; la pregava di leggere sant'Agostino e gli altri antichi dottori, onde convincersi degli errori della superstizione cattolica, e persuadersi che questa riposava sopra falsi miracoli e bugiarde invenzioni. Maria rimase inconcussa, malgrado il parere del consiglio, e dichiarò di voler soffrire la morte anzichè abbandonare la propria religione. Disse, che null'altro temeva fuorchè non esser degna di patire il martirio per una causa così santa; che, in quanto a'libri de'protestanti, come ringraziava il cielo di non averli mai letti, così sperava di non leggerne mai neppur uno. Nel timore d'ulteriori violenze, tentò fuggire presso l'imperatore Carlo suo congiunto, ma scoperta, ne fu impedita. Questi rimostrò in favor suo, e minacciava perfino di muover guerra se le si negava la libertà di coscienza; ma il consiglio inclinava ad accedere, perchè sapeva di non bastare a sostenerla con onore; non così il giovane re, del quale durò molta fatica a vincere gli scrupoli. Si trovava talmente educato nell'abborrimento della messa ed altri riti papisti, che, tenendoli per empii ed idolatri, credeva di parteciparne la colpa col solo permetterne la tolleranza; ed allorquando l'importunità di Cranmer, di Ridley e Poinet prevalse alfine a farlo cedere alquanto, proruppe in un dirotto pianto, e compiangeva la testardaggine della sorella, e gli doleva di trovarsi condannato a permettere ch'ella proseguisse in un sistema di culto cotanto abbominevole.

Oggetto massimo inallora d'antipatia presso le sètte protestanti indistintamente, era il papismo o, per meglio dire, i papisti. Li riguardavano quali nemici comuni che minacciassero ogni momento di opprimere la fede evangelica, e farne morire i fautori colla spada e col fuoco; giacchè non avevano avuto ancor tempo d'occuparsi di quelle minute dispute che divennero in seguito motivo di tante fiere querele ed animosità fra loro, e gettarono l'intero regno in combustione. Riparati in Inghilterra, per sottrarsi alle persecuzioni dell'imperatore nell'Alemagna, Bucero, Pietro Martire ed altri teologi luterani di molta fama, v'avevano ricevuto protezione e favore. Giovanni Alasco nobile polacco, espulso dalla sua patria a motivo de'rigori de'cattolici, e, stabilitosi per qualche tempo a Emden nella Frisia orientale, era divenuto il predicatore di una congregazione di riformati; ma prevedute le in appresso seguìte persecuzioni, aveva ricoverato in Inghilterra unitamente alla sua congregazione. Il consiglio che riguardava costoro qual gente industre, e bramava attirare nell'isola persone d'ugual fama, non solo diè loro la chiesa degli Agostiniani acciò adempissero al loro culto, ma concesse a'medesimi una patente che li erigeva in una corporazione, composta d'un sopraintendente e quattro ministri assistenti. Questo stabilimento non dipendeva affatto dalla Chiesa d'Inghilterra, e ne differiva in alcuni riti e cerimonie.

Gongolavano i cattolici per un siffatto differire de'protestanti fra loro, ed osservavano che dal primo momento che s'erano separati dall'autorità della Chiesa, avevano gli uomini perduto la cognizione del vero e del falso in fatto di dogmi, ed erano divenuti mobili a seconda del soffio d'ogni aura di nuova dottrina. Aggiungevano forza ad un siffatto argomentare le variazioni continue che ac-

cadevano in ciascheduna delle sêtte protestanti medesime. Il libro delle preci comuni era soggiacciuto in Inghilterra a nuova revisione, e s'erano omessi alcuni riti e cerimonie che offendevano il pubblico. Onde ovviare ad ulteriori discrepanze e variazioni, si erano adottate le dottrine speculative o metafisiche religiose, in quarantadue articoli, de'quali s'era differita la compilazione sino allo stabilimento della liturgia, a giusto titolo riputato l'oggetto della massima importanza pel popolo. In questa confessione di fede s'asserisce l'eternità de' tormenti dell'inferno, e vi si ha cura, non solo d'inculcare che nessun pagàno, checchè virtuoso egli possa essere, può sottrarsi al destino della più raffinata e infinita sciagura, ma ancora che chicchessia osasse sostenere che un pagàno può salvarsi, è dannato egli pure alla eterna perdizione.

Nè il consiglio, quantunque sembrasse mosso dal più ardente teologico zelo, vi si abbandonava al punto di trascurare l' interesse temporale rispettivo di ciascun membro, che questo anzi appariva il massimo de'suoi pensieri. Trovò anche tempo per occuparsi della cosa pubblica, e per sino del commercio nazionale, che non era molto a que'tempi l'oggetto degli studii e dell'attenzione generale. Chi faceva inallora il commercio d'Inghilterra erano i forestieri, gli abitanti delle città anseatiche, altrimenti detti Esterlinghi, in specie, quali aveva Enrico III, onde animarli a stabilirsi nell'isola, eretti in comunità, dotati di privilegi, ed esentati da'gravosi carichi cui soggiacevano gli altri forestieri. Talmente erano g'Inglesi della scienza del commercio digiuni, che questa compagnia, anticamente chiamata i Mercanti della Stadera, assorbì quasi l'intero traffico del regno sino sotto Edoardo VI; e, come si servivano naturalmente de' vascelli

propri, così anche la navigazione giaceva nell'isola in basso stato. Quindi credè il consiglio opportuno cercar pretesti per annullare i privilegi che la ponevano quasi a livello de'nativi nei diritti di gabella; e, come le patenti venivano concesse dall'assoluto potere del re, recò lieve sorpresa il vederle, in forza della stessa autorità, rivocate. Invano da Lubecca, da Amburgo ed altre città anseatiche si rimostrò contro l'innovazione, poichè il consiglio persistè nell'adottato divisamento, e ne apparvero ben presto evidenti i buoni effetti. Ancorchè i mercanti del paese ottenessero naturalmente a miglior patto le tele, le lane e le altre mercanzie, non perciò un tale vantaggio aveva fino allora contribuito a destarne l'industria e ad impegnarli a rivalizzare colla ricca società degli Anseatici. Ma allorquando s'impose a'forestieri tutti indistintamente lo stesso dazio, gl'Inglesi si sentirono tentati ad entrare nel commercio, e si svegliò nel regno uno spirito d'industria.

Si devenne, circa allo stesso tempo, ad un trattato con Gustavo Ericson re di Svezia, col quale restò stipulato che, se mandava nell'isola oro od argento in verghe, e non ne recava in altri luoghi, potesse ritrarne mercanzie del paese senza pagare dogana. Che se mandava altre mercanzie, avessero libero l'ingresso, pagato il prezzo di dogana de'forestieri. Le verghe recate di Svezia, ancorchè in scarso numero, fornirono di che lavorare alla zecca, ove si coniò buona moneta e fu richiamata non poca della bassa specie monetata corrente: circostanza che contribuì più che mai ad animare il commercio.

Ma era facile che il terrore delle domestiche commozioni, causate dall'ambizione di Warwic, mandasse falliti tutti questi disegni tendenti a promovere l'industria. Non pago del grado ove era giunto, spingeva

costui le sue mire più oltre, e s'era guadagnato fautori disposti a secondarlo in ogni impresa. Era morto senza prole l'ultimo conte di Northumberland, e, dopo la condanna del fratello di lui, Tommaso Piercy, partigiano della rivolta avvenuta nell'Yorkshire sotto il defunto re, rimase il titolo estinto, e ricaduti alla corona i vasti poderi annessivi, situati in gran parte nelle province del Nord, le più belligere del regno; allora Warwic se ne fece investire il possesso col titolo di duca di Northumberland. Il suo amico tesoriere Paulet, lord San John, fu creato conte di Wiltshire, poi marchese di Winchester, e sir Guglielmo Herbert, conte di Pembroke.

Ciò nondimeno l'ambizioso nuovo duca di Northumberland riguardava qual gradino ad ulteriore inalzamento ogni acquisto in possedimenti od in titoli da lui fatto o da'suoi partigiani. Convinto che Somerset godesse tuttavia non poco dell'amore del popolo, sebbene scaduto dall'autorità di prima, avesse anche perduto la pubblica opinione con una condotta umiliante, risolse perdere interamente un uomo ch'egli riguardava siccome l'intoppo massimo al conseguimento delle sue speranze. Malgrado i vincoli di parentela contratti, non esisteva più l'unione di prima fra le due famiglie; anzi Northumberland se ne giovò per meglio calcolare il modo di perdere il suo rivale, perchè gli fu agevole guadagnare sottomano diversi degli amici e servidori di quell'infelice signore. Ora lo atterriva coll'apparenza del pericolo, ora lo provocava co'cattivi trattamenti; per lo che l'incauto Somerset usciva non di rado in parole minacciose contro Northumberland, e concepiva talvolta temerari disegni, poi li abbandonava. I suoi perfidi confidenti riferivano al suo nemico qualunque espressione egli proferisse in un momento di collera, e rivelavano quelle

trame che avevano essi medesimi suggerito. Veduto alfine opportuno il momento, Northumberland s'accinse ad agire palesemente a suo danno.

Catturato una notte il duca di Somerset, lord Grey, David e Giovanni Seymour, Hammond e Neudigate, servi entrambi al duca, sir Ralfo Vane e sir Tomaso Palmer, furono tutti posti sotto vigilanza. Il dì seguente si cacciò prigione la duchessa co' suoi favoriti, i conjugi Crane, co' baronetti Miles Patridge, Michele Stanhope, Bannister ed altri. Sir Tomaso Palmer, spia sino allora d'ogni andamento di Somerset, lo accusò d'aver ordito un disegno di rivolta nel Nord; d'aver divisato d'assalire gli uomini d'arme in un giorno di rassegna; d'impadronirsi della Torre; d'eccitare a ribellarsi gli abitanti di Londra; e, ciò che è più probabile, d'ammazzare ad un banchetto di lord Paget, Northumberland, Northampton, e Pembroke. Crane e la moglie confermarono la testimonianza di Palmer rapporto all'ultimo temerario disegno, e sembra che il progetto esistesse da vero, sebbene non risulti di congiura regolare, o mezzi preparati per eseguirla. Hammond confessò che il duca si fosse una notte circondato d'uomini armati nella sua casa di Greenwich.

26 Ott.

Somerset fu tratto in giudizio innanzi al marchese di Winchester creato gran maggiordomo. Componevasi il consesso de' giurati di ventisette Pari, e fra essi Northumberland, Pembroke e Northampton, a' quali avrebbe la decenza dovuto vietare di sedere giudici d'un uomo che sapevano loro nemico dichiarato. Somerset fu accusato di alto tradimento in causa delle progettate rivolte; di fellonia, a motivo dell'ordito disegno di tôrre la vita ai consiglieri privati.

Molto imperfetta è la relazione lasciataci da' processi

di stato di que' tempi, difetto sensibile nella nostra storia; sembra però che nell'attuale si procedesse con regolarità oltre il costume in simili casi. Almeno s'esaminavano i testimonii dal consiglio privato; e, quantunque non comparissero in giudizio, nè si confrontassero col prigioniero, lo che è voluto da' più stretti principii dell'equità, certo che le loro deposizioni furono lette in faccia al consesso de' giurati. Le prove circa alla parte dell'accusa che riguardava l'alto tradimento, risultarono zoppe, e Somerset si difese talmente bene, che i Pari sentenziarono in suo favore. Ma emerse con qualche evidenza l'intenzione d'assalire i consiglieri privati, e i giurati lo tennero per colpevole di fellonia. Lo stesso prigioniero confessò d'aver palesato la sua idea d'uccidere Northumberland e gli altri lordi, ma disse che non aveva in proposito formata alcuna risoluzione; ed udita la sua sentenza, chiese perdono a que' Pari a danno della cui vita aveva ascoltato disegni. Il popolo, che amava Somerset, all'udire che lo avevano assolto dalla colpa di tradimento, uscì in alte grida d'acclamazione; ma svanì ben presto una tanta allegrezza all'udirlo sentenziato fellone.

Dagli emissari di Northumberland s'era cercato di prevenire il giovane re contro lo zio; e perchè non s'avesse ad impietosire, non fu permesso d'accostarlo a nessuno degli amici di Somerset, e gli fu impedito di volgere il pensiero al suo destino coll'affacciargli una serie non interrotta d'occupazioni e di passatempi. Finalmente il prigioniero fu tratto al supplizio su Tower-hill fra un'immensa folla di spettatori, e talmente era amato, che la speranza del suo perdono si mantenne fino all'ultimo istante. Molti si precipitarono ad intignere il fazzoletto nel suo sangue, e, conservatolo qual preziosa reliquia da taluni, allorquan-

22 Gen.

do Northumberland non molto dopo subiva un pari destino, rinfacciatagli la sua crudeltà, gli spiegarono dinanzi agli occhi un siffatto contrasegno della sua colpa. Per verità, sebbene non poche azioni della vita di Somerset sieno censurabili, pare ch'egli meritasse un miglior destino, giacchè i suoi falli provennero da debolezza anzichè da cattive intenzioni. Le sue virtù erano piuttosto le virtù dell'uomo privato, di quello che dell'uomo pubblico, e mancava dell'occorrente penetrazione e fermezza per trarsi d'impaccio in mezzo alle cabale ed alle violenze de'tempi. I baronetti Tomaso Arundel, Michele Stanhope, Miles Patridge e Ralfo Vane, amici tutti di Somerset, tratti in giudizio, furono condannati e giustiziati, con apparenza d'ingiustizia non lieve nella condotta del processo. Lord Paget, cui si trovò pretesto di processare innanzi alla Camera Stellata, fu multato in seimila sterlini, e destituito; poi, nell'idea di maggiormente avvilirlo, degradato dall'Ordine della Giarrettiera, siccome indegno, atteso la sua bassa nascita, d'un tanto onore. Il cancelliere lord Rich ebbe anch'esso a dimettersi dal posto, perchè si seppe che aveva dimostrato a Somerset qualche prova d'amicizia.

Il giorno dopo il supplizio di Somerset adunatosi il Parlamento, dispose le cose perchè lo stabilimento della riforma progredisse. Vi si approvò la nuova liturgia, vi si decretarono castighi contro chi non assisteva al pubblico culto. Già si era vietato il dir messa sotto severe pene; laonde sembra che, qualunque fosse la mira dei riformatori nell'impugnare gli argomenti dell'antica religione, dessi avevano deciso di non lasciare agli altri un simile privilegio, giacchè la pratica, anzi la dottrina stessa della tolleranza, era ignota in allora ad ogni setta, ad ogni fazione. Differire in fatto di credenza religiosa da

23 Gen.

chi reggeva il timone dello stato, equivaleva, a que'tempi, al porne i diritti in questione, al ribellarsi contro la sua autorità.

Uscì una legge contro l'usura, cioè contro il prestare danaro con interesse; legge che putiva della falsa prevenzione d'una volta, ma che, riconosciuta ingiusta e dannosa al commercio, fu richiamata in appresso nel dodicesimo anno del regno d'Elisabetta. Malgrado il divieto, l'interesse del danaro correva comunemente al 14 per cento.

Il ministero propose alla camera dei Pari di richiamare in vigore i rigorosi statuti relativi a'delitti di tradimento, annullati al principio dell'attuale regno; e, sebbene fossero i Pari d' ordinario esposti, a motivo del loro grado elevato, alle tempeste politiche, pure ebbero talmente poco riguardo alla pubblica sicurezza, od al loro stesso vero interesse, che l'approvarono unanimi meno una voce. Ma i Comuni la rigettarono, e prepararono un atto che divenne legge, e decretava: Chi avesse chiamato il re o taluno de'suoi eredi, nominati nello statuto del 35 anno dell'ultimo regno, eretico, scismatico, tiranno, infedele, od usurpatore della corona, per la prima volta gli fossero confiscati i beni mobili e immobili; per la seconda, incorresse la pena del *praemunire;* per la terza, punito qual traditore. Che se invece avesse inavvertentemente detto la stessa cosa con iscritto, stampa, pittura, con intaglio o bulino, dovesse subito la prima volta tenersi per un traditore. Giova rammentare che il re e l'erede prossima del trono, principessa Maria, professavano una religione diversa, per lo che ciascuno da parte dell'altro era tacciato d'eretico, di scismatico, d'idolatra, di profano, di bestemmiatore, di malvagio e di quanti altri epiteti abbia lo zelo di religione inventato. Diveniva

quindi pressochè impossibile toccare nel discorso un punto così delicato senza incorrere in un delitto tanto severamente minacciato di castigo dallo statuto; e sebbene nel rigettare l'atto relativo ai reati di tradimento approvato nella Camera alta, i Comuni si mostrassero della libertà gelosi, non sembra che in questo caso abbiano palesato attività o vigilanza o avvedimento.

I Comuni accollarono all'atto un corollario più dell'atto medesimo importante, cioè che non si potesse mai chiamare un accusato convinto di tradimento, senonchè dopo provatone il delitto dalla dichiarazione giurata di due testimonii confrontati seco lui. Ancorchè questa clausola sia conforme ai principii di equità più naturali, nondimeno la Camera alta esitò alquanto ad approvarla, e ciò perchè i Pari contavano sulle loro relazioni e sul loro potere, quindi trascuravano di ricorrere alla più nobile e permanente delle sicurtà, quella delle leggi.

La Camera alta approvò un atto di provvedimento per la classe indigente. Ma i Comuni non amando che in quella s'iniziassero atti relativi a cose pecuniarie, ne stesero un altro diretto al medesimo fine, che autorizzava gli ostiarii delle chiese a far delle collette, e, nel caso che taluno negasse l'elemosina o dissuadesse gli altri dal farla, dava la facoltà al vescovo della diocesi di procedere contro di lui. Un'autorità cotanto illimitata in mano a prelati, ben poteva a buon diritto ispirare gelosia quanto quella che s'arrogavano i Pari.

In una seconda circostanza il Parlamento ripose ne' vescovi una simile fiducia, coll'autorizzarli a procedere contro chi non osservava la domenica e le altre feste. Siffatte concessioni in favore della Chiesa erano sviste governative, giacchè lo spirito prevalente tendeva piuttosto a spogliare gli ecclesiastici, non solo di qualunque auto-

rità, ma anche del fatto loro. Persone appartenenti al clero si videro costrette per vivere ad esercitare il mestiere del falegname, o del sarto, taluno anche ad aprir bottega di birra. Gli stessi vescovi erano poveri; nè possedevano l'entrate o la dignità loro se non se per un titolo assai precario ed incerto.

Primo fra prelati di que' tempi era Tonstal vescovo di Durham, non tanto per la dignità della sua sede, quanto per merito personale, dottrina, moderazione, umanità e beneficenza. Oppositore colla sua autorità e col suo voto d'ogni innovazione religiosa, ogni qual volta decretata, vi si era però sottoposto, uniformandosi ad ogni sistema teologico stabilito; ed atteso la sua nota probità sempre ne fu ascritto l'assenso non a motivi d'interesse, od a spirito servile, ma ad un sentimento di dovere che gli faceva sacrificare al ben pubblico ed alla pubblica tranquillità la propria opinione. L'opinione generale avevalo salvato da severi trattamenti durante il governo di Somerset, ma prevalso Northumberland fu cacciato prigione, e divisando per avità propria d'impadronirsi della mensa vescovile di Durham, e formarsi un principato nelle provincie settentrionali dell'isola, perciò aveva risoluto, onde conseguire lo scopo, di tôrre a Tonstal il vescovato. Quindi sotto pretesto di non manifesto tradimento, si propose nell'alta camera un atto di proscrizione a danno del prelato; ove non incontrò ostacolo, meno in lord Stourton zelante cattolico, ed in Cranmer che si mostrò sempre del vescovo di Durham l'amico il più sincero e cordiale. Però quando fu abbassato l'atto ai Comuni vollero che s'esaminassero i testimonii, che si permettesse a Tonstal di difendersi, che si confrontasse co'suoi accusatori, e non accettate nella Camera Alta queste dimande, dessi rigettarono l'atto.

Un'equità così insolita ne' Parlamenti di quel secolo non fu attribuito da Northumberland e suoi aderenti, a riguardi di libertà e di giustizia, ma alla fazione di Somerset che prevaleva ne' Comuni; la cui elezione avvenuta sotto il suo governo componevasi quasi del tutto di persone a lui ligie. E si confermarono in simil credenza quando fu pure rigettato, sebbene approvato da' Pari, l'atto di ratifica della sentenza di Somerset e suoi complici. Perciò risolse di sciogliere il Parlamento, dopo che aveva seduto dall'avvenimento al trono del re in poi, e di convocarne un altro.

Onde avere una camera bassa composta di membri a lui ligi, Northumberland tentò un espediente, quale di certo non avrebbe avventurato e neppure ideato in tempi in cui esistesse una idea anche minima di libertà. Indusse il re a scrivere circolari agli sceriffi con ordine espresso d'informare gli elettori, che s'esigeva da loro una scelta di rappresentanti istrutti ed esperti, e dopo una siffatta generale esortanza il re proseguiva ne' seguenti termini: « E ciò non di meno è voler nostro, che » laddove il nostro consiglio privato, o taluno de' consi- » glieri raccomandi in favor nostro persone savie, od » istrutte, entro la propria giurisdizione, in tal caso si » abbia ad aver riguardo, ed a scoprire l'indizio sic- » come tendente al fine voluto da noi, cioè all'aver l'as- » semblea composta delle persone le più idonee a dar » buon parere e consiglio ». Si spedirono dal re lettere di raccomandazione in favore di membri di alcune contee, cioè di sir Riccardo Cotton nell'Hampshire, di sir Guglielmo Fitzwilliams, e di sir Enrico Nevil nel Berkshire, di sir Guglielmo Drury, e sir Enrico Benningfield nel Suffolk. Non si diramò senonchè a poche contee un siffatto regio *congé d'elire*, ma dal consiglio privato

in corpo, e da consiglieri rispettivi non è azzardo l'asserire che si spedissero commendatizie, se non in tutte, nella più parte delle provincie del regno.

È degno di osservazione che tal cosa avvenisse durante la minorità d'un re, quando cioè l'autorità è più debole; e che cionnondimeno ognuno obbedì sommessamente, e la cosa diè talmente poco ombra che gli storici appena ne parlano. Strype, laborioso compilatore che non omette mai la più lieve circostanza, è il solo che abbia stimato quella lettera degna d'essere trasmessa alla posterità.

1553 1 Marzo Il nuovo Parlamento corrispose all'aspettativa di Northumberland; perocchè in quel mezzo i commessari laici incaricati di processare Tonstal lo avevano arbitrariamente destituito, onde il Parlamento divise in due episcopati la diocesi di Durham e assegnò a ciascuno porzione delle rendite della mensa. Il re cesse a Northumberland le regalìe della sede di Durham, fra le quali si trovava compresa la giurisdizione di conte palatino, nè resta dubbio che questo signore non contasse far bottino anche dell'entrate del vescovado, siccome solevano i cortigiani nel caso di una sede vacante.

I comuni dettero al ministero una seconda prova d'attaccamento, riputata a que' tempi la più sincera e cordiale di tutte, e la più difficile ad ottenersi. Concessero due sussidii e due quindicesimi, e per rendere il dono anche più gradito, votarono un preambolo che conteneva una lunga accusa di Somerset, « perchè avesse involto il re » in molte guerre; lo avesse obbligato a far debiti, ad al» terare la specie monetata, e dato motivo alla più terribile » rivolta ».

Ancorchè il re ricevesse 400,000 corone dalla Francia all'atto della consegna di Boulogne, ed avesse tratto vantag-

gio dalla vendita delle terre di alcune Cantorie, ancorchè si fossero spogliate le chiese delle loro argenterie e ricchi ornamenti, e il consiglio senza pretesti di legge o di equità n'avesse convertito il valore ad uso del re, pure era tale l' avidità de' cortigiani che la corona doveva circa 300,000 sterlini, e il patrimonio regale si trovava dilapidato. Fra le altre virtù possedeva il re uno spirito di parsimonia che avrebbe a tutto riparato se fosse vissuto; ma deperiva a gran passi la sua salute, e co' forzieri vuoti mal poteva l'ambizioso Northumberland condurre a fine que' disegni ch' egli fondava sul vicino termine della vita d'Edoardo.

Rappresentava questo signore al suo principe, cui troppa gioventù e poca salute rendevano suscettibile di qualunque impressione, che il Parlamento aveva con espresso atto dichiarate illegittime le due principesse, Maria ed Elisabetta, e che sebbene restituite ciascuna nel suo posto di successione dal testamento d'Enrico, la nazione non si sarebbe di certo sottomessa a vedere seduto in trono un bastardo. Che desse erano sorelle al re per metà solo, e che, quand' anche legittime, non potevano salire il trono per diritto di successione e d'eredità. Che la regina di Scozia si trovava esclusa nel testamento, e poi qual forestiera aveva perduto, secondo la legge, ogni ragione; oltrechè col divenir moglie al Delfino avrebbe reso l'Inghilterra, al par della Scozia, una provincia di Francia. Che l'abolizione della religione protestante, la rivocazione delle leggi favorevoli alla riforma, il ristabilimento dell'usurpazione e dell'idolatria della chiesa di Roma sarebbero l'inevitabile conseguenza dell'avvenimento al trono della principessa Maria, o della regina di Scozia. Che fortunatamente per l'Inghilterra l'ordine di successione il più giusto era anche il più conveniente al ben pubbli-

co; nè esisteva motivo fondato per dubitare, e neppure deliberare, mentrechè escluse le tre principesse per le indicate solide ragioni, la successione spettava alla figlia maggiore della regina di Francia e del duca di Suffolk, la marchesa di Dorset. Che l'erede prossima della marchesa era Giovanna Gray dama d'indole assai gentile resa compitissima da un'ottima educazione letteraria e religiosa, degna in somma per ogni titolo della corona. Che quand'anche, lo che non era presumibile, fossero insorte eccezioni sopra i suoi diritti di sangue, il re, che possedeva l'uguale autorità del padre, poteva lasciarle la corona con lettere patenti. Un siffatto ragionare alloppiava il giovane re, tanto più che, affezionato di cuore alla religione protestante, la vedeva perduta se saliva al trono una cattolica pinzochera qual era sua sorella Maria; e quantunque amasse teneramente Elisabetta, e non s'affacciasse sul conto di lei lo stesso intoppo, pure fu trovato modo di persuaderlo ch'egli non poteva escludere l'una per motivo di legittimità, senza scartare anche l'altra.

Accortosi d'aver predisposto il re, incominciò Northumberland a tirare gli altri fili dell'ordita trama. Divenuto vacante il titolo di duca di Suffolk, atteso la morte avvenuta in quella stagione dei due figli del secondo letto del duca, colpiti entrambi dal sudor maligno, egli indusse il re ad investirne il marchese di Dorset. Cattivatosene con questi ed altri favori il cuore, persuase l'eletto duca e la duchessa ad unire la loro figlia Giovanna in matrimonio col quarto de'suoi figli lord Guilford Dudley, e, onde farsi forte di nuove alleanze, negoziò le nozze di Caterina Gray secondogenita di Suffolk, e di lord Herbert figlio primogenito del conte di Pembroke. Maritò pure la propria figlia a lord Hastings figlio primogenito del conte d'Huntingdon. Siccome si solennizzarono con pompa e

feste questi matrimoni, il popolo, che odiava Northumberland, mal seppe celare quanto lo movessero a sdegno tali pubbliche dimostrazioni di gioia, mentre la salute del giovane principe si consumava.

Côlto l'anno innanzi dalla rosolìa, indi dal vaiuolo, s'era però Edoardo ristabilito appieno da entrambe le malattie, talchè sperava ognuno che la sua complessione avesse anzi a guadagnare. Ma nel fare un viaggio ad alcune provincie del regno, contrasse, da un riscaldamento acquistatosi si crede col troppo darsi moto, un'ostinata tosse che mai volle dar luogo nè ad un regime stretto di vita, nè ai rimedii. Si manifestarono diversi funesti sintomi di consunzione, e benchè si sperasse che col progredire della bella stagione, la sua temperanza e gioventù la vincessero sul male, vedeva ciascuno colla massima afflizione svanire a poco a poco il fiore e la vigorìa delle sue membra. L'amore che portavano al giovine principe, giunto all'odio che portavano a Dudley era cagione che si osservasse avere Eduardo peggiorato sempre più a salute dal punto in che Roberto Dudley gli era stato posto a'fianchi in qualità di gentiluomo di camera.

Lo stato languido della salute del re rendeva Northumberland più intento ad eseguire quanto aveva divisato. Nol lasciava accostare che da propri emissari, e datosi ad assisterlo personalmente colla massima assiduità e col simulare la più viva premura della sua salute e ben essere, riuscì, per mezzo di una condotta così destra, ad ottenere l'assenso decisivo, progettato circa all'assettamento di cose. Chiamato in consiglio sir Edoardo Montague gran giudice delle cause ordinarie, co'due giudici sir Giovanni Baker e sir Tommaso Bromley, unitamente al procuratore ed al sollecitatore generale, colà, premessa lettura della minuta dell'inteso atto, il re li richiese di sten-

derlo nella forma di lettere patenti. Esitarono ad obbedire, e chiesero tempo di esaminare le carte, ma più riflettevano, più vedevano il pericolo d'accedere. L'ordine di successione voluta da Enrico VIII avevalo con apposito atto precedente sanzionato il Parlamento; e poi con altro atto nel principio dell'attuale regno dichiarato reo di tradimento chi degli eredi, loro complici, od aderenti avesse tentato farsi strada al trono a danno dell'altro che lo avesse preceduto in diritto, o sovvertire l'ordine di successione. I giudici allegarono al consiglio le addotte scuse, e dissero che una patente nell'inteso modo non era valida, ed avrebbe sottoposto alle pene di tradimento non solo i giudici che l'avessero stesa, ma i consiglieri che l'avessero soscritta. Che l'unico espediente opportuno a sanzionare il voluto assettamento, ed a tôrre da qualunque pericolo chi lo promoveva, era d'adunare le camere e procurarne l'assenso. Il re disse che intendeva benissimo unire un Parlamento che ratificasse l'operato, ma intanto esigeva che i giudici, in virtù dell'obbedienza che gli dovevano, stendessero la patente nella richiesta forma. Il consiglio soggiunse, che se negavano farlo incorrevano tutti la pena di traditore; e Northumberland chiamò tale Montague, e disse che se fosse ne' suoi panni era pronto e battersi con chichessia per sostenere una causa così giusta qual era la successione al trono di Giovanna Gray. Atterriti da un lato dal timore di trasgredire la legge, spaventati dall'altro dalla violenza del potere e della autorità imperanti, ondeggiarono i giudici fra non poche difficoltà.

Si ventilava l'argomento senza venire ad una risultanza nelle sessioni tenute a tal uopo fra il consiglio ed i giudici, allorquando Montague propose un espediente che soddisfece del pari i suoi colleghi ed i consiglieri.

Chiesero che il re e il consiglio incaricassero con incumbenza speciale i giudici di stendere la patente di successione al trono nell'ordine voluto, e che subito dopo loro si concedesse il perdono di qualunque trasgressione avessero commesso coll'accedere. Stesa la patente e portatala al cancelliere vescovo d'Ely, acciò v'apponesse il gran sigillo, siccome il prelato esigeva previa la soscrizione de'giudici, Gosnald la negò il primo, e vi volle assai prima che le minaccie del violento Northumberland lo risolvessero. Ma non vi fu mezzo di scuotere la costanza di sir Giacomo Hales il quale, ancorchè caldissimo protestante, antepose in quest'occasione l'amore del giusto ai pregiudizi della sua fazione. In appresso il cancelliere chiese per sua maggior sicurezza, che i consiglieri privati la soscrivessero tutti, e talmente prevalevano gl'intrighi e il terrore della violenza di Northumberland, che i consiglieri v'acconsentirono. Il solo Cranmer esitò qualche tempo, ma cesse alfine alle ardenti e patetiche preghiere del re. Cecil, in allora segretario di stato, pretese in seguito d'aver soscritto la patente qual testimonio semplice della segnatura del re. Per tal guisa si scartarono con regie lettere patenti dal diritto di succedere le due principesse Maria ed Elisabetta, e s'intestò la corona sugli eredi della duchessa di Suffolk, giacchè la duchessa era paga di cedere il posto alle figlie.

21 Giu.

Compiuto l'atto dopo tante malaugurate circostanze, la salute del re andò viepiù deperendo a vista d'occhio, talchè poche speranze rimanevano ch'egli scampasse al male. E perchè tutto andasse alla peggio, si congedarono, per parere di Northumberland e per ordine del consiglio, i suoi medici, e se ne affidò la cura ad una donna ignorante che si assunse di restituirlo in poco tempo alla vigorìa di prima. Allorquando ebbe fatto uso de'rimedii di

costei, i funesti sintomi s'aumentarono nel massimo grado, e provò stento a parlare e a respirare, e gli s'indebolì il polso, gli si enfiarono le gambe, gli s'illividì il colore, ed altri non pochi contrasegni si palesarono del vicino suo fine. Spirò a Greenwich il 6 di luglio nell'anno sedicesimo d'età e settimo di regno.

Gli storici tutti dell'Inghilterra si fermano con piacere a trattenerci dell'ottime qualità di questo giovane principe, cui le promesse ognor lusinghiere della speranza, unite a non poche virtù reali, rendevano oggetto della più tenera affezione fra il popolo. Era fornito d'un'indole mansueta, di molta applicazione allo studio, ed agli affari; idoneo ad imparare ed a formarne giudizio; amante dell'equo e del giusto. Solo sembra che egli contraesse dall'educazione e dal genio del secolo in cui visse superstizioni troppo meschine in fatto di religione; laonde propendeva alquanto al pinzochero e all'intolleranza. Ma come il bizzochismo dei protestanti è meno da preti governato, ed è assai più inceppato di quello de'cattolici, perciò meno terribili parevano risultare gli effetti di una qualità tanto maligna, se Edoardo avesse di più lunga vita goduto.

CAPO TRENTESIMOSESTO.

MARIA.

Giovanna Grey proclamata regina. — Il popolo l'abbandona. — La regina proclamata è riconosciuta. — Supplizio di Northumberland. — Ristabilimento della religione cattolica. — Parlamento. — Deliberazioni rapporto alle nozze della regina. — Matrimonio della regina con Filippo. — Ribellione di Wyat. — È spenta. — Giovanna Grey giustiziata. — Parlamento. — Filippo giunge in Inghilterra.

Morto il fratello, i diritti al trono della principessa Maria non incontrarono ostacoli importanti, tanto più che le obbiezioni poste in campo dai partigiani di Giovanna Gray erano nuove ed inaudite. Ancorchè da' protestanti tutti e da molti ancora fra' cattolici si credesse illegale ed invalido il matrimonio d'Enrico VIII con Caterina d'Aragona; pure, come le parti lo avevano contratto senza rea intenzione, lo avevano i parenti autorizzato, la nazione riconosciuto, e fondavasi in apparenza su principii legali e religiosi prevalenti a que' tempi, pochi pensavano che si potesse per questo rapporto riguardarne illegittima la prole. Vero è, che dal Parlamento aveva il violento e capriccioso Enrico carpito una dichiarazione a tal uopo; ma ristabilita poi in appresso da lui la figlia ne' suoi diritti di successione, il titolo della stessa al trono era tanto legale e parlamentario, quanto giusto e naturale. Già da assai tempo il pubblico, famigliariz-

zato con un tal modo di vedere, riguardava la principessa qual successore legittimo d'Edoardo, e sebbene i protestanti temessero gli effetti delle sue idee superstiziose, nullameno l'odio universale ispirato dai Dudley, i quali avrebbero, prevedevasi, regnato di fatti a nome della Gray, era più che bastante a bilanciare l'estremo affetto della setta pe' suoi dogmi. Oltrechè l'ultimo tentativo di Northumberland per violare l'ordine di successione ne esponeva in piena luce l'ambizione e l'ingiustizia. Allorquando il popolo rifletteva ch'egli aveva condotto la trama per una lunga serie di frodi, d'iniquità, di barbarie; che aveva sacrificate al buon esito della medesima la vita dei Seymour, e i diritti al trono delle due principesse; l'indegnazione lo consigliava d'adoprarsi per mandarne falliti i rei disegni. Sentivasi anche la nazione mossa a difendere i diritti della stirpe d'Enrico VIII dal molto rispetto che nutriva per la sua memoria; e nè aveva manco scordato le sciagure delle antiche guerre civili, al punto che volesse abbandonare l'erede legittimo per correre il pericolo di trovarsi involto di nuovo fra la confusione e le stragi.

Persuaso d'incontrare ostacoli, aveva Northumberland a bello studio tenuta nascosta l'ultima disposizione del re, e, onde aver nelle mani le due principesse, aveva cautamente indotto il consiglio prima della morte del re ad invitarle con lettera, in nome di questi, ad assisterlo, sotto pretesto che l'infermo stato della sua salute esigeva e parere e consolazione da loro. Spirò Edoardo prima che giungessero; ma Northumberland ne tenne la morte secreta per trarle nella rete, e Maria era già arrivata ad Hoddesden, mezza giornata lungi dalla corte, allorquando per parte del conte d'Arundel le pervenne sottomano contezza della morte del fratello e dell'ordita tra-

ma. Affrettatasi di retrocedere, si portò a gran giornate prima a Kenninghall nel Norfolk, poscia a Framlingham nel Suffolk, laddove divisava imbarcarsi per le Fiandre, nel caso che le riuscisse impossibile difendere i propri diritti al trono. Scrisse alla nobiltà ed a'più ragguardevoli fra'gentiluomini in ogni contea d'Inghilterra, ordinando loro di assisterla a difendere la corona e la vita; indi, spedito un messo al consiglio onde fargli noto che la morte del fratello non era più un secreto per lei, e che prometteva l'obblio del passato, gl'ingiunse disporre perchè venisse acclamata in Londra regina.

Accortosi Northumberland ch'era inutile il più oltre dissimulare, si portò a Sion-house in compagnia del duca di Suffolk, del conte di Pembroke ed altri nobili, e colà accostò Giovannna Gray che vi soggiornava, con que'contrassegni di rispetto che d'ordinario si tributano a'sovrani. Ignorava Giovanna Gray gran parte dell'accaduto, e all'udire di che si trattava, provò sorpresa e dolore a un tempo. Era donna gentile della persona, d'un'indole attraente, fornita di solide doti; e contando a un di presso gli anni del defunto re, era stata educata seco lui, e pareva anche avesse maggiore attitudine ad istruirsi in ogni ramo di soda e gentile letteratura. Possedeva famigliarmente le lingue greca e latina, e le moderne pure, ed aveva impiegato gran parte del suo tempo nell'istruirsi, e si mostrava indifferente per le occupazioni e passatempi ordinari del suo sesso e grado. Fattale un giorno visita da Ruggero Ascham tutore della principessa Elisabetta, la trovò intenta a leggere Platone, mentre il rimanente della famiglia stava a caccia nel parco; e come esprimevale la propria sorpresa della singolarità della scelta, dessa gli disse che provava maggior piacere nel leggere quell'autore, di quello che non ne traessero gli altri dalla loro giuliva par-

tita. Occupata tutto intero dalla passione delle lettere e dall'amore d'un marito che n'era degno, non s'era mai il cuore di lei trovato aperto agli allettamenti lusinghieri dell'ambizione; laonde non le recò affatto piacere l'udirsi chiamata al trono. Negò anche d'accettarne il dono, coll'addurre in scusa del rifiuto i diritti, a'suoi preferibili, delle due principesse, e mostrò temere le conseguenze di un'impresa cotanto pericolosa, per non dire colpevole, e chiese che fosse lasciata nella semplice condizione ove era nata. Vinta alfine dalle preghiere, anzichè dalle ragioni del padre, del suocero, e più d'ogni altro del marito, cesse e s'indusse a mettere da parte il proprio senno. Solevano in allora i re d'Inghilterra, appena saliti al trono, passare i primi giorni nella Torre; per lo che Northumberland vi guidò all'istante la nuova sovrana, obbligando tutti del consiglio a seguirla. Prigione per tal modo di lui e costretta ad obbedirne i voleri, emanò ordini al consiglio perchè fosse proclamata regina; ma ciò fu fatto solo in Londra e nelle vicinanze. Non echeggiarono applausi fra il popolo, che anzi l'udì gridata regina tacito ed afflitto, e vi fu chi palesò sprezzo e dileggio, fra' quali certo Pot garzone tavernaio che ne fu severamente punito. I predicatori protestanti perfino, cui s'era affidato il carico di convincere il popolo sui diritti al trono di Giovanna, trovarono inefficace la loro facondia, ed il vescovo di Londra Ridley, che recitò un sermone a tal uopo, non produsse effetto sull'udienza.

Intanto il popolo nel Suffolk seguiva la stella di Maria, e, come molto affezionato alla comunione protestante, mal sapeva fra le testimonianze le più doverose nascondere la sua inquietudine in proposito; essa li assicurò che non intendeva cambiare le leggi di Edoardo, laonde s'arruolò nella sua causa con zelo ed amore. Accorrevano

ogni giorno a sciami nobili e gentiluomini ad ingrossare il numero de'suoi; fra essi i conti di Bath e Sussex, i figli primogeniti dei lordi Wharton e Mordaunt, i baronetti Guglielmo Drury, Enrico Benningfield, Enrico Jernegan, i quali, tutti possenti nel vicinato, comparvero co'loro tenutari e vassalli. Sir Edoardo Hastings, fratello al conte di Huntingdon, cui il consiglio aveva incaricato d'arruolare milizie nella contea di Buckingham in favore di Giovanna, raccolti quattromila uomini, passò sotto i vessilli di Maria, e fu pure indotta a dichiararsi in suo favore una flotta spedita da Northumberland a stanziare in vista alla costa di Suffolk, perchè costretta dal mar procelloso a riparare nel porto di Jarmouth.

Acciecato fino allora dall'ambizione, vide al fine Northumberland la tempesta adunataglisi sul capo, nè sapeva a qual lato rivolgersi. Aveva spedito a Londra soldati, ma nel timore delle cabale de'cortegiani e consiglieri, quali conosceva aderenti simulati o forzati, divisava tenersi presso a Giovanna, e mandar Suffolk a capitanare l'esercito. I consiglieri, che desideravano invece allontanarlo, destarono in essa inquietudini pe'giorni del padre coll'esagerarle i pericoli dell'impresa, e le rappresentavano quanto meglio cenvenisse affidarla a Northumberland, che s'era già acquistato assai fama collo spegnere una sommossa in quelle parti. Lo stesso duca che conosceva la poca capacità di Suffolk, incominciava anch'egli a vedere di bastar meglio d'ognuno ad affrontare il pericolo pendente, ed acconsentì ad assumere il comando de'soldati. Mentre s'accingeva al viaggio, i consiglieri gli facevano ala e gli si protestavano devoti; Arundel, suo nemico mortale più d'ogni altro. Nel porsi in cammino, colpito dalla disaffezione del popolo, riguardolla qual presagio di mal esito alle sue ambiziose

speranze, e: « Molti, disse vôlto a lord Gray, molti » escono di casa per vederci partire, ma non ne odo uno » augurarci un, Dio v'accompagni! »

Giunto al Sepolcro di Sant'Edmundo, il duca comprese di non poter far fronte alla regina, non avendo oltre sei mila uomini per combatterne dodici mila. Scrisse, acciò gli si spedisse un rinforzo, al consiglio, i cui membri, côlto il destro che loro s'offriva d'uscir di prigionia, lasciarono la Torre, quasi intendessero eseguire gli ordini di Northumberland, ed unitisi a Castle-Baynardo, casa di di spettanza di Pembroke, deliberarono sul modo di scuotere il giogo dell'usurpata tirannide. Arundel diè principio al convegno col dipingere l'ingiustizia e la crudeltà di Northumberland, l'eccesso della sua ambizione, la rea progettata impresa, la colpa in cui aveva involto il consiglio, e disse che solo mezzo d'emendare i falli passati era un pronto ritorno all'obbedienza ch'essi dovevano al loro sovrano legittimo. Aderì Pembroke il primo, e battuta la mano sull'elsa della spada, giurò d'essere pronto a combattere in persona chiunque avesse osato pronunziare un'opinione contraria. Fatti venire il gonfaloniere e gli aldermani di Londra, esternarono assai gioia allorquando ebbero ordine di far gridare regina Maria. L'esultanza del popolo si palesò con grida d'applauso e d'approvazione, e lo stesso Suffolk governatore della Torre, veduta l'inutilità dell'opporsi, ne aprì le porte, e si dichiarò per la regina. Giovanna dopo la vana pompa di cingere per dieci giorni il diadema, ritornò in seno d'una vita privata con più gioia che non avesse provato ad uscirne. Spediti messi a Northumberland acciò deponesse le armi, trovarono che perduta ogni speranza di buon esito, abbandonato da'suoi, egli aveva già acclamato Maria con esterni contrasegni di gioia e di soddisfazione. Il popolo, di ma-

no in mano che la regina s'avanzava verso Londra, esprimeva a vista d'occhio la sua lealtà, il suo amore, ed Elisabetta le venne nell'incontro con mille cavalli da lei raccolti in difesa de'diritti della sorella, e de'suoi contro l'usurpatore.

La regina ordinò d'assicurarsi di Northumberland, che si prostrò appiedi d'Arundel incaricato d'arrestarlo, e gli chiese vilmente la vita. S'arrestarono in pari tempo il suo figlio primogenito conte di Warwic, lord Ambrose, e lord Enrico.Dudley figli anch'essi del duca, sir Andrea Dudley fratello al medesimo, il marchese di Northampton, il conte di Huntingdon, i baronetti Tommaso Palmer, e Giovanni Gates. In appresso la regina fece carcerare il duca di Suffolk, Giovanna Gray, e lord Guildford Dudley; ma come bramava cattivarsi l'amore del popolo col mostrarsi clemente, e molti del consiglio adducevano la forza in scusa del commesso tradimento, dessa perdonò loro in gran parte. Anche Suffolk fu rimesso in libertà, e andò assai debitore di tanta indulgenza al poco conto che si faceva di lui. Ma troppa era la colpa di Northumberland, troppo il coraggio e l'ambizione, perchè potesse a buon diritto nutrire speranza d'aver salva la vita. Tratto in giudizio, chiese solo di far due dimande a Pari componenti il consesso de'giurati; cioè se v'era motivo a credere reo di tradimento un uomo allorquando obbediva ad ordini sanzionati dalle firme del consiglio sotto il gran sigillo; se avevano diritto di sedere giudici d'un tal uomo i suoi correi. Dettogli che il gran sigillo d'un usurpatore non era autorevole; che chiunque non sentenziato fellone era innocente in faccia alla legge, e poteva quindi far parte di qualunque consesso di giurati, assentì, si difese, e risultò colpevole. Mentre tratto era al patibolo, o tali fossero i suoi veri sentimenti, e li aves-

22 Agosto

se sempre celati in petto mosso dall'interesse e dall'ambizione, o sperasse col dichiararsi per tal modo rendere alla propria famiglia più propizia la regina, professò la fede cattolica, e disse al popolo che non avrebbe goduto mai pace se non ritornava in seno alla religione de' suoi antenati. I baronetti Palmer e Gates subirono la morte seco lui, e fu questo l'unico sangue sparso in espiazione d'un'impresa tanto pericolosa e rea a danno dei diritti del sovrano. Si condannarono pure all'ultimo supplizio Giovanna e lord Guilford, ma senza idea di eseguire per allora la sentenza, a motivo che non avendo nè l'uno nè l'altro compiuto i diciasette anni, tanta gioventù, e molta semplicità di costumi peroravano abbastanza in favor loro.

Al presentarsi di Maria entro la Torre, il duca di Norfolk che vi si trovava rinchiuso sin da' primordii del cessato regno; Courtney, figlio al marchese d'Exeter, che, senza essere accusato di alcun delitto, vi stava sino dall'epoca della proscrizione del padre; e Gardiner, Tonstal, e Bonner, colà relegati quai fautori della fede cattolica, le comparvero davanti e ne implorarono la clemenza e la protezione. Rimessi tutti in libertà, le entrarono non molto dopo in grazia e confidenza. La sentenza di Norfolk, ancorchè pronunziata in Parlamento, fu dichiarata nulla ed invalida; poichè oltre al mancare delle formalità legali, solo s'era allegato a suo danno di portare un giaco, da lui e da' suoi avi indossato mai sempre al cospetto della corte e dell'intera nazione, senza che alcuno se ne offendesse. Courtney ebbe poco dopo il titolo di conte di Devonshire, e benchè fosse stato tanto in carcere, che di mondo non sapeva nè punto nè poco, nullameno acquistò ben presto le qualità tutte di un cortegiano e d'un gentiluomo, e molto si fece distinguere durante i pochi anni ch' egli visse dopo

ricuperata la libertà. Oltre ai narrati atti popolari, che, sebbene riguardassero solo alcuni individui, erano però molto accetti alla nazione, la regina cercò porsi in grazia del pubblico col garantire un perdono generale, meno poche eccezioni, e col condonare il sussidio votato dal Parlamento al defunto fratello nell'ultima seduta.

Malgrado la gioia causatagli dall'avvenimento al trono dell'erede legittimo, e dal grazioso contegno della sovrana, non era però meno il popolo agitato da molta pena circa alla religione; e siccome la pluralità propendeva verso la comunione protestante, perciò prevaleva una generale timida esitanza rapporto alle superstizioni ed ai principii della nuova regina. Oltrechè si trovava la legittimità della sua nascita connessa alquanto coll'autorità papale, aveva Maria, educata dalla madre, succhiato col latte il più forte attaccamento alla comunione cattolica, e la più alta avversione a nuovi dogmi, donde ripeteva l'origine della sciagura della sua casa. L'avvilimento in cui avevala il padre tenuta, sebbene l'inducesse alfine a piegare la fronte, le aveva ispirato la più grande antipatìa pe' riformatori; la molestia recàtale dal protettore e dal consiglio a null'altro avevano giovato, fuorchè a confermarla nelle sue sinistre prevenzioni. Dotata d'un carattere aspro e caparbio, irritata dalla contradizione e dalle patite sciagure, possedeva le qualità tutte del vero pinzochero; ignorante oltremodo non sapeva concepire un dubbio sulla propria credenza, o mostrarsi indulgente per l'altrui opinione. Quindi a buon diritto temeva la nazione che la zelante Maria non solo abolisse, ma perseguitasse ancora la religione dominante; nè durò lungo tempo a conoscerne le intenzioni.

Gardiner, Bonner, Tonstal, Day, Heath e Vesey furono restituiti ne' rispettivi vescovadi con atto autorevole

diretto, o con sentenza de' commessari destinati a rivederne il processo e la condanna. La regina fondò di nuovo con lettere patenti il vescovado di Durham quantunque sciolto dal Parlamento, e ristabilì Tonstal nelle sue regalie ed entrate. Sotto il pretesto di tor l'adito alle controversie, impose silenzio con atto espresso di regia prerogativa a tutti i predicatori, meno quelli forniti d'apposita licenza, ed era facile prevedere che queste l'avrebbero ottenute i soli cattolici. Furono cacciati prigione Holgate, l'arcivescovo di York, Coverdale, vescovo d'Exeter, Ridley di Londra, e Hooper di Glocester, nè passò gran tempo che ve li raggiunse il vecchio Latimer. Allo zelo premuroso de' vescovi e de' preti, circa al rimettere in uso la messa, si diè incoraggiamento, ancorchè vi si opponessero le leggi in corso. Il giudice Hales, quello stesso che aveva con tanta costanza difeso i diritti al trono della regina, perdè ogni merito coll'opporsi a tai pratiche illegali, e posto sotto custodia, trattato così severamente che, divenuto frenetico, s'uccise. Fu fatto il brutto viso a que' di Suffolk perchè osassero addurre in giudizio la promessa di mantenere la religione riformata che la regina diè loro quando s'arruolarono sotto i suoi vessilli, e ad uno di costoro particolarmente che s'era un po' troppo ostinato a richiamarle alla memoria gl'impegni da lei contratti in quell'occasione, fu applicato la pena della berlina. Quantunque in faccia al consiglio la regina dichiarasse una volta pubblicamente di voler tollerare le opinioni contrarie alle sue, vide ognuno che un tale impegno doveva al pari del primo riuscire di ben lieve sicurezza, allorquando si fosse trovato in contrasto colle superstizioni religiose.

Non pochi meriti s'era acquistato Cranmer verso la regina sotto il regno d'Enrico, coll'impiegare i suoi

buoni ufficii nel mitigare le gravi prevenzioni che questi nutriva a danno di lei. Ma, atteso la parte ch'egli aveva avuto nel divorzio della madre e nel maneggiare la riforma, aveva incorso l'odio di Maria; non così Gardiner, il quale sebbene si fosse mostrato del pari premuroso nel sostenere e sollecitare il divorzio, aveva espiato una tal colpa col soffrire in difesa della causa de' cattolici. Quindi con fondamento si aspettava il primate di godere il favore della regnante, e il suo zelo indiscreto gli attirò sul capo la violenza della prima persecuzione. S'era sparsa voce che per fare la corte alla regina egli avesse promesso d'ufiziare nel servigio latino; per lo che, a scolparsi di quanto gli si apponeva, aveva pubblicato un manifesto in propria difesa. Fra le altre espressioni diceva che come il diavolo era stato sin dall'origine un bugiardo, anzi il padre delle menzogne, perciò aveva sempre suscitato i suoi servi a perseguitare Cristo e la sua vera religione. Che lo spirito infernale cercava di restituire invero le messe in latino, ritrovato tutto suo e di sua piena soddisfazione, che per conseguire il suo scopo aveva falsamente fatto uso dell'autorità e del nome del Primate; che non solo la messa non ha fondamento nella Scrittura o nella pratica della chiesa primitiva, ma si trova in contradizione evidente coll'antichità, e co' scritti ispirati, ed è poi zeppa d'orrende bestemmie. Appena uscita questa carta incendiaria, Cranmer fu cacciato in prigione e tratto in giudizio qual fautore dichiarato di Giovanna per impedire l'avvenimento al trono della regina. Si pronunziò sentenza d'alto tradimento, e sebbene l'intero consiglio privato partecipasse della sua colpa, ed egli fosse anzi meno reo della maggior parte de' consiglieri, uopo è confessare che la sentenza se fu severa, fu anche legale; nullameno non venne eseguita, giacchè serbavasi Cranmer a un più crudele castigo.

Pietro Martire al vedere la persecuzione prepararsi contro i riformatori, chiese permesso d'allontanarsi, e proponendo alcuni cattolici d'arrestarlo, Gardiner addusse in sua difesa ch'egli era venuto nell'isola chiamatovi dal governo, e gli diè generosamente il danaro occorrente pel suo viaggio. Ma come cresceva sempre lo zelo de'pinzocheri, si dissotterrò, in forza d'ordine a bella posta pubblicato, il cadavere di sua moglie che era stato sepolto ad Oxford, e fu buttato entro un letamaio. In pari tempo s'abbruciarono a Cambridge le ossa di Bucero e di Fagius riformatori entrambi forestieri, e s'impose silenzio, poi s'ordinò di sortire dal regno colla sua congregazione a Giovanni Alasco. Gli tenne dietro la maggior parte dei protestanti non regnicoli, per lo che la nazione perdè non poche braccia utili all'arti ed alle manifatture. Riparati oltremare anche diversi protestanti del paese, le cose prendevano un aspetto terribile per la riforma.

5 Ottob. Durante un tale cambiamento per parte della corte, non s'aspettavano i protestanti che il Parlamento, già chiamato ad adunarsi, li proteggesse. Un zelante riformatore (1) pretende che si fesse uso nell'elezioni di molta violenza ed ingiustizia; ma di poco peso è l'autorità di questo scrittore; e poi ad una tal pratica non s'era sino allora molto ricorso, perchè esigevanla di rado i bisogni del governo. Esisteva tuttavia tanta gente devota per opinione e genio a molti de'principii dell'antica religione, che l'autorità della corona poteva nella più parte delle elezioni, dar la preferenza a candidati di tal fatta. Oltrechè chi non si sentiva disposto ad accedere alla religione della corte, era piuttosto schivo dall'aver in parlamento

(1) Beale; ma Fox che viveva a quei tempi, ed è minutissimo nei racconti, non ne fa parola.

un posto, che mentre rendevalo inviso alla regina, non poteva in appresso somministrargli protezione contro la violenza della regia prerogativa. Quindi risultò ben presto che la maggiorità si sarebbe ne'Comuni mostrata ossequiosa a'disegni di Maria; che i Pari, siccome la più parte affezionati alla corte da un lucro goduto, o sperato, poco ostacolo dovessero opporre.

Nell'apertura del Parlamento la corte mostrò spregio delle leggi col far celebrare innanzi alle due camere la messa in latino dello Spirito Santo, co'riti e colle cerimonie tutte abolite dal Parlamento stesso con apposito atto. Il vescovo di Lincoln, Taylor, che negò inginocchiarsi in tempo del servizio, fu severamente malmenato e cacciato a viva forza dalla sala. Nullameno la regina conservava tuttavia il titolo di supremo capo della chiesa d'Inghilterra, e pretendevasi generalmente che fosse intenzione della corte rimettere la religione laddove avevala Enrico VIII lasciata, senza però richiamare in uso quegli abusi del papismo che più dispiacevano alla nazione.

Fu popolare il primo atto approvato in Parlamento, perchè con esso si tolsero i casi di delitto di tradimento non contemplati nello statuto di Edoardo III; s'abolì ogni caso di fellonia non conosciuto tale innanzi al primo anno del regno d'Enrico VIII (1). In appresso il Parlamento dichiarò la regina legittima, rettificò, ma senza fondar menomamente l'atto sulla precedente decisione del papa, il matrimonio d'Enrico con Caterina d'Aragona, annullò il divorzio pronunziato da Cranmer, quale rimproverò

(1) Perdevasi nullameno, con una tale rivocazione, la clausola dello statuto d'Edoardo VI, cap. II, relativa al confronto di due testimonii col reo per provare il delitto di tradimento.

daddovero in proposito. Rivocò a pieni voti gli statuti relativi alla religione, pubblicati sotto il defunto Edoardo. Annullò la sentenza di Norfolk, ed un tal atto di giustizia fu ben più ragionevole che il dichiararla invalida, senza averne l'autorità. Richiamò in corso molti articoli dello statuto pubblicato nell'ultimo regno relativamente alle riotte; lo che eludeva non poco l'atto popolare approvato il primo nell'attuale sessione.

Malgrado un siffatto accedere alle inclinazioni della regina, osservavano le due camere una certa riserva rapporto ad alcuni punti; su quello massime delle sue nozze, siccome importantissimo per la nazione, avevano deciso di non chinare il capo a' suoi voleri e capricci. Credevasi che dopo salita al trono Maria avesse deliberato sulla convenienza di tre mariti propostigli, il primo dei quali Courtenay conte di Dewonshire, che, inglese di nascita e stretto congiunto della regia stirpe, non poteva non riuscire accetto alla nazione, e come era persona affabile e disinvolta, s'era fatto strada al cuore della regina, cui erano sfuggiti non pochi cenni di prevenzione a suo riguardo. Ma Dewonshire non se ne curava gran fatto, e pareva inclinasse per Elisabetta, di cui preferiva la gioventù e l'aggradevole conversare, al potere ed alla grandezza dell'altra sorella. Da ciò nacque una gran freddezza in Maria verso Dewonshire, ed un'animosità dichiarata contro Elisabetta. Stava fitta nel cuore maligno della regina l'antica uggia fra le loro madri, e dopo la dichiarazione del Parlamento favorevole alle nozze di Caterina, non le mancava un pretesto per rappresentare illegittima la nascita della sorella. Pinzochera all'estremo, offendevala l'affezione di Elisabetta per la religione riformata, e come la giovine principessa celava a stento i propri sentimenti, avevala minacciata onde si conformasse.

Ma, quando la regina s'accorse che Elisabetta le era intoppo in un punto che forse l'interessava più davvicino, l'ira sua, fomentata dall'orgoglio, non conobbe più limiti, e la principessa si trovò esposta visibilmente al massimo pericolo.

Altro partito proposto alla regina fu il cardinal Polo, che non aveva mai preso l'ordine del sacerdozio, e non poche ragioni potevano indurla a far cadere la scelta sul prelato. L'alta fama di virtù e d'umanità di cui godeva, la molta stima tributatagli dalla Chiesa cattolica, laddove, alla morte di Paolo III, poco mancò non conseguisse la prima dignità; l'affezione della regina per la madre di lui contessa di Salisbury, sua aja un tempo; la violenta animosità a cui s'era trovato esposto a motivo del suo attaccamento alla comunione di Roma, queste considerazioni tutte sembravano a Maria di molto peso. Ma il cardinale discendeva verso il tramonto della vita, e, siccome aveva contratto l'abito dello studio e del ritiro, le fu dipinto qual uomo inetto al trambustio d'una corte ed alla fretta degli affari. Quindi la regina, deposto il pensiero di dargli la mano di sposa, ma pure stimando la saviezza e la virtù di Polo, divisava sempre trarre partito da' suoi lumi nel manéggio del governo. Intanto segreti negoziati con Commendone agente del cardinal Dandino, legato a Brusselles, e nello spedire al papa, in allora Giulio III, le più calde proteste della sua brama di riconciliare sè stessa ed il regno colla Santa Sede, chiese che si destinasse legato Polo ad eseguire un uffizio sì pio.

Rinunziato al pensiero dell'une e dell'altre nozze, la regina volse lo sguardo alla famiglia dell'imperatore, donde discendeva la madre, e dessa aveva sempre ottenuto appoggio e protezione nelle passate sciagure. Carlo V, pochi anni prima padrone dell'Alemagna, regge-

vala talmente dispotico, che la nazione offesa, temeva di perdere del tutto la propria libertà, atteso le usurpazioni di quel monarca. Come aveva fatto servire la religione alle sue mire, così nella religione incontrò quegli ostacoli che valsero a porre a soqquadro la sua grandezza ed a sconcertare le sue ambiziose speranze. Maurizio elettore di Sassonia, incollerito che si tenesse prigioniero il langravio d'Assia, dopo che s'era dato in mano all'imperatore per consiglio di lui e con sua guarentia, ordì sottomano una trama co' principi protestanti, e, coperte le proprie mire con arte infinita, marciò all'improvvista contro Carlo, e poco mancò non se ne impadronisse. Corsero ovunque all'armi i protestanti, ed ajutati dai Francesi ridussero l'imperatore talmente a mal partito, che si vide obbligato d'accettare patti di pace che assicurarono l'indipendenza dell'Alemagna. Onde rimettersi in fama, assalì la Francia; e, cinta d'assedio Metz con un esercito di centomila uomini ch'egli capitanava in persona, parve determinato di correre ogni rischio per riuscire in un'impresa che fissava l'attenzione dell'Europa intera. Ma il duca di Guisa che vi comandava il presidio composto della più valorosa nobiltà di Francia, s'adoprò vigile ad un tal punto che, protratto a forza di valore e di condotta l'assedio nel verno, rese agli assedianti pericoloso il più oltre proseguirlo. L'imperatore si ritrasse colle reliquie dell'esercito a' Paesi Bassi, assai depresso l'animo dall'avversa fortuna che l'opprimeva tanto funestamente nel tramonto della vita.

All'udire la morte d'Edoardo e l'avvenimento di Maria al trono d'Inghilterra, Carlo divisò d'acquistare quel regno alla propria famiglia già congiunta di sangue colla regina, sperando così di riparare alle perdite fatte in Germania. Suo figlio Filippo era vedovo, e, sebbene fosse di

undici anni più giovane della regina, contandone soli ventisette, credeva che si sarebbe sorpassata una tale discrepanza, nè v'era ragione di disperare d'una numerosa prole. Perciò l'imperatore spedì subito un agente a significare le proprie intenzioni a Maria, la quale, lusingata di formare una tale alleanza, e contenta d'unirsi più strettamente alla famiglia della madre cui tanto amava tuttavia, prestò di buon grado orecchio alla proposta, Opinavano in favore delle nozze Norfolk, Arundel e Paget; secondava il disegno d'un'alleanza colla Spagna Gardiner che, divenuto primo ministro e promosso alla carica di cancelliere, non ignorava da qual lato le inclinazioni di Maria propendessero. Rappresentava in pari tempo a lei ed all'imperatore la necessità di non far più innovazioni in materia religiosa prima della conclusione delle nozze. Osservava che il Parlamento, ancorchè ligio sino allora, già palesava sintomi di gelosia, e pareva deciso a non più oltre concedere in favore della religione cattolica. Che sebbene lo si potesse trovar disposto a sacrificare alla propria sovrana alcuni principii ideali non ben da esso compresi, alcuni riti in apparenza poco importanti, nutriva però una tale prevenzione contro le usurpazioni e le esazioni della corte di Roma, che difficilmente si sarebbe potuto indurlo a piegare un'altra volta il collo alla autorità della medesima. Che la minacciata rivocazione delle terre abbadiali inquietava i nobili e i gentiluomini, ed incoraggiavali a fomentare il mal animo omai troppo generale fra il popolo contro la dottrina e il culto della Chiesa cattolica. Che a bello studio s'era già indisposta la nazione sull'alleanza di Spagna; che se la cosa rimettevasi sul tappeto unitamente ad altri cambiamenti in fatto di religione, si correva rischio di destare una ribellione ge-

nerale. Che il matrimonio una volta conchiuso avrebbe dato peso ai provvedimenti della regina, ponendola nel grado di far progredire l'opera già da lei intrapresa. Che diveniva poi necessario disporre gl'Inglesi in favore del matrimonio col renderne le condizioni assai per essi favorevoli, tali insomma che valessero a garantire alla nazione la più grande indipendenza e l'intero possedimento delle sue antiche leggi e privilegi.

L'imperatore che conosceva a fondo la cauta esperienza di Gardiner, convinto dalle addotte ragioni, cercava moderare lo zelo di Maria col rappresentarle la necessità di procedere a poco a poco nella grand'opera di convertire la nazione. Informato che il cardinal Polo, più di lui sincero in fatto di religione, e meno retto da massime di mondana politica, incamminavasi alla vôlta d'Inghilterra per disimpegnarvi la sua incumbenza di legato, credè opportuno fermarlo in cammino a Dillingen città sul Danubio, ed ottenne in appresso l'assenso di Maria per trattenervelo. Intanto procedeva a gran passi il negoziato delle nozze, e si conoscevano generalmente le intenzioni di Maria circa allo sposare Filippo. I Comuni che credevano d'aver vincolato la regina colle fattele concessioni, s'inquietarono all'udire ch'essa volesse contrarre un'alleanza oltremare, ed incaricarono appositamente commessari acciò rimostrassero in termini risentiti contro un tal passo pericoloso; per lo che, onde non si ripetessero simili indirizzi, dessa credè opportuno sciogliere il Parlamento.

Il quale mentre sedeva s'era anche raccolto un Convocato, ove prevalse pure la tendenza alla religione della corte. I Romanisti s'offrirono assai francamente a disputare i punti in controversia delle due comunioni, e, come la transustanziazione era, a parer loro, di tutti

gli articoli il più chiaro e il più fondato sopra argomenti incontrastabili, perciò s'accinsero a difenderlo di preferenza. I protestanti sostennero la lite, per quanto il permise il chiassoso clamore degli antagonisti, e tripudiavano all'idea di aver ottenuto qualche vantaggio, perchè nel calore della disputa avessero costretto i cattolici a confessare che, secondo la loro dottrina, Cristo nell'ultima cena teneva in mano e mangiava sè stesso. Nullameno l'idea d'un tal trionfo non s'estese oltre la fazione, giacchè i Romanisti asserivano che i campioni cattolici avevano riportato la vittoria, che i loro avversari erano eretici ciechi ed ostinati, che vi voleva la più enorme pravità di cuore per indurre chicchessia a porre in dubbio principii cotanto evidenti, che una tale perversa malvagità meritava i più severi castighi. E talmente erano paghi di quella superiorità circa ad un punto favorito, che poco dopo rinovarono la lite ad Oxford; e, per mostrare che non temevano nè vigor di sapere nè ingegno, mentre la ragione era tanto evidente dal loro lato, vi spedirono sotto guardia Cranmer, Latimer e Ridley per esperimentare se questi rinomati controversisti valessero a trovare ombra di argomento in difesa de' loro zoppi principii. L'esito della discussione risultò ben diverso dall'altro di una famosa conferenza tenuta pochi anni prima nella stessa città sotto il regno d'Edoardo.

1554

Licenziati e Parlamento e Convocato, si diè più apertamente corso alle nuove leggi sulla religione, quale lo zelo de' cattolici aveva già in molti luoghi attivate, il governo sostenute. Si ristabilì ovunque la messa; si dichiarò il matrimonio incompatibile con qualunque impiego ecclesiastico. Secondo alcuni scrittori, i tre quarti del clero erano stati privati de' loro benefizi; secondo altri più accurati, i colpiti dalla legge erano in assai minor numero.

Si delegò una visita onde meglio restituire in uso la messa e gli altri riti cattolici, e fra le altre incumbenze, s'affidò a'commessari quella di vietare agl'individui del clero di prestare il giuramento di supremazia all'atto di ricevere un benefizio. È da osservarsi che questo giuramento avevanlo prescritto le leggi di Enrico VIII, le quali erano tuttavia in vigore.

Un cambiamento così sforzato e subitaneo di religione disgustò assai i protestanti ed afflisse anche i neutrali, giacchè non poche persone si trovarono per questo titolo esposte a durezze. Ma le nozze di Spagna increscevano maggiormente, e si diffondeva ovunque un timore sulla libertà e l'indipendenza nazionale; talchè, per ovviare ad ogni clamore, si stesero gli articoli del patto nuziale favorevoli, per quanto fu possibile, all'interesse, alla sicurezza ed anche alla grandezza dell'Inghilterra. Si convenne che Filippo avrebbe il titolo di re, ma l'amministrazione rimarrebbe in mano alla regina. Che nessun forastiere potesse essere impiegato nel regno. Che non s'introdurrebbe novità nelle leggi, nelle usanze, ne'privilegi del paese. Che Filippo non condurrebbe oltremare la regina nè i figli senza l'assenso dei nobili. Che le si avessero ad assegnare in dote sessantamila annui sterlini. Che la discendenza maschia del matrimonio dovesse ereditare oltre l'Inghilterra, la Borgogna, i Paesi Bassi, e che in caso di morte di don Carlo figlio a Filippo del primo letto, alla prole della regina, maschia e femminea del pari, spetterebbe in proprietà la Spagna, la Sicilia, Milano e gli altri dominii di Filippo. Questo fu il patto di nozze soscritto dal conte Egmont e da tre altri ambasciatori spediti in Inghilterra a tal fine dall'imperatore.

Pubblicati, non riuscirono graditi alla nazione gli articoli del trattato, e dicevasi generalmente: che ben vo-

leva l'imperatore accedere ad ogni patto, purchè gli riuscisse d'aver la padronanza dell'Inghilterra. Che più vantaggiose apparivano le soscritte condizioni, più vi era motivo a dedurne ch'egli non intendesse ad osservarle. Che la condotta fraudolenta ed ambiziosa di questo monarca valeva a convalidare il sospetto; e che Filippo, oltre all'ereditare i vizii del padre, altri ne possedeva suoi propri ben più pericolosi, cioè la tirannide, la testardaggine, l'alterigia e la barbarie. Che l'Inghilterra sarebbe divenuta provincia, e provincia di un regno che soleva esercitare la più violenta autorità sui dipendenti dominii. Che i Paesi Bassi, Milano, Sicilia, Napoli gemevano sotto l'oppressione della tirannia della Spagna; che nelle province conquistate dell'America si erano rappresentate scene di una crudeltà implacabile, ignote sino allora nella storia del genere umano. Che il tribunale dell'Inquisizione era un ritrovato di quella tirannica nazione, e sarebbe stato unitamente alle altre leggi dalla medesima introdotte in Inghilterra, ove la discrepanza in fatto di religione non avrebbe mancato di assoggettargli gran gente, riducendo per tal modo la nazione nella più abbietta servitù.

Propalati per ogni dove questi lagni, preparavano gli animi ad una rivolta, e se una potenza oltremare avesse dato mano a' malcontenti, se un grand'uomo atto a guidarli fosse comparso, potevano derivarne conseguenze fatali per l'autorità della regina. Ma il re di Francia, sebbene si trovasse in guerra coll'imperatore, non voleva concorrere menomamente nella ribellione, per timore di dare a Maria un pretesto di dichiararglisi nemica. I più prudenti fra'nobili opinavano che le cose non fossero ancor mature per una rivolta, giacchè non erano sino allora che tuonati di lontano i mali dell'alleanza di Spagna.

Nullameno non mancavano taluni che, più turbolenti, pensavano che convenisse prevenire anzichè riformare gli abusi, e congiurarono di dar di piglio all'armi e dichiararsi contrari alle nozze. Sir Tomaso Wiat proponevasi di sollevare la provincia di Kent; sir Pietro Carew quella di Devon, e coll'offrirgli la speranza di ricuperare la corona a Giovanna indussero il duca di Suffolk a fomentare la sommossa nelle contee meridionali. Carew, mosso da impazienza o da timore, mancò a'presi concerti, e corse all'armi prima del dì convenuto; ma compresso al momento dal conte di Bedford, riparò in Francia. Informatone Suffolk, nel timore che volessero arrestarlo, lasciò immantinente la città, in compagnia de'suoi fratelli lord Tommaso e lord Leonardo Gray, per portarsi a sollevare le contee di Warwic e Leicester, dove aveva i beni suoi; ma il conte di Huntingdon lo serrò talmente davvicino con trecento cavalli, che fu costretto a sbandare i suoi seguaci, e, celatosi, fu scoperto e condotto a Londra. Wiat riuscì dapprincipio più fortunato, e, pubblicata a Maidstone nel Kent una dichiarazione contro i cattivi consiglieri della regina e le nozze di Spagna, senza far neppure parola di religione, accorse il popolo in folla sotto i suoi vessilli. Spediti a combatterlo co'soldati della guardia ed altre milizie il duca di Norfolk e sir Enrico Jernegan, ed unitosi ai medesimi Bret con cinquecento Londresi, giunse in vista dei ribelli a Rochester ove avevano il quartier-generale. Colà sir Giorgio Harper simulò abbandonarli, ma, subornato sottomano Bret, s'adoprarono talmente con quei di Londra, che tutti in corpo si portarono presso Wiat, dichiarando di non voler contribuire a rendere schiava la patria. Nel timore che l'esempio riuscisse contagioso, Norfolk si ritrasse immantinente co'suoi e riparò in città.

Veduto come la pensasse il popolo, que' di Londra in specie, protestanti in gran parte, Wiat si fe' animo a provvedere, e guidati i suoi a Southwark, chiese che la regina, consegnatagli la Torre, gli dêsse ostaggi quattro consiglieri, ed in guarentigia della libertà nazionale offrisse all'istante la mano di sposa ad un Inglese. Accortosi che il ponte era difeso, la città tenuta in soggezione, marciò alla vôlta di Kingston, laddove varcò il fiume con quattromila uomini, e, fatta giravolta sopra Londra, si lusingava farvi insorgere i suoi partigiani che s'erano impegnati a dichiararsi per lui. Ma aveva imprudentemente gettato troppo tempo a Southwark e nella marcia da Kingston, per lo che quel momento da cui le commozioni popolari dipendono si trovava irrevocabilmente perduto, e, quantunque entrasse senza ostacolo in Westminster, i suoi seguaci, al vederlo non raggiunto da persona di fama, a poco a poco si staccarono, ed egli fu preso da sir Maurizio Berkeley presso Temple-Bar. 6 Febb. Vuolsi che quattrocento subissero la pena capitale in pena della rivolta; ma furono in minor numero i condotti innanzi alla regina colla corda al collo, che ottenuto a ginocchi l'implorato perdono furono congedati. Wiat, condannato, fu giustiziato; e come circolava la voce che innanzi a'giudici avesse causato di complicità nella congiura la principessa Elisabetta ed il conte di Devon, ebbe cura sul palco di giustificarli in faccia al popolo dall'aver avuto la minima parte nella rivolte.

Trattava Maria da qualche tempo con assai durezza la sorella Elisabetta, e le si usavano non pochi tratti di mancanza di rispetto onde avvilirla. Le si era ordinato di prender posto alla corte dopo la contessa di Lenox e la duchessa di Suffolk, quasi non fosse stata dichiarata legittima. Si studiavano le occasioni di mortificare i suoi amici, e

mentre le sue virtù, che già si manifestavano, le attiravano gli sguardi della gioventù fra' nobili, e la rendevano la favorita del popolo, la malevolenza della regina si tradiva ogni giorno con nuovi sintomi, per lo che la principessa ebbe a ritirarsi in campagna. Colse Maria il destro dalla sommossa, e, nella speranza di scoprire la sorella involta in qualche aspetto di colpa, spedì a prenderla una forte guardia, e, confinatala nella Torre, ordinò al consiglio di sottoporla a rigoroso esame. Ma, come la dichiarazione pubblica di Wiat rendeva impraticabile il servirsi in suo danno di qualunque falsa testimonianza s'offrisse, e la principessa si difendeva assai bene, la regina fu costretta a porla in libertà. Onde uscisse una volta dal regno, le fe' proporre le nozze del duca di Savoia, ma non volle andarvi, e fu posta sotto la vigilanza di una forte guardia a Wodestoke. Il conte di Devon, quantunque esso pure innocente, fu confinato nel castello di Fotheringay.

Fu però la rivolta assai più fatale a Giovanna Gray ed al marito, poichè le s'imputò a colpa la sommossa del duca di Suffolk, e sebbene risultasse che i ribelli e i malcontenti confidassero maggiormente in Elisabetta ed in Devon, nullameno la regina, incapace di generosità o clemenza, risolse disfarsi di chiunque le dêsse ombra. Giovanna Gray fu avvertita di prepararsi a morire, la qual condanna, già da lungo aspettata, non le giunse mal accêtta, atteso l'innocenza d'una vita illibata e le sofferte sciagure. Sotto pretesto d'una tenera cura per l'anima della prigioniera, la zelante regina le mandò teologi che la tribolavano con infinite discussioni, e le concesse una proroga di tre giorni, nella lusinga che nell'intervallo avrebbe qualche riguardo pel suo eterno bene col convertirsi. Non mancò la Giovanna in sì trista circostanza

di presenza d'animo, e non solo difese la propria religione cogli argomenti d'uso, ma scrisse una lettera alla sorella in lingua greca, per mandarle in questa lingua una copia della Scrittura, ed esortarla a mantenersi ferma, al pari di lei, in qualunque vicenda di fortuna. Nel dì fissato per condurla al patibolo inviò un messo al marito, lord Guilford, che lo chiedeva di vederla, e gli fe' dire che il dolore di lasciarsi avrebbe superato la fermezza d'entrambi, tolto loro quella costanza che l'avvicinarsi della morte esigeva. Separarsi, diceva, era tosto fatto che detto, per poi riunirsi all'istante laddove le loro affezioni sarebbero durate in eterno, laddove nè morte, nè divisione, nè sciagure esistevano per disturbare un'interminabile felicità.

12 Feb.

Erasi divisato di giustiziare la Giovanna e lord Guilford su d'un palco a Tower-hill, ma nel timore che il popolo si movesse a compassione di tanta gioventù, bellezza, innocenza e nobile lignaggio, il consiglio cangiò pensiero e dispose perchè venissero decapitati entro i precinti della Torre. Dessa vide condurre al patibolo il marito, e, datigli dalla finestra alcuni contrasegni di rimembranza, aspettò tranquilla che l'ora giungesse apportatrice a lei d'un pari destino. Ne vide anche di ritorno il cadavere senza capo, e si trovò piuttosto confortata all'udire la costanza del suo fine, di quello che scossa da uno spettacolo così tenero e tristo. A sir Giovanni Gage conestabile della Torre, che nel condurla al supplizio la pregava di lasciargli un tenue dono onde conservarlo in memoria di lei, le diè il suo libro de'ricordi ove, alla vista del cadavere del marito, aveva pocanzi scritto tre sentenze, una in greco, l'altra in latino, la terza in inglese. N'era il significato che la giustizia umana si sfogava sul corpo di lui, ma la divina misericordia sarebbe stata propizia all'anima; che, se

dessa era rea e meritava castigo, la sua gioventù, la sua imprudenza erano degne di pietà; che moriva nella fiducia che Dio e la posterità l'avrebbero compatita. Sul palco diresse un discorso agli spettatori, e, perchè era d'indole assai dolce, s'arrogò il biasimo di tutto, senza proferire una paròla di lagnanza contro l'usatale severità. Disse che non era rea di aver voluto impadronirsi dello scettro, bensì di non averlo rigettato con bastante costanza; che però il suo fallo proveniva, non tanto da ambizione, quanto da riverenza a' suoi parenti, nel cui rispetto ed obbedienza era stata educata. Che di buon grado incontrava la morte, qual unica soddisfazione ch'essa potesse offrire allo stato oltraggiato. Che sebbene non per scelta avesse violato la legge, ma costrettavi, voleva dimostrare, col sottomettersi di buon grado al suo destino, che le stava a cuore l'espiare un fallo in cui era incappata per obbedire a'parenti. Che aveva meritato castigo coll'essersi fatta strumento, checchè suo malgrado, dell'altrui ambizione; e si lusingava che la storia della sua vita potesse almeno essere utile, in quanto provava che l'innocenza non scusa i grandi traviamenti allorquando tendono menomamente a sovvertire la repubblica. Proferite queste parole, si lasciò svestire dalle sue fantesche, e chinò il capo al carnefice con fermo e placido contegno.

Tratto in giudizio, condannato e giustiziato, avrebbe il duca di Suffolk incontrato maggior compassione, se la sua temerità non fosse stata causa dell'immaturo fine della figlia. Lord Tommaso Gray perdè la vita in pena dello stesso delitto; ed a sir Nicolò Throgmorton si fe' il processo in Guildhall, ma non risultando a suo danno evidenza soddisfacente, gli riuscì, atteso la sua maravigliosa difesa, d'ottenere dai giurati sentenza favorevole. S'adontò talmente la regina di vedersi delusa, che invece

di porlo in libertà siccome la legge esigeva, lo fe' ricondurre alla Torre e ve lo lasciò in stretto carcere per qualche tempo. Nè di ciò fu paga la sua collera, poichè, chiamati a sè i giurati, il consiglio li cacciò prigione, poi li multò chi in mille, chi in duemila sterlini. Fu fatale a molti questa violenza, in specie a sir Giovanni Throgmorton fratello di sir Nicolò, il quale fu condannato senza miglior prova dell'altra trovata invalida per questi. La regina empiè la Torre e le prigioni di nobili e gentiluomini, i quali amor di patria anzichè apparenza di colpa aveva resi sospetti; e, convinta d'essere odiata, risolse porre il popolo nell'impossibilità di far fronte, coll'ordinare rassegne generali, e coll'incaricare appositi commessari a ritirare le armi de' privati e deporle ne' forti e ne' castelli.

Ancorchè il governo fosse aggravato da una così generale detestazione, pure talmente aveva l'autorità della regina allargato le ali, dopo spenta la sommossa di Wiat, che il ministero sperò di trovar pieghevole a'suoi voleri il nuovo Parlamento convocato pel 5 aprile. L'imperatore anch'esso, a conseguire un pari scopo, raccolte a prestito quattrocentomila corone, le aveva spedite in Inghilterra acciò fossero distribuite in regali e pensioni fra' membri: perniciosa pratica non per anco fino allora conosciuta in Inghilterra. E perchè il pubblico non s'inquietasse rapporto ai beni del clero, la regina, malgrado il suo genio pinzochero, riassunse il titolo di capo supremo della Chiesa, da lei già deposto tre mesi prima. Il cancelliere Gardiner aprì la seduta con un discorso ove sosteneva il titolo ereditario alla corona della regina, e in lei il diritto di scegliersi lo sposo; osservava l'uso conveniente da lei fattone col dar la preferenza ad un vecchio alleato discendente dalla casa di Borgogna; accennava che la po-

sterità d'Enrico VIII terminava in Maria ed Elisabetta. Aggiungeva poi che, onde ovviare alle inconvenienze che potevano nascere dall'essere divisi i pretendenti, diveniva necessario investire con apposito atto la regina della facoltà di disporre della corona e di nominarsi il successore: facoltà, diceva, non riputata senza esempio in Inghilterra, giacchè era stata conferita anche ad Enrico VIII.

Propendeva assai il Parlamento ad appagare in tutto la regina, ma tosto che vide trattarsi della libertà, dell'indipendenza, dell'esistenza per fino della nazione, non fu possibile indurlo ad accedere. Non era ignoto quanto essa odiasse la principessa Elisabetta, e fosse all'Austria divotamente affezionata; e si sapeva che l'estrema sua bacchettoneria le avrebbe fatto posporre qualunque considerazione di giustizia o d'interesse nazionale allo stabilimento della religione cattolica. Erasi osservato che Gardiner aveva studiatamente evitato nel discorso di chiamare Elisabetta sorella della regina; per lo che si conchiudeva formato il disegno di escluderla quale illegittima. Si dubitava che Maria, investita appena della facoltà domandata, avrebbe usato in favor del marito, ed avrebbe con ciò reso l'Inghilterra una provincia della monarchia di Spagna. E questi disegni causavano maggiore inquietudine, perchè si era udito che insistevasi pubblicamente sulla discendenza di Filippo dai Lancaster, e che lo rappresentavano qual vero ed unico erede per diritto ereditario del trono.

Veduto il pericolo, il Parlamento risolse tenersi in distanza dell'abisso che gli stava aperto dinanzi; nè potendo più schermirsi dal soscrivere gli articoli del patto nuziale, perchè favorevoli all'Inghilterra, negò di approvare qualunque legge proponesse il cancelliere. Volle

neppure dichiarare tradimento il divisare o il tentare di dar morte al marito della regina, finchè dessa viveva, e l'atto proposto a tal fine fu scartato alla prima lettura. Onde meglio troncare a Filippo qualunque speranza di acquistare autorità nell'isola, fu approvata una legge che dichiarava: « che sua maestà, come sua sola regina, gode» rebbe solamente e come sola regina della corona e so» vranità de' propri reami, con ogni preminenza, dignità » e diritto annesso, in tutta l'estensione, così dopo il ma» ritaggio come avanti, senzachè ne resultasse alcun ti» tolo o pretendenza al principe spagnuolo, tanto deri» vanti da cortesia del regno, quanto da ogni altro mezzo ».

Si decretò nell'attuale sessione di erigere di nuovo il vescovato di Durham, sciolto dall'ultimo Parlamento di Edoardo. Aveva già la regina di sua autorità rimesso Tonstal in possesso di quella sede; ma sebbene fosse in allora costume della corona l'arrogarsi un'autorità in apparenza del tutto legislativa, nullameno si trovava più sicuro e soddisfacente di procurarsi la sanzione del Parlamento. Si insinuavano proposte relative al sopprimere le opinioni eterodosse contenute ne' libri, al rimettere in corso la legge de' sei articoli, quelle contro i Lollardi, contro l'eresia e l'erroneo predicare. Neppur una fu ammessa; prova che il Parlamento aveva de' casi riservati anche in materia religiosa, sebbene sembrasse essere assai meno scrupoloso su questo rapporto. Perciò la regina, non vedendolo disposto a servire a' suoi voleri, diè fine alla sessione e lo sciolse.

Volse allora Maria le sue cure all'accoglimento da farsi a don Filippo, di cui aspettava ogni ora l'arrivo. Viveva dessa da tanti anni nel ritiro e nella riserva, senza nutrire speranza veruna di nozze, che si sentì ferita al vivo dall'amore d' un giovane consorte, cui conosceva

neppure di vista; laonde aspettava colla massima impazienza la conclusione delle nozze, ed ogni intoppo le causava inquietudine e disgusto. Si doleva del lungo differire, quasi Filippo indugiasse a bello studio; nè sapeva nascondere quanto l'affliggesse il vedere che, mentre dessa le recava in dote un regno, egli avesse a negligentarla al punto di neppure scriverle una lettera. Ma dal vedersi così trattata con sussiego le crebbe la passione, ed accortasi che gli Inglesi nutrivano la massima avversione per un evento che tanto a cuore le stava, concepì la più risentita collera contro i propri sudditi. Istrutta da lord Effingham, comandante la squadra che aveva fatto vela per scortare Filippo dalla Spagna ove risedeva, che non convenisse riceverlo a bordo della stessa, perchè il malcontento trapelava palese fra' marinai, dessa li congedò. Ciò fatto, la colse il timore che la flotta di Francia, padrona del mare, le intercettasse il marito, ed ogni voce di pericolo, ogni soffio di vento le incuteva terrore e rendevala convulsa. In mezzo a tanta impazienza, la sua salute deperiva, e ne traeva danno anche il suo intelletto; e poi le entrò in capo la tema che il suo fisico, danneggiato dal tempo, avvizzito dal male, avesse a riuscire disgradito al marito. Le diceva lo specchio ch'essa diveniva spiacente, ed allorquando s'accorse da vero che la sua bellezza appassiva, più non seppe se dovesse desiderare o temere l'arrivo di Filippo.

Giunse alfine il tanto sospirato momento che si recò a Maria contezza dell'arrivo a Southampton di Filippo (1).

(1) Monson ci narra che l'Ammiraglio d'Inghilterra fesse fuoco contro la flotta di Spagna che portava Filippo, a motivo ch'essa non abbassò le vele di trinchetto, siccome solevasi al cospetto d'una flotta inglese nello stretto: condotta energica e assai diversa dall'indole di quei tempi.

Pochi giorni dopo furono maritati a Westminster, e, dopo fatto un pomposo ingresso in Londra, ove Filippo sfoggiò il più ricco sfarzo, dessa lo condusse a Windsor, e colà soggiornarono in appresso. Mal poteva il contegno di Filippo distruggere le prevenzioni sinistre degli Inglesi, poichè, sostenuto e riservato nel conversare, non rispondeva al saluto neppure de' nobili più ragguardevoli, e talmente si circondava di formalità e cerimonia, che si rendeva in certo qual modo inaccessibile. Ma per ciò precisamente diveniva più caro alla regina, che non voleva d'altra compagnia oltre quella del marito, e tradiva la più alta impazienza ogniqualvolta scorgeva frapposto un intoppo al corso delle sue appassionate espressioni. Affliggevala la minima assenza, nè sapeva ristarsi dall'esternare la sua gelosia e risentimento, se per caso lo vedeva civile verso altra donna.

Non tardò Maria ad accorgersi che l'ambizione era la passione dominante di Filippo, e che, per farlo pago e guadagnarne l'amore, non le rimaneva altra strada che affidargli le redini del governo; nè d'interesse nè di libertà del popolo le caleva, purchè conseguisse il suo scopo favorito. Convocò un nuovo Parlamento, nella speranza di trovarlo ligio appieno a' suoi voleri, e, onde andarne più certa, ricorse all'espediente già altra volta adottato, durante il regno del suo predecessore, di scrivere circolari tendenti a maneggiare l'elezione. Lo zelo de' cattolici, l'oro della Spagna, i poteri della regia prerogativa, l'avvilimento in cui giacevano i nobili, protestanti in ispecie, tutto ciò valse, unitamente agl'intrighi di Gardiner, a procurarle una Camera de' Comuni a suo genio e si credè dalla disposizione prevalente poter desumere ch'essa poteva senza pericolo omettere nell'aprire il Parlamento il titolo di capo supremo della Chiesa, an-

corchè inseparabilmente annesso alla corona d'Inghilterra. All'udire dell'arrivo nelle Fiandre del cardinal Polo, investito dal papa dell'autorità di legato, il Parlamento decretò rivocata la sua sentenza di reato, tolta la macchia di fellonia al suo sangue; e la regina, derogato al vecchio statuto de'provvisori, le concesse di agire da legato. Giunto il cardinale e presentato al re e alla regina, invitò in appresso il Parlamento a riconciliare sè stesso ed il regno colla Sede apostolica, donde da tanto tempo vivevano, per loro sventura, separati. Preso in buona parte il consiglio, le Camere votarono un indirizzo a Filippo ed a Maria per riconoscersi colpevoli del più nero abbandono verso la vera Chiesa, e dichiararsi decise a rivocare qualunque legge già emanata a danno della Chiesa di Roma, e pregare le Loro Maestà di voler intercedere dal Santo Padre l'assoluzione e il perdono dello scisma colpevole de'loro sudditi penitenti. Alla dimanda s'accedè di buon grado, e il legato, a nome di Sua Santità, assolto il Parlamento ed il regno, tolse ogni censura e li riammise nel seno della Chiesa. Istrutto il papa, in allora Giulio III, dell'accaduto, disse che era pure gran ventura che gl'Inglesi lo avessero a ringraziare d'aver fatto una cosa per cui egli andava loro debitore di ringraziamenti.

Nullameno, malgrado che lo zelo di que'tempi in favore ed in danno del papismo fosse grande, il danaro e gli averi erano quanto oltre ogni cosa stava a cuore dei nobili e gentiluomini. Qnindi non vi fu caso di carpir loro le ammassate concessioni favorevoli a Roma finchè prima non ebbero ripetuta assicurazione dal papa e dalla regina che non si sarebbero praticate indagini circa allo spoglio degli ecclesiastici avvenuto; che non si torrebbero a chi li possedeva i beni delle abbadìe e della Chiesa.

Anche il Convocato si lasciò indurre, onde tôrre ogni inquietudine, a presentare una petizione in proposito; e il legato ratificò il fatto a nome del suo padrone. Quindi apparve all'evidenza, malgrado l'opporsi della regina e del re, essere il potere del papa del tutto tolto nell'isola, e trovarsi stabilita un'insuperabile barriera contro il suo ristabilimento; giacchè i vasti beni su cui il clero fondava in gran parte la sua possanza, erano irremissibilmente perduti, nè gli rimaneva la speranza di ricuperarli, quantunque la sua giurisdizione fosse per allora restituita in corso. Così due principi tanto possenti, dispotici e pinzoccheri, non valsero essi neppure, intanto che la memoria dell'accaduto era ancor fresca, a rimettere la Chiesa in possesso de'beni toltile da sì poco tempo; nè rimase al clero altro espediente d'arricchirsi di nuovo, senonchè ricorrere ai mezzi già posti in uso, pel buon esito de'quali occorsero molti secoli d'ignoranza, di barbarie e di superstizione.

Assicuratosi del possedimento dei beni de' rispettivi membri, il Parlamento non esternò gran fatto premura sulla religione e neppure sulla vita de'suoi concittadini. Richiamò in vigore le leggi di sangue contro gli eretici, abolite dall'ultimo Parlamento; decretò diversi statuti contro le parole e le trambuste sediziose, e dichiarò tradimento divisare o tentare d'uccidere Filippo finchè marito alla regina. Fino allora aveva ogni Parlamento fatto un passo al di là di quelli che lo avevano preceduto, ma neppur uno vi fu che non avesse qualunque riguardo all' interesse nazionale. Prevalevano anche nell' attuale l'odio contro gli Spagnuoli, e il sospetto delle pretese di Filippo; per lo che andò fallito qualunque tentativo della regina perchè dichiarasse il marito erede presuntivo del trono e gli affidasse il governo; anzi, neppure giunse ad ottenerne l'assenso per farlo incoronare. Incontrò ri-

pulsa da' Comuni ogni dimanda di sussidio per sostenere l'imperatore nella sua guerra di Francia, e l'animosità e la gelosia nazionale contro i Francesi pareva avesse ceduto il posto a simili sentimenti contro la Spagna. Accortosi Filippo della sinistra prevenzione ch'egli ispirava, cercò cattivarsi il popolo col dimandare la libertà d'alcuni distinti prigionieri di stato, fra'quali lord Enrico Dudley, sir Giorgio Harper, sir Nicolò Throgmorton, sir Edmondo Warner, sir Guglielmo San Lo, sir Nicolò Arnold, Harrington, Tremaine carcerati perchè sospetti od invisi alla corte. Ma più di tutto piacque alla nazione ch'egli proteggesse, contro il maligno dispetto della regina, e fosse restituita in libertà la principessa Elisabetta; sebbene non provenisse l'atto da generosità, sentimento ignoto in Filippo: ma invece da raffinata politica, giacchè ben prevedeva che, col torle la vita, la corona devolveva alla regina di Scozia, laonde l'Inghilterra sarebbe stata per sempre unita alla Francia. Anche al conte di Devon giovò l' affettata popolarità di Filippo, perchè rimesso in libertà; ma, come si conosceva sospetto, chiesto permesso di andarsene oltremare, morì a Padova avvelenato, vuolsi, dagl'Imperiali. Era questi l'undecimo ed ultimo conte di Devon, famiglia delle più nobili ed illustri d'Europa.

La smania d'aver prole faceva sì che la regina dêsse credito ad ogni apparenza di gravidanza. Allorquando le venne presentato il legato, le entrò in capo che sentiva agitarsi il feto nel grembo; per lo che gli adulatori paragonavano il caso all'altro di san Giovanni Battista che saltava nel ventre della madre mentre la Vergine le faceva visita. Si spedirono immantinenti dispacci ad avvertire del fatto le corti oltremare, s'ordinarono pubbliche azioni di grazia al cielo, si fecero feste; e, come i catto-

lici tenevano per certo che il figlio fosse maschio, ognuno dava uno assettamento di suo genio alla famiglia del principino, e il vescovo di Londra Bonner ordinò pubbliche preci per impetrar dal cielo che fosse bello, robusto ed ingegnoso. Però la nazione pareva incredula, e correva anzi voce che la regina soggiacesse a certe infermità che le impedissero d'aver prole. Diffatti risultò che la tumescenza del ventre proveniva da un principio idropico causatole da un sovvertimento totale nella salute. Ciò nondimeno si cercò di mantenere in credito la notizia della gravidanza, e Filippo usò quest'arte per proseguire autorevole nel regno. Il Parlamento decretò che nel caso di morte della regina, egli rimarrebbe, durante la tutela del neonato, Protettore, e, come non fu possibile carpirgli altra concessione, il re e la regina, portatisi all'improvvista a Westminster, lo sciolsero.

1555

Accadde nell'attuale sessione un caso che non va taciuto. Diversi membri della Camera bassa che, disgustati de' presi provvedimenti e convinti di non valere ad impedirli, sedevano in disparte per mostrar di non aderire, non vollero più assistere alle sedute. Citati innanzi al banco del re, dopo sciolto il Parlamento, sei di costoro, abbandonatisi alla discrezione della corte, pagarono la multa; gli altri piatirono, e la regina morì prima dell'esito del processo. Se vorremo giudicare della cosa secondo i diritti della Camera bassa posteriori, e, per verità, secondo i veri principii di un governo libero, non v'ha dubbio che un tale agire per parte de' ministri non fosse un'infrazione de' suoi privilegi. Nullameno nè la cosa diè ombra, nè i Comuni protestarono contro in nessuna seduta sotto questo regno. L'ambasciatore di Francia conte di Noailles dice che la regina cacciò prigioni diversi membri dei Comuni perchè troppo liberi nel parlare.

16 Gen.

CAPITOLO TRENTESIMOSETTIMO

Ragioni in favore e contro la tolleranza — Persecuzioni — Parlamento — Estorsioni della regina — Abdicazione dell'imperatore — Supplizio di Cranmer — Guerra di Francia — Battaglia di San Quintino — Calais preso da' Francesi — Affari di Scozia — Nozze del Delfino colla regina di Scozia — Parlamento — Morte della regina.

L'essere Gardiner riuscito, atteso una cauta e savia condotta, a governare il Parlamento, non che a farlo accedere al patto di nozze colla Spagna ed al ristabilimento dell'antica religione, due cose per le quali palesavano le due Camere non poca avversione, giovò talmente a dargli la fama di saggio politico, che la sua opinione in consiglio riguardavasi un oracolo, e la sua autorità, sempre grande presso la fazione de' cattolici, non incontrò più ostacolo o sindacato. Lo stesso cardinal Polo, ancorchè più di Gardiner amato a motivo della sua virtù e candore, lo superasse nella nascita e nel grado, non godeva l'ugual credito nelle pubbliche deliberazioni, e mentre ognuno ne stimava la dottrina, la pietà ed i sentimenti umani, era dipinto generalmente qual uomo dabbene, anzichè uomo di stato. Accadeva spesso fra questi due ecclesiastici che si discutesse l'importante quesito, se convenisse porre in esecuzione le leggi da non molto restituite in vigore contro gli eretici, o se meglio valersene per incutere spavento allo zelo intraprendente dei medesimi. Era Polo sinceramente affezionato a' suoi prin-

cipii religiosi, e, quantunque la sua moderazione lo rendesse a Roma sospetto di propendere verso il luteranismo, nullameno egli era intimamente convinto de' dogmi cattolici, e pensava che nessuna considerazione d'umana politica dovesse entrar mai in competenza con interessi di cotanta importanza. Aveva invece Gardiner fatto sempre servire la religione alla propria sicurezza ed avanzamento, e la sua illimitata compiacenza verso Enrico ben dimostrava che, se non lo avessero spinto agli estremi sotto il defunto re pupillo, egli era abbastanza disposto a sacrificare i propri principii a quelli in allora dominanti. Tale da tutti era stimato il carattere di questi due consiglieri, eppure talmente la natura di ciascuno prevale a vincerne il pensiero, che l'indole benevola di Polo lo induceva a suggerire di tollerare cattivi principii da lui biasimati, mentre i costumi severi di Gardiner lo facevano inclinare a sostenere, per mezzo della persecuzione, una dottrina che gli era molto indifferente. Diveniva del massimo peso una siffatta circostanza di pubblica condotta, talchè dall'essere la controversia discussa in consiglio, passò a formare soggetto di pubblica conversazione. Riferiremo in poche parole quali argomenti le due parti ponessero od avranno probabilmente posto in campo in difesa del rispettivo disegno di politica, e svilupperemo le opposte ragioni addotte rapporto ad una materia che nè fu mai nè sarà mai altretanto agitata.

La pratica del perseguitare (dicevano i difensori della opinione di Polo) è lo scandalo della religione. La tanto fiera e violenta animosità teologica, lungi dal deporre in favore della convinzione rispettiva delle opposte sêtte, pare anzi che non siano mai giunte a persuadere da vero circa al sublime ed astruso soggetto de' dogmi. I più impazienti di contradizione in altro genere di disputa,

sono mansueti e moderati in confronto dei teologi controversisti. Allorquando e sapere ed esperienza danno a taluno la positiva convinzione del suo modo di pensare, egli considera con occhio di sprezzo, anzichè d'ira, le obbiezioni e gli errori degli altri. Ma chi sostiene con ardore quanto non comprende o non crede interamente, sente vacillare l'immaginata sua fede ogniqualvolta sia fatta un'obbiezione od un dubbio appena, laonde uopo è che sfoghi su'propri avversari quell'impazienza che è il risultamento naturale di uno stato di mente cotanto disaggradevole. Quindi s'appiglia a qualunque pretesto per rappresentare gli opponenti quali empii e profani; e se gli vien dato di legare i suoi principii violenti agl'interessi del governo civile, non hanno allora più freno in lui la vendetta e l'ira. Certo che non si diè impresa più disgraziata di quella di voler fondare la persecuzione sulla politica, o cercare per amore di pace di stabilire una completa uniformità d'opinione rapporto a questioni meno dell'altre soggette alle indagini dell'umano criterio. Dell'universale e non contradetto prevalere d'una opinione qualunque in fatto di dogmi, può dapprincipio essere causa la sola stupida barbarie del volgo ignaro, che non suole darsi briga di praticare indagini sopra idee astratte; nè v'ha mezzo a cui tanto smaniosamente si muova per favorire un'uniformità religiosa, quanto il bandire qualunque ricerca o progresso nelle scienze o nella coltura dell'ingegno. Non sembra, è vero, difficile contenere, coll'impiegare un fermo rigore, i primordi della controversia; ma, oltrechè una tale politica rende il popolo il zimbello continuo de'superstiziosi terrori, ed espone il magistrato alle soperchierie del clero, dessa rende talmente gli uomini suscettibili che non soffrono obbiezioni, onde talvolta addiviene ch'essi paghino cara

quella falsa tranquillità, nel cui seno furono lasciati a lungo respirare. Nell'ugual guisa che nuoce ad un temperamento robusto un sistema di vita troppo delicato, che lo rende incapace di reggere agl'inevitabili accidenti dell'umana vita, così, un popolo cui non fu permesso di credere che i suoi principii possano essere discussi, si dà in balìa alla più oltraggiosa violenza, ogniqualvolta s'offra un caso (nè sono rari questi casi) che produca uno scisma fra il clero, e dia luogo a qualunque discrepanza infatto di dogmi od opinione. Checchè però possa dirsi in favore dello spegnere per mezzo della persecuzione i primordi dell'eresia, non v'ha argomento che valga a giustificare la severità verso i molti, o l'applicazione della pena capitale per estirpare un'opinione che siasi già diffusa per ogni grado e classe. Oltre all'essere l'espediente barbaro in sè stesso, riesce d'ordinario inefficace per l'inteso scopo; solo giova a rendere gli uomini più ostinati nella persuasione dell'eresia, e ad accrescerne i proseliti. Nella malinconia ispirata a' suoi settari dal timore della morte, ne' tormenti e nella persecuzione, trova alimento lo zelo religioso, quello de' capi e de' predicatori in ispecie; e laddove la violenza dell'animosità è nutrita dall'oppressione, gli uomini passano naturalmente dall'odiare i loro tiranni all'abborrire anche con maggior forza le dottrine che professano. La compassione destata negli spettatori dal supplizio de' martiri di una fede, facilmente gl'induce ad abbracciare que' principii che valgono ad infondere una costanza che loro sembra sopranaturale. Laddove, coll'aprire una porta alla tolleranza, l'odio reciproco de' settari si placa, decresce la loro affezione pei rispettivi sistemi religiosi, le occupazioni e i piaceri della vita subentrano all'acrimonia della disputa, e quell'uomo medesimo che in altre circostanze avrebbe

impavido offrontato la tortura e le fiamme, si lascia persuadere a cambiare di setta dalla più lieve lusinga di favore o di promozione, od anche dalla futile gloria di rendersi di moda pe' suoi principii. Se vi è eccezione a farsi contro la tolleranza, sarebbe solo nel caso di potere spegnere ad un tratto, senza che ne rimanessero i semi, una teologia del tutto nuova, per nulla connessa colla religione dominante di uno stato, introdotta da estranei paesi. Ma come una tale eccezione implicherebbe, ammessa, l'apologia delle persecuzioni fatte dagli antichi pagani, e dell'estirpamento del cristianesimo nella China e nel Giappone, perciò conviene seppellirla in un eterno silenzio ed obblìo, onde non si tragga dal menarla buona una così odiosa conseguenza.

Quantunque sembrino eminenti questi argomenti, pure tale è la sottigliezza dell'umano ingegno che non perciò se ne persuadevano Gardiner e i nemici della tolleranza, nè mancavano d'argomenti per discutere la controversia. La dottrina, dicevano, della libertà di coscienza sta fondata sulla più evidente empietà, e suppone una tale indifferenza su tutte le religioni, una tale oscurità in fatto di dottrine teologiche, che uopo è che la Chiesa e il magistrato diventino inetti a ravvisare i dettami del cielo dalle mere finzioni dell'umana fantasia. Se è vero che la Divinità rivela i suoi principii all'umano genere, vorrà anche fornirlo del discernimento occorrente a regolarli, ed un principe che chiude un occhio al vederli pervertiti od adulterati, è d'assai più colpevole che se permettesse di vendere veleno sotto forma di cibo a'suoi sudditi. Vero è che la persecuzione sembra meglio intesa a formare ipocriti anzichè proseliti, ma l'esperienza c'insegna che le abitudini simulate spesso si cangiano in vere, e ne avverrà almeno che i ragazzi, della dissimula-

zione dei parenti al buio, saranno felicemente meglio di loro educati ne'dogmi ortodossi. È un assurdo il voler opporre a considerazioni di tanto peso gl'interessi frivoli e temporari della società civile; e, qualora si voglia esaminar bene a fondo la cosa, troveremo che anche questo argomento non parla poi tanto in favore della tolleranza, siccome alcuni pretendono. Laddove pullulano le sêtte il cui principio fondamentale rispettivo sia d'esecrarsi, abborrirsi, dannarsi e schiantarsi a vicenda, qual partito resta a prendere al magistrato, fuorchè ingerirsene col renderne una prevalente, non fosse che per restituire provvisoriamente almeno la pubblica tranquillità? In tal caso non conviene trattare il corpo politico ammalato come fosse in perfetta salute; ed una neutralità positiva, od anco una fredda preferenza dal lato del principe gioverebbe solo ad incoraggiare le speranze di ogni setta, ed a mantenerne viva l'animosità. Lungi dal tollerare la religione degli avi, i protestanti la riguardavano qual empia e detestabile idolatria; e, durante l'ultima reggenza, allorquando dominavano essi, impiegarono severissimi, se non capitali castighi, contro l'esercizio di ogni altro culto, ed anche contro chi solo si astenesse dai loro profani riti e sacramenti. Nè mancano esempi delle loro premure per stabilire una dottrina da essi supposta ortodossa, col mezzo de'più rigorosi supplizi, giacchè Calvino fece abbruciare Serveto a Ginevra, Cranmer fe'trarre al patibolo Ariani ed Anabattisti. È poi necessario che la persecuzione, ammessa una volta, sia sanguinosa e violenta, siccome poi giustificabile ed efficace. La prigionia, le multe, le confische, le frustate servono ad irritare, non a tôrre la resistenza delle sêtte, mentre invece i patiboli, le ruote, le forche o spengono o cacciano fuori stato gli eretici i più inclinati al sovverti-

mento dell'ordine, ed obbligano gli altri al silenzio ed alla sommissione.

Siccome più confacente alla bacchettoneria crudele di Maria e di Filippo, venne anche meglio accolto l'argomentare di Gardiner, e fu completamente rigettato il proposto sistema di tolleranza; sebbene Polo adducesse in favore di questo il parere dell'imperatore, il quale raccomandava alla nuora di non ricorrere a mezzi violenti contro i protestanti, e la invitava a trar profitto dall'esempio di lui, che dopo aver per tutta la vita tentato di spegnere l'eresia, null'altro da un tal disegno aveva raccolto, fuorchè di vedersi, al tramonto de'suoi giorni, mortificato e deluso. Adottata una volta la risoluzione di dar corso a tutto il rigore delle leggi a danno de'riformati, ben presto divenne l'Inghilterra una scena d'orrore che rese i cattolici oggetto d'esecrazione, e dimostrò all'evidenza che non v'ha sceleraggine superiore alla vendetta ed alla crudeltà coperte dal manto della religione.

Incominciarono le persecuzioni da Rogers prebendato della chiesa di San Paolo, uomo eminente presso la sua fazione per virtù e per dottrina. Mirava Gardiner, prima di tutto, ad assalire persone di buona fama, perchè sperava che il terrore le avesse a vincere, e voleva che l'esempio della loro ritrattazione o supplizio fêsse impressione sulla plebe. Ma trovò in Rogers una perseveranza, un coraggio che sembrano incompatibili coll'umana natura, ma di cui ci forniscono non pochi esempi tutte le età e tutte le sêtte. Oltre all'amore della vita, altre cause tentavano Rogers a ritrattarsi, quella in specie d'una moglie a lui cara e dieci figli; ma tale era la serenità dell'animo suo dopo udita la sua condanna, che il cameriere lo svegliò, vuolsi, da un profondo sonno pochi istanti prima che fosse tratto al patibolo. Chiese vederla innanzi mo-

rire; ma Gardiner, aggiungendo alla crudeltà l'insulto, gli disse che qual prete non poteva aver moglie, e Rogers fu abbruciato in Smithfield.

Il vescovo di Glocester Hooper, processato insieme a Rogers, e condotto a subire la pena capitale nella sua diocesi coll'idea d'incutere nel suo gregge maggiore spavento, fu sorgente di consolazione per lui, mentre gioiva di sanzionare colla sua morte fra loro quella dottrina che aveva predicato vivendo. Legato al patibolo, e postogli davanti uno sgabello sul quale stava la promessa della sua grazia se voleva ritrattarsi, lo fe' rimuovere e si preparò a soffrire l'orrendo supplizio a cui lo avevano dannato; e lo soffrì diffatti quanto acerbo si possa dire. Il vento che soffiava impetuoso impediva alle fiamme d'ascendere, e, come erano verdi le fascine, nè riusciva agevole il farle ardere, le parti inferiori del suo corpo si trovarono consunte dal fumo prima che le nobili ne fossero intaccate. Una delle sue mani s'era di già staccata, ed ei coll'altra proseguiva a battersi il petto, ed era udito pregare ed esortare, finchè, gonfiatasi la sua lingua nelle angosce dell'agonia, non potè proferire più parola. Sopportò con incredibile costanza per tal modo un supplizio che durò tre quarti d'ora.

Sanders subì la pena del fuoco a Coventry, e rigettò l'offertogli perdono, ed, abbracciato il patibolo, diceva: *Salve, o croce di Cristo, eterna vita; salve.* Il paroco di Hadley, Taylor, fu arso colà, e, legato al patibolo, ripeteva un salmo in inglese. Una delle guardie lo colpì sulla bocca e gl'ingiunse di parlar latino, un altro istizzito, percossogli il capo coll'alabarda, diè fine per buona sorte a'suoi tormenti.

Certo Philpot arcidiacono di Wincester, sentivasi talmente infiammato di zelo ortodosso, che, trovandosi

impegnato in una controversia con un Ariano, sputò in faccia dell'avversario per dimostrare quanto ne esecrasse l'eresia. In appresso, scritto un trattato per giustificare un modo così incivile d'esternare il proprio zelo, diceva d'esservi stato spinto onde sollevare l'animo dall'afflizione ispiratagli da sì orrenda bestemmia, e dimostrare quanto un cotale miscredente fosse indegno di far parte di nessuna società cristiana. Era Philpot un protestante, e, caduto allora in mano di gente ugualmente fanatica ma più possente di lui, fu condannato al supplizio del fuoco, e lo subì a Smithfield. Sembra regola generale in ogni religione, meno la vera, che chi è pronto a soffrire per essa il martirio, lo sia pure ad infliggerlo a chiunque differisca da'suoi dogmi. N'è motivo sempre l'eccessivo amore delle opinioni astratte.

Il delitto ad espiare il quale condannavansi i protestanti, era perchè negavano riconoscere la presenza reale nel sacramento; e Gardiner che, dopo essersi vanamente lusingato di atterrire i riformati, vedeva anzi crescere il numero dei colpevoli, affidò l'odioso incarico assuntosi a Bonner, uomo scostumatissimo e d'un carattere brutale, che pareva bearsi nel veder soffrire i pazienti. Costui soleva talvolta frustare di sua mano i prigionieri, nè cessava se non che spossato dalla violenza di un tale esercizio. Una volta strappò la barba di un tessitore, perchè negava abbandonare la propria religione, e per dargli un'idea del supplizio del fuoco, gli tenne la mano alla candela, finchè furono disseccati ed arsi i nervi e le vene della medesima.

È inutile raccontare ogni atto di crudeltà commesso nel corso di tre anni che durarono le persecuzioni. Si rassomigliano talmente tutti i casi di selvaggia barbarie da un lato, e pazienza costante dall'altro, che la nar-

rativa degli avvenuti martirii, oltre all'essere poco gradevole in sè stessa, non sarebbe neppure variata. L'uomo non si mostra mai tanto detestabile e irragionevole, quanto nelle persecuzioni religiose, che lo pongono in malignità a livello degli spiriti infernali, ed al di sotto delle bestie in frenesia. Solo ci resta a citar qualche caso onde, se è possibile, i bizzochi zelanti imparino ad evitare siffatte scene di una barbarie odiosa ed inutile.

Fu abbruciato il vescovo Ferrar nella sua diocesi di San David, senza riguardo all'appello da lui fatto al cardinal Polo. Ridley vescovo di Londra e Latimer vescovo dapprima di Worcester, prelati entrambi celebri per dottrina e virtù, perirono insieme arsi dalle fiamme ad Oxford, e durante il supplizio si confortavano con reciproche esortazioni. Allorquando fu legato Latimer al patibolo, vôlto al compagno: «Sta di buon animo, fratello, gli disse, per» chè accenderemo in Inghilterra una tal torcia che, affè » di Dio, non si spegnerà mai più ». I carnefici n'ebbero compassione (giacchè è più naturale di attribuire a loro questo sentimento che non alla religione de' pinzoccheri che ordinavano il supplizio) al punto di cingerli con sacchi di polvere, affinchè i tormenti fossero più brevi. L'esplosione uccise Latimer sul colpo perchè decrepito, ma Ridley proseguì vivo fra le fiamme per qualche tempo.

Certo Hunter, giovanetto principiante di dicianove anni, allettato da un prete ad entrare in controversia, s'era incautamente lasciato sfuggire dal labbro che non credeva alla presenza reale. Accortosi dell'incorso pericolo, si nascose; ma Bonner, fattone catturare il padre, lo minacciò de' più severi castighi se non traeva il giovane in giudizio; per lo che, udito delle vessazioni cui stava esposto, Hunter si presentò innanzi al barbaro prelato Bonner, e fu condannato alle fiamme.

Convenutosi Tommaso Haukes cogli amici, poco prima d'esser tratto al supplizio, che se avesse trovato sopportabili i tormenti, avrebbe fatto loro un segnale in mezzo al fuoco, talmente reggevalo lo zelo della causa per cui soffriva, che, teso il braccio (era questo il cenno convenuto), in siffatta positura spirò. Da un tale esempio e da molti altri di una pari costanza traevano molti coraggio, non solo per soffrire, ma ancora per careggiare ed aspirare al martirio.

Anche il sesso debole, siccome d'ordinario più propenso alla religione, offrì non pochi esempi del più inflessibile coraggio nel sostenerla e professarla contro la furia tutta de' persecutori. Condotta al patibolo una donna in Guernesey vicina a partorire, l'assalì una tal convulsione prodotta dallo spasimo dell'applicatogli castigo, che le scoppiò il ventre e si sgravò tra le fiamme. Una delle guardie, strappato all'istante il bambino fuori del fuoco, cercava salvarlo, allorquando il magistrato assistente ve lo fe' rigettare acciò, diceva, non rimanesse essere vivente, parto di una madre cotanto ostinata ed eretica.

I condannati al fuoco non erano già convinti d'insegnare o dogmatizzare in senso opposto alla religione dominante, ma erano persone catturate sul mero sospetto che, invitate a soscrivere alcuni articoli di fede, se n'erano schermite. Siffatti esempi di una barbarie sino allora inaudita destavano orrore. S'ammirava la costanza dei martiri; e come gli uomini hanno un principio d'equità scolpito nell'animo, ne basta una falsa relazione a cancellarlo del tutto, perciò li ributtava il mirare uomini probi, onorati e forniti d'un'indole pia, soggiacere a castighi più severi degl'inflitti a grandi scelerati in pena di misfatti sovvertenti la società civile. Vedevasi l'impossibilità di spegnere la fazione intera, laonde parcva enorme

l'iniquità di assoggettare ai tormenti i più puntigliosi ed intrepidi fra i protestanti, mentre i più codardi ed ipocriti vi si sottraevano. Quindi ogni martirio equivaleva a cento sermoni contro il papismo, e la pluralità od evitava d'esserne spettatrice, o ritornava dall'orrenda scena col più violento rancore nell'anima contro i persecutori. Ordini ripetuti uscivano dal consiglio tendenti a ravvivare la diligenza de' magistrati nel ricercare gli eretici, ed in alcuni luoghi si costringevano i gentiluomini ad assistere al barbaro supplizio de' condannati. Tanti atti violenti a null'altro giovarono che a rendere viepiù esecrato il governo di Spagna; per lo che accortosi Filippo dell'odio ch'egli ispirava, ricorse, onde torsene il rimprovero, ad un artifizio assai grossolano. Ordinò al confessore di recitare in sua presenza un sermone in favore della tolleranza: dottrina alquanto straordinaria in bocca di un frate spagnuolo; ma avvedutasi la corte che Bonner, checchè sfacciato e cannibale, non voleva portar solo il peso dell'infamia, gettò la maschera ben presto, ed emerse in piena luce l'anima non suscettibile di pietà della regina e del re. S'osò persino tentare d'introdurre l'Inquisizione, perchè, non vedendo le corti vescovili, sebbene assai arbitrarie, circoscritte entro qualche formalità di legge, nè investite di un sufficiente potere, si destinò per autorità della prerogativa della regina una commissione che meglio valesse ad estirpare l'eresia. La componevano ventuno persone, in ogni tre delle quali risedeva il potere di tutta, e l'atto che la delegava correva come segue: « Conciossiachè molte false voci circo-» lavano, molte eretiche opinioni si diffondevano fra i » sudditi, a' commessari s'affidava l'incarico d'indagarle » col mezzo di semplice accusa, o testimonii, od arte » qualunque sapessero divisare, non che di rinvenire le

» eresie, i venditori, introduttori e lettori di qualunque
» eretico libro. Spettasse loro l'esaminare e punire le tra-
» sgressioni e negligenze commesse nelle chiese e cap-
» pelle; processare quei preti che non predicassero il sa-
» cramento dell'altare, e le persone che non udissero
» messa o non assistessero nella parocchia al divino ser-
» vizio, non andassero in processione, non si cibassero
» dell'ostia o non usassero d'acqua benedetta. Incumbesse
» poi loro, qualora taluni persistessero ostinati nelle men-
» tovate pratiche eretiche, conseguarli nelle mani degli
» Ordinari acciò fossero puniti secondo le leggi ecclesia-
» stiche, dando a' commessari piena autorità di procedere
» secondo i dettami della loro discrezione e coscienza;
» di usare di quei ritrovati che divisassero per le ricer-
» che degli antecedenti, autorizzandoli ugualmente a ci-
» tare innanzi a loro qualunque testimonio credessero, ed
» a fargli giurare sopra ciò che riputassero opportuno a
» fornire indizio sulle loro indagini ». Si dètte anche ai
commessari qualche potere circa al punire i vagabondi
e gli accattabrighe.

Onde spingere i metodi di procedimento il più vicino
possibile alla pratica dell'Inquisizione, si scrisse a lord
North e ad altri « acciò ponessero alla tortura e dispo-
» nessero a discrezione di qualunque accusato abbastanza
» convinto per non confessare ». Si fe' anche uso di spie
e delatori secondo l'usato da quell'iniquo tribunale. Si
istruirono i Giudici di Pace « affinchè ciascuno nella sua
» giurisdizione chiamasse a sè una o due oneste persone
» o più ancora a piacimento, e loro ingiungesse segreta-
» mente, contro giuramento od altrimenti, di sapere ed
» indagare circa alle persone che si conducessero male
» nelle chiese, e così a caso od a bello studio parlas-
» sero con disprezzo del procedere del re e della regina,

» ed andassero eccitando commozioni o spargendo rac-
» conti e nuove sediziose. Così pure alle persone a
» tale incumbenza destinate spettasse l'incarico d'infor-
» mare i suddetti Giudici di Pace sulla mala condotta o
» dissolutezza di taluni, e di quelli che si occupavano di
» giuochi illeciti o che tenevano costumi irregolari, come
» è proprio da tali persone sospette. Che l'informazione
» s'avesse a dar a'giudici secretamente, che ai giudici in-
» cumbesse citare gli accusati a comparire, ed esaminar-
» li, senza svelarne gli accusatori, come anche, dopo esa-
» minatili, punire i rei in ragione della colpa, secondo il
» risultamento dell'accusa e dell'esame; e ciò a discre-
» zione e con castigo palese ».

Sotto qualche rapporto questo tirannico editto eccedeva nel disposto le norme vessatorie dell'Inquisizione, perchè introduceva in ogni ramo governativo le viziose pratiche di quel tribunale poste in opera solo per ispegnere l'eresia, pratiche in certo qual modo indispensabili, laddove si voglia conseguire questo scopo.

Aveva però la corte divisato un metodo più spiccio dell'Inquisizione medesima per sostenere i principii ortodossi, e fu di pubblicare un editto contro i libri d'eresia, tradimento e sedizione, ove dichiarava: « Qualun-
» que possessore di tal sorte di libri non li avesse subito
» dati alle fiamme senza leggerli o mostrarli a chicches-
» sia, dovesse riputarsi ribelle e mandarsi senza dilazione
» al supplizio, siccome è prescritto dalla legge marziale ».
Se dobbiamo giudicare dallo stato del governo di quei tempi in Inghilterra, non è tanto l'illegalità di un siffatto procedere, quanto la sua violenza e pernicioso scopo che meritano la nostra censura.

Abbiamo accumulato quasi tutti i procedimenti contro gli eretici, sebbene occorsi nello spazio di tre anni,

onde trovarci il meno possibile obbligati a ripetere i tratti di barbarie cotanto ributtanti e crudeli. Si conta che fossero tratti al patibolo ducentosettantasette persone, per non parlare degl'imprigionati, multati ed assoggettati a confisca. Fra i condannati alle fiamme furono cinque vescovi, venticinque sacerdoti, otto gentiluomini secolari, ottantaquattro artieri, cento agricoltori, servi, lavoratori, venticinque donne e quattro ragazzi. Reca sorpresa una crudeltà tanto perseverante, se non che trovasi d'assai inferiore alla praticata in altri paesi. Un grande autore (1) computa che nei soli Paesi Bassi, dopo promulgato l'editto di Carlo V contro i riformati, siano periti cinquantamila tra appiccati, decapitati ed abbruciati a motivo di religione; che anche in Francia siansene sacrificati moltissimi. Eppure, desso soggiunge, e nell'uno e nell'altro paese le nuove opinioni fecero progressi, anzichè rimanere inceppate da siffatte persecuzioni.

Ottimo era l'espediente d'abbruciare gli eretici per riconciliare il regno alla comunione di Roma; nè fu bisogno di molta briga perchè il papa stendesse le braccia ad un gregge sviato da cui traeva tanto profitto. Nondimeno si spedì a Roma un'ambasceria solenne composta da sir Antonio Brown, creato visconte di Montacute, del vescovo d'Ely, e sir Edoardo Carne, onde recarvi la sommissione dell'Inghilterra, e chiedere di venir riammessi nel grembo della Chiesa cattolica. Dopo breve interregno saliva al trono in allora Paolo IV, altero fra quanti pontefici in diversi secoli abbiano coperto giammai la sede papale. Offendevalo che Maria conservasse fra'suoi titoli quello di regina d'Irlanda, e pretendeva che spettasse a lui, secondo che stimava conveniente, il fondare nuovi

(1) Frà Paolo, *Istoria del Concilio Tridentino*, lib. 5.

regni ed abolire i vecchi. Pure credette opportuno, onde evitare ogni disputa co'nuovi proseliti, di erigere l'Irlanda in regno, indi riconoscere in Maria il titolo di regina, quasi lo avesse assunto, perchè da lui concessole: astuzia solita dei papi d'accordare quanto non sapevano impedire; e poi pretendere che i principi agissero per autorità da essi ricevuta, allorquando esercitavano la propria. Intendeva Paolo dapprincipio di costringere Maria a rinunziare formalmente al titolo di regina d'Irlanda, prima di restituirnela in possesso, ma vide la convenienza di procedere con modo meno altero.

Non terminò così agevolmente un altro punto in controversia fra il papa e gli ambasciatori d'Inghilterra. Insisteva Paolo che la proprietà e i possedimenti della Chiesa s'avessero a restituire sino all'ultimo quattrino. Che tutto ciò che apparteneva a Dio non potesse legge alcuna convertirlo in usi profani; che vivesse in stato di eterna dannazione chi non restituiva la roba del clero. Che di buon grado, per un riguardo all' umile sommissione degli Inglesi, avrebbe loro fatto un dono de'beni ecclesiastici, ma che una tal concessione eccedeva le sue facoltà, ed il popolo ben poteva accertarsi che una profanazione così grande delle cose sacre sarebbe stata per esso un anàtema il quale avrebbe annebbiato ogni loro futura felicità. Che se volevano mostrare quanto fosse sincera la loro pietà, dovessero restituire i privilegi e gli emolumenti tutti della Chiesa di Roma, fra'quali il danaro di san Pietro, nè potevano certo aspettarsi che il santo apostolo avesse ad aprir le porte del paradiso a gente che non gli rendeva il fatto suo sulla terra. Note in Inghilterra tante caldo rimostranze, non produssero grande effetto sulla nazione, ma fecero gran senso alla regina; la quale risolse, per alleggerirsi la coscienza, di restituire le terre

ecclesiastiche che rimanevano tuttavia aggregate a quelle della corona; anzi, a meglio palesare il suo zelo, fondò alcuni conventi e monasteri, malgrado il basso stato delle sue finanze. Mentre il provvedimento discutevasi in consiglio, ed alcuni membri obbiettavano che la corona sarebbe d'assai decaduta se le si toglievano tanti redditi, la regina rispose che preferiva la sua eterna salute a dieci regni d'Inghilterra. Forse un tal passo imprudente non si sarebbe fatto così agevolmente se Gardiner non moriva e non si dava il gran sigillo a Heathe arcivescovo di York, acciocchè un ecclasiastico occupasse di continuo un sì alto seggio per così poter meglio perseguitare i riformati.

9 Dicem. Divenivano le persecuzioni viepiù odiose, e il pubblico malcontento si manifestò in occasione delle sedute a Westminster del nuovo Parlamento. Fu approvata la proposta di restituire alla Chiesa le decime e le primizie e quanto la corona s'era appropriato; ma sebbene la cosa riguardasse la sola regina, i Comuni s'opposero non poco alla sanzione dell'atto. Fattasi la dimanda di un sussidio per due anni e due quindicesimi, l'ultimo fu negato, e molti membri dissero che era inutile arricchire la corona, se dessa si spogliava delle proprie entrate. Il Parlamento non approvò la proposta di obbligare gli esuli al ritornare sotto minaccia di castigo; neppure l'altra che intendeva a deporre alcuni Giudici di Pace mostratisi non abbastanza caldi persecutori degli eretici. Veduto l'umore intrattabile de' Comuni, la regina credè opportuno di sciorre il Parlamento.

Era ben naturale che spiacesse a Maria lo spirito di di malcontento che incominciava a prevalere in Parlamento, poichè si trovava già di cattivo umore atteso l'assenza del marito, il quale, annoiato dall'importunità di

un amore geloso, ed avvedutosi di non esser molto autorevole in Inghilterra, aveva côlto la prima opportunità di lasciarla, e s'era nell'estate precedente portato presso l'imperatore nelle Fiandre. L'indifferenza e non curanza che le mostrava Filippo, e la delusione d'una gravidanza sognata, la rendevano assai triste, e sfogava la sua bile col viepiù perseguitare i protestanti e coll'uscire in espressioni di rabbia contro i sudditi, da'quali sapeva d'essere odiata, e la cui opposizione a'voleri di Filippo era causa, credeva, ch'egli le aveva tolto ogni amore e la privava della sua compagnia. Meno si vedeva amata da lui, più lo amava, e passava il tempo da sola per sfogarsi e piangere, o scriveva lettere appassionate a Filippo, che le rispondeva di rado, e degnavasi appena simulare un qualche leggiero sentimento d'affetto o di riconoscenza per lei. A null'altro attendeva fuorchè a carpir danaro ai sudditi onde darne al marito, e, come il Parlamento non le aveva concesso che un lieve sussidio, perciò ricorreva a mezzi violenti ed irregolari. Impose un prestito forzoso di 60,000 sterlini sopra mille persone, sulla cui compiacenza, o perchè ricche o perchè a lei affezionate, contava; poi, non bastando questa somma, esigè un prestito generale da chiunque possedesse un reddito di venti sterlini. La classe de'gentiluomini ne sopportò più d'ogni altra il peso, e molti furono obbligati a restringersi nelle spese, e congedare servi onde soddisfare alle dimande della regina. Come poi questi servi licenziati, avvezzi all'ozio e senza mezzi di sussistenza, s'abbandonavano a truffe e ladronecci, la regina pubblicò un editto che obbligava i padroni a riprenderli. Impose sessantamila marchi su settemila gastaldi che non avevano contribuito al primo prestito; più, volle trentaseimila sterlini dai mercanti. Onde impegnare taluni della capitale ad aderire di

buona voglia a tante ripetute esazioni, emanò un editto che vietava per quattro mesi di trasportar panno o saje d'Inghilterra nei Paesi Bassi, lo che procurò un buon prezzo a chi ne aveva già mandato. La sua avidità le faceva sempre recar disturbo ed interruzione al commercio. Negatole dalla compagnia inglese d'Anversa un prestito di quarantamila sterlini, dissimulò finchè seppe ch'essa aveva comprato e imbarcato gran quantità di panni per la vicina fiera d'Anversa, e posto inallora l'embargo sui vascelli, obbligò i mercanti a sborsare la somma chiesta loro; più, a dar cauzione per altri ventimila sterlini pagabili ad un dato tempo, non che a sottomettersi ad un balzello arbitrario di venti scellini per ciascuna pezza di stoffa. Poco dopo, informata che i mercanti italiani avevano imbarcate pel Levante quarantamila pezze di panno, per ciascuna delle quali le dovevano il diritto d'una corona, strinse un patto co' mercanti avventurieri di Londra vietando ai forestieri l'uscita delle mercanzie di ogni sorta, ed ottenne dai negozianti inglesi in premio di tanta ingiustizia cinquantamila sterlini, e quattro corone su ciascuna pezza che trasportassero. Tentò anche tôrre a prestito oltremare, ma era sì screditata, che, sebbene offrisse il quattordici per cento di trentamila sterlini chiesti ad Anversa, non li ottenne se prima non obbligò Londra a farle sicurtà. Ricorreva a siffatti violenti mezzi mentre era in pace con tutto il mondo, e non aveva bisogno di denaro, senonchè per darne ad un marito che s'occupava solo della propria convenienza, senza darsi briga degl'interessi della moglie.

Era Filippo divenuto padrone dell'oro del Nuovo Mondo e dei più ricchi e vasti dominii d'Europa, atteso l'abdicazione dell'imperatore Carlo V; il quale, disgustato del mondo, sebbene nel vigore degli anni, divisava

di cercare nella tranquillilà del ritiro quella felicità per cui aveva invano sudato fra i tumulti della guerra e i disegni di una irrequieta ambizione. Convocati gli stati dei Paesi Bassi, spiegò a'suoi sudditi, seduto in trono per l'ultima volta, i motivi della sua rinunzia, ed assoltili dal giuramento di fedeltà, disse a Filippo, nel rassegnargli la regia autorità, che la tenerezza d'un padre lo faceva piangere nel riflettere qual carico ei gl'imponeva. Gli raccomandò il grande ed unico dovere d'un principe di cercare la felicità dei sudditi, gli fe'presente quanto fosse preferibile reggere col farsi amare, anzichè temere dalle nazioni soggette al suo impero. Disse che la fredda riflessione dell'età matura gli mostrava la vanità delle mire di prima; avvedersi come il vano disegno di ampliare i suoi dominii fosse stato causa d'interminabili opposizioni e sconcerti, giacchè aveva tenuto lui, i vicini ed i sudditi in perpetua inquietudine; e reso frustraneo l'unico scopo d'un buon governo, la felicità cioè delle nazioni affidate alle sue cure, scopo più del primo facile a conseguirsi, e che può solo, qualora lo si abbia sinceramente di mira, recare una durevole e solida soddisfazione.

5 Ottob.

Pochi mesi dopo, ceduti a Filippo gli altri dominii, si imbarcò, e, seguìto da un'armata, fe' vela per la Spagna; ove giunto, mosse alla vôlta del monastero di San Giusto nell'Estremadura, quale, siccome situato sotto un cielo ridente, in mezzo alle più grandi bellezze della natura, aveva scelto a suo ritiro. Giunto a Burgos, nel considerare il poco numero de'suoi cortigiani e la trascurata servitù de'grandi di Spagna, s'avvide di non essere più imperatore; e, sebbene dovesse da ciò meglio persuadersi della vanità del mondo, e vieppiù sprezzare quanto abdicava, gl'increbbe di doversi convincere che l'adulazione e l'obbedienza di prima erano un tributo

1556

pagato alla sua sola fortuna. A miglior diritto s'offese della condotta del figlio Filippo, il quale l'obbligò ad aspettare gran pezza il pagamento della tenue pensione che si era riservata; ed una tal delusione sulle sue domestiche contentezze lo ferì al vivo. Nullameno s'attenne inamovibile all'adottato partito; e, chiuso nel proprio ritiro, seppe vincersi al segno di neppure degnare informarsi rapporto agli inconvenienti di una scena ch'egli aveva abbandonato del tutto. Passava gran parte del tempo nel porsi in guardia contro gli spasimi delle infermità che lo travagliavano, e negl'intervalli s'occupava nell'esaminare quelle controversie teologiche che avevano tanto agitato il suo secolo, da lui fino allora considerate solo sotto un aspetto politico; o nell'imitare le opere de'più rinomati artisti, meccanici in ispecie, quali aveva sempre ammirato ed incoraggiato. Vuolsi che colà palesasse una tendenza ai nuovi dogmi, e gli sfuggissero cenni frequenti di questo inaspettato cambiamento nel suo modo di pensare. Nel divertirsi a costruire oriuoli a pendolo e da tasca, passò ad osservare come non sapesse mettere d'accordo due di quelle macchine, e di là dedusse quanto fosse d'impossibile conseguimento lo scopo che si era prefisso nella passata grandezza, di voler far concorrere gli uomini in una sola credenza ed opinione. Sopravisse due anni alla sua abdicazione.

Fin dal principio del suo regno, persuaso l'imperatore Carlo quanto fosse difficile governare dominii fra loro distanti, aveva fatto eleggere re de'Romani il fratello Ferdinando, colla mira di lasciargli l'imperiale dignità e i suoi dominii d'Alemagna. Ma entratigli in capo progetti più vasti, non che disegni d'ingrandimento della propria famiglia, lo accorava lo smembrare un sì gran patrimonio, e cercò impegnare Ferdinando colle offerte

più lusinghiere e le più calde sollecitazioni acciò rinunciasse in favore di Filippo. Veduto ogni tentativo inutile, abdicò la corona imperiale colle altre dignità, e Ferdinando si volse, secondo il costume, al papa per essere incoronato. Negò farlo l'arrogante pontefice, e pretese che, sebbene alla morte d'un imperatore gl'incumbesse ungere l'elettogli successore, pure, nel caso di abdicazione, il diritto devolveva alla Santa Sede, e spettava al solo papa la nomina. In ogni altra cosa la condotta di Paolo IV rassomigliava a queste altere pretese. Gridava sempre agli orecchi degli ambasciatori non aver bisogno de'principi; che i potentati della terra gli erano tutti soggetti; che non voleva avvezzarne alcuno a credersi suo familiare o suo pari; che a lui spettava cambiare e regolare i regni; ch'egli era il successore di coloro che avevano deposto re e imperatori; che, piuttosto di far cosa indegna della propria dignità, avrebbe dato il fuoco alle quattro parti del mondo. Spinse la cosa al punto, che, trovandosi seduto a desco, disse in faccia a molte persone, e lo ripetè apertamente in concistoro, ch'egli non voleva re per compagni, ch'erano tutti suoi sudditi, ed intendeva tenerli sotto i piedi. Decrepito oltre gli ottant'anni, batteva intanto nel parlare le vecchie ed inferme sue piante sul suolo.

Non potè il mondo astenersi dal fare un confronto tra Carlo V ed il papa. Principe il primo educato tra le guerre e gl'intrighi di stato, scende, prima che lo colga la vecchiaia, dal trono, onde consacrare un lasso di tempo al pensiero ed alla riflessione. Prete l'altro, ed oltremodo decrepito, esulta nella plenitudine della propria possanza, e, mosso da irrequieta ambizione e da sete di vendetta, getta tutte le nazioni sossopra. Nutriva Paolo un'animosità inveterata contro casa d'Austria, e sebbene si

fosse tra la Francia e la Spagna conchiusa una tregua, indotto a forza di sollecitarlo Enrico a mancarvi, promise assisterlo nella ricuperazione di Napoli e de'dominii in Italia; disegno sempre riuscito nocivo a'suoi predecessori. Mosse guerra al duca d'Alba vicerè di Napoli, e giunto Guisa in Italia a soccorrerlo, la rinovazione della guerra fra le due corone parve inevitabile. Ancorchè meno belligero, non era però Filippo meno ambizioso del padre, e cogl'intrighi di gabinetto ne'quali per la sua indole astuta, occulta e cauta credeva di avvantaggiarsi sugli altri, confidava di poter soggiogare i nemici e dilatare l'autorità e l'imperio. Quindi, mosso anche dal desiderio di assettare il governo de'suoi dominii, gli premeva di vivere in pace colla Francia; ma accortosi che gli diveniva impossibile, senza derogare al proprio onore, dissimulare gli ostili tentativi di Enrico, si accinse con molto studio a combatterlo. Onde meglio prevalere, gli stava a cuore d'imbarcare nella lite l'Inghilterra, e, sebbene la regina fosse contraria ad un tal passo, sperava che, spinta dalla appassionata affezione che, malgrado le ripetute prove della sua indifferenza, dessa nutriva tuttora per lui, avrebbe con efficacia assecondate le sue inclinazioni. E per verità, se la cosa fosse dipenduta da essa sola, male avrebbe resistito agli ordini dello sposo. Non era però nè prevalente in consiglio nè ben veduta dal popolo; anzi, come il suo governo, col rendersi viepiù odioso, pareva inetto a reggersi anche in tempi di una profonda pace, perciò meno poteva durarla se la guerra scoppiava colla Francia, o colla Scozia, soccorsa dalla possanza di quella, lo che sembrava inevitabile nel primo caso.

Accadde in quest'anno un tratto barbaro che, aggiunto ai già avvenuti di simil sorte, contribuì a rendere il governo sempre più esoso al popolo. Stava Cranmer da assai

tempo prigione, allorquando la regina, decisa a fargli subire un severo castigo, risolse, onde meglio saziare la propria vendetta, di punirlo d'eresia anzichè di tradimento. Fu citato dal papa a comparire in giudizio a Roma, e, quantunque lo si sapesse guardato in stretto carcere ad Oxford, fu condannato in contumacia. Incaricati Bonner vescovo di Londra e Thirleby vescovo d'Ely di degradarlo, il primo eseguì la triste cerimonia con tutta l'esultanza della sua selvaggia natura. Non paga l'implacabile regina dell'eterna perdizione cui credeva Cranmer inevitabilmente dannato, e dell'esecuzione della terribile sentenza a cui era stato sottoposto, divisò intaccarne l'onore ed infamarne il nome. Fu affidata a taluni l'incumbenza d'assalirlo: non già con discussioni, giacchè sapeva troppo bene difendersi, ma con lusinghe, con insinuazione e destrezza. Gli si fe' presente a quali dignità la sua riputazione gli dêsse ancor titolo d'aspirare se voleva rendersene degno col ritrattarsi; gli si additò la speranza di godere a lungo della società di quei possenti amici che, vinti dalla sua indole benefica, gli si erano affezionati durante il corso della sua prosperità. Cesse all'amore della vita, atterrito dal pensiero de' tormenti che lo aspettavano, e i sentimenti di natura prevalsero in lui all'adottata risoluzione, per lo che, côlto in un momento di debolezza, aderì a soscrivere i dogmi della supremazia papale e della presenza reale. Aveva la corte deciso con pari crudeltà e perfidia che non gli avesse a giovare il ritrattarsi, ed ordinato che fattigli confessare i suoi errori in chiesa al cospetto del popolo, fosse condotto subito dopo al patibolo. Ma o fosse avvertito sottomano della cosa, o si pentisse della propria debolezza, Cranmer sbalordì l'uditorio con una dichiarazione del tutto contraria. Disse, che non ignorava qual osservanza dovesse al so-

21 Marzo

vrano ed alle leggi, che però non gl'incumbevano altri obblighi oltre l'obbedirne sommessamente i comandi, e il non opporsi a sopportare qualunque durezza onde volessero opprimerlo. Che un dovere più grande verso il proprio Fattore gl'ingiungeva di non tacere il vero in nessuna occasione, di non abbandonare con una vile abnegazione quella santa dottrina che l'Ente supremo aveva rivelato all'umano genere. Che d'una trasgressione egli si pentiva più che d'ogni altra commessa in sua vita; ed era questa, la non sincera dichiarazione di fede quale aveva avuto la debolezza di lasciarsi carpire, vinto dal terrore della morte. Che coglieva quel momento per espiare il suo fallo con una sincera e franca ritrattazione, ed era pronto a sigillare col suo sangue quella dottrina ch'egli credeva fermamente la rivelata. Che come la sua mano aveva errato col tradire il suo cuore, perciò doveva essere la prima punita con una giusta e severa condanna, ed essa la prima a pagare il fio delle commesse colpe. Di là fu tratto al patibolo fra gl'insulti dei cattolici; ma in sè concentrata la forza tutta dell'animo, seppe sopportarne i dileggi, e soffrire lo spasimo del suo supplizio con fermezza singolare. Stesa la destra sulle fiamme, la tenne finchè fu del tutto consunta, senza che apparisse dal suo contegno o da'suoi movimenti il minimo segnale di debolezza. Pareva assorto nel pensiero del suo fallo, e fu udito gridar alto più volte: « Questa mano ha peccato ». Pago d'aver espiato la sua colpa, la calma gli sedeva sul volto, ed allorquando il fuoco gl'intaccò le membra, parve che fosse insensibile ai patimenti, e che, mosso dalla speranza e dalla risoluzione, si raccogliesse in sè stesso, estraneo ai tormenti del fuoco. Vuolsi che dopo consunto il corpo, se ne trovasse il cuore intatto fra le ceneri; al quale avvenimento,

siccome emblema della sua costanza, si prestò fede con passione da' più caldi protestanti. Certo egli fu un uomo d'un merito distinto, fornito di dottrina e d'ingegno, candido, sincero, benefico e dotato di quelle virtù tutte che erano necessarie per renderlo utile e caro alla società. Lo si teneva in molto conto per le sue doti morali, e sebbene non spiegasse nel sofferto martirio la rigida inflessibilità di tanti altri, nondimeno i protestanti lo considerarono l'eroe della fazione.

Spento Cranmer, fu istallato nella sede di Cantorbery il cardinal Polo, che aveva già preso gli ordini del sacerdozio, e si trovò, per la nuova carica e per l'affidatagli commissione di legato, capo della Chiesa d'Inghilterra. Però, sebbene avverso ad ogni via di sangue nel convertire gli eretici, riputasse la riforma del clero il più efficace e lodevole espediente per riuscirvi, l'autorità di lui era troppo debole, nè valeva a tenere ne' limiti l'indole barbara e pinzocchera di Maria e suoi consiglieri. Sapeva di essere sospetto di luteranismo, e, come il pontefice Paolo era un persecutore furioso e suo nemico personale, perciò fu mosso dalla modestia del suo naturale a serbare il suo credito in occasioni in cui apparisse più probabile il buon esito.

Scopo massimo della regina era d'impegnare la nazione a prender parte alla guerra accesa tra la Francia e la Spagna, ma il cardinal Polo con altri del consiglio si opposero apertamente con calore ad un tal passo. Oltre all'addurre gli articoli del patto di nozze che provvedevano in contrario, rappresentarono che l'Inghilterra si trovava straziata dalle fazioni, e co' forzieri vuoti, e che se si adottava il partito della guerra, era inevitabile la dipendenza del regno dai consigli di Spagna. Portatosi Filippo in Inghilterra per sostenervi i suoi fautori, disse

alla regina, che se non lo appagava ne' suoi desiderii, non v'avrebbe rimesso più piede. Da una tal dichiarazione mossa a crescere lo zelo nel giovare agl' interessi del marito e nel vincere l'inflessibilità del consiglio, minacciò, dopo violenti espressioni, di congedarne tutti i membri ed altri nominarne più a lei ossequiosi; ma non ottenne un solo voto per la guerra. Scopertasi alfine una trama ordita da certo Stafford, tendente a sorprendere in compagnia d'altri congiurati Scarborough, ed indottili a confessare che Enrico di Francia li avesse incoraggiati a tentare il colpo, l'importunità della regina la vinse, e fu deciso di fondare su un tale atto ostile ed altri celati e dubbiosi del pari, i motivi della guerra, e, dichiaratala, si fecero i preparativi per un'invasione.

Le pubbliche entrate non eccedevano in Inghilterra a quei tempi i trecentomila sterlini, nè dalla disposizione generale appariva che il Parlamento volesse concedere sussidii ragguardevoli; e perchè era naturale che la guerra minorasse di non poco il prodotto ordinario delle dogane, prevedevasi che l'introito dell'anno, non che non bastare alle spese della medesima, non supplirebbe neppure alle solite del governo. Ma sebbene la regina andasse debitrice di non pochi arretrati a' suoi servidori, oltre i prestiti a' sudditi carpiti, tali considerazioni non influivano sull'animo suo, ed affine di proseguire gli allestimenti dell'intesa guerra, continuò a procacciarsi danari coi modi violenti ed arbitrari di prima. Obbligò la città di Londra ad anticiparle sessantamila sterlini sull'assegno del marito; riscosse prima del tempo legale il sussidio del second'anno concessole dal Parlamento; diresse nuovamente a diversi lettere munite del sigillo privato per procurarsi altri prestiti. Allestita una flotta, come non poteva vettovagliarla a motivo della carezza delle

proviande, s'impadronì di quante biade trovò nel Suffolk e Norfolk, senza pagarne il prezzo a'proprietari. Per tal guisa fu in grado, giovandosi della facoltà dell'arruolamento forzato, di radunare diecimila uomini, quali mandò a'Paesi Bassi sotto gli ordini del conte di Pembroke. Intanto, onde prevenire qualunque sommossa, fece cacciare nella Torre i più ragguardevoli signori, e perchè non si sapesse chi fossero, s'attenne al costume spagnuolo di farveli trascinare di nottetempo, od imbaccuccati ed imbavagliati dalle guardie che li conducevano.

Aveva il re di Spagna raccolto un esercito composto, unitamente agli ausiliari inglesi, di sessantamila uomini, sotto gli ordini di Filiberto duca di Savoia, uno dei più grandi capitani del secolo; nè il conestabile di Montmorency comandante i Francesi contava oltre la metà numero ad opporgli. Dopo aver minacciato Mariemborgo e Rocroy, il duca di Savoia si schierò in faccia a San Quintino, nella speranza di presto impadronirsene, atteso che la piazza era debole e mal presidiata. Ma Coligny governatore della provincia, che credeva il suo onore interessato nel salvare una fortezza così importante, vi si chiuse entro con alcuni lanzi francesi e scozzesi, ed esortatili tutti colla voce e l'esempio a difenderla vigorosamente, spedì un messo allo zio conestabile di Montmorency perchè gl'inviasse soccorsi. Questi s'accostò alla piazza coll'esercito a tal uopo; ma il duca, piombato sul rinforzo staccato, lo malmenò talmente, che soli cinquecento vi penetrarono; indi, assalito il nerbo de'Francesi e sgominatolo del tutto, ne uccise quattromila e sperperò il rimanente. Nell'azione rimasero morti o prigioni molti nobili francesi di primo ordine, fra gli ultimi il vecchio conestabile, il quale, combattendo da prode e deciso a morire anzichè sopravivere alla rotta, fu circon-

dato e cadde vivo in mano de'nemici. Questa sciagura immerse la Francia nella costernazione, e se gli Spagnuoli marciavano direttamente alla vôlta di Parigi, che fu fortificato in tutta fretta, se ne impadronivano di certo. Ma Filippo era cauto, e voleva prima prendere San Quintino onde assicurarsi una comunicazione co'suoi dominii. Si lusingava di venirne a capo in poco tempo, senonchè, tirato in lungo l'assedio dal prode Coligny per settanta giorni, la Francia fu salva. Furono arruolati e si raccolsero milizie, furono spediti corrieri a richiamar Guisa colle sue genti dall'Italia; di forma che, appena i Francesi poterono riaversi dalla prima impressione di terrore, si ordinarono alla difesa del regno. Dopo essersi impadronito di Ham e di Catelet, veduto che già di troppo inoltrata la stagione non lasciava campo ad altra impresa, Filippo stendò e si ritrasse a'quartieri d'inverno.

Non contenta la vigile attività di Guisa di assicurare le frontiere, gli suggerì di tentare nel cuor del verno una impresa, alla quale, perchè credevala impraticabile, non aveva la Francia pensato neppure ne'suoi tempi i più fortunati. Riguardavasi Calais una fortezza imprendibile, e, sapendola molto cara agl' Inglesi che agevolmente potevano soccorrerla, credevasi disperato da' Francesi il caso di poterla ricuperare. Aveva però Coligny osservato che, atteso le paludi che la circondavano, riputate, durante il verno, inaccessibili, meno sulla diga custodita dai due castelli di Sant'Agata e dal ponte di Newnam, gl'Inglesi solevano, da non molto tempo, per risparmio di spese, congedare gran parte del presidio sul finir dell'autunno, e richiamarla nella primavera allorquando la vedevano necessaria. Su questa circostanza fondò il disegno d'un improvviso attacco, e fe' sotto mano esaminare la piazza da alcuni ingegneri. Rinvenuto,

mentre era prigioniero, un progetto dell'impresa fra le sue carte, servì a suggerirne l'idea al duca di Guisa ed a dirigerne i passi.

Fatti difilare verso le frontiere diversi corpi di milizie, 1558 poi, raccoltili tutti ad un tratto, marciò Guisa all'improvvista sopra Calais, mentre in pari tempo ne assaliva le fortificazioni una flotta spedita nel canale, sotto aspetto di voler corseggiare sugl'Inglesi. I Francesi dettero l'assalto a Sant'Agata con tremila archibugieri, per lo che, dopo una vigorosa difesa, ebbe il presidio ad uscirne e ritirarsi al ponle di Newnam. S'intraprese all'istante l'assedio di quest'ultimo forte, ed intanto la flotta cannoneggiava il Terrapieno dirimpetto all'ingresso del porto, talchè l'uno e l'altro correvano molto pericolo. Era il governatore lord Wentworth uomo prode, ma al vedere che il presidio stava chiuso in gran parte entro il ponte diNewnam e il Terrapieno ordinò alle milizie dei due forti di capitolare e raggiungerlo a Calais, ove, senza il loro ajuto, mal poteva difendersi. Al presidio del ponte di Newnam riuscì felicemente di farlo, non così all'altro del Terrapieno che non potè ottenere patti cotanto onorevoli, ed ebbe a rendersi a descrizione.

Bloccato Calais dai due lati di terra e di mare, contava Guisa immancabile il tentato colpo, nullameno non differì d'un momento l'assalto, onde prevenire qualunque accidente. Disposte le batterie contro il castello, e praticatavi un'ampia breccia, ordinò ad Andelot fratello di Coligny d'asciugare la fossa, e, fatto dar con buon esito l'assalto, riuscì a stanziare nel forte. La notte susseguente, nel voler tentare di riprenderlo con furioso assalto, Wentworth perdè duecento uomini; laonde, veduto che il presidio era omai troppo debole, fu costretto a capitolare. Caduti del pari Ham e Guisnes, il duca di Guisa

si trovò per tal guisa in otto giorni e nel cuore del verno, padrone di una forte piazza, nella cui presa Edoardo III aveva impiegato undici mesi ed un esercito immenso, quello stesso che aveva riportato la vittoria di Crecy. N'erano gl'Inglesi padroni da oltre duecento anni, e la riguardavano quale importantissimo possedimento, siccome chiave della Francia. Massima fu la gioia dei Francesi, nè minore la gloria acquistatasi da Guisa, il quale in tempo che l'Europa intera riputava la Francia depressa dalla sgraziata rotta di San Quintino, seppe strappar di mano agl'Inglesi e agli Spagnuoli loro alleati una piazza cui nessun re di Francia aveva mai tentato assalire, neppure mentre stava l'Inghilterra distratta dalle due fazioni d'York e Lancaster. Dall'altro lato, alto fu il gridar degl'Inglesi al vedersi privi di una fortezza tanto importante, contro l'improvvida condotta della regina e del consiglio, perchè, dopo essersi ingolfati in una guerra senza scopo, per solo amore agl'interessi di un terzo, avessero fatto provare alla nazione un così vergognoso smacco. Nè, malgrado le belle promesse di Filippo, potevano lusingarsi di ricuperare Calais; i forzieri erano vuoti, atteso le fatte spese, i debiti molti, la nazione divisa e depressa, la sovrana del ben essere del popolo poco curante. E come gli Scozzesi, istigati dai suggerimenti della Francia, incominciavano a romoreggiare sul confine, uopo era pensare a guardarsi in casa, anzichè sognar conquiste oltremare.

Dopo la pace colla Scozia, avvenuta in conseguenza del trattato fra Edoardo ed Enrico, la regina vedova di Scozia, portatasi in Francia, sotto pretesto di vedere la figlia e i congiunti, condusse seco i conti di Huntley, Sutherland, Marischal e molti de'nobili principali. Divisava d'indurre il conte d'Arran a rassegnarle il governo

di Scozia, e, come i suoi fratelli, il duca di Guisa, il cardinal di Lorena e il duca d'Aumada preponderavano presso la corte di Francia, persuase Enrico agevolmente, e, coll'autorità di lui, i nobili di Scozia, ad entrare nelle sue viste. Guadagnati Carnegy di Kinnaird, Punter vescovo di Ross, e Gavin Hamilton commendatore di Kilwinning, tutti e tre creature del governatore, lo persuase, col mezzo di costoro, ad accedere alla chiestagli rinunzia; ed allorquando tutto vide in pronto per conseguire il suo scopo, partì alla vôlta di Scozia, transitando per l'Inghilterra. L'accolse Edoardo coi più grandi contrasegni di civiltà e di rispetto, ma non seppe ristarsi dal rivangare il vecchio trattato delle sue nozze colla figlia di lei: nozze, diceva, tanto felicemente ideate per la tranquillità, l'interesse e la sicurezza d'ambo i regni, e mezzo unico di mantenerli durevolmente in pace. Dal canto suo, soggiungeva, giammai avrebbe nutrito un'amicizia cordiale verso quel marito qualunque dessa avesse scelto, giacchè gli era impossibile perdonare ad un uomo che, mentre gli mandava fallita un'alleanza così naturale, gli toglieva una fidanzata a cui s'erano vôlti i suoi affetti sin dalla prima infanzia. Si schermì la regina vedova da tali progetti col dirgli che se si erano adottati provvedimenti a lui disgraditi, n'era colpa l'imprudenza del duca di Somerset, quale, in cambio delle cortesie, delle carezze e de' gentili ufficii, mezzi convenienti a cattivarsi il cuore di una giovine principessa, aveva, col ricorrere all'armi ed alla violenza, costretto i nobili di Scozia a mandare in Francia la propria sovrana, onde quel re s'interessasse a proteggere la loro libertà ed indipendenza.

Giunta in Scozia, la regina vedova trovò il governatore che cercava sottrarsi a' contratti impegni, nè riuscì, senonchè dopo molte dilazioni, a fargli rinunziare il co-

mando. Pensò prudenza l'accedere, perchè vedeva accostarsi il termine della tutela della giovine principessa, ed i nobili principali propendere per la regina vedova, laonde, dopo aver stipulato che lo si avesse a dichiarare l'erede prossimo della corona, ed esentarlo dal render conto della sua amministrazione, cesse le redini del governo, ed essa assunse il nome di reggente. Soleva la regina vedova dire che poco le caleva della propria persona, purchè potesse rendere contenti gli amici e procacciarsi una buona riputazione: sentimenti assai censurati dai zelanti riformatori, perchè palesavano un animo del tutto intento alle cose del mondo; però dimostravano una mente fatta per governare. Avevala seguìta in Scozia il Francese d'Oisel, uomo di talenti assai celebrati, sotto manto d'ambasciatore d'Enrico, però coll'incarico d'assisterla de'suoi consigli nell'impresa delicata di reggere la Scozia. Divisava egli imporre una tassa generale onde mantenere un esercito permanente, atto ad un tempo a respingere i nemici ed a contenere la nobiltà turbolenta. Ma sebbene gli fosse riuscito persuadere dell'utilità del progetto alcuni cortigiani, desso eccitava in generale assai malcontenti, e la regina reggente, dopo aver ingenuamente confessato che risulterebbe dannoso, ebbe la prudenza d'abbandonarlo, e confidare interamente per la propria sicurezza nella buona volontà e nell'amore dei sudditi.

1554 12 Apr.

Ad uno scopo tanto lodevole parve mirasse sopratutto colla sua amministrazione, senonchè talvolta ne fu sviata atteso le sue relazioni in Francia e la preponderanza dei fratelli sull'animo suo. Allorquando Maria mosse guerra a quest'ultimo regno, Enrico richiese la reggente di prender parte alla lite; per lo che, convocati gli stati generali a Newbotle, dessa esigeva che concorressero nel

dichiarare la guerra agl'Inglesi. Gelosi i nobili di Scozia della influenza francese, come lo erano gl'Inglesi della spagnuola, negavano assentirvi; e la regina si vide co stretta a ricorrere, per ottenere l'intento, ad uno stratagemma. Ingiunse a d'Oisel di far erigere alcune fortificazioni ad Eyemouth, piazza smantellata in forza dell'ultimo trattato convenuto con Edoardo; e fatta dal presidio di Berwic, siccome dessa prevedeva, un'incursione per impedire di dar mano all'opera, colse un tal pretesto per incollerire gli Scozzesi ed impegnarli in guerra cogli Inglesi. Nullameno non procederono a vie di fatto, meno alcune scorribande sul confine, ed allorquando d'Oisel volle con artiglieria e soldati tentar l'assedio del castello di Werke, fu richiamato e severamente rampognato dal consiglio.

Onde stringere i vincoli d'amistà fra i due regni e meglio prevalere in Iscozia, credè Enrico opportuno celebrare le nozze della giovine regina col Delfino, ed il Parlamento di Scozia spedì in Francia una deputazione per assistere alla cerimonia e stabilire gli articoli del patto nuziale.

Minacciava quest'alleanza ben davvicino il riposo e la sicurezza di Maria, e dubitavasi che, quantunque durante l'assenza della sovrana avesse la possanza di Scozia a riuscire meno formidabile, atteso le fazioni e i disordini che ne dovevano essere la conseguenza, pure avrebbe dessa almeno bastato a dar mano ai Francesi nell'invadere l'Inghilterra. Quindi vide la regina la necessità di convocare il Parlamento, e chiedergli di che rifondere le sue esaurite finanze; e, come un cotal bisogno in chi regge suol dare in mano al popolo il coltello pel manico, e i Parlamenti di questo regno avevano dimostrato che allorquando la libertà e l'indipendenza nazionale stava-

20 Gen.

no in pericolo, non si lasciavano rigirare dalla corte, così parrebbe naturale il dedurre che nell'attuale censurassero almeno i mezzi arbitrari dalla regina impiegati per procacciarsi danaro, e che si provvedesse contro la ripetizione di un tale abuso. Eppure i Comuni, senza sindacare il passato,[1] votarono, oltre un quindicesimo, quattro scellini per ogni sterlino di proprietà territoriale, e due scellini ed otto soldi sui beni mobili. Il clero accordò otto scellini per ogni sterlino, pagabili al pari del sussidio dei secolari entro quattro anni, in rate uguali.

Il Parlamento confermò con atto speciale le vendite e concessioni di terre della corona che la regina avesse già fatte per l'addietro o potesse fare entro sette anni. Era facile prevedere che, atteso l'attuale disposizione di Maria e lo stato delle cose sue, una tale facoltà dovesse produrre una vendita notabile di regio patrimonio, nè si poteva certo dar principio più contrario ad un buon governo di quello d'investire un principe d'un'autorità estesissima, e con tutto ciò porlo nel caso di ridursi al verde. L'atto incontrò ostacolo ne'Comuni, e vi fu certo Copley che disse di temere che la regina, forte della facoltà concessagli, potesse alterar l'ordine stabilito di successione, e vendere la corona a danno dell'erede legittimo. Ma riputatasi irriverente verso Sua Maestà l'espressione, fu consegnato in custodia al sergente d'armi, e, sebbene si dimostrasse pentito dell'offesa, la regina non volle porlo in libertà senonchè pregatane.

Finchè regnò Maria, vissero gl'Inglesi in molta tema, non pure rapporto all'ordine di successione al trono, ma anche rapporto ai giorni della principessa Elisabetta. L'odio portatole dalla regina si manifestava ad ogni momento, e vi volevano tutta l'autorità di Filippo e la somma cautela di lei ad impedirne gli effetti funesti. Ritira-

tasi in campagna, ed accortasi che la circondavano spie, passava il tempo tra la lettura e lo studio, senza mischiarsi d'affari o veder compagnia, meno pochi. Mentre se la passava in uno stato, pel momento sì tristo, ma che valse a prepararne l'animo per quelle grandi azioni che la distinsero poi tanto, le si fecero dall'ambasciatore di Svezia, a nome del proprio padrone, proposte di matrimonio. E perchè dessa al primo udirle chiese se la regina ne era informata, l'ambasciatore rispose che il suo signore come persona gentile, voleva prima ottenere il suo assenso, poi volgersi come re alla sorella di lei. Ma la principessa non gli permise inoltrarsi, e Maria, ringraziatala di quella prova d'obbedienza, volle sapere se le stessero a cuore le proposte di Svezia. Sebbene minacciata da pericoli incessanti, ed esposta a giornaliere persecuzioni, ebbe nullameno Elisabetta la magnanimità di serbarsi a miglior fortuna, e coprì il suo rifiuto sotto il pretesto del più caldo attaccamento ad una vita isolata, quale diceva di preferire ad ogni altra. Palesò pari prudenza nel celare i propri sentimenti religiosi, nell'uniformarsi alle foggie del culto dominante e nell'eludere le dimande relative ad un soggetto così delicato (1).

Col danaro dal Parlamento accordatole potè la regina allestire una flotta di centoquaranta vele, la quale, unitamente a quaranta vascelli fiamminghi, fu mandata con seimila uomini a tentare una discesa sulle coste di Brettagna. Lord Clinton capitanava la flotta, i conti di Huntingdon e Rutland le forze di terra; ma come s'era perduto assai tempo nell'allestire l'una e l'altra, i Francesi

(1) Il laccio che si soleva tendere a'Protestanti, dice sir Riccardo Baker, era la presenza reale, e se ne fe' uso per accalappiarvi Elisabetta. Chiestole una volta cosa pensasse delle parole di Cristo, *Questo è il mio*

seppero del disegno e stavano pronti alla difesa. Gl'Inglesi trovarono Brest ben in guardia in modo di renderne l'attacco impraticabile, onde, sbarcati a Conquet, posero a sacco ed incendiarono la città con alcuni villaggi adiacenti, e procedevano ad infestare, allorquando piombato loro addosso con alcune milizie Kersimon gentiluomo brettone, li sgominò e li cacciò a'vascelli con perdita ragguardevole. Una piccola squadra di dieci vele vendicò con usura l'onta degl'Inglesi. Aveva il maresciallo di Thermes governatore di Calais fatto un'irruzione nelle Fiandre con quattordicimila uomini, e, superato a viva forza un passaggio attraverso il fiume Aa, ed impadronitosi di Dunkerque, Berg e San Winoc, già era giunto a Newport. Accorso all'imprevista il conte d'Egmont con forze superiori, l'obbligò a ritirarsi, ma raggiunto a Gravelines, e veduta la battaglia inevitabile, scelse con molta avvedutezza il terreno. Cinse di trincee l'ala destra de'suoi con tutta la cautela, e stanziò la diritta lungo l'Aa, laddove supponeva, a buon diritto, di trovarsi al coperto, senonchè, attirati dal romore del fuoco gl'In-

corpo e se credeva che fosse il vero corpo di Cristo quello nel Sacramento, vuolsi che dopo qualche pausa rispondesse questi quattro versi: Che sebbene a prima vista non implichino un gran senso pure ne hanno più che non sembra; le giovarono almeno a schivar d'incappare nel laccio, lo che non avrebbe fatto con una risposta diretta: Baker's Chronicle.

Chist was the word that spake it,
He took the bread and brake it;
And what the word did make it,
That I believe and take it.

Cristo il Verbo disse ciò:
Prese il pane, e lo spezzò
E per vero io prendo ed ho
Tutto quel che il Verbo oprò.

glesi che si trovavano percossi sulla costa, risalirono il fiume, e, presi in fianco i Francesi a colpi di cannone, ne fecero una tale carnificina, che li fugarono e dettero la battaglia vinta agli Spagnuoli.

Intanto l'esercito principale di Francia capitanato dal duca di Guisa, e l'altro di Spagna sotto gli ordini del duca di Savoia s'accostavano sulle frontiere della Piccardia, e siccome erano giunti ai campi rispettivi, seguìti dal fiore della nobiltà, i due re, s'aspettava ognuno che l'emulazione di due popoli belligeri avesse a produrre un qualche avvenimento importante. Ma Filippo che, quantunque ambizioso, non possedeva il genio intraprendente d'un conquistatore, inclinava, malgrado la superiorità delle sue forze e le due grandi vittorie riportate a San Quintino ed a Gravelines, a terminare la guerra con un trattato. S'intavolarono a tal uopo negoziati, e perchè i patti proposti da' due monarchi differivano alquanto, si posero le milizie a' quartieri d'inverno finchè combinassero meglio. Fra le altre cose esigeva Enrico restituita la Navarra al suo legittimo padrone; voleva Filippo reso Calais e suo territorio all'Inghilterra, allorquando, giunta la nuova della morte di Maria, questi non più avendo l'Inghilterra alleata, incominciò a rescindere dalla sua pretesa: sola circostanza che potesse far piangere agl'Inglesi la morte della loro regina.

Deperiva già da gran tempo la salute di Maria, e viepiù s'era il male aumentato, perchè dessa, scambiando per gravidanza un'idropisia, faceva uso d'un falso regime. In tale stato tormentavanla non pochi pensieri, fra'quali il sapere che l'odiavano i sudditi, il timore della successione d'Elisabetta e del pericolo a cui la religione cattolica stava esposta, l'onta della perdita di Calais, il dolore di vedersi ammalata, ma sopratutto l'assenza del marito,

che minacciava di partire alla vôlta di Spagna e fissarvisi per sempre. Queste idee melanconiche le rodevano l'animo, e, sopragiuntale una febbre di languore, morì, dopo un breve e disgraziato regno di cinque anni, quattro mesi e undici giorni.

Non occorrono molte parole a dipingere il carattere di questa principessa. Possedeva pochi pregii per farsi stimare ed amare, e il suo fisico era poco attraente, al pari della sua condotta ed ingegno. Ostinata, pinzocchera, violenta, crudele, maligna, vendicativa, tiranna, ogni piega del suo volto prendeva una tinta della sua triste natura e limitato intendimento. Fra il cumulo de'vizii che ne formavano l'insieme, difficilmente riusciremmo a rinvenire una virtù, meno la sincerità, quale sembra conservasse per tutta la vita, tranne nel principio del suo regno allorquando, mossa dalla necessità delle cose, fece ai protestanti alcune promesse cui certo non intendeva mantenere. Ma in far così, una pinzocchera in mano ai preti trova facilmente casuisti che gli acchetano la coscienza. Pare ancora che, al paro del padre, fosse suscettibile d'affezione e d'amicizia, senza abbandonarsi al capriccio ed all'incostanza tanto osservabile nella condotta di quel monarca. Possiamo anche soggiungere che in molte circostanze della vita dètte indizio di risolutezza ed energia, qualità distintiva della sua famiglia.

Dopo aver lunga pezza languito d'una febbre intermittente, morì il cardinal Polo nel giorno stesso e sedici ore dopo spirata la regina. Fu amato generalmente, atteso un carattere benigno ed una condotta modesta ed umana; per lo che anche allorquando le più fiere persecuzioni accadevano e prevalevano le più violenti religiose fazioni, fu resa giustizia al suo merito dalla più parte dei riformatori. L'altero pontefice Paolo IV che nutriva qual-

che prevenzione a suo danno, colse, per vendicarsi di lui, l'occasione della guerra dichiarata ad Enrico re di Francia, suo alleato dagl'Inglesi, e, toltagli la carica di legato, l'affidò al cardinale Peyto, Minore Osservante e confessore alla regina. Ma non permise Maria al nuovo legato di esercitarla, onde Paolo si vide in seguito costretto a restituire Polo nel suo ufficio.

Occorrono poche osservazioni generali oltre alle già fatte nel corso della narrativa rapporto allo stato generale del regno sotto il reggimento di Maria. Era la forza navale allora così poca cosa, che, destinatisi quattordicimila sterlini al rassettatamento ed approvvigionamento de'vascelli, si fe' il conto che bastassero diecimila alle spese comuni occorrenti a tal uopo. I provvedimenti arbitrari della regina, e il monopolio da lei permesso e dal padre incepparono il commercio, tanto più perchè gli altri principi d'Europa o non avevano la facoltà o non vedevano la necessità di procedere così tirannicamente. Con atti appositi del Parlamento, tanto sotto l'ultimo regno, quanto nel principio del presente, si erano assoggettati i mercanti della Stadera alle stesse tasse degli altri forestieri. Contuttociò la regina subito dopo le nozze, onde accedere alle sollecitazioni dell'imperatore, sospese l'effetto della legge. Nessuno ardiva in allora porre in dubbio una tal facoltà della regia prerogativa; e gli storici guardano in proposito un perfetto silenzio, e non è che per mezzo degli archivi pubblici che la contezza ne pervenne fino a noi.

Un'assurda legge uscita sotto il re precedente relativa al vietare, a chi non avesse servito da allievo per sette anni, di fabbricar stoffe di lana, venne rivocata nel primo anno di Maria, coll'addurre l'evidente ragione che ne derivasse la decadenza dei lanificii e la rovina di non po-

che città. Fa sorpresa che la legge fosse richiamata in vigore a'tempi d'Elisabetta; e più ancora, che sussista oggigiorno.

Avevano gl'Inglesi scoperto, sotto l'ultimo re, un passaggio ad Arcangelo, per lo che s'era stabilito co'Moscoviti un traffico lucroso. Lo czar spedì a Maria una solenne ambasciata, e gli ambasciatori fecero naufragio sulle coste di Scozia, ma ivi soccorsi ospitalmente, proseguirono il viaggio sino a Londra, ove furono ricevuti con solenne pompa. Questa sembra la prima volta che l'impero russo entrasse in corrispondenza co'potentati dell'occidente dell'Europa.

Una legge di questo regno fissò il numero dei cavalli, dell'armi ed oggetti d'allestimento per la difesa del paese, secondo la vastità del patrimonio di ciascuno. Ad un possessore di mille annui sterlini incumbeva per il mantenimento di sei cavalli per lancie spezzate, de'quali tre almeno provveduti degli occorrenti arnesi, selle d'acciaio ed armi per le dette lancie spezzate. Doveva pure tenere presso di sè quaranta corsaletti in pronto, cinquanta armature leggieri a maglia, od in cambio quaranta giacchi o corazze o corsaletti compiuti, quaranta picche, trenta archi lunghissimi, trenta turcassi con freccie, trenta elmi o berretti d'acciaio, venti alabarde rostrate, venti archibugi e venti morioni o celate. Osserveremo che chi aveva un capitale di mille marchi contribuiva nell'ugual proporzione di chi aveva mille sterlini di reddito: prova che pochi o nessuno viveva sui capitali in denaro e che molto era il lucro del mercanteggiare. Non v'è contemplata altra classe oltre i mille sterlini di annua rendita.

Possiamo da una circostanza dedurre quanto poco avessero sino allora progredito le arti e l'incivilimento. Il

Controllore della casa reale sotto Edoardo VI non pagava più di trenta annui scellini d'oggigiorno della sua casa in Channel Row. Eppure i prezzi del lavoro, dei viveri, e perciò delle case, non erano men del terzo del prezzo corrente a'dì nostri. Erasmo attribuisce il sovente ripetersi in Inghilterra della peste all'immondizie, al fango e alle abitudini pigre del popolo. « I pavimenti, dice, so- » no per lo più di creta, cospersi di giunchi, sotto cui » giace non tocco un vecchio ammasso di birra, grasso, » frammenti, ossa, sputo, escrementi di cani e gatti, e » quanto v'ha di sudiciume ».

Hollingshed, che viveva a'tempi d'Elisabetta, ci fornisce un'idea assai curiosa del semplice o, meglio, rozzo genere di vita della generazione precedente alla sua. Vi era appena casa con cammino, anche nelle città grandi, e solevasi accendere il fuoco accanto al muro, mentre il fumo usciva dal lato del tetto o dalla porta o dalle finestre. Le case avevano i muri fatti a graticcio con creta. Il popolo dormiva sopra pagliaricci con un buon tappo per capezzale. I mobili e gli utensili erano quasi tutti di legno.

Sotto Maria uscì la prima legge generale sulle strade maestre, e provvedeva che fossero riparate a spese delle parocchie in tutta Inghilterra.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

NOTE

AL QUARTO VOLUME

Nota (A), pagina 71.

I scrittori protestanti s'immaginarono, perchè un uomo potesse procacciarsi per uno scellino l'indulgenza de' più enormi ed inuditi delitti, che avesse a risultare dalle pratiche della Chiesa di Roma una corruttela assoluta di morale, e perciò una dissoluzione di società civile. Non riflettono che anche dopo pubblicate queste indulgenze incorrevano sempre (oltre il fuoco dell'inferno) il castigo del magistrato civile, l'infamia e i rimorsi della coscienza, che sono i grandi motivi che agiscono sull'umano genere. La filosofia di Cicerone che ammetteva un Eliso e rigettava ogni sorta di Tartaro, era un'indulgenza assai più universale della predicata dagli Arcamboldi e dai Tetzel; eppure nessuno sospettava di certo Cicerone d'aver voluto promovere l'immoralità. Per lo che la vendita dell'indulgenze non ci pare più rea di ogni altra impostura della Chiesa di Roma o di qualunque altra Chiesa. I riformatori sì che, invece delle indulgenze parziali vendute dal papa, dettero *gratis*, coll'abolire il purgatorio, la più grande di tutte per qualunque delitto od offesa, senza eccezione e distinzione. Una volta nell'inferno le anime non potevano essere redente a nessun costo, nè vi fu che un sol caso d'anima salvata da eterna dannazione, e ciò ad intercessione della Vergine. Vedi le Lettere provinciali di Pascal. Le indulgenze non salvano il compratore che dal purgatorio.

Nota (B), pag. 84.

Vuolsi che Enrico, all'udire che i Comuni facevano difficoltà ad accordare il chiesto sussidio, uscisse da' gangheri, al punto che,

fatto chiamare Edoardo Montague, uno de'membri più influenti della Camera, lo apostrofasse colle seguenti parole: « *Eh, galan-» tuomo, come va che non vuonno approvarci il proposto sussi-» dio?* » E postagli la mano sul capo mentre stava a ginocchi, soggiunse: « *Fate in modo che la proposta sia approvata dimani, » altrimenti dimani questo capo non si troverà più sulle vostre » spalle* ». Ed una siffatta foggia d'esprimersi sortì buon esito, perchè il dì dopo Eorico ottenne approvato il sussidio. Ci dice Hall, fog. 38, che, per carpire a'cittadini di Londra il presito generale del 1525, Wolsey adottò il partito di spaventarli, e disse loro *che era meglio che qualcuno soffrisse penuria, anzichè il re quella volta di denaro, e perciò che stessero in guardia, nè si opponessero nè si corrucciassero, perchè diversamente taluno v'avrebbe rischiato di perdere la testa.* Questo era il linguaggio del re e de'ministri.

Nota (C), pag. 127.
L'atto passò senza molto ostacolo, ec.

Primo capo d'accusa contro il cardinale fu l'essersi procurato l'incumbenza di legato, lo che non poteva attribuirglisi a colpa, se lo fece, come non v'ha dubbio, per autorità del re. Molti degli altri capi d'accusa riguardavano meramente il disimpegno di un tale incarico. Gli si ascrissero a delitto fatti particolari che erano naturali od inviolabili in un primo ministro rivestito di un'autorità così illimitata; cioè di leggere il primo le lettere de'ministri del re oltremare, di ricevere il primo le visite de'ministri stranieri; di voler che tutte le dimande passassero pel suo canale. Lo si accusò pure di nominarsi col re, quasi fosse stato suo compagno: *Il re ed io*, e vuolsi anche che facesse precedere al nome del re il proprio: *Ego et rex meus*, senonchè un tal modo di dire vien giustificato dalla frase latina. È da osservarsi che gli si attribuiva a colpa il parlare all'orecchio del re, mentre non ignorava d'essere infetto dal mal venereo. Molti de'capi d'accusa sono generici, non suscettibili di prove, per lo che lord Herbert non si fa scrupolo di affermare che giammai nessun uomo cadde da sì alto seggio reo di minori delitti. Forse una tale opinione è troppo favorevole al cardinale, sebbene deponga in prova della sua innocenza l'essere stati i capi d'accusa confutati da Cromwel e rigettati da'Comuni.

Era Enrico, non v'ha dubbio, affatto deciso a perderlo dal momento che, andatogli fallito il colpo dell'accusa intentatogli in Parlamento, gli mosse lite sullo statuto de' provvisori, che gli forniva così poca presa a danno del ministro. Che ciò accadesse dopo averlo accusato in Parlamento, lo vediamo nella vita di Wolsey di Cavendish, ed in Stave, pag. 331, e possiamo anche desumerlo meglio dagli stessi capi d'accusa. Storia del Parlamento, vol. III, pag. 42, articolo 7.

Nota (D), pag. 135.

Motivi di pubblica utilità esigono fra le famiglie sovrane sì fatte alleanze, ec.

Onde se giudichiamo della quistione colla Scrittura alla mano, a cui ogni momento si faceva appello, troveremo zoppi e difettivi gli argomenti in favore del re. Il matrimonio nel grado di parentela che esisteva fra Enrico e Caterina, è proibito nel Levitico, ma si può naturalmente interpretarne il divieto siccome parte del cerimoniale giudaico o della legge municipale degli Ebrei. E sebbene vi si dica infine che i gentili, col violare siffatti gradi di consanguineità, avessero incorso la divina collera, nondimeno il voler estendere questa massima a tutti i casi contemplati, è un supporre la Scrittura composta con una minuta accuratezza e precisione, entro cui sappiamo di certo che i sacri autori non credevano opportuno circoscriversi. La provenienza da un padre comune obbligò gli uomini della prima generazione a contrarre matrimoni in grado prossimo di parentela, e ne abbiamo anche esempi fra' patriarchi. In alcuni casi il maritarsi alla vedova del fratello, non solo fu permesso, ma ingiunto dalla legge mosaica. Nè giova soggiungere in contrario che un tal ordine fosse un'eccezione alla regola, una eccezione limitata al solo popolo ebreo, giacchè non sarà mal fondato in ogni caso il dedurne che nozze di tal fatta non sono turpi nè in via di natura nè in via di morale, altrimenti Dio che è l'autore d'ogni purità, non le avrebbe mai in nessun caso ordinate.

Nota (E), pag. 144.

Cranmer creato arcivescovo di Canterbury, ec.

Il vescovo Burnet ci ha dato un ragguaglio delle bolle che occorsero per istallare Cranmer. Coll'una, diretta al re, egli è, sopra

regia nomina, fatto arcivescovo di Canterbury. Con un'altra, diretta a lui medesimo, egli è fatto arcivescovo. Colla terza è assolto da qualunque incorsa censura ecclesiastica. La quarta è diretta ai suffraganei, acciò lo ricevano e lo riconoscano qual arcivescovo. La quinta al decano e al capitolo per lo stesso fine. La sesta al clero di Canterbury. La settima ai diocesani secolari. L'ottava ai tenutari della mensa. Colla nona se ne ordinava la consecrazione, e gli s'ingiungeva il giuramento che trovavasi nel pontificale. Colla decima gli si mandava il pallio. Coll'undecima s'incaricavano l'arcivescovo d'York ed il vescovo di Londra di vestirnelo. Invenzioni tutte per trarre propine a benefizio di uffizii dai papi eretti, e diretti a mungere danaro. È da osservarsi che Cranmer, prima di prestare il giuramento al papa, protestò che non intendeva con esso torsi la facoltà di eseguire quanto gl'incumbeva verso Dio, verso il re, verso la patria; che rinunziava a qualunque cosa fosse stata contraria ai doveri da Dio, dal re e dalla patria impostigli. Invenzione casuistica per verità ben poco conforme a quella stretta sincerità e scrupolosa coscienza di cui Cranmer tanto si piccava.

Nota (F), pag. 158.

Non esisteva in Europa sovrano fornito al pari d'Enrico d'un'autorità assoluta, neppure il papa, ec.

Ecco in quali termini si espressero col papa i ministri del re. *An non, inquam, sanctitas vestra plerosque habet quibuscum arcanum aliquid crediderit, putet id non minus celatum esse quam si uno tantum pectore contineretur; quod multo magis serenissimo Angliae regi evenire debet, cui singuli in suo regno sunt subjecti, neque etiam velint, possunt regi non esse fidelissimi. Vae namque illis, si vel parvo momento ab illius voluntate recederent.* Il re disse una volta in faccia al consiglio che se taluno avesse parlato di lui o delle sue azioni in termini sconvenienti, gli avrebbe fatto vedere ch'egli era il padrone: *et qu'il n'y auroit si belle tête qu'il ne fit voler.*

NOTA (G), pag. 200.

Atteso le avvenute innovazioni, lo scioglimento in ispecie de' monasteri minori, ec.

S'era già precedentemente fatta parola in Convocato d'abolire i monasteri minori; ma vi si era opposto il vescovo Fisher, che viveva ancora, col dire, che il farlo era un additare la strada al re per passare all'abolizione de'maggiori. « Accadde un giorno, sog- » giunse, che una scure si lagnasse coi grandi alberi di un bosco » che le mancava un manico per lavorare, e che perciò le era » d'uopo starsene oziosa, laonde li pregava di volergliene sommi- » nistrare uno fatto del legno dei loro piccoli allievi entro il bosco. » Non sospettosi d'inganno, le permisero di farsi un manico d'un » piccolo albero; lo che fatto, e divenuta una compita scure, in- » cominciò talmente a menar colpi nel bosco, che in poco tempo » non vi si trovarono più alberi grandi nè piccoli. E così, miei » signori, se voi lasciate in balìa del re i monasteri minori, non » farete che dargli in mano il manico della scure, onde possa ab- » battere a capriccio tutti i cedri del vostro Libano ».

NOTA (H), pag. 213.

In più riprese il re soppresse in tutto seicentoquarantacinque monasteri, ec. (sino alla fine del paragrafo),

Esiste negl'Istituti di Coke un passo curioso relativo alla soppressione de'monasteri, che merita d'essere riportato, in quanto ci mostra quale idea si avesse in Inghilterra in fatto di governo ai tempi di Enrico VIII, ed anche dopo, allorquando Coke scrisse la sua opera. Appare chiaro che vi si era poco gelosi di libertà, volonterosi di rendere la corona indipendente, bramosi solo di schernirsi possibilmente dei fastidi inerenti in chi regge. Un esercito fisso e poderoso, ed un reddito fisso esso pure, sarebbero stati agl'indicati patti tenuti per la massima felicità. E se l'Inghilterra gode adesso d'una libertà, ne va affatto debitrice alla prodigalità d'Enrico ed al suo poco sospettare che il potere della corona potesse fallire giammai. Il capitolo di Coke è intitolato: *Avviso relativo a' nuovi e plausibili progetti ed offerte in Parlamento.* « Allorquando, dice, si fa in Parlamento qualche progetto plausi-

„bile affine d'impegnare i Pari e i Comuni a devenire ad un qual-
„che atto, massime in cose d'importanza e di peso, se ambo le
„Camere assentono al proposto o promosso, sarà necessario,
„giacchè è loro affidato il bene generale, l'ottenere che quella cosa
„proposta e promossa, che aveva indotto le Camere ad appro-
„varla, sia fisssata nell'atto medesimo, per timore che il benefizio
„dell'atto venga tolto e non mai eseguita la cosa proposta e pro-
„mossa, e con ciò le Camere non corrispondano alla confidenza
„in esse riposta, siccome accadde, per addurre un esempio fra
„tanti, a'tempi d'Enrico VIII. S'informarono per cura del re i
„membri d'ambo le Camere che nessun regno era al coperto, se
„non laddove il re aveva i mezzi: 1.° di vivere del proprio e di-
„fendersi contro qualunque invasione o sommossa subitanea;
„2.° di ajutare gli alleati, altrimenti dessi non l'avrebbero mai
„ajutato; 3.° di ricompensare chi fra'suoi servidori n'era degno.
„Ora il progetto consisteva in ciò, che, se il Parlamento voleva
„rinunziargli le abbadie, i priorati, i conventi di frati e di mona-
„che ed altri monasteri, egli avrebbe disposto in modo che non
„se n'erogassero i beni in uso privato, ma 1.° che se ne avessero
„ad arricchire i suoi forzieri per gli oggetti indicati; 2.° che il
„regno fosse sempre forte di cinquantamila uomini ben discipli-
„nati e provveduti d'abili capitani e comandanti; 3.° che ciò ser-
„visse in profitto e sollievo de'sudditi, i quali in nessun tempo av-
„venire (siccome progettavasi) non dovessero pagare più sussidii
„nè quindicesimi nè prestiti, nè altri soliti balzelli; 4.° affinchè il
„regno non avesse menomamente a perdere nell'onore in causa
„dello scioglimento deidetti monasteri, giacchè degli abati e priori
„ventinove erano Pari del Parlamento (tenutari del re *per baro-
„niam*, del che diremo più a lungo nella pagina susseguente) il
„re avrebbe creato un dato numero di nobili, lo che omettiamo
„di riferire. I monasteri vennero cessi al re con diversi atti auto-
„revoli del Parlamento, ma non si providde circa il progetto fat-
„to nè in tutto nè in parte„.

NOTA (I), pag. 221.

Dopo un preambolo così poco incoraggiante, ec.
(sino alla fine del paragrafo).

Collier nella sua Storia Ecclesiastica (vol. II, pag. 152) ci ha serbato un ragguaglio di questa conferenza, dato da Cromwel in

una lettera a Tommaso Wiat ambasciatore del re in Alemagna. « Il
» re in tutta la sua maestà, dice Cromwel, per la riverenza del
» santo sacramento dell' altare, sedeva nella sua sala, e presede-
» va alla discussione, processo e giudizio di un miserabile eretico
» sacramentario, che fu arso il 20 novembre. Faceva meraviglia
» il vedere con qual contegno principesco, con quale *eccellen-*
» *te* gravità e maestà *inestimabile* Sua Altezza esercitasse l'uffizio
» preciso di supremo capo della Chiesa d'Inghilterra; con quanta
» benignità tentasse convertire questo sciagurato, con quali ra-
» gioni calzanti ed evidenti lo assalisse. Vorrei che i principi e i
» potentati della cristianità avessero assistito al processo, per-
» chè di certo avrebbono ammirata la saviezza e dottrina di
» Sua Maestà, nè l'avrebbero riputato niente meno che specchio e
» luce *degli altri re e principi cristiani!* » Egli era con adulazioni
di tal fatta che s' induceva Enrico ad erigersi in modello del ge-
nere umano, e lo si determinava a convalidare, colla minaccia di
pene severissime, le sue forti e manifeste ragioni in favore della
Transustanziazione.

Nota (K), pag. 225.

I cattolici pure avevano motivo di lagnarsi che.......
si volesse circoscriverli al celibato, ec.

Si racconta che, appena approvato quest'atto in Parlamento,
il duca di Norfolk, imbattutosi in uno de'suoi cappellani sospetto
d'inclinare per la riforma, gli dicesse: « Ebbene, signore, che ne
» pensate della legge che vieta ai preti il menar moglie? » —
« Sì, gli rispose il cappellano, voi vietaste a' preti l'aver moglie,
» ma mi rendo mallevadore che non riuscirete ugualmente ad im-
» pedire alle mogli d'aver preti ».

Nota (L), pag. 238.

Il Parlamento ratificò la decisione del clero, e la sentenza
fu immediatamente notificata alla principessa.

A dimostrare quanto Enrico ridesse della legge ed a spalle del
buon senso, quanto il Parlamento fosse ligio a'suoi capricci, quanto
e l'uno e l'altro avessero perduto ogni sentimento di pudore, basti
il dire che nella sessione di cui parlammo si votò un atto dichia-

rante che un contratto precedente non era titolo sufficiente ad annullare un matrimonio, come se non si fosse ricorso a questa scusa ne'due casi della Bolena e d'Anna di Cleves. Ma il re divisava, nel proporre l'atto, restituire in diritto di legittimità Elisabetta, nè mai soleva spingere lo sguardo oltre ciò che gli frullava in capo, poco importandogli di mostrarsi inavvertente. Il parlamento dichiarò alto tradimento il non ammettere valido lo scioglimento del matrimonio d'Enrico con Anna di Cleves.

Nota (M), pag. 250.

Il Parlamento annullò gli statuti locali de' collegi, per lo che le loro entrate restarono in balìa dell'avida mano del re e dei suoi favoriti.

Si decretò nell'attuale sessione che si tenesse processo di tradimento in quelle contee ove il re destinasse commessari ad intentarlo. S'erano allora moltiplicati, durante questo regno, gli statuti relativi al reato di tradimento, per lo che a processarlo si risparmiavano fastidi e spese. Nella sessione medesima l'Irlanda venne eretta in regno, e d'allora in poi Enrico unì agli altri suoi titoli quello di re d'Irlanda. Fu pure in questa sessione che i Comuni adottarono la pratica di liberare qualunque membro della Camera arrestato, per mezzo di mandato dell'oratore. Solevano prima volgersi alla cancelleria per ottenerne a tal uopo mandato. Una tale facoltà ne'Comuni li rese assai più autorevoli, ed ebbe in appresso importanti conseguenze.

Nota (N), pag. 258.

Anche i protestanti hanno tentato di macchiarne la memoria, perchè non l'ebbero propizio, ma non sono riusciti a tacciarlo di colpa veruna ragguardevole.

Le persecuzioni seguite sotto Giacomo di Scozia non vanno ascritte a pinzoccheria in lui, giacchè pare che fosse severo quanto Francesco I o Carlo V, e mostrasse in diversi casi, quanto essi, d'inclinare pe' nuovi dogmi. L'essersi questi principi abbandonati ad eccessi, procedeva dallo stato delle cose a que' tempi, che rendeva loro impossibile l'agire con maggior pacatezza o moderazione, dacchè avevano deciso di sostenere l'antica religione.

Tale era la propensione generale pe'novatori, che una mera tolleranza de'nuovi predicatori equivaleva ad un disegno formale di cambiar religione nel paese.

Nota (O), pag. 319.

La più parte de' preti scozzesi credeva il Nuovo Testamento composto da Lutero, ec.

Spotswood, pag. 75 ed a pag. 92, ci rammenta un fatto che ci conferma in siffatta idea del clero papista in Irlanda. Insorse contesa nell'università di Sant'Andrea, se s'avesse ad indirizzare il *Pater* a Dio o a' santi. I frati sapendo che i riformatori non si curavano gran fatto de' santi, s' incocciavano a sostener la lite, ma ignoravano di quali argomenti convalidare la loro dottrina. Alcuni sostenevano che il *Pater* andasse detto a Dio *formaliter*, a'santi *materialiter;* altri a Dio *principaliter*, a'santi *minus principaliter;* altri *ultimate et non ultimate*. Però la maggiorità pretendeva che il *Pater* s' avesse a dirigere a Dio *capiendo stricte,* a' santi *capiendo large*. Un laico servo del sotto priore, nell'idea che si agitassero affari d' importanza, dacchè si tenevano tante conferenze, gli chiese un giorno di che si trattasse. « *Tommaso* (così chiamavasi » il servo), gli rispose il sotto priore, *non andiamo intesi circa a* » *chi debba il* Pater noster *essere diretto* ». — « *A chi?* riprese il » laico, *mò, a chi dunque, se non a Dio?* » — « *E che faremo* » *co' santi?* disse il sotto priore » — « *Affè del diavolo,* replicò » l'altro, *date l'*Ave Maria *ed il* Credo *che, mi pare, n'avranno* » *abbastanza* ». Come la risposta del laico veniva a taglio, molti osservarono che *egli aveva pronunziato assai più saviamente de' dottori con tutte le loro distinzioni.*

Nota (P), pag. 343.

Un altro atto di questa forma ottenne la sanzione del Parlamento, ec. (sino alla fine del paragrafo).

Un altro atto approvato in questa sessione osserva nel preambolo che la città di York, assai popolata un tempo, era decaduta, per lo che molte delle Cure non fornivano di un decente mantenimento i benefiziati. A rimediare al male, autorizzavansi i magistrati a concentrare le parocchie, come fosse loro parso oppor-

tuno. Uno storico ecclesiastico (Collier, vol. II, pag. 230) attribuisce una tale decadenza all'abolizione de' monasteri, le cui entrate erano toccate a persone che vivevano lontane dalla città suddetta.

In questa sessione s'impose una tassa assai gravosa sui capitali morti e fruttanti interesse nel regno, e persino sull'industria. Consisteva in uno scellino annuo per ogni sterlino durante un triennio sopra chiunque possedeva dieci sterlini e più d'entrata. Il doppio su'forestieri e domiciliati, e questi ultimi se avevano compiuti i dodici anni e possedevano meno di venti scellini, dovevano pagare otto soldi annui. Ogni castrato doveva pagare due soldi annui, ogni agnello tre soldi. Gli artieri in lana otto soldi per ogni sterlino di valore del panno uscito di fabbrica. La tassa su'capitali è così esorbitante, che pochi erano quelli che vivessero di danaro prestato ad interesse, giacchè equivale a mezzo il reddito de' capitalisti per un triennio, calcolando l'interesse legale concesso dalla legge; e certo sarebbe stata troppo gravosa se avesse colpito molte persone. È da osservarsi che in questa sessione non s'impose alcuna tassa territoriale. Soleva essere così grande il lucro di chi trafficava, che lo si credeva suscettibile di tutto il peso dell'imposta. La maggiore assurdità era di tassare i lanificii (Vedi anno 2 e 3 d'Edoardo VI, cap. 36). Nella sessione posteriore a questa, il Parlamento rivocò la tassa sulle pecore e sui lanificii (anno 3 e 4 d'Edoardo VI), ma l'altra tassa continuò per un anno (ivi).

Il clero fu tassato in sei scellini per sterlino, pagabili entro un triennio, e una tale imposta la ratificò il Parlamento, siccome s'era sempre praticato dalla riforma in poi, lo che implicava che il clero non aveva facoltà legislativa, neppure su di sè medesimo (Vedi anno 2 e 3 d'Edoardo VI, cap. 35).

Nota (Q), pag. 417.

Così due principi tanto dispotici, non valsero a rimettere la Chiesa in possesso de'beni toltile, ec.

Dapprincipio il papa dètte a Polo facoltà di transigere solo pei frutti scaduti delle terre ecclesiastiche; ma, avvertito del pericolo che incorreva nel ricercarle, allargò la mano e lo autorizzò ad assicurare i possessori de' beni ecclesiastici, che non li avrebbero

restituiti. Una clausola però ne'poteri di Polo dava luogo a speculare, giacchè vi si eccettuavano que'casi ch'egli avesse creduto meritevoli d'essere comunicati alla Santa Sede. Ma Polo non fe'che ratificare il possesso de'suddetti beni in chi l'aveva, siccome ve lo autorizzava pienamente la sua incumbenza (Vedi Harleyan, Miscellany, vol. VII, pag. 264). Vero si è che alcuni concilii dichiararono che neanche i papi non hanno la facoltà d'alienare i beni delle chiese, nondimeno può egli attenersi o staccarsi da una tale dichiarazione come meglio gli piace. Ma ogni anno viepiù si consolidava ne'proprietari de'beni del clero il diritto di proprietà, quindi viepiù diminuivasi l'autorità papale, laonde in appresso il terrore del papismo si fondò piuttosto sullo zelo di parte o di religione, di quello che sopra solide ragioni.

Nota (R), pag. 461.

Hollingshed, ec. (sino alla fine del paragrafo)

Il passo d'Hollingshed nel discorso che ne precede la storia, presso da taluni ascritto ad Harrison, corre come segue, parlando dell'aumento del lusso: *Nè io parlo per rimproverare chicchessia, Iddio m'è giudice, ma per far vedere che anzi godo di osservare come in un tempo, allorquando i prezzi sono divenuti eccessivi, sappiasi trovare il modo d'avere e condurre a fine lavori impossibili prima d'ora ad eseguirsi. Esistono vecchi nel villaggio ove dimoro, che notano tre cose a loro memoria del tutto cambiate in Inghilterra. L'una, la moltitudine de'camini, laddove in tempo della loro gioventù ve n'erano appena due o tre, se pur tanti, nella più parte delle città di montagna del regno* (*s'eccettuano sempre però dal numero quelli delle case religiose, delle signorie, e quelli che per caso si trovassero nelle case di qualche gran personaggio*). *Tutti accendevano il fuoco contro il muro della sala ove pranzavano, o in un cantone della cucina. La seconda è il miglioramento introdotto negli alloggiamenti; poichè dicevano i nostri padri, e noi pure bene spesso, ci coricavamo su pagliaricci coperti d'un solo lenzuolo, e un coltrone imbottito di foglie* (*uso i loro termini*) *e con un buon toppo sotto la testa per capezzale. Che se per caso il padrone di casa aveva un materazzo o letto di lana ed un sacco di loppa per posarvi il*

capo, egli si credeva ben alloggiato quanto il feudatario della città; tanto si contentavano di poco! De' cuscini, a loro dire, era, tutt'al più, permesso far uso alle partorienti. In quanto a' servi, se avevano un lenzuolo da coprirsi, si riputavano beati, giacchè di rado ne avevano uno fra la schiena e il pagliariccio per impedire che le paglie che sortivano dal saccone loro pungessero le incallite pelli. La terza cosa di cui parlano, è la metamorfosi avvenuta dei piatti di legno in piatti di peltro, e de'cucchiai di legno in cucchiai d'argento o stagno, giacchè di vasi di legno d'ogni sorta tale era l'uso, che appena sarebbersi trovati nella casa d'un ricco affittaiuolo quattro capi di peltro, fra'quali compresa la saliera. (Description of Britain, cap. X, e ripetutamente al cap. XVI). *Nei passati tempi gli uomini si contentavano d' abitare case fabbricate in legno di salcio, e delle querce si faceva uso solo nella costruzione delle chiese, case religiose, palazzi principeschi e vascelli. Ma i salci ora non servono, e non si vuol che legno di quercia. Eppure (vedi l'effetto del cambiamento), allorquando si costruivano le case in salice, avemmo degli uomini robusti come quercia, or che le case si fabbricano di legno di quercia, gli uomini sono sottili come i salici, anzi molti pieghevoli come la paglia; lo che è un tristo cambiamento. In allora il coraggio del proprietario bastava a guardare la casa, in adesso, per salvarsi dai ladri, conviene che si raccomandi allo solidità del legno. Ora abbiamo molti camini, eppure le nostre delicate complessioni soffrono reumi, catarri e pituite; laddove anticamente non s'avevano che fuooolari in un cantone, ma non doleva il capo. Perocchè, se credevasi in allora che il fumo giovasse a dar consistenza al legno d'una casa, lo si riputava pure dal capo di casa e dalla famiglia un ottimo rimedio per schivare la flussione o la pituita, mali in allora poco conosciuti.* E così al capo XVIII: *I nostri peltrai d'una volta si servivano del peltro solo per farne piatti e vasi ed altri piccoli utensigli, laddove presentemente sono divenuti esperti al punto che lo fondono in qualunque forma o moda di coppa, piatto, saliera, caraffa o bicchiero fatto per mano d'orefice, sebbene non siano d'un lavoro tanto squisito ed industrioso. In alcuni paesi oltremare un servizio piatto di peltro d'Inghilterra (dico piatto, perchè tondini e tazzerie ora si fanno con fondo come bacini, e, per verità, contengono meglio le salse e tengono le vivande più calde) è stimato quanto*

un ugual numero di capi d'argento fino. Se taluno volesse sapere lo ore de'pasti a' tempi d'Elisabetta, può informarsene presso lo stesso autore: *I nostri gentiluomini, nobili e studenti pranzano d'ordinario un'ora prima di mezzodì e cenano alle cinque o fra le cinque e le sei della sera. I mercanti pranzano di rado prima di mezzogiorno, e cenano alle sei della sera, massime in Londra. Gli agricoltori pranzano anch'essi a mezzodì inoltrato, e cenano alle sette o alle otto. Ma gli scolari delle nostre università pranzano alle dieci.*

Troissart parla del ricevimento presso il duca di Lancaster, che soleva farsi alle cinque dopo mezzodì, mentre egli aveva già cenato, lo che sarebbe ancor più di buon'ora delle ore sopra indicate. È difficile render conto per qual motivo a misura che il lusso progredisce si scelga per la cena l'ora più tarda. È forse il succedersi dei divertimenti che fa passare le ore senza accorgersene, od è che la gente di moda ama meglio il secreto od il silenzio della notte, quando l'industre classe del popolo riposa? Presso i popoli rozzi non esistono passatempi od occupazioni che non siano suggeriti dalla luce del giorno.

INDICE

DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO QUARTO VOLUME

CAPITOLO XXVII

Popolarità del nuovo re - Suoi ministri - Castigo di Empson e Dudley - Nozze del re - Stato delle cose oltremare - Giulio II - Lega di Cambray - Guerra colla Francia - Spedizione a Fontarabia - Perfidia di Ferdinando - Ritorno degli Inglesi - Leone X - Parlamento - Guerra colla Scozia - Il ministro Wolsey - Suo carattere - Invasione in Francia - Battaglia di Guineguate - Battaglia di Flouden. - Pace colla Francia . . . . pag. 5

CAPITOLO XXVIII

Amministrazione di Wolsey - Affari di Scozia - Carriera brillante di Francesco I - Enrico n'è geloso - Tournay consegnato alla Francia - Wolsey legato - In qual modo adempisca a' doveri della carica - Morte dell'imperatore Massimiliano - Carlo re di Spa-

gna viene eletto imperatore - Abboccamento d'Enrico con Francesco presso Calais - L'imperatore Carlo arriva in Inghilterra - Mediazione d'Enrico - Processo e sentenza del duca di Buckingam. . . . pag. 40

CAPITOLO XXIX

Digressioni sullo stato della Chiesa - Origine della riforma - Enrico porta il titolo di difensore della fede - Motivi pei quali la riforma progredisce. - Guerra di Francia - La Francia è invasa - Guerra di Scozia - Parlamento - Invasione in Francia - Guerre in Italia - Il re di Francia penetra in Italia - Battaglia di Pavia e prigionia di Francesco - Francesco ricupera la libertà - Sacco di Roma - Lega colla Francia . . . . » 66

CAPITOLO XXX

Scrupoli circa il matrimonio del re - Il re se ne capacita - Anna Bolena - Il re si volge al papa acciò gli permetta il divorzio - Il papa propende a concederglielo - - È minacciato dall'imperatore - Tiene una condotta oscillante - Avoca a Roma la causa - Wolsey cadde in disgrazia - Primordii della riforma in Inghilterra - Affari d'oltremare - Morte di Wolsey - Parlamento - Progressi della riforma - Parlamento - Il re tronca ogni rapporto con Roma - Parlamento . » 110

CAPITOLO XXXI

Principii religiosi del popolo - del re - de' ministri - La riforma progredisce - Sir Tommaso More - La ver-

gine di Kent - Processo e supplizio di Fisher vescovo di Rochester - Di Tommaso More - Il re è scomunicato - La regina Caterina muore - Abolizione dei monasteri minori - Un Parlamento - Un Convocato - La Bibbia è tradotta - La regina Anna cade in disgrazia - Tratta in giudizio - Suppliziata - Un Parlamento - Un Convocato - Malcontento nel popolo - Sommossa - Nascita del principe Edoardo e morte della regina Giovanna - Abolizione dei monasteri maggiori - Il cardinal Polo . . . . . pag. 156

CAPITOLO XXXII

Disputa con Lambert - Parlamento - Legge dei sei articoli - Editti con forza di legge - L'ordine di successione assettato - Progetti di nozze del re - Sposa Anna di Cleves - Non L'ama, la ripudia - Si marita con Caterina Howard - Stato delle cose in Scozia - La regina côlta sul fatto d'una vita dissoluta - Parlamento - Faccende ecclesiastiche . . . . . » 218

CAPITOLO XXXIII

Guerra di Scozia - Vittoria di Solway - Morte di Giacomo V - Trattato colla Scozia - Nuovi dissapori - Rottura colla Francia - Affari di Scozia - Parlamento - Campagna in Francia - Parlamento - Pace colla Francia e colla Scozia - Persecuzioni - Supplizio del conte di Surrey - Condanna del duca di Norfolk - Morte del re - Suo carattere - Avvenimenti diversi . . . . » 255

CAPITOLO XXXIV

Stato della Reggenza - Innovazione in essa - Hertford Protettore - La Riforma è compiuta - Intoppi opposti da Gardiner - Affari oltremare - Progressi della Riforma in Scozia - Il cardinale Beaton è assassinato - Guerra di Scozia come condotta - Battaglia di Pinkey - Parlamento - La Riforma progredisce - Affari di Scozia - La giovine regina di Scozia è spedita in Francia - Cabale di lord Seymour - Dudley conte di Warvic - Parlamento - Lord Seymour proscritto - Giustiziato - Affari ecclesiastici . . pag. 305

CAPITOLO XXXV

Malcontento nel popolo - Sommosse - Condotta della guerra di Scozia - di Francia - Fazioni nel Consiglio - Congiura a danno di Somerset - Somersèt si dimette dal protettorato - Parlamento - Pace colla Francia e colla Scozia - Cessione di Bologna - Gardiner perseguitato - Warwic creato conte di Northumberland - Sua ambizione - Processo di Somerset - È giustiziato - Parlamento - Nuovo Parlamento - L'ordine del re di successione è cambiato - Malattia e morte del re. . . . . » 347

CAPITOLO XXXVI

MARIA

Giovanna Grey proclamata regina - Il popolo l'abbandona - La regina proclamata e riconosciuta - Sup-

plizio di Northumberland - Ristabilmento della religione cattolica - Parlamento - Deliberazioni rapporto alle nozze della regina - Matrimonio della regina con Filippo - Ribellione di Wyat - È spenta - Giovanna Grey giustiziata - Parlamento - Filippo giunge in Inghilterra . . . . pag. 385

CAPITOLO XXXVII

Ragioni in favore e contro la tolleranza - Persecuzioni - Parlamento - Estorsioni della regina - Abdicazione dell'imperatore - Supplizio di Cranmer - Guerra di Francia - Battaglia di San Quintino - Calais preso da' Francesi - Affari di Scozia - Nozze del Delfino colla regina di Scozia - Parlamento - Morte della regina . . . . » 420

FINE DELL'INDICE